IL PRIGIONIERO

DI

NARVA.

IL PRIGIONIERO
DI
NARVA

DIARIO DI UN ITALIANO
TRASCINATO IN CATTIVITA' DAI RUSSI

(1813-14)

> A book may be amusing with numerous errors, or may be very dull without a single absurdity.
>
> GOLDSMITH.

LUGANO
TIPOGRAFIA DI G. RUGGIA E COMP.
MDCCCXXXVII.

L'EDITORE.

Lettore, se ti annoiano le prime pagine di questo Diario, o ti sembrano trattare cose leggieri, non gettar via il libro perciò; ma prosiegui la lettura, e spero che ne caverai tale diletto che la vorrai ripetere più volte. L'autore, che vive lontano dall' Italia, avrebbe voluto che nella stampa invece di *hò*, *hai*, *ha*, *hanno*, si mettesse *ò*, *ài*, *à*, *ànno*; ma benchè ciò sia usato da alcuni, io non l'ho voluto compiacere per la ragione che l'ortografia della lingua italiana fu già imbrogliata abbastanza dalle sottigliezze de' grammatici senza che sia

uopo renderla ancora più vaga con innovazioni, che senza recare niuna vera utilità, possono dar luogo a non pochi equivoci. Molto meglio sarebbe se le accademie o gli accademici che si occupano a burattar parole, pensassero a perfezionare il nostro alfabeto e a introdurre l' uso costante e determinato degli accenti, che agli stranieri faciliterebbe assai lo studio della nostra lingua. Devo confessare un altro tratto d'insubordinazione. L'autore scrisse in gran furia di essersi lasciato sfuggire una eresia grammaticale che gli toglieva il sonno pensandoci, ed è alla pag. 102 dove dice *Mi guardò fiso, io lui: e* pregava di correggere *Egli mi guardò, io lo guardai,* parendogli che l' *io lui,* concordato col *guardò* sia un sollecismo. Ma io avviso che sia niente altro che l' elissi di *io guardai lui;* e lasciai correre come stava senza rispetto a' scrupoli de'grammatici, stimando che la prima espressione sia più bella, più energica, più drammatica che non quella cui l'autore avrebbe voluto sostituire.

Il medesimo autore introduce qua e là parole o versi in francese, o in inglese, o in tedesco, o in spagnuolo e fin anche in

ebraico, senza darne la spiegazione. A me pare che sia un esiger troppo da un lettore di un libro ameno il volere ch' ei sappia altre lingue oltre quella in cui il libro è scritto, e perciò io ne ho data la traduzione a piè di pagina, tranne alcune poche parole in russo, idioma che mi è ignoto, nè credetti d' importunar altri a farmele spiegare, parendomi che si possano intendere a un di presso. Così le noterelle richiamate in numeri arabi sono dell' editore, e sono dell' autore le poche postille indicate con asterisco.

Forse, o Lettore, avresti voluto ch' io ti rivelassi anco i nomi delle persone occultate sotto una semplice iniziale: quasi tutte conosciutissime; ma io ho voluto rispettare il secreto dell' autore, e tu fa lo stesso se non puoi fare altrimenti.

IL PRIGIONIERO
DI NARVA.

» Mutar vicende e voglie
» D'instabile fortuna è stabil' arte:
» Presto dà, presto toglie,
» Viene, e ti abbraccia, indi t'abborre, e parte».

Fulvio Testi.

Addì 9 *Marzo* 1813.

E stanco del mio non far niente in Varsavia risolvo partire. Fo ordinare i cavalli per le 9 della mattina. Dagli amici avea preso commiato con mia moglie a braccio. Sul farsi sera ci ritirammo alquanto stanchi. Uscir non volli nè per andar a veglia, nè per passarmela in un caffè.

(10) Mercoledì mattina a 9 ore ecco giugner il *Furman* (specie di vetturino da me pattuito), attaccar tre cavalli alla mia carrozza da viaggio, ed entrarvi l'Adelaide, la Federica colla nostra bimba la Cecilia, io per ultimo, e Giuseppe a cassetta.

» Siamo lesti? »

» Siamo. Toccate pure. »

Viihaa, gridò colui a' cavalli sì come segno di partenza, ma in sì querulo suono tonante da far spiritare le due donne della paura.

Il tempo è sereno ma piuttosto freddo. Ci fermiamo a Blogna, o Blenie, picciolissima terra, a rinfrescar i cavalli e a pranzar noi. Alle 7 1/2 a Sochazen: a cena e a letto.

(11) Per tempo in piedi volendo desinare a Lowicz.

Alle 5 giugnevamo al villaggio d'Oskowilza appartenente al conte di Skarber da me conosciuto in Posnania. Mi vide smontare, mi riconobbe, e non ci fu modo: volle ch'io pernottassi con tutti i miei nel suo castello. Bisognò obbedire e tacere per non farlo inquietare.

La mia bambina penava assai della dentizione. Messala a letto fummo chiamati a cena, e alle 10 veniam condotti nelle camere preparate per noi. Felice notte signor conte. Mia moglie era assai stanca.

(12) Dopo colezione, abbracciato il conte partimmo che nevicava a gran falde. Alle 3 eravamo alla piccola città di Luncizka ov' era di guernigione molta cavalleria russa.

Ci toccò come in sorte una buona locanda.

(13) Passammo la notte a Rodniki signorìa dello Staroste Kososki.

(14 *domenica*) Eccoci alle 12 nella città di Warta sul fiume Wartha.

C' è gran truppa, e il duca Costantino colla sua cavalleria.

Mangiato un boccone continuammo. Strada facendo non vedevamo se non alberi tagliati, sbarbati, accesi, fumanti, ponti arsi, distrutti, capanne scoperchiate, case incendiate, e quelle in piedi abbandonate da' loro abitanti. Malinconici quadri!

A sera eravamo a Kalish, su quel di Prussia. Questa città, piccola per sè e in cui nulla è di notevole, giace, non bruttamente, sulla Drosna. Quartier generale d'Alessandro, facile è il crederlo, piene eran le case, e più che gremiti gli alberghi.

E ora come si fa? Dove si va? Gira gira, alla perfine ottengo per grazia, ma a caro côsto, due camerette alla locanda di Polonia. Il mangiare è caro e cattivo.

(15) Alle 9 esco per andare a far visita al maresciallo principe Kusutoff da me conosciuto

in Pietroburgo. Non potei vederlo: era molto occupato. Nel tornarmene all'albergo incontro il colonnello conte Apraczin. Si mostrò lieto e sorpreso d' incontrarmi colà. Dopo Wilna non c' eravam più veduti. Mi dà nuova che la mattina stessa Alessandro era partito per Breslavia e che fra tre dì sarebbe di ritorno. Ci separiamo: vo alla Prefettura e ivi lo incontro da capo. Mi presenta al primo maggiordomo dell' imperatore, il signor Müller. Ritorno alla locanda a ora di desinare, e vo dipoi dal principe Kusutoff. Mi riceve garbatamente: si rammentò di me: gli dissi la cagione per cui er' io venuto al quartiere generale, cioè pe' crediti scaduti a mia moglie dopo la morte della sua zia la contessa Cecilia Riflon Marsan de Bonnevil. — Avete fatto bene, mi disse: e prometto di ajutarvi co' miei consigli, soggiunse: venite a vedermi spesso, conchiuse.

Torno a casa: vi passo tutta la sera solo con mia moglie. La mia Cecilina soffriva assai. Ce ne andammo al riposo molto per tempo: quei benedetti denti fanno smaniare quella povera creatura.

(16) Passammo una nottata senza poter mai chiuder occhio, la bambina spasimante, piangendo, lamentandosi.

L'Adelaide s'era messo l'animo in pace per questa ragione:

La guattera dell'albergo, cattolica divota, l'aveva tirata da parte (io tutto inteso sur un libro) e le andava dicendo che non so con quale orazione a Santa Apollonia (coronata fra' martiri dappoi che le furono tratti tutti i denti) avrebbe (continuava) fatto dormir la creatura, e che così noi passeremmo una nottata.

Mia moglie le presta credenza e mi mette al fatto di tanto. Ed io, poichè ogni santo vuol la sua candela, innanzi che guastarmi con lei seguito la corrente: anzi rivolto alla serva le dico: Se ciò è, io ti farò un bel regalo di devozione in contanti da poter andar domenica che viene, con un bel vestito nuovo, a' piedi del confessore a smorbarti la coscienza.

» Sta ben così, » — e giù pe' fatti suoi.

Sull' imbrunire ricccola in camera.

Io seduto in disparte faceva le finte di leggere o di sonnecchiare avendole sempre occhio.

Eccola adunque in camera. Si fa verso la Cecilia e le lega al collo un corallo infilato in un nastrino verde. La piglia in braccio ora palpandole lievemente le spalle, ora dondolandola in qua e in là, in giù e in su, elevandola tanto sopra il suo capo come quasi le avesse voluto dar il volo.

Quando la tolse del letto la bambina piangeva, ma questo dimenìo la fece star cheta.

Riadagiatala sul letto la donna cavò fuori una corona di cinque poste, e colla medaglia andava facendo crocette su quelle care labbruccia. Poi dato di mano a ruta e a finocchio, masticando orazioni ed erbe, le apriva la bocca e profumava, come pareva, le gengìe dell' innocente.

Finito ciò si partì, la lasciò che dormiva, ma poco dipoi . . . pianti e grida.

Del riposo fu nulla. Il giorno appresso ne feci parola alla ciutazza, e la trista diede la colpa a' miei peccati. Io ritorco su lei l' imputazione, le getto in grembo uno zecchino d' Olanda, e non la guardo più quanto è lunga.

Esco: vo dal conte Apraczin che da parte di M.r Müller m' invita a pranzo a Palazzo. Torno a casa: ordino il desinare per l' Adelaide, e alle 3 vo alla Prefettura.

Erano i convitati dame ed uffiziali di alto grado. Alle 4 ci poniamo a tavola: pranzo squisito, lautissimo per tutto quello che può offerire il paese e la stagione.

Un militare è in faccia a me. Tozzotto e grosso come un otre: braccia piuttosto corte, collo nelle spalle a guisa di testuggine, naso camuso, occhi piccoli e infossati, capelli rossi ma rari, bocca grande e denti d' ebano tutti calcinati per il gran fumare. Sciatto anzi che

no nel vestire, ma uno zodiaco di Ordini gli cuopre il petto. Al primo menar delle mani mi diede ampia materia di studiarlo, e, non parendo mio fatto, sempre tenendogli dietro colla coda dell' occhio. Non parlò mai: mangiò sempre: e come si affoltava! Se ferisce in campo come squarciò a tavola fagiani e pernici, chi più battagliere di lui! Alle frutta le signore non si erano peranche alzate da tavola, ed egli era già sdraiato sur un canapè russando in breve come più alto poteva. Io non mi sapeva render ragione com' ei dovesse passar inosservato. Debb' essere un gran signore, dissi fra me quando vidi che niuno se ne dava per inteso.

Alle 6 M.r Müller volle accompagnarmi all' albergo. Lo presento all' Adelaide: beviamo il caffè, e fra non molto lo accompagnai a Palazzo.

Nel venir via mi avvengo nel principe Wolkonski primo ajutante di campo dell' imperatore Alessandro. O quanto piacere mostrò nel rivedermi! Ci eravamo conosciuti in Pietroburgo. M' invitò a passare la serata da lui.... la serata di dimani, disse correggendosi. Mi fece sentire che avrei riveduto in sua casa molti miei amici e conoscenti.

Tornando all' albergo odo esser passato un corriere recando la nuova che l' armata russo-

prussa era già in Dresda, e che il buon re di Sassonia, fedele a Napoleone fino agli estremi, aveva lasciato la sua capitale.

(17) Vo dal principe Wolkonski: mi presenta alla principessa sua consorte, la quale mi fa anch'ella la preghiera d'invito. Ritorno alla locanda, ed oggi solo mi è noto alloggiarvi il generale U... ajutante di campo dell'imperator Alessandro. Vo a fargli visita, e mi trattiene un'oretta in discorso. Passo nelle mie stanze: mia moglie mi aspettava: pranziamo: alle 8 vo alla conversazione del principe: v'era il giuochetto del faraone: i Russi ne son ghiotti tanto che vi si rovinano. Alle 11 vi fu cena: alle 12 mi ritiro: mia moglie è in letto: la bambina patisce assai: e noi non poco! Meglio io in paradiso due volte anzi che veder lei in quello stato affliggente senza poterle portare il benchè menomo alleviamento!

(18) Alle 9 esco con mia moglie per mera curiosità di vedere una città in cui non è nulla da vedere.

Alle 11 andiamo a far visita alla principessa Wolkonski. Dopo esservi rimasti un'ora andiamo a restituire la visita a M.r Müller: ci fa vedere tutto il Palazzo che qui chiamano Castello.

Nel tornare a casa incontriamo il consigliere Roguoski da me conosciuto in Posnania in

casa la nostra amica la contessa Venanzia Mocicuski. Ci fece gran festa: volle accompagnarne a casa e rimase da noi un bel pezzetto

Passammo la serata dal conte Alopens nella stessa locanda piena zeppa di militari d' ogni fatta.

(19) Esco alle 10 per recarmi da M.r Müller. Incontro a cavallo il generale U... assieme a sir Roberto Wilson. Il generale si ferma un istante, tanto per pregarmi di andarlo a vedere.

M' imbatto anche nel principe Mikitta Wolkonski fratello del sunnominato. Invita me e l' Adelaide al thè per quella stessa sera: ed accetto.

Dopo pranzo uscimmo e alle 7 entravamo in sala. Il principe ci presentò alla principessa sua consorte: gran suonatrice di pianoforte degna scolara di Field: vi fu un po' di musica.

Alle 12 ce ne andammo a casa. La bambina andava di male in peggio.

(20) A mezza notte la mia Cecilia fu presa da convulsioni che mai le maggiori. Mi levo, e fo subito alzare la cameriera: e il servitore è da me spedito in cerca del medico della Corte. M.r Müller mi manda dicendo, il dottore non essere in città. Fo venire uno speziale: nell' esaminar la dolente mi dice, cosa non nuova, che il suo male proviene dalla dentizione. Le

diede non so che che la fece restituire. Di lì a un tratto si addormentò.

Alle 8 esco, e nell' andare alla Prefettura veggo Alessandro che va alla mostra. Era egli giunto la sera innanzi alle 10. Alle 11 vo a veder la rassegna dell' artiglieria. Finita che fu l' imperatore se ne andò a spasso par pari col generale U.... Costui fu uno degli strangolatori di Paolo I. Ed ora è il favorito d' Alessandro figlio di Paolo? Ma come mai può darsi?.... Può darsi benissimo. La politica non ha passioni, se ne togli quella di abbracciare molto paese.

(21) Ci alziamo alle 7. Fatta colezione, l'Adelaide ed io usciamo raccomandando la malata ai servitori, e lasciando detto di mandar per noi in caso di sinistro.

Nell' andare a veder M.r Müller c' incontriamo per le scale a faccia a faccia coll' imperatore. L' Adelaide se gli getta a' piedi e gli porge la preparata supplica. Egli glie la toglie affabilmente di mano e l' ajuta a rilevarsi.

Questa fu tutta una scena muta.

Messa in casa mia moglie, riesco e rincontro Alessandro e Costantino che vanno a chiesa.

(22) Alle 10 viene a farne visita il conte Apraczin ed è in compagnia di M.r Müller.

A mezzo giorno esco. Di sulla porta scorgo un grande incendio in campagna un buon miglio distante, e mi affretto a quella volta.

Erano quattro o cinque casucce di villani che ardevano. In una di queste era miseramente perita una vecchia inchiodata nel letto per lunga infermità, e bruciati con lei due fanciulli che si trastullavano nella stessa stanza.

Costantino e il duca di Vittemberga suo zio anche vi accorsero. Dopo avere inanimito i soldati a lavorare di forza, e veduto ch' era vicino a spegnersi lo vidi venire verso di me.

» Come mai questo fuoco? come ha preso? »

» Altezza, vengo ora: non saprei. »

» Quanto tempo è che siete in Kalish? »

» Otto giorni, Altezza Serenissima. »

» Io vi ho veduto in Pietroburgo. »

» In casa . . . . »

» In casa della bella Maria Antonia Nariskin. »

Così stando, il duca di Vittemberga disse: » Mi rammento avervi veduto in Riga nel 1807 in una simile occorrenza: quando bruciò il casino o ridotto attinente al teatro ».

Vero, risposi. Se le ricorda, Altezza, nel più gran silenzio fu udita una voce gridar » fuoco, fuoco. » Che volete? Cioè, lo sapete. Tutti gli spettatori si diedero a fuggire a rotta: si urtavano, cadevano, si pestavano, accaddero mille disgrazie: la mia, la maggiore, fu quella di perdervi il cappello.

Que' due sorrisero, e dièr di volta col cavallo.

Torno all' albergo: mia moglie non s' alzò dal letto per una grande infreddatura.

La sera a ora di thè viene il conte Apraczin: alle 10 ci lascia: alle 11 vado a letto.

(24) Viene il medico Leonard a veder la Cecilia: esaminandola, stupisce che compiendo oggi 17 mesi i denti paiono non voler muovere. Teme assai pe' suoi giorni, e ciò mi passa l' anima. E mia moglie! In quello stato! Che struggimento!

Dopo desinare vo da M.r Müller: dopo mezz' ora di parole gettate via su' nostri interessi, vo dal conte Apraczin. Ne invita al caffè: mia moglie sta in casa: vi vado solo: v' incontro il conte di Salaup colonnello di cavalleria d' un reggimento delle Guardie Imperiali, nipote del principe Alessandro Nariskin gran ciambellano di Palazzo. Sempre da lui veduto di buon occhio in Pietroburgo, anche qui mostrossi meco cortese.

Verso mezzanotte ritorno a casa: la mia Cecilia era, si può dire, agli estremi. La povera Federica, che da parecchi dì le fa nottata, non ha un momento di bene.

(25) La mattina per tempo viene il medico russo di Corte a veder la bambina.

Ricevo una lettera d' invito del principe Wolkonski: mi vorrebbe a pranzo coll' Adelaide.

Mando scusandomi col dire che la mia figliuola è in fin di vita.

Alle 3 vo dal conte Nesselrode ad intendere se mai avesse qualche buona nuova da darmi intorno alla supplica: nulla di nuovo: torno a casa.

(26) Alle 10 vo a far colezione da M.r Müller. Mi disse aver veduto la supplica sulla tavola dell' imperatore: — buon segno, mi disse: ne auguro bene.

Alle 3 mangiamo un boccone, tanto per star in piedi. Ci corichiamo alle 10. Non mi domandate della bimba: eccola là. Essa è sotto la mano del Signore.

(28 *domenica*) Alle 10 viene il dottor Leonard. Con modi gentili ci prepara alla gran perdita. Partito, mi misi a scrivere a' miei.

Il principe Wolkonski, anche a nome della sua signora, manda a chieder nuove delle ammalate, e ad intendere se avessi nulla da consolante da dirgli per rispetto alla supplica. Fatta la mia risposta, alle 3 vo dal conte Apraczin, e mi dà il caffè.

Di ritorno a casa, male, male, e sempre male! Dio mio! Che ho mai fatto?

(29) Alle 11 vo da Lord Cathcart ambasciatore inglese. Lo prego di farmi passare una lettera fra' pieghi col primo corriere ch' egli spedisse in Inghilterra. Mandatemela, rispose,

e vi servirò.— L' ho qui meco, Eccellenza, replicai, — e glie la porsi.

Di ritorno a casa, entrando in camera mi si offerse agli occhi la sconsolata giacendo al fianco della sua creaturina il cui fiato di vita era quasi estinto.

Dormire io non poteva: stemmo tutti in piedi tutta la notte intorno ad essa.

(30) Alle 8 diedi da bere all' agonizzante: ad un tratto presa da forti convulsioni mi spirò fra le braccia, Adelaide svenne, e cadeva se Federica non fosse stata lì presso.

Dio giusto e santo! Se mi facesti lieto padre e felice nel concedermi in grazia questa creatura innocente, tu lo sai e non accade ripeterlo. Ma se in prova della mia fermezza e del mio costante amore paterno ora la vuoi da me in sagrifizio, il dono fu tuo: ripiglialo, è tuo.

Ciò dissi cogli occhi volti al cielo. Quando li mandai giù di nuovo li affissai contemplando quell' angiolino placidamente dormendo nella quiete del Signore.

Il dottore Leonard frattanto, colle sue cure, richiamato aveva gli spiriti dell'Adelaide. Molto, e per lungo tempo ella patì! Mai non restava la misera dal chiamare a nome lei ch' era già accerchiata dagli angeli in paradiso e coronata di gloria. Come prima mi sentii da tanto da

pigliar la penna, scrissi e mandai il triste annunzio a M.r Müller, e quel pietoso venne in fretta a vedermi, e a confortarci. Allo stesso tempo aveva spedito Battista al Magistrato ad annunziar la recente perdita per non mancare al regolamento qui d' uso intorno al registro de' morti.

Detto alla Federiga dov' io andava, passai alle stanze del generale U.... La locandiera ne lo aveva fatto inteso, e nel vedermi prese a farmi animo. Con fronte serena mi disse dipoi che lo stato nostro era attissimo a destar tenerezza nel cuor d'Alessandro. » Lasciate operare a me, disse vivacemente, vi prometto di parlarne all'imperatore; ed ho per fermo che udendo voi in braccio all' affanno farà più presto ragione alle giuste pretese di vostra moglie ».

Ah signore! Risposi nel mio dolore: I re son di rado tocchi di compassione pe' loro propri figliuoli; come volete che Alessandro senta pietà di noi che non ci ha punto che fare!

Il generale non rispose; e, come un fanciullo che tocca tutto ciò che vede su d' un tavolino a lui dinanzi, così ora pigliava egli in mano una lettera, ora il temperino e la penna, e finalmente un libro: e scartabellando qua e là, senza darmelo a divedere, pareva aspettare da me una eccezione, ridicendomi.

Lo lascio tacito e mi ritiro in silenzio.

Andai dal conte Alopens, e mi si mostrò afflitto alla nuova. Gli chiesi se vi fosse niuna speranza per mia moglie: — niuna, rispose. Volle uscir meco per veder di confortar l'Adelaide alla quale portava grandissimo affetto: egli aveva conosciuta assai la contessa sua zia. Dopo un' ora di evangeliche esortazioni, il conte partì, e rimasi io solo a consolar la moglie, quand'io stesso aveva non forse maggior necessità di consolazione. La mia cara Cecilia era nata in Varsavia: morì di 17 mesi e 6 giorni. Aveva già perduto due maschi, ora perdo la femmina. Pazienza! Ho veduto in molti luoghi, ma più tra que' poveri tanto generativi, andar limosinando con uno strascico chi di otto, chi di dieci figliuoli accattoni chiedenti d' uscio in uscio il tozzo o la patata, sani e rigogliosi nel lezzo: a me, che avrei potuto tirarmeli su convenientemente, ne vengon tolti tre, e in breve. Pazienza!

(31) Ci alziamo alle 8. Accompagno l'Adelaide dalla principessa Wolkonski.

Intanto Federiga compone le membrolina innocenti della defunta nella sua cassa da morto.

Ritorno a casa. In questo mezzo Battista aveva ordinato una carrozza per trasportarla al Campo Santo. Ai tocchi delle 4, la carrozza

è alla porta di strada. Scendiamo: fo prima entrar la Federica e colloco la cassa accanto a lei. Io pure volli salire per accompagnarla: Battista monta di dietro.

A passo tardo moviamo: scendiamo al Campo Santo alle 5. Calata la morticina nella fossa, non posso esprimere l' effetto che in me produsse quel sordo rimbombo che mandava la terra mista a sassi nel cader sulla cassa vuota per metà superiormente al cadavere: quindi al pensare che mai più la rivedrei qui in terra . . . mi sentiva tanto male . . . il mio cuore così ristretto . . . un nodo alle fauci . . . come a Dio piacque diedi in un dirotto pianto, e mi riebbi tutto: mi staccarono quei cari da quel luogo di morte, e afflitti e mesti salimmo in legno e giugnevamo a casa.

Mandai Battista per la padrona: la principessa volle accompagnarla: salì con lei: rimase da noi mezz' ora sempre facendoci animo a rassegnarci alla volontà del cielo.

Partita che fu volli che la povera Federiga andasse a coricarsi. Poverina! ne aveva il più gran bisogno. Mia moglie, benchè ammalata, si ritirò sola per amore della Federiga; ed anch' io andai a riposare, se riposo doveva chiamarsi quello che mi stava aspettando.

Per tal modo si chiuse la seconda delle due dolorose giornate.

1.° aprile.

Alle 9 usciamo per divagarci un tratto fuori delle nostre stanze. A Federiga e a Battista dico di venir con noi. Andiamo a veder la rassegna del corpo di riserbo.

L'imperatore, Costantino e il principe Kusutoff lo comandavano. Sul finire, il generale ministro di polizia Balachoff viene a dirmi che il maresciallo Kusutoff mi aveva veduto e riconosciuto benchè da lontano, e che voleva parlarmi. Vo a lui: egli era seduto sul suo *droski*, oggimai tanto vecchio da non poter più reggersi a cavallo.

» Avrei gran piacere che veniste a passar la sera da noi: le mie figliuole son giunte pur ora: avranno a caro di rivedervi. »

» Altezza, mi reco a gloria il gentile invito, e stassera sarò senza fallo da lei. »

Alle 2 eravamo di ritorno a casa.

Dopo pranzo vo da M.r Müller: mi dice che sgomberavano. L'imperatore aveva ceduto il suo appartamento al re di Prussia.

Alle 7 vo dal principe Kusutoff: fui molto lieto nel rivedere le signorine che aveva conosciute in Pietroburgo: mi pregarono di ritornar da loro coll'Adelaide: verso mezzanotte chiesi licenza.

(2) Il conte Apraczin ne manda l'invito di colezione e di pranzo nella bella casa ch'egli abita.

Verso mezzogiorno l'Adelaide ed io entravamo in sala, e fra' convitati erano la principessa Kusutoff e il conte Salaup.

Dopo una refezione lautissima pari quasi ad un pranzo, se ne togli la zuppa o minestra, cominciarono a passare, e si scorgevano assai bene dalle finestre, 60 mila uomini tra cavalieri, fanti e cannonieri colle loro bocche da fuoco d'ogni calibro. I Cosacchi delle Guardie facevano il colpo d'occhio più vario: e dalle finestre ove eravamo si godeva d'una gran bella vista. Tutti questi armati andavano a campo fuori della città. Non molto appresso passò Alessandro, Costantino, e marescialli, e generali: presso all'imperatore a cavallo era Lord Cathcart: andavano ad incontrare il re di Prussia: dopo la mostra sarebber tutti rientrati in città. La città era in gran moto.

Alle 6 una gran salva annunziò l'arrivo del re.

Da lì a mezz'ora entrarono i due sovrani a cavallo: Alessandro aveva la tracolla dell'ordine dell'Aquila nera, il re di Prussia quella di Sant'Andrea.

Il conte Platoff generale de' Cosacchi vestito riccamente, e con tanti Ordini che gli facevan

corazza. Subito dopo seguivano i vari reggimenti a bandiere spiegate e al suono di musica guerresca. Così continuarono fino alle 9 della sera tanto chiara che si poteva leggere una lettera.

In quella ci ponemmo a tavola: il conte col suo pranzo squisito si fece grande onore.

Alle 10 uscimmo per andare a vedere l'illuminazione. A me sa male di chiamarla così. Per chi ha veduto quella di Santa Rosalia in Palermo, e quella di San Ranieri in Pisa può andare a letto fra le tenebre quando senta pronunziar quel nome altrove, e non farà gran perdita. Usciti dunque a veder questa lumata ci fermammo in faccia alla Chiesa Luterana. La facciata era adorna di due tele pitturate e trasparenti. In questa qui era rappresentato Napoleone incatenato fra due Calmucchi. Costoro, poco civili in que' tempi, lo strignevano ai polsi un pochino troppo forte, talchè il povero arrestato si mostrava inviperito e smaniante ad un tempo: gli facevan male assai. In quella là erano dipinti due soldati, un russo e un prussiano: soli soli senza essere inquartati. Pare che dovessero strignersi la mano, ma se la toccavano leggiermente e con viso serio. Il pittore intese malissimo la pressura del primo quadro, benissimo quella del secondo.

A mezza notte eravamo in casa.

(3) Prima di desinare vo dall' ammiraglio conte Chickoff segretario di Stato a domandarlo se avesse alcuna buona nuova da darci. Par che mi parli col cuore in mano, e mi accerta che se gli vien bene vuol parlar del nostro interesse coll'imperatore. Non basta parlare, Eccellenza, risposi io, e' si vorrebbe pregare, supplicare . . .

» Ma questo . . . »

» Ma questo tocca a noi, Eccellenza. »

Vien gente: lo lascio: vo da M.r Müller e vi rimango un' ora.

Di ritorno a casa mi vien rimesso un viglietto della principessina Kusutoff figlia maggiore del maresciallo la quale ne invitava alla festa di ballo che il suo signor padre ordinava ad onore del re di Prussia.

Vo dopo pranzo a spasso coll'Adelaide: ritornati alle 7 mi vesto, la lascio, poich' ella brama rimaner sola.

Alle principesse feci in arrivando le scuse della mia Adelaide tuttora dolente per la perdita ultimamente fatta: ella non può ancora darsi bel tempo: dissi, e ciò bastò.

Nella sala erano meglio che trecento persone d' alto affare tutte in gran gala. Gran lumi a cera, gran rinfreschi attorno, orchestra

sceltissima e numerosa. Alessandro ballò: il re di Prussia non ballò punto.

Alle 10 1/2 fu imbandita la cena: i due sovrani, il granduca Costantino e il duca di Vittemberga, i principi Kusutoff e Wolkonski, e varie dame cenarono a una gran mensa più elevata delle altre.

Tutto intorno alla sala furon messe le tavole per tre, per quattro e per sei. Io cenai col conte Apraczin e col conte Salaup.

Alle 11 1/2 i sovrani si alzarono e i sudditi erano in piedi prima di essi: e se nel partire que' due signori dissero essere stanchi, i soggetti non dovevano poter reggersi in piedi.

A mezza notte la sala era deserta: passato il papa nessun si ferma a guardar gli Svizzeri.

(*4 domenica*) Alle 2 piglia il fuoco a un camino della locanda: tutti presto presto cerchiamo di porre in salvo le nostre cose e di fuggire: ruote di fiamme e pioggia di faville minacciavano d'incendio la casa non solidamente fabbricata: vennero le trombe: d'acqua non c'era scarsezza, il fuoco fu spento, e tutto tornò nella calma di prima.

Mia moglie con que' suoi nervi ebbe una gran paura: strani sogni! Mi disse che in tutta la notte non aveva veduto altra cosa che acqua e fuoco: vulcani accesi e fiumane grosse.

(5) Stamane è partito il re di Prussia: Alessandro lo ha accompagnato per ben tre miglia.

Alle 11 vo da M.r Müller: mi consiglia a darmi attorno per far raccomandar la mia supplica, e mi annunzia allo stesso tempo che il quartier generale dee traslatarsi quanto prima da Kalish a Dresda, questa città essendo in potere dei Russi.

Vo a casa per l'Adelaide e l'accompagno dal maresciallo di Palazzo il conte Tolstoi.

L'Adelaide gli porse una seconda supplica pregandolo di adoprarsi per lei quanto meglio potesse.

Il conte rispose in questa sentenza. » Io son in grado di raccomandar voi all'imperatore, e di rimettere il foglio nelle auguste sue mani quand'egli sarà tutto solo nel gabinetto ove è solito vestirsi: più, alle 11 spero mandarvi a dire qualche cosa. »

Inchinatisi, lo lasciammo: di ritorno, non uscimmo punto, che strapioveva.

(6) Alle 9 1/2 mia moglie ed io andammo a far visita all'ammiraglio Chickoff che alloggiava nella stessa locanda: l'Adelaide se gli raccomanda, ed ei promette di parlarne di proposito col conte Tolstoi.

Vo quindi dal conte Nesselrode per istaccare un altro passaporto, il mio antico smarrito in quella gran farragine di carte dell'Alta Polizia,

come se la chiamano. Il conte mi consiglia rivolgermi al generale Ertel.

Torno a casa: mia moglie ha scritto una lettera al conte Tolstoi: la piglio e vado io stesso a recargliela.

Mi fa entrare: mi dice che S. M. I. comandò rimettere il nostro affare alle cure e sollecitudini del conte Nesselrode, e di porvi un termine.

Pranziamo da M.r Müller.

(7) Da ognuno fui consigliato a seguire il quartier generale ormai sulle mosse per partire per Dresda.

Venendo via, incontro M.r Treppmacher banchiere di Posnania mio grande amico.

Finite le accoglienze lo ragguagliai di tutte le mie faccende, avventure e disavventure.

Ci separiamo: vo a casa: venne da noi il conte Apraczin e il conte Salaup, i quali ne augurarono buon viaggio per Dresda.

Vo al collegio de' Cadetti per veder partire Alessandro: a mezzogiorno lasciò Kalish a cavallo, ma fuor di porta varie carrozze eran pronte.

Salutava graziosamente a dritta e a manca i suoi sudditi, ma i suoi sudditi erano tanto dimessi e malinconici che un picchiar di mano non si fece sentire.

Credo che i poverini fosser ridotti alla miseria nell' ospitar per forza i Cosacchi ed i Basckiri.

Rientrando in città m' imbatto da capo con M.r Treppmacher che mi fa sentire il suo desiderio di conoscere l'Adelaide.

Lo conduco a casa: vi rimase poco tempo, chè partiva per Posnania.

Ne invitò in sua casa se mai ci sentissimo tentati di riveder Posnania e gli amici: gli risposi che venendone il destro non mancheremmo all'invito.

L' armata tutta è in movimento: parte seguendo le tracce dell' imperatore.

La città è in gran moto, tratta dalla curiosità alle porte a vedere l' ordine e il disordine della marcia.

Quel formicolar delle vie, quel domandarsi, quell' urtarsi, quello strepito, quei tanti sì diversi suoni come si edificasse una nuova Biserta! Si vedevan partire fanti, cavalli, cannoni, carri, carrette, salmeria, donne, ragazzi e bagascioni, ed a certa distanza un nuvolo d'Ebrei seguenti ognora le armate per esser pronti a tastare il polso a' morti.

(8) Mando Battista ad ordinare i cavalli di posta per un'ora dopo mezzogiorno.

Va e ritorna in breve a dirmi non esser possibile partire, poichè cavalli e altri animali da

soma e da tiro erano stati tutti presi, o, in termine militare, requisiti pel servizio dell'armata.

Io non sapeva dove darmi di capo volendo pur lasciar l'albergo che mi costava un occhio.

M.r Müller in partendo mi aveva raccomandato a M.r Ile intendente della Prefettura: mi presento a questo signore, ed espostogli il caso, mi offre gentilmente due camere in Palazzo, ch' io accettai subito prima che si pentisse.

Mi pregò ad aver pazienza per due o tre giorni, e che farebbe di tutto per procacciarmi tre cavalli.

Vo presto alla locanda: m'avvengo nel conte Salaup e ne fui lieto, poichè senza l'attestato d'un signore russo non avrei potuto ottenere il passaporto per Dresda. Il conte mi fece subito il necessario certificato; e nell' uscire mi disse che mi avrebbe riveduto con piacere in Dresda. Partì poche ore dipoi.

A Battista ordinai di porre in pronto le mie robe, e di farle trasportare nel mio legno da viaggio fino al palazzo della Prefettura, ed aspettare il mio arrivo nella corte.

Chieggo intanto il conto.

» Eccolo. »

Fiorini 720 dai 14 marzo fino ai 7 di aprile. Preso pel collo, non fa nulla: bisogna pagare.

Piglio a braccio l'Adelaide, andiamo a Palazzo e ci assegnano due camere segnate V e VI benissimo ammobiliate ed ogni cosa ad agio.

(9) Il general Elter ricusa di darmi il passaporto per Dresda allegandomi per ragione che chichessia non può partire per andare a quella volta.

» Ma non vi sgomentate: ve ne darò uno per Breslavia. »

Io non conosco un'anima in cotesto paese, risposi, e non ho nulla da fare nella vostra Breslavia.

E soggiunsi: I medici hanno ordinato a mia consorte le acque di Tõplitz e i bagni di Carlsbad, e non i sabbioni di Breslavia: come dunque venirmi fuori con cotesto discorso?

Tant'è: intestato, non volle ridirsi: stette sempre duro su quel paese, tanto che nemmen gli argani ve lo avrebbero smosso.

Piglio il passaporto fatto a suo modo; risoluto in petto di tirar le linee al mio centro.

Ci lasciammo come un domenicano e un francescano in collera senza pur dirci addio.

Passammo il dopo desinare passeggiando nel giardino della Prefettura, e sul farsi sera scese nell'animo di mia moglie di andare al Campo Santo dove riposa la nostra figliuoletta.

» Solamente per veder la terra che la copre »,
disse, ed io la compiacqui.

Mandato in fretta per una carrozza di nolo vi entrammo e giugnevamo al cimitero. Fattasi nel quadrato di mezzo mi chiese di accennarle la fossa: — bada, tu ci hai un piede sopra, le dissi. Dà un passo addietro. — Intanto resa immobile, cogli occhi fissi ora sul varo erboso, ora su d'una ghirlanda di elicriso che la Federiga aveva congegnata tra i ramicelli d'un giovine tamarisco.

Ivi ella compostamente dimorando, io in disparte, l'andava contemplando, e mi contristava assai nel vedere quanto era andata a male. Fece grandi sforzi per trattenere le lagrime dacchè le aveva prima ripetuto non poter io veder piangere senza sentirmi profondamente tocco. Ma chi comanda alle lagrime se natura ne chiede imperiosamente lo sfogo?

Un tremito l'assalse, mise un sospiro, e, dolorando, venne in tanta angoscia che mi cadde fra le braccia.

Io la strascinava dando addietro adagiandola a piè della croce sull'unico suo grado.

Levandola di peso me la portai nel legno, e prima d'entrare in casa s'era quasi riavuta.

(10) Vien da me M.r Gichl e mi dice che ha pattuito, dopo tanto girare, un vetturino

che con tre cavalli mi condurrà a Posnania, ma che vuol trenta talleri giusti com' oro, e che un soldo meno manda a monte il contratto. Che fare? Bisogna darglieli.

Fo caricar il legno e a un' ora dopo mezzogiorno partiamo sotto la sferza del sole.

Alle 8 arriviamo al villaggio di Sissa e vi passiamo la notte.

(11 *domenica*) Fatta collezione ne siam partiti alle 6.

Giugnemmo alle 4 in Posnania. Questa città giace sul confluente della Drosna e della Wartha. È cinta di terrapieni e di fosse: è edificata mediocremente. La cattedrale è antica, mediocre in bellezza: antico è pure il palazzo del Consiglio, ma in salvo dalla critica. Il quartiere de' soldati, e il collegio che fu de' gesuiti sono di fabbrica moderna e senza pretesa a celebrità. V' è teatro, un seminario ove insegnano teologia solamente, ed un collegio. Pochissimo commercio, e quel poco in mano di Ebrei: è popolata di 20 mila abitanti, ed è distante 145 miglia inglesi da Berlino, e 165 da Varsavia.

Vo ad albergo al Cervo nella via chiamata *Valasciad.*

Mando tosto in cerca del signor Tommaselli negoziante italiano, uomo dabbene da me qui conosciuto nel 1809.

Allo stesso momento invio un messo al dottor Wolf, quello stesso che attese l'Adelaide quando si sgravò del primo bambino che mi morì di sei giorni.

Il dottore che la curò viene subito a vederci; e si avvide che l'Adelaide era molto debile di testa per fisso pensamento. M.r Wolf si aperse meco che il male di lei proveniva da profonda malincónia, e che non sapeva additarmi altra via di salute se non le acque di Töplitz, e i bagni di Carlsbad, come appunto ordinò il dottor Leonard in Kalish.

Il signor Tommaselli e sua consorte vengono a salutarci, allegre e contente di rivedersi le due paia di sposi. Rimasi soli, mia moglie va a letto, io vo a far visite a M.r Treppmacher. Passo un' ora con lui e colla sua signora: fo i miei doveri di rispetto, poi me ne ritorno a casa.

(12) Alle 10 viene il dottor Wolf: fatta la sua visita, parte. Prego l' Adelaide di alzarsi: s'alza, si veste, usciamo, e l'accompagno a casa Tommaselli. La lascio lì e vado alla Prefettura a riverire il conte Mocicuski che, come prefetto, aveva succeduto al conte Poninski.

Mi fo vedere al comandante russo della città, quindi ritorno a casa Tommaselli.

M.r Treppmacher vi era stato nella mia assenza a lasciarmi l' invito di pranzo.

Andiamo da lui alle 2 1/2 e vi restiamo fino alle 11.

(13) Vo dal conte Mocicuski: mi dà il passaporto nuovo nel quale io era indicato come ex segretario generale nel ministero della giustizia del ducato di Varsavia.

Mi presento al comandante della piazza e alla polizia per farlo segnare; ma mi fecero tornare e ritornare più volte.

Una mattina ch'io aveva in me non so che a traverso dissi che non era la via dell' orto quella che mi facevan fare e rifare, stando tanto lontano a casa, e che era la prima volta che aveva trovato la polizia poco polita verso di me. Parlando benissimo francese bisogna divenir per forza giuocator di parole.

M' intendesse o no, calò quasi bandiera, e in chiave di basso — » ve lo manderò dimani »: disse e disparve.

Di parola, la mattina me lo mandò fino a casa.

Pranziamo da' signori Tommaselli: ivi lasciai l'Adelaide, e andai solo a ora di thè da M.r Treppmacher. Alle 10 tornai per essa, e alle 11 eravamo in casa.

(14) Alle 8 accompagnai l' Adelaide dalla signora Tommaselli.

Io vo da M.r Treppmacher, poi alla Prefettura a riverir M.r Kinski, il Camarlengo, che partiva per Dresda.

Fo anche visita alla bella madama Joneman intrinseca della contessa Vincenza Mocicuski, dama d'onore della bellissima regina di Prussia buona memoria.

Madama Joneman appena mi vede mi dà di cuore il ben trovato, io in ricambio le mostro il mio gran contento di rivederla: poi:

» Dov'è la contessa Vincenza? e come sta? »

» Sta molto meglio, ed è da tre giorni a Kosmin ».

» O quanto volontieri la rivedrei! »

» Voi vi sarete il benvenuto. Ella è fra'suoi ».

Con un può-darsi la saluto, la lascio e vo a casa.

Dopo pranzo andiamo a ora di caffè da M.r Treppmacher: vi restammo a cena, e alle 11 eravamo in casa.

(15) Kosmin 30 miglia inglesi di qui, e non vedere la contessa Mocicuski? No no: andiamo a veder la contessa: e feci ordinare i cavalli pel dopo desinare.

M.r Treppmacher ci aveva invitati: pranzammo seco, e alle 5 venne il legno a pigliarci. A 9 ore eravamo in Kosmin.

La contessa ci venne incontro, quando ci seppe giunti, tutta lieta della improvvisata fàtale. Ci scortò nel salotto a ber thè e caffè: alle 10 1/2 cenammo, e a mezzanotte ne accompagnò alle nostre stanze fatteci preparare vicino alle sue.

(16 *venerdì santo*) Andammo colla contessa alla chiesa cattolica al *Passio*, e all'adorazione della croce. Alle 2 pranzammo, e alle 5 ne condusse a visitare i sepolcri, e tutti a piedi. In tal giorno, come in Italia, non si attacca. Tutti i benestanti son vestiti di nero. La conversazione fu breve e andammo a letto presto per rispetto al Parasceve.

(17) Dopo colezione venne M.r Brorenski: alle 2 ci ponemmo a tavola: a ora di caffè fu annunziata e introdotta madama Mlinska sorella del conte Mocicuski in compagnia di suo consorte, maggiore di cavalleria. Giunse ancora il conte Alessandro Berinki che possedeva molti beni ed una gran tenuta chiamata Gertova dove io aveva passato un mese nel 1809.

Dopo il thè si misero a giuocare a carte: cena alle 11, e a mezzanotte a letto.

(18 *domenica*) Alle 9 andammo a chiesa per vedere la resurrezione. È questa una ceremonia che non ho mai veduta in alcun altro paese. Sull'altar maggiore è tuttavia il sepolcro del giovedì santo. Principia la messa cantata, e al *Gloria* si spalanca il sepolcro e n'esce l'immagine del Risorto col segno di Redenzione. Per via d'un macchinismo quel Santo s'innalza maestosamente e va a perdersi in una nuvolosa tutta splendore e tutta adorna di Cherubini.

Alle 10 1/2 ci recammo al palazzo: la mensa era imbandita con ogni cosa benedetta: il pane, l'agnello benedetto, le uova benedette che mi fecero male la notte: eran troppo sode.

Alle 6 pranzammo allegramente, la sera vi fu gioco e ballo.

(19) Alle 9 eravamo tutti riuniti per la colezione.

Alle 11 tutte le carrozze erano in pronto.

La contessa fece attaccare quattro de' suoi bei cavalli alla mia, e vi entrò coll'Adelaide: io mi posi loro in faccia.

» Dove andiamo? »

» Andiamo a pranzo dalla contessa Niegoloski sorella del conte Alessandro Bierinski ».

» Oh! Adelaide: quella stessa signora alle cui nozze ci trovammo tre anni or sono nei poderi di suo fratello ».

» Me ne rammento come fosse ora ».

» E quanto lontano? »

» Venti miglia inglesi da casa mia ».

Dopo 2 ore 1/2 di correre giugnevamo, e la contessa ci prevenne con ogni sorta di civiltà e di buoni uffizi.

Alle 4 gran pranzo: facemmo vari giuochi la sera.

(20) A mezzogiorno mia moglie ed io pigliammo commiato dalle due contesse. Tutti ci

accompagnarono al legno: in mezzo a una salva di saluti dal cuore partimmo e alle 3 eravamo di nuovo in Posnania.

A pranzo dal signor Tommaselli, e verso le 4 mi recai da madama Joneman a rimetterle una lettera e un fardelletto che la contessa Mocicuski mi aveva consegnato per essa.

Riveduto M.r Treppmacher, torno alla locanda: ceno alla 9: alle 10 viene il signor Tommaselli e rimase con noi a veglia quasi fino a mezzanotte.

(21) M.r Treppmacher c' invita a pranzo: passiamo la giornata con lui: ne dà anche da cena: alle 11 andammo a casa: una gran pioggia ci colse per via.

(22) Andiamo a colezione da M.r Treppmacher.

Mi rimette il denaro ch'io aveva depositato in sue mani.

Tornato al Cervo mando Battista a ordinare i cavalli di posta.

Pranziamo a mezzogiorno in casa Tommaselli.

A un'ora vengono i cavalli, e mentre si attaccano, viene M.r Treppmacher a dirci addio.

Salutati tutti partiamo e alle 6 ci fermammo, a pernottarvi, in un'osteria isolata e senza nome.

(23) Partiti alle 7, a mezzogiorno giugnevamo a Yablona. Rinfrescati alquanto ripartimmo: alle 6 eravamo a Bones: l' Adelaide era stanca: andammo a letto presto.

(24) Alla prima posta, a Zalivaro, facciamo colezione: a un' ora arrivammo a Paliforvere e vi desinammo. Alle 7 eravamo in Grossen sull'Oder: passammo un bellissimo ponte pagando il pedaggio.

Qui entriamo in Prussia lasciato il ducato di Posnania dietro di noi. La città è pulitissima: le case non son male ordinate, e le locande d'una nettezza che fan voglia. Alloggiammo all'albergo di Londra: un'po caro.

Qui dal signore fino al villano tutti portano i colori prussiani (bianco e nero) al cappello, o sul berretto. Il paese intorno è tutto rena.

(25 *domenica*) Alle 7 partiamo e traversiamo l' altro ponte al sud della città: anche su questo pago il pedaggio.

Alle 11 facemmo colezione a Caben alla Palla d'oro.

Alle 7 eravamo in Forste, e ci diedero ben da cena all'albergo *Vosac*. L'oste mi disse che Alessandro era giunto a Dresda.

(26) Alle 7 ci mettemmo in via, ma a un miglio e mezzo della città si ruppe una ruota grande della carrozza e ribaltò. L' Adelaide si

fece molto male al braccio sinistro nel venirmi addosso: la Federiga quasi si slogò una mano: Battista ne uscì con brutta contusione a una gamba: io ch'era dalla parte cadente ebbi una gran percossa nel capo battendo contra la cassa del legno.

Il postiglione andò in casa di certi contadini e penò molto a tornare.

Frattanto io pensava: fortuna che i cavalli non pigliaron la mano, o ci avrebbero strascinati il cielo sa come e dove!

Il postiglione è di ritorno con una ruota da carro: l' adattiamo nel môzzo: pago, e non pochi grossi, a coloro che la prestavano: ripartiamo, e alle tre eravamo in Spremberg villaggio di Sassonia sulla Sprea, popolazione intorno a duemila anime.

Ordinai presto un chirurgo e un carrozzaio: e mentre il primo ci raccomodava le ossa, il secondo lavorava intorno il cerchio della ruota rotta. Rifocillati, ci rimettemmo in cammino e alle 5 eravamo al luogo della notata: ad Hagernorvede.

(27) Giunti a Konisbruck vi pranzammo: ripartimmo alle 4, e alle 8 ecco che traversiamo il bel ponte dell' Elba nella bellissima città di Dresda, ponte che separa la nuova dalla vecchia città.

Vo a un albergo.

» È pieno ».

A un altro.

» Non c' è posto ».

A un altro, e a un altro poi, e gira, e gira, tanto che il postiglione va per istaccare i cavalli ed è per lasciarmi in mezzo alla strada.

» Un momento ancora ».

» Presto ».

Sono in faccia a un caffè: smonto, entro e dico:

» È qui alcuno che sappia insegnarmi una casa per metter la mia famiglia al coperto? Due camerette mi farebbero. Sono ora arrivato ed in mal punto. Ho girato locande, osterie, taverne: è tutto pieno. Mi spiace per la mia signora qui fuora nella mia carrozza da viaggio. C' è alcuno che mi faccia il favore.....

» In casa mia è gratis ».

» Chi è di loro che mi fa sì gentile offerta? »

» Ecco qui: il signor Sala ».

» Andiamo ».

Esce, lo seguo: dà ordine a due garzoni di trainar il legno nel suo cortile. Intanto che pago il postiglione, ei dà di braccio all' Adelaide: entra in casa (lì presso), i miei la seguono, ed io con essi pochi minuti di poi.

Erano in un salotto: il padrone ne mostrò una camera con letto matrimoniale: aperse una

camerina contigua per la cameriera: al servitore destinò una stanzetta al secondo piano.

Le mobilie se non erano di ultima moda spiravano almeno comodità e nettezza come la casa di un benestante che non ha vampo di signoria.

Fece intanto venir la sua consorte a festeggiare la mia.

Sparì poco poi dicendo che voleva andar a dare un'occhiata alla cucina ed ammannire un boccone da cena.

Non istette molto che ritornò tutto affaccendato, e, - Vengano a far penitenza, - ne disse.

Ci precede, lo seguiamo nel salotto, e vedo.... oh vista! fumar la tavola sotto il peso d'un gran piatto di maccheroni.

» Qui accanto alla mia vecchia, dice a me: io costì a canto alla sua signora ».

Non saprei dire il perchè: ma questo nome di vecchia che il Lombardo e il Veneziano dà alla moglie (pronunziando vêggia e vêccia) non la offende punto, anzi pare come un vezzeggiativo che la renda più affezionata al marito.

Il signor Sala volta e rivolta i maccheroni natanti in vasto piatto nel burro, e dorati a fuoco nel parmigiano, serve l'Adelaide, me e la sua vecchia con un piatto colmo forse troppo abbondantemente.

Egli dal suo canto, prima di assaggiarli, colla sua forchetta in aria andava segnando linee e parabole per assicurarmi che non erano nè di Pisa nè di Genova, ma della costa.

» Di che costa? »

» Della costa di Napoli: i migliori ».

» E il cacio è di Parma? »

» Che Parma? non c'è *manco* idea. Lo chiamiamo parmigiano in commercio, ma si fa nel *lodigiân*, ed anche ne' contorni di Pavia, e il migliore è quello di Codogno della casa Lamberti. *Mi* son del *mestér*, e me n' intendo. E chi credete ch' io sia? Io son *Ambrosín* Sala mercante di maccheroni, di lodigiano, di carni salate, salami d'Italia e di altre grascie. *Ch' el scusa neh! mi bevi semper ona tazza d' acqua de dree ai maccaroni, ma per lor sciori ecco del vín* (1) ».

» Buono! che vino è questo? »

» Lacrima ».

» Cristi? »

» Poh! che eresia! di Somma ».

» Buona la Lagrima di Somma! »

» Questo è il *Bellet* di Nizza, ecco il Chianti di Toscana, e questo è il Sangiovese d'Imola ».

(1) *Neh* interjezione lombarda ed equivale eh! od anche *di grazia*, o *intanto*. *De dree*, di dietro, appresso, dopo.

Quest'ultimo vino d'una bell'ambra mi fece dimenticare il Prosecco che aveva bevuto in Trieste, il Piccolit del Friuli, e mi rammentò il Toccai.

I maccheroni furono seguìti da pollastri fritti che in Germania preparano in un momento: ma quel che mi stuzzicò l'appetito fu una insalata di lattuga colle cipolle novelline tutta guernita di olive, di acciughe e di uova bazzotte in quarti: specie di cappon di galera. Coronavan la tavola piattelli d'ogni maniera di tornagusti: il prosciutto del Casentino e quello di San Daniele, lo zampetto di Modena, la spalla di San Secondo ed altri amminicoli.

Lo stracchino di Milano sigillò la cena. Questo formaggio parvemi molto somigliante allo *stilton* inglese.

Quando il nostro padrone di casa si avvide che avevamo bisogno di riposo, si alzò, ci alzammo e ognuno andò alle sue stanze.

(28) Alle 11 vado dal conte di Nesselrode, non già a fargli visita, ma a raccomandarmegli: non mancai rammentargli tutto essere in sua mano: io esser venuto colla moglie in Dresda a vie meglio sollecitare la grazia sovrana.

N'ebbi in risposta buone parole. Ossequiatolo mi ritirai e andai verso il palazzo elettorale residenza del buon re di Sassonia.

Egli, da Alessandro e da Federigo Guglielmo, era tenuto come nemico per l' affezione che portava a Napoleone. Costante amico fino agli ultimi, ne fu punito. La Prussia vagheggiava la Sassonia e l' avrebbe presa tutta per sè, ma bisognava aspettare la pace generale.

Ora il re di Sassonia udendo che questi due nemici venivano a lui amichevolmente, non lo volle udir due volte: cedè loro il palazzo e se ne andò in Baviera.

Rividi M.r Müller: mi diede il mi-rallegro per aver io seguìto il quartier generale. Incontrai anche il conte Apraczin.

Andando a casa riveggo il conte Poninski, fu prefetto in Posnania. Mi pregò d' andargli a far visita all' Angelo d' oro dov' era ad albergo.

Entrando in casa, di sull' uscio, vidi Alessandro che tornava di Töplitz: era stato a far visita a sua sorella principessa di Weimar.

Alle 2 il signor Sala ne chiamò a tavola.

Ne diede un buonissimo desinare casalingo e tutto alla italiana.

» Di che paese siete signor Sala?

» Dal lago di Como: buona persona come *me senti* ma ignorante come una talpa ».

» Ciò non guasta il galantuomo: la scienza non si può aver pronta in contanti ».

» Troppo tardi *conossi* (1) che colui che non sa legger nè scrivere è simile a que' pesci rossi di vasca e di peschiera: belli a vedere, ma se li mangi, è stoppa. *Disi bên?*

» Forse i parenti....»

» O no, poveretti! Fecero l'impossibile perchè imparassi *quaicoss* (2); ma nel leggere mi ballava la vista, e *giò* il libro: la penna mi pesava più d'un remo e *giò* la penna. *El padre de mi me pugnatava* (3), mia madre *me* nerbava, il maestro mi staffilava, così che ogni dì passavo fra la trafila delle battiture. Pazienza! quelle de' miei genitori le poteva scuotere, ma quelle del maestro, mai e poi mai non le poteva mandar *giò*. Tanto che un dì *ch' el me fè' tant mal gho tiràa el carimar* (4) nella coppa e me ne scappai da *cà* per non esser più la panca delle tenebre ».

» Troppo fuoco! »

» Ecco chi me l'ha spento; quel *donín* ch'è lì. Ho avuto la fortuna che m' è toccata la più buona *mijée* del mondo. Ella mi fa i conti, mi scrive le lettere, *me* fa *tutcoss* (5).

(1) Conosco.

(2) Qualche cosa: *giò*, lo stesso che giù.

(3) Mio padre mi dava dei pugni.

(4) Egli mi fece tanto male, che gli tirai il calamaio ec. *cà*, casa.

(5) *Donín*, donnetta in senso vezzeggiativo; *mijée*, moglie; *tutcoss*, ogni cosa.

Vi farò conoscere suo fratel, il primo tenor signor Benelli. Buoni tutti e due, buoni *ghe disi* da mangiar col *pân* (1) ».

Alle 9 1/2 andammo all'opera italiana. Facevano *La famiglia svizzera*, musica di Weigl. Prima donna la Sandrini, brava assai: la Monarelli, erano troppo anni che cantava: Tibaldi, tenore: buffo Perotti: altro buffo, Quirici, lucchese. Alle 9 era finita.

(29) Uscendo di casa, incontro M.r Baptiste cameriere del principe Antonio di Ratzwill. Mi dice che il padrone è in città e che mi vedrebbe volentieri. Vo prima dal conte Poninski alloggiato all' Angelo d' oro. Dopo una ora di discorrere lo lascio e mi presento al principe Antonio a stanza nella stessa locanda. Mi accolse affabilmente. Mi disse che fra mezz' ora lasciava Dresda, ed io presi licenza per lasciarlo in quiete.

Di ritorno a casa, M.r Müller mi stava aspettando per dirmi addio.

Alle 2 ci ponemmo a tavola.

» Quanti anni sono che siete in Dresda, signor Sala? ».

» Nove ».

» E prima dov' eravate? »

» In Augsburg ».

(1) *Ghe disi*, le dico; *pân*, pane.

» In Augusta ».

» È vero Augusta in *toscân*. Ch'*el* scusa *neh!* Ero là dunque *garzon* d' un brav' *om* del *me paes*, che aveva un bel negozio di questi generi e articoli, ma trafficava più in grande. *El me* dava de *mangià* e de *bev*, l' alloggio e il *vestiario*, e un tanto al *mês*. *Vala bên?* (1).

» Benissimo ».

» Sentivo da tutti i *me paesan* viaggianti che c' era una certa Dresda e una certa Sassonia da far fortuna. Che non c'era nessun *magazin* di *combustibili* italiani (2), e che se si aprisse beato il *prim*. Di più: che in questa Dresda era un certo *pittor* chiamato *Raffael* che faceva quadri de *paradis*: anzi non so chi mi mostrasse la madonna di San Sisto stampata in *ramo*, e mi piacque tanto che restai di *lapislazzero*, con rispetto della tavola. *Disi ben?* »

» Benone ».

» Se questo *pittor* mi piglia a ben voler, dissi *intra mi* (3), la mia fortuna è fatta. *Vala bên?* »

(1) *Om del me paes*, uomo del mio paese. ... Egli mi dava da mangiare e da bere...; *vestiario*, vestimento. *Vala bên?* va bene? che ve ne pare?

(2) *Combustibili* invece di commestibili, sproposito naturale in bona di un idiota, come più sotto *ramo* per rame o inciso sul rame: *prim*, vale primo; *disi ben?* dico bene? gli altri lombardismi sono chiari.

(3) Fra di me.

» E come! »

» Voi sapete che ogni cencio vuol entrare in bucato, così mi venne per la testa il grillo d' esser anch' io mercante, e se mi andasse ben, *mercantôn.* Spiego l' animo mio al *scior Agostîn,* lo prego di raccomandarmi agli spedizionieri a fin che mi fidassero mercanzia tanto da metter su un *botteghîn* in Dresda dove pagherei a sei mesi.

La verità sempre al suo luogo, il mio padron parlò *tant,* disse *tant* in favore *de mi,* che, corto fu aggiustata ogni cosa. Ricevo la mercanzia, fo la croce alle cambiali, dico addio a tutti, e con qualche zecchin che m'avevo messo insieme colla mia economia, *parti* (1) col carrattiere sullo stesso carro che strascinava i miei articoli.

Mi ricordo che mi diede braccio a salir un Lucchese dalle belle figurine (sanno tutti di lettera coloro) e nel lasciarmi mi disse: tu mi pari (non so più il nome, ma un poeta al certo) tu mi pari quel poeta che disse al *barchirolo*: tu porti me e la mia fortuna. Sì, ma la mia fortuna pizzica di formaggio: dissi e partii. Dopo un buon viaggio, asciutto e ben condizionato arrivo in porto. Giunto, cerco, trovo, e apro il *botteghîn* ».

(1) Parto.

» E il pittore? »

» Eran tre secoli ch'era morto.... »

» Disgrazia per voi ».

» Disgrazia per tutto il mondo quando la mia vecchia mi lesse la sua vita. *Disi bên?*

» Pur troppo! »

» Manco male ch'essendo qua tanti cantanti italiani al teatro e alla cappella reale calaron tutti su' miei generi come i corvi sur una *carcassa*, parlando *con poco* rispetto. *Vala bên?*

» E come! »

» Questi mi raccomandarono a' loro amici del paese, e questi ad altri: di modo che presto presto le mie faccende andavano a gonfie vele. Alla scadenza pagai a vista le cambiali e mi fecero credito sopra credito. Spingendo avanti, mi slargai un poco prendendo una bottega più grande. Presi moglie, e quando mia moglie partorì ci slargammo tutti e due: venni a star qui facendo, come si suol dir, casa e bottega. *Disi bên?* »

Dopo pranzo andiamo l'Adelaide ed io a spasso colla signora Sala. La signora Sala se non è bella, è almeno geniale. Begli occhi neri, bel piedino, ben fatta, ma piccina: una di quelle galline mugellesi che di trenta anni paiono tuttavia ragazzine.

Vedemmo arrivare il generale lord Stuard.

(30) Vo a far visita al general Galofkin da me conosciuto in Riga nel tempo ch'io faceva all' amore colla mia Adelaide. Egli ed io eravamo allo stesso albergo all'insegna di Pietroburgo.

Era ora in Dresda di ritorno dalla China ove fu spedito per commissione di Alessandro suo padrone.

Fallito l'intento, al suo ritorno cadde in tutta la disgrazia del suo sovrano. E, come accade ne' giorni tempestosi, gli amici in bonaccia lo abbandonarono. Mi disse che andava a viaggiare col cane.

Vado dal conte Poninski, e dopo desinare dal principe Wolkonski. La principessa mi chiede nuove di mia consorte. Il principe partiva da Dresda quello stesso giorno.

Mia moglie ed io andiamo dalla contessa Dobrecika dama d'onore della regina di Sassonia. Le rimetto la commendatizia favoritami dalla contessa Mocicuski.

1.° *maggio.*

Alle 10 andiamo alla chiesa cattolica. Alle 11 principia la messa cantata. Mi piacque moltissimo il musico Sassaroli con quella sua voce da angelo.

Venne il conte Poninski, e si pose vicino a me. Venne anche il conte Galofkin.

Grand'ordine e decenza si osserva in questa chiesa: più che in quelle d'Italia. Gli uomini stanno da una parte: le donne da un'altra.

La chiesa è vasta: una bella loggia corre intorno intorno: v'è ampio spazio per un'orchestra numerosa. L'organo è grande ed eccellente, non mai come quello d'Arlem, primo nell'universo; secondo, a mio giudizio, quello di Trento nella chiesa ove fu tenuto il gran concilio; terzo quello di Pisa nella chiesa di santo Stefano: parlo dell'organo dal lato dell'epistola.

La palla dell'altar maggiore è un Resurrezione di Raffaello di gran pregio: lo dissi al signor Sala, che non lo sapeva, e mi fece un sorriso d'approvazione alla sua melonaggine.

Alle 4 mi recai da M.r Schroeder segretario del conte Nesselrode, e gli raccomandai caldamente le cose mie.

Di ritorno a casa, il signor Tommaselli mi stava aspettando: egli è fratello di quello di Posnania.

Alle 6 1/2 andiamo tutti al teatro reale: facevano la regina delle opere buffe - *Il matrimonio segreto* di Cimarosa. Le tre donne erano la Sandrini, la Manerelli e la Belolli: Bonaveri primo buffo, buon attore, ma con poca

voce. Tenore il Benelli, anch'egli con un filino di voce. Il teatro era pieno zeppo. Alle 10 1/2 era tutto finito.

Andiamo a casa e a cena. Con quel benedetto uomo bisogna porsi a tavola anche non avendo appetito.

Mangi, mi diceva, un po' di questo, se non per amor mio, per amore almeno della mia *veggia*, per amor de' suoi belli occhietti : i più bei membri del suo corpo sono que' suoi begli occhi. Mi *cognossi* l'erba santa Maria dal pugnitopo. *Parli bên?*

(2 *domenica*) Alle 10 vado dal comandante russo a chiedergli la carta di residenza, e mi dice di ritornare.

Fo visita al conte Apraczin e al conte Salaup che alloggiano in una stessa locanda. Amendue applaudirono alla mia risoluzione d'essermi recato a Dresda.

Pranziamo a un' ora e alle 4 andiamo al vespro.

Sull'imbrunire facemmo visita alla contessa Dobricki, indi accompagnai l'Adelaide a casa.

Al Caffè Italiano fo conoscenza col Sassaroli, musico di belle maniere: col Tomboloni, uomo alla carlona: con Bonaveri uomo posato e di garbo. Tutti e tre sono al servizio della Corte, e con buono stipendio.

Oggi ritornano i bei quadri di questa ricchissima galleria di qui mandati in salvo a Frauenstadt, in caso che venendo i Francesi non li avessero stimati degni del Louvre.

(8) Alle 9 vado a colezione dal conte Galofkin.

Ah! egli non è più giovine. Bell'uomo! pieno d'ingegno e parla benissimo varie lingue. La sua signora è sorella del gran ciambellano principe Alessandro Nariskin e del gran falconiere principe Dimitri Nariskin. Vivono separati.

Alle 11 andai da M.r Schroeder: mi disse che le due suppliche di mia consorte erano passate nel portafoglio del ministro, e che si voleva aver pazienza per la risposta.

Passo dal conte Poninski: di lì a mezz'ora usciamo insieme. Vuol far visita all'Adelaide, e vien meco.

Rimane una mezz'ora fra noi: si alza: lo accompagno fino a casa, e di là vado da M.r Cristiano Ludovico Krüger negoziante, e gli presento la commendatizia favoritami da M.r Treppmacher: gli consegno il mio danaro in deposito, e ritorno a casa a ora di desinare.

Alle 4 andai al caffè. Benelli e Tibaldi vollero trattarmi: mi dicono poi che se voglio andare alla prova di *Ferdinando Cortes* di Spontini sta in me. Accetto e vi rimango fino alle 7.

(4) Alle 9 esco per andar a far colezione dal conte Poninski. Parliamo molto di Posnania, di suo fratello il colonnello e della contessa Mocicuski.

A spasso con mia moglie, sul ponte, vedemmo arrivare tutto il bagaglio del re di Prussia.

Dopo desinare andammo, colla signora Sala, a spasso pel giardino di Sassonia. Giugne Alessandro in città.

(5) Passo da M.r Müller, poi dal signor Tommaselli ch' era sul punto di partire per Posnania. Gli diedi una lettera per la contessa Mocicuski e una per M.r Treppmacher.

Alle 4 dal general Balackoff: mi fa dire che il giorno dipoi m' aspettava a colezione.

Al ritorno incontrai sul ponte l' imperatore col suo ajutante generale U....

Alle 6 1/2 andammo al teatro reale: facevano *la Scelta dello Sposo*, opera buffa in due atti del maestro Guglielmi.

La Sandrini fece la sua parte da attrice e canta aggradevolmente.

Giugne la nuova della morte di Kusutoff avvenuta in un villaggio poco di qui distante.

Il maresciallo era vecchio, infermo e coperto di ferite: una in un occhio che non gli faceva avere un' ora di bene. Lasciò numerosa famiglia.

Io lo aveva conosciuto in Pietroburgo il 1804.

(6) Fatta colezione col general Balackoff, alle 10 mi avvio, per levare i miei passaporti, dal comandante di Dresda il colonnello russo Heydenech.

Ammesso al suo cospetto mi dice:

» Ove vorreste andare? »

» A Töplitz e a Carlsbad: e certamente non per darmi bel tempo, ma per la salute vacillante di mia moglie a far esperienza di quelle acque. »

» Vi prego scusarmi, ma voi non potete andare nè a Carlsbad nè a Töplitz. »

» Perchè?

» Scusatemi vi prego, ma ho ordine di arrestarvi.

» Come?

» Anzi siete già arrestato. »

Come colui che nel coricarsi oda nuove di miglioramento della persona amata inferma, e che poi al suo svegliarsi al mattino (crisi del male!) gli si annunzia esser morta; tal io rimasi a quella parola » arrestato. »

» Ma come? perchè? per ordine di chi? »

» Per ordine del ministro Stein capo della commissione prussiana. »

» Oh! in che mani! Oh povera moglie mia! »

» Datevi pace. Voi avete tanti amici e protettori al quartier generale che a gara intercederanno per voi, tanto che sarete forse

liberato prima anche che siate posto in prigione. »

» In prigione? » Io? »

» Scusatemi, io stesso debbo condurvici. »

Ciò detto piglia il cappello e la spada, mi conduce egli stesso passo passo alla mia carcere, e, sulla soglia, mi consegna ad un uffiziale prussiano. A questi raccomanda di usarmi ogni riguardo e di non farmi mancar nulla. Rivolto a me disse dolce dolce » vi lascio » e mi lasciò.

L'uffiziale mi scortò in una grande stanza terrena ove fui rinchiuso insieme ad altri già arrestati.

Due sentinelle erano poste sul limitare d'un uscio aperto che parea guidare alle segrete.

Intanto do un' occhiata intorno e veggo ... chi veggo mai? Il mio amico marchese de Ville barone de Canon, ciambellano del re di Sassonia, antico capitano de' dragoni di Chartres, privo d'una gamba, perduta in battaglia in servizio de' Borboni.

Fu grande il nostro stupore nel vederci ivi riuniti in modo tanto disaggradevole per amendue. Ci eravam conosciuti in Varsavia, e, certo, in più bei giorni.

Seguo coll'occhio il giro della stanza e scorgo il barone von der Capellen olandese, fratello

del luogotenente generale di Utrecht, di famiglia nobile. Era esso in Dresda per rimettersi in salute al tempo non lontano delle bagnature di Carlsbad. V' era anche M.r de la Feillière nipote di M.r Fouché generale d'artiglieria all' armata di Napoleone.

Vi riconobbi pure M.r Queneville professore di francese nella scuola de' Cadetti.

Altri di poca nota erano qua e là e fra questi ponevano un tal Cittadini marito d'una mediocre cantatrice, uomo di niuna pazienza, maldicente, disperato, forsennato e che piangeva come una vite tagliata.

Se non contai male, eravamo sedici in tutti.

In arrivando aveva scritto col lapis poche righe a mia moglie; e con dieci grossi a un ragazzino presso le sentinelle, forse lì per curiosità, potei farle giungere al suo recapito.

La poverina era subito venuta colla Federiga e con Battista; ma le fu vietato d'entrar nella stanza, dov'io era, senza un ordine espresso della commissione prussiana.

Per tal modo ne fu tolta la consolazion del conforto.

E che temevan quei barbari? Che una feminetta in lagrime ed un uomo in loro mani avessero tramato la ruina de' due santi alleati? O mia Adelaide! che cambiamento! e come ad un tratto! E per qual colpa io qui? Costoro

che son qui meco ed io con essi non ne abbiamo altra che quella d'aver servito Napoleone. Il ministro Stein l'odia a morte, e non potendo sfogare su lui la sua iracondia fa arrestar noi: ci sta preparando le catene e forse anche la morte.

A funestarmi vie maggiormente il cuore angustiato mi corse alla mente la beata Inghilterra, e non è da credersi quanto mi stringesse il cuore la vista della sentinella prussiana cogli occhi infitti su noi, stringendo in pugno un ferro battuto forse all'incudine del timore, o forse per paura dimenticato ne' campi d'Jena.

Alle 8 della sera mi fu aperto un sotto scala con paglia in terra: mi posi a sedere, ma senza poter pigliar sonno.

Qual differenza! diceva meco stesso e come dicono quasi tutti i prigioni (non plebe) il primo giorno di arresto: ieri contento, libero di me, con fior di roba, con danaro da poter viver del mio: ora gittato dove mi veggo come un ladro, un assassino da strada! E per qual causa?

Niuna.

Questa è la più bassa vendetta d'un ministro che si pasce d'odio e, a Dio non piaccia, di sangue.

Ma quale strepito! chi parla così forte! chi grida?

Ah! certamente non è questa la casa del silenzio e del riposo. Che pioggia! che diluvio!

Negatomi un lume non saprei dirlo, ma credo sull'alba m'addormentassi, e vidi così tra la vigilia e il sonno la mia bambina fra le nuvole che mi guardava e sorrideva con soave tenerezza tanto che sentiva in me raddolcirsi il sentimento doloroso che mi preoccupava.

(7) Alle 7 mi portano una tazza di caffè. Appena bevuto, una colica veemente mi prese: tale che io mi dava per avvelenato.

A poco a poco mi feci animo udendo voci de' miei compagni d'infortunio: voci di calma e di rassegnazione, e non di lamento come furon le mie nel mio soffrire dopo tranguggiata quella bevanda.

Lo strepito della notte fu cagionato dal Cittadini posto in libertà prima dello spuntar del dì. L'annunzio della sua liberazione fu da lui accolto con grida di gioia, è vero, ma bestemmiando tutti i sovrani ad uno ad uno: e benchè il suo fosse quello di Roma, non fu da esso dimenticato.

Colui che mi diede questa nuova mi recò una lettera dell'Adelaide. La meschina mi faceva animo a sopportar pazientemente lo sdegno de' grandi e mi supplicava a rimettermi in Dio.

Mi diceva poi che dal suo canto non si era rimasta dal correr da una casa all' altra, da un uffizio a un altro ma senza costrutto.

I nostri amici e protettori parevan colpiti da un fulmine alla nuova del mio imprigionamento, ma quando si veniva al punto di adoprarsi per la mia liberazione si guardavan in faccia l'un l' altro, e niuno pareva voler esser il primo a dar l' esempio, come appunto io fossi già accusato e convinto di regicidio o d' altro tale.

Dio vegli su te mia buona Adelaide. Ei sa ciò che fa. Chiamò a sè la nostra diletta figliuola per render meno angoscioso l' amaro distacco. Amiamoci in Lui, speriamo in Lui. Egli sa perchè dà lungo ed aguzzo rostro al pellicano.

Alle 10 (diciott' ore dopo il mio arresto) ci vennero ad annunziar la nostra partenza fra poco.

Attonito a questa nuova, ecco giunger mia moglie anelante struggendosi in pianto. Le fu conceduto parlarmi, ed ebbe bastante animo di rimaner meco sino al cenno di partenza. E questa tanto affrettata, veniva dalla nuova già divulgata in città che Napoleone vittorioso in due giornate spingeva due grandi armate una su Dresda, l' altra verso Berlino.

Vengono i carri: cinque, li contai. Ne fecer montar in fretta, e con quella che più potevano li spingevano a muoversi.

L' Adelaide ebbe appena il tempo di pormi in mano quaranta talleri, solo peculio che avevamo per casa.

Al primo muover delle ruote mia moglie svenne.

La raccomandai tanto a Federiga e a Battista amendue piangenti, e a poco a poco io la perdei di vista.

Non istarò a dire qual mi fui dal momento in cui più non la vidi, ma puossi di leggieri comprendere.

Il lasciar la compagna della vita in pacifiche mura, sia; ma l' abbandonarla in una terra che la stessa sera, il domani, è per esser presa d' assalto, era questo il dolore che mi pungeva a sangue.

Traversando Dresda pareva già che andasse a sacco, a ferro, a fuoco. Ogni volto spirante tristezza e terrore. Un affrettarsi, un correre, un fuggire da ogni lato. Madri con due figliuoletti in collo e il più grandicello inarpicarsi al braccio di lei: figli robusti portar (caro peso!) il padre infermiccio sul dorso: fanciulle, di quattro mani formar predella a sostener la giovinetta, o la vecchierella malaticcia. — » Togli il bambino da balia, e in campagna » — diceva l' uno — » : va, leva l' educanda dal monastero, e in villa, » — diceva l'altro. Chi fuggiva col letto, chi con masserizie, questi con provvisioni,

quegli con cose le più preziose. Qui silenzio, là capannelli d' uomini susurrando sommessamente: più là un alzar di voci, un metter grida di femmine, uno sgomento, un frastuono, un trambusto, una torre di confusione.

Era meco sul carro il marchese de Ville e il baron Capellen: erano attaccati a quello una rôzza e un bove. Ecco in che arnese io usciva da una città nella quale io era entrato pochi giorni prima in bella e comoda carrozza da viaggiare. Entratovi coll' ulivo ne usciva colla mia croce. Eravamo undici prigionieri in guardia d' un sergente e quattro soldati prussiani.

Suonava mezzo giorno quando uscivamo della città. Lì fuori ci aspettavano nove soldati della Guardia detta borghese sàssone a rinforzo della nostra scorta.

Alle 8 della sera arrivammo a Grossenhagen piccola terra sul Roder popolata di 4 mila abitanti. Russi e Cosacchi vi erano in gran numero per la notte, partendo a giorno alla volta di Dresda.

Il sergente ci fece smontare a una bettola, prima fatta circondare da guardie per tema non si fuggisse. Ne fece dare non so che mal da mangiare.

Ne venne portata un po' di paglia: posta rada rada per terra, e come gregge ci buttammo giù.

(8) Dopo aver mangiato un po' di pan nero ci fecero partire alle 7. Verso le 9 vedevamo dietro di noi gran vortici di fumo: era il ponte di Meissen, come sapemmo da poi. I Prussiani lo incendiavano per timor de' Francesi, e per dar tempo ai collegati di allontanarsi da Dresda.

Giungemmo ad Elsterwerda piccola terra d'un migliaio d'anime, sull' Elster che va a sboccare sull' Elba.

Mangiato un boccone, scrissi all' Adelaide: trovai un cristiano che non mi negò il favore di metterla alla posta. Partimmo: ad ogni fermata cambiavano carri e animali.

Alle 5 1/2 due de' nostri compagni, Vatel e Lefevre maestri di francese, smontarono, si imboscarono, sparirono.

Noi ce ne eravamo accorti, ma non ci parve bell' opra di porre il campo a romore.

Il sergente si avvide della sparizione de' due, ma mezz' ora dopo. Fece fermare: scelse due soldati ai quali comandò caricare a palla il moschetto: li fece montare sur un carretto: salì anch' egli e si mise dietro le pêste de' fuggitivi che con gamba svelta alla francese chi sa mai quanta via s' erano già divorata.

Noi intanto eravamo guardati da soli due uomini: i nove Sassoni ci avevano lasciati la sera non volendo più andar innanzi.

I pochi compagni rimasi cominciarono a parlare di complotto, di disarmar que' due e di fuggire: M.[r] de Ville, de Capellen ed io ci opponemmo a tanto, dicendo che il colpevole si dà alla fuga se viene il taglio, ma l' innocente resiste e vince.

Dopo un' ora e mezzo d' inutile rovistare nel bosco, ecco il sergente anelante trafelato: fece che gli altri due de' suoi caricassero l' arme: ci comandò di montare minacciando di farne far fuoco addosso se non vedesse sempre un carro accodato coll' altro.

Movemmo in silenzio, e alle 8 giugnevamo in Tauberlue.

La prima cosa che il sergente fece in arririvando fu di spedire due carabinieri o gente d' arme a cavallo sulle tracce de' due che si fuggivano: corvi di Noè, dicemmo fra noi.

Tanto buono ed umano che ne pareva il sergente prima del fatto, ora arrabbiato sputando veleno, divenuto una furia ne buttò in un lurido carcere, anzi caverna oscura a pane ed acqua: giù ci gittammo sulla nuda terra invidiando la lettiera de' più vili animali. Angusto il luogo e senza fuoco fu forza ristringersi un coll' altro: » troppo piccola casa per sì gran famiglia » dissi fra me col pensiero altrove, e pigliai sonno.

(9 *domenica*) Alle 6 del mattino ci porsero un pezzo di pan di tritello e un bicchiere della loro acquavite. Un' ora dopo il sergente entrò seguìto da una mano di ribaldi con catene per incepparci. Io fui posto a coppia col baron de Capellen. I due capi della catena ci furono raccomandati sotto il grosso della gamba, poi rimontando ci fasciava la vita, andando poscia a congiunger le nostre mani, e stretta al mio polso destro col sinistro dell' amico veniva assicurata prima con forte legame quindi da enorme pesante lucchetto.

Così furon gli altri appaiati.

De Ville per la sua gamba di legno non fu martoriato: ma il sergente gli fece scontare e pagar caro questo mezzo tratto d' umanità, poichè con mal piglio gli disse: a te permetto di fuggire.

Finita la funzione, compiuto quell' atto di prodezza, colui ci fece montare e partire.

Alle 2 1/2 eravamo in Luchau picciola terra tra la Sprea e l' Elba formando centro tra Cotbus e Torgau.

Questo paesuccio che passa inosservato fra i picci[illegible] fu per noi la città del veggente di Patmo, la nostra [illegible] sione.

Eccoci giunti in piazza, ed in che stato! Eccoci fermi in piazza a far di noi miserando spettacolo.

Va il sergente al magistrato. Siamo in una attorniati da quantità di popolo: - che avete mai fatto, diceano a prova, ad essere così incatenati? — Questo e questo, rispondevamo con quella franchezza e con quell' occhio sereno che la colpa non ha.

Or qui principiarono quei buoni Sàssoni a dir corna de' Prussiani che non posson patire. Intanto il sergente ricompariva col bastone punitore sollevato da terra, inchinato come il becco della cicogna quando sta su bella, ma in atto di comandare o di rebbiare. Allora avreste udito tutte le maledizioni scagliarsi su lui, come fosse stato qualche cosa di grande. E tu se' qua, dicevano, e tu se' là, in modo che parevano dover venire alle mani.

Il sergente vedendo la mala parata strizzò l'occhio a' suoi e grullo grullo li precedè, e i suoi grulli grulli lo seguitavano. La gente allora ... che gente dico io? Il paese ... tutto il paese dietro, davanti ad essi, da' lati seguivano, stringevano, andavano a dirotta con urla, e grida e imprecazioni da levar il pelo. A farla breve ci volevano liberare da quelle loro mani.

» Alle prigioni » sclamava il [illegible] [illegible] capo non fu pronto, gli acconsentì più colpi colla verga del comando: il carro si muove, sulle sue ruote cigolanti che par che piangan lui che ne ha toccato.

Lo strano corteggio si ferma davanti le prigioni. La porta fu spalancata per ricever noi, e presto chiusa in petto alla folla sdegnata. Ma le inferriate che non v'era modo di chiudere, nè di fuori nè di dentro, furon incontanente gremite d'uomini e di donne, che quasi ci toglievano l'aria e il raggio del sole.

Dopo un' ora di questa assidua pressura » largo » udiam gridare, » largo largo »: e in men che non lo narro ecco venir nuova gente chi con pane, chi con carne, uno con uova, l'altro con birra, questi con piatti, posate e bicchieri, quegli con coperte di lana e guanciali.

Una buona donna, non molto in là cogli anni, nel porgermi una coperta, prendete disse, e prendete anche questo: e mi porgeva tre talleri. No madama, diss'io, non voglio e non debbo accettarli: non sono ancora in istato di tôrre ad altri per giovare a me. Nulladimeno vi ringrazio tanto come se li avessi ricevuti. La generosa mi chiesè scusa in modo tanto gentile da lasciar dubbio chi fosse più tocco da nobil sentimento, se essa nel vedermi negletto, od io nel rifiutare il suo dono.

Abbassati gli occhi per un' istante come una bell' anima a cui sia vietato di fare un' opera pietosa, li rialzò, li fisse in me onestamente dicendo ma con grande animo: *Monsieur, ayez*

patience; le bon Dieu viendra à vôtre aide. (1) E poi nella sua lingua:

» Ho sei figliuoli! Mi metto ne' piedi della vostra madre! Se potess' ella sapere quanto siete in bisogno! . . . »

Le baciai la mano.

Acceso che videro un po' di lume, a uno a uno si allontanarono per temenza di non disturbare il riposo che *gratis* ne concedeva il sergente, ma per poche ore.

(10) Allo spuntar del giorno il sergente aveva già fatto attaccare, e ci spingeva fuori quando i nostri benefattori vengono a ripigliare le loro cose e a portarci pane e latte a fin che ci potessimo sdigiunare prima di partire. Oltre a ciò ne dieder provvisioni per tutto quel giorno.

La buona madre di sei figliuoli mi caricò tanto di quella grazia di Dio da mangiarne per tre giorni. Le baciai di nuovo la mano: fummo incatenati, i carri mossero e le dissi addio.

Quelle buone genti ne' loro augurii di miglior sorte per noi non dimenticarono le imprecazioni della vigilia alle nostre guardie: oltre che alcuni monelli fecero volar parecchi sassi, e non tutti a vuoto.

(1) » Signore, abbiate pazienza; Dio che è giusto verrà in vostro soccorso. »

Alle 10 1/2 giugnemmo a Lubben piccola città della bella Lusazia in un' isola formata dalla Sprea e dalla Birste, popolata di passa 3 mila anime.

Qui facemmo colazione per la seconda volta.

Quelli abitanti ci fecero sentire la loro compassione pel nostro stato deplorabile fatto ancor più pietoso alla vista delle catene: e ci avrebbero dato il pane dell' elemosina se non avessi mostrato loro il ben-di-Dio di Luchau.

Come lo Scozzese ospitale gode nell' animo se ode che lo straniero è stato accolto di casa in casa, ben visto e ben voluto nel suo giro delle alte terre, così quei di Lubben dicevano con nobile orgoglio » quei di Luchau son Sàssoni, son de' nostri: benedetti pur sieno! »

Dopo un' ora di stazione proseguimmo il cammino, e, costeggiando un laghetto, passammo per un caro paesetto chiamato Mochau. In quelle limpide acque si specchia una verde e fiorita isoletta, e nel bel mezzo di quella è un bel tempietto coronato di belle ombre invitanti al riposo e ad un viver tranquillo. Beato il possessore di tanta delizia! sclamai. Quanta invidia ti porto ameno soggiorno! Chi ti possiede gusta il maggior de' beni — la libertà! E qui di nuovo mi occorse al pensiero la felice Inghilterra. La sospirai di cuore, e seguitai la strada.

Eravamo a piedi, scesi per pochi minuti, ma sul carro dissi al mio concatenato:

» Dopo questo gioiellino di paese che abbiamo sott' occhio, mi dà a credere che non mi starete a lodar mai più il vostro Broek. »

» Ma . . . »

» Mai più. »

» Io ne ho udito parlare come cosa magica. »

» Sì, caro de Ville: i forestieri lo chiamano appunto paese delle fate o magico: la prima volta che fui in questo villaggio della Nord-Olanda a me pareva d' essere in un altro mondo, giusto in un mondo di fate. »

» Bello? »

» Più netto che bello. »

» Popolazione? »

» Circa 800 anime. — La sua nettezza arriva fino alla ridicolosaggine. Immaginatevi che ad ogni capo-strada vi sono le stanghe come da noi quando si lastricano di nuovo le vie: ma colà son poste ad impedire che non passino animali nè da soma nè da tiro, armento e gregge. Tutti debbon passar di fuora o di fuora fermarsi a scaricare: vi sarà facile concepire il perchè: la nettezza è il loro idolo. »

» Le casette di Broek hanno due porte di strada: la più grande mette addirittura nella sala: è ammobiliata secondo la possibilità dell'occupante con tappeti per tutto. Non occorreva

dirlo: or bene: questa porta si apre due o tre volte in vita d' uomo: il giorno dello sposalizio, di ritorno dalla cerimonia; e il giorno della morte degli sposi, un dopo l'altro come viene viene: detta porta è alta da terra un par di braccia: il corteo vi ascende su per una scala movibile di legno, e appena dentro, via la scala:

» Quella più piccola diviene l'uscio di tutti i giorni.

» I giardinetti tenuti con gran cura sono smaltati di fiori i più belli, i più rari: ben disposti in aiuole più che in vasi. È tanta la smania de' fiori (in particolar modo ad Arlem) che dando loro prezzi enormi vi erano alcuni matti che vi si rovinavano. Udite questa, ma tenetela in voi, chè se la mettete al palio vi diranno ch' è una storiella de' viaggiatori.

» Tulipani ed anémoni d'ogni ma[illegible]ra: chi ne educava alcuni di non [illegible] visti colori [illegible]a sua fortuna era fatt[illegible] crederestе? Fin cento fiorini l'[illegible] Il Governo vi s'intromise po[illegible]uovi modo con una specie di prammatica. » (*)

(*) Il gran furore pe' tulipani si manifestò dal 1634 al 37. Il *semper augustus* era tanto raro che due soli individui se ne trovarono una stagione: uno ad Arlem, l'altro in Amsterdam. Diecimila fiorini l'uno, furon venduti. *Courrier des Theatres* 11 *septembre* 1836.

» Dicono che gli Olandesi sono stati maestri di nettezza agl' Inglesi. »

» Sarà come voi dite: anzi s'è così, (come spesso accade) gli scolari hanno superato i maestri. »

Così ciarlando arrivammo alle 8 a Lieberose ultima terra della Sassonia.

Fummo buttati nella Gran Guardia in combrìccola con alcuni soldati prussiani.

Dal gran fumare che facevano, quella stanza era un nuvolone.

Cantarono, urlarono, schiamazzarono tutta notte come diavoli in un canneto. Non potemmo chiuder occhio.

(11) Alle 2 dopo mezzanotte fummo incatenati e spinti innanzi. Cascanti dal sonno, pur contentissimi d'esser usciti da quel *Pandemonio*.

Chi non conosce l'uso del tabacco (c'è chi lo chiama vizio), non può farsi ragione quanto penosa sia la privazione di quello. Io ne aveva una scatola piena, ma colla destra incatenata lo vagheggiava indarno e me ne doleva. Quando l'amico de Ville, sullo stesso carro, — » fatti in qua mi disse, te lo porgerò io: » — piglia, apre, feci presa e mi riebbi.

Così andando si aggiornava allorchè ci accorgemmo che un colonnello prussiano sulla sua *briska* si avvicinava verso di noi: fermava, smontava.

Ordinò un *halt* al sergente che non ebbe bisogno del secondo.

» Chi son costoro così incatenati? Ladri, assassini, omicidi? »

» Prigionieri di Stato. »

» E uno di guerra. Ce n'è uno col nastro della legion d'onore. »

» Domando scusa, è la croce di San Luigi. »

» E quella gamba? . . »

» Perduta in campo per la causa de' Borboni. »

» Non avete servito Napoleone?

» I Borboni, come capitano de' dragoni di Chartres, il re di Sassonia come suo ciambellano. »

» Fedele alla causa? . .

» Sono degli uomini di Coblenza. »

» Io son certo, sergente, che tu non avesti ordine di trattar questi signori in sì barbaro modo. »

« Ma . . . »

» Perchè così incatenati? »

» Me ne son fuggiti due, ed io per assicurarmi del resto . . . . .

» Via quelle catene. »

» Ma signore ci va della mia testa. La Commissione Prussiana in Dresda me li ha consegnati vita per vita. »

» Via quelle catene ti replico, o ti passo da parte a parte. »

Il mezzo decurio tutto inteso a sciogliercì, il colonnello continuava con occhi di fuoco fissi sul sergente. — » Non ti bastava il vederli infelici, in tua mano, privi della loro libertà, che tu li caricavi di catene? Non sai che spesso l'innocente soffre pel colpevole? Sta pur di buon animo, che fermamente farò il rapporto come si dee al quartier generale. »

» *Et vous, messieurs! Je suis bien fâché de ce qui vous arrive par la brutalité de ce sergent; quant moi, au nom des officiers prussiens, je vous en fais mille excuses.* » (1)

Pigliò il nome del sergente e quello del suo reggimento: montò in legno, ci salutò tutti e partì.

Non ci venne mai fatto di sapere il nome di questo generoso. I Lucchesi hanno ragione quando dicono: Da per tutto ce ne sono dei buoni e de' cattivi.

Pigliai una buona presa di tabacco da me senza ajuto dell'amica mano, e mi parve esser rinato.

(1) » E voi, o Signori! mi dispiace assai di quanto vi accade per la brutalità di questo sergente: dal canto mio ve ne chiedo mille scuse in nome degli ufficiali prussiani. »

Il sergente, sbaldanzito, ci chiese scusa, ma con certa faccia su cui trapelava la finzione.

Alle 6 1/2 giugnevamo a Mühlrose, ma col cuore stretto: la cara Sassonia spariva ed entravamo in Prussia.

Fummo guidati in piazza. Eccoci fermi sui nostri carri in piazza.

Come lo schiamazzar della piva dal castello de' burattini annunzia al popolo che poco staranno a principiare le scene e le bastonate di pulcinella, come i ragazzi lasciano scuola, bottega e i loro trastulli, e corrono a ondate per goder la burletta; così uomini, donne, fanciulli e bardassoni traevano in frotta sulla piazza ove eravamo esposti: e quei sei quarti d' ora di fermata furono per noi novanta minuti di berlina. Fummo trattati di tutti i titoli: cani, vagabondi, ladri, spioni di Francesi, canaglia, questi furono i più civili: degli altri, onesto e bello è il tacere.

Cambiati i carri, proseguimmo sempre con quel codazzo di malnati dietro fino all' altra porta con begli angurii di buon viaggio in Siberia, sotto terra, nel più profondo e più abbasso.

Alle 7 1/2 eravamo in Francoforte sull' Oder, capitale della Marca di Brandeburgo, città non mal fabbricata, popolazione di 12 mila anime.

Anche qui in piazza: anche qui il popolazzo accorse a vederci, come se l'orso di Lituania fosse in quella arrivato e dato principio al suo goffo ballare.

Dopo mezz'ora di mostra fummo gittati nelle prigioni pubbliche, la più spaziosa delle quali era già occupata da una trentina d' altri disgraziati presi in Berlino, come noi in Dresda, senza dar loro tempo di dir addio a' parenti, agli amici, nè di provvedersi.

Eran essi per la maggior parte Francesi: c'eran anche Polacchi e Tedeschi della Confederazione del Reno auspicata da Napoleone: vi scorsi uno Spagnuolo disertore del la Romana che volle andare a servire in un reggimento Giuseppino. Dal cospicuo n.° 6 sul caschetto d' un soldato m' accorsi esser egli del reggimento di linea italiano di quella divisione che fece prodezze in Ispagna, e che gli Spagnuoli chiamavano Cosacchi di Palombini. Come fosse colà non saprei dirlo. Il 6.° era in Ispagna.

Là ci fu dato pane da munizione e patate mezzo lesse e mezzo crude con tutta la buccia non solo, ma tutte coperte di terra, non avendoci passato nè meno il granatino.

La patata gran surrogato del pane in Inghilterra, altrove è piatanza.

A questo fiero pasto il baron de Cappelen ed io ci conoscemmo per L. M.

Verso le nove ci buttammo su paglia trita trita pel lungo uso, umida e putiva. Non potemmo dormire dal gran fetore che il gran caldo faceva aumentare, e a giorno fatto ci vedemmo pieni di schifosi insetti che lo Spagnuolo nel suo scherzare nominò *guardas de el cuerpo* (1).

(12) Alle 8 partimmo seguiti dal popolo che c'insultava maledicendo, accompagnando i clamori a una pioggia di sassi. Alla porta stanchi e non sazi que' ribaldi ci lasciarono in pace, e meditando sulle umane vicissitudini, taciti e scorati procedemmo.

Strada facendo c'imbattemmo in un *pulk* (2) di Cosacchi su' loro cavallucci magri, secchi, asciutti.

Franzusa? - mi chiese uno di loro. No, risposi io.

» Alamanna? »

» No ».

» Taliana? »

» No ».

» Spagnana? »

» No ».

» Dunque pollachina ».

» Nemmeno ».

» O di che paese sei? di casa il gran nemico? »

(1) Guardie del corpo.

(2) Drappello, squadra.

» *English* (1) », risposi serio serio.

E qui una risata cosacca brutta assai; si gettava via dal ridere. Risi anch' io.

Un altro, alla sua maniera selvaggia, mi disse: « *prechiacti batuska* »: che viene a dire: » addio padre ».

Non so perchè *padre* a me ch' era forse il più giovine della brigata.

Basta, mi si levò dattorno correndo a briglia sciolta per raggiugnere il sua drappelletto.

Alle 3 e mezzo arrivammo a Driesen sulla Netz, paesetto di due mila abitanti e più.

Anche qui fummo mandati in prigione a pan nero. Sul farsi sera ne porsero pochi piselli lessi senza sale e duri come pallini da schioppo, una secchia d'acqua e una bottiglia d'acquavite in tanti ch'eravamo.

Stesa che n'ebbero un po' di paglia per terra, fummo serrati a chiavistello e passammo in quella fetida tana 20 ore che mi parvero un secolo.... non vi era altra stanza che quella!!!

(13) Alle 6 ci ponemmo in viaggio, e per via il sergente venne a quistione co' guidatori delle nostre carra. Il questionare finì in bastonate su que' poveri contadini. Ah sì: poveri davvero! Son essi le prime vittime che fa la guerra. I primi ad essere spogliati, rubati, e

(1) Inglese.

spesso condotti come bestie al macello, quando dovrebbero essere benedetti sì come sostegno della umana specie colla loro arte la più utile, la più necessaria.

I Greci ragionavano per tal modo allora che dell' inventore dell' aratro ne facevano un semideo.

Quei maltrattati, per riscattarsi, fecer le viste di sbagliare la strada e si misero per una via a diritta e in breve ci trovammo inselvati tanto che il sergente fu costretto di spedire uno de' suoi per una guida a rimetterci in via.

Detto, fatto, fermi tutti aspettammo finchè non venne il soldato con un uomo di quelle parti, e dopo tanto girare giugnemmo a un viottolo che metteva capo nella strada maestra.

Alle 3 eravamo al villaggio di Kelchen. Ne diedero pane e cacio che mai il peggiore.

Dopo un' ora di fermata, venute le cambiature proseguimmo.

Alle 6 eravamo in Landsberg piccola città del Brandeburgo sulla Wartha ov' è un bellissimo ponte: popolazione 6 mila anime.

Qui, non so perchè, fummo condotti dal comandante del luogo.

Giunti al suo cospetto, M.r Capellen ed io gli dicemmo il segno di L. M. Il comandante rispose.

Scrisse e consegnò a me un viglietto pel borgomastro: comandò al sergente di guidarci a lui: giunti al suo cospetto gli rimisi il foglio. Lo lesse: chiese il nostro nome a uno a uno, e ne prese memoria in un gran libro: ciò fatto, ne accompagnò all' albergo dell' Aquila nera.

Adunati tutti in una gran sala, alle 7 una angelica voce ci chiamò a cena. Il borgomastro si pose in capo di tavola, facendo cenno al mutilato ed a me di sedere uno a destra, l'altro a mancina.

Alcune guardie borghesi eran poste alla porta della locanda al nostro arrivo per impedirci il fuggire, come da prima credemmo, ma qual fu mai la nostra sorpresa nel vedere alcuni di que' volontari tutti intesi a servir a tavola?

Le vivande furono abbondanti, squisite e pasteggiammo con vino. Sparecchiato, quel buon signore volle anche che si gustasse il *ponce*.

Prima di bere volli propinare a S. M. il re di Prussia, de Ville al comandante, Capellen al capo di tavola e a'suoi governati.

Alle 9 volle egli stesso vedere come avevano distribuito le camere, e fattosi certo che tutto era ben ordinato si ritirò accompagnato dalle nostre benedizioni.

Mentre agli altri toccarono stanze con due letti, io fui lasciato solo in una bella cameretta con un letto tanto soffice da profondarmivi.

Dopo otto notti che non m'era spogliato prometteva a me stesso di riposar le mie povere ossa: e così fu. Nell' entrarvi, nel coricarmi, quell'odore di bucato, quel calduccio e quel silenzio da galantuomini, tutto mi chiamò al pensiero il *comfort* degl' Inglesi: nel mio godimento mi augurava che il sole non ispuntasse mai, almeno pel giorno vegnente.

Principiò a piovere e mi raddoppiava la gioia nel vedermi così bene in salvo dalle intemperie.

Se il viandante nelle maremme toscane, côlto dalla notte, soprapreso dal temporale, privo della speranza d'un ricovero, scorge al chiaror del lampo una cappelletta abbandonata dai devoti, perchè mezzo in rovina; si slancia dentro a quella facendo letto della nuda terra e di guanciale due pietre che hanno servito di alari per la polenta del mietitore lombardo; se riposa placidamente colà, qual non doveva esser mai il mio gaudio in quel letto da sposi!

Fra queste ed altre immagini io.... m'addormento.

(14) Il padrone dell' albergo venne in persona alle 5 a dirmi che tutti gli altri erano già in piedi. Aprì le finestre e colla berretta in mano mi disse rispettosamente che il borgomastro alle 6 sarebbe venuto al nostro *lever*. Io gli sorrisi, egli pure sorrise.

Alle 6 mi riuniva agli altri in sala ridivenuto uomo per opera del barbitonsore, e più per l'effetto della cena e del dolce poltrire.

Alle 5 1/2 giunse il nostro benefattore e le prime parole che pronunziò furono queste: » Signori, avete riposato bene? » Le espressioni esagerate nella chiusura d'una lettera non producono effetto alcuno, ma queste poche parole profferite in modo paterno da un bel vecchio e con aspetto patriarcale, ci toccarono al vivo.

» Dopo una buona cena ed un buon letto, risposi, il buon riposo non può mancare ».

In un batter d'occhio fu preparato da colezione. Egli prese il posto della sera, noi il nostro.

Ne porse con amabile cordialità caffè in copia, latte, burro, uova fresche e prosciutto.

Alle 7 e 1/2 venuti i carri, si alzò, ci alzammo, discese, lo seguimmo.

La guardia schierata sulla porta della locanda era sotto le armi.

Il borgomastro strinse la mano a tutti e ci lasciò con questo ricordo: « Coraggio miei cari! la vostra cattività, sì come mi giova sperare, non sarà di lunga durata ».

Che potevamo noi fare, noi meschini ramingando come gli uccelli e scacciati dal seminato!

Ci dipartimmo da quel benevolo ringraziandolo di tanta carità ed augurandogli quei beni

che la somma provvidenza piove su' suoi diletti.

O quanto è dolce l'esercizio della virtù! Costa tanto poco il farsi amare! Ogni sera l'uomo (dico l'uomo di coscienza) prima di velar gli occhi fa un rapido esame delle azioni del giorno. Qual dolce riposo se nulla lo molesta! Se il tristo nulla sente del suo male operare, segno è che ha perduto tutta sinderesi: e vi son coloro che in due sole occorrenze i nomi loro vengono registrati - il dì che ci nascono, e il giorno che si muoiono.

Fra le 11 e le 12 le nostre guardie, più per loro agio che in rispetto di noi, fecero fermare i carri in luogo ombroso di folti alberi a meriggiar più d'un'ora. Il sole cuoceva, il caldo era insofferibile, e ne toglieva il respiro un'afa simile allo scirocco oppressivo che ho provato talvolta in Italia, e più sull' Adriatico. Alle 5 arrivammo a Soldin, piccola terra di 400 abitanti.

Fummo anche qui condotti alla presenza del comandante. Gli facemmo i soliti segni ma invano, non era de' nostri.

A questa volta M.r Mangot se ne accorse, e si unì a noi. M.r Mangot era cursore nel tribunale criminale di Dresda e colà arrestato con noi.

Il comandante ne fu cortese: non in prigione, ma diede ordine fossimo condotti nella sala di *disciplina*, come chiamano quella stanza che priva di libertà quei militari colpati di mancanze di non molto rilievo.

Quel signore ne fece trattare a pranzo e a cena come uffiziali. Il mangiare venne da una locanda. La sera avemmo paglia freschissima e buone coperte di lana.

(15) Alle 5 ci alziamo: fatta colezione partimmo non senza ringraziare il comandante della sua bontà.

A un' ora arriviamo a Peritz. Condotti in piazza, i carri si fermarono innanzi al Palazzo del Comune.

Entrammo in città che pioveva: lì fermi, la pioggia continuava: un' ora ci fecero rimanere così esposti tutti fràcidi inzuppati.

Smesso di piovere, venne il comandante, maggiore von Raimbaud squadrandoci con certa luchèra da far paura.

Non volemmo saper nulla di segni. Continuò a fissarci come si fa alle strane cose, e senza far parola.

Per fine, tuonò con quella sua voce: -» Fuor di porta: alla Gran Guardia ». -

Bella quella Gran Guardia! A ridurla in linguaggio corrente non era che una brutta prigione. Ivi, dopo tanto aspettare, ci apprestarono

una lunga broda di cavoli quasi crudi che chiamarono zuppa: una mastella d' acqua e un poco della loro acquavite. Non una panca, non una tavola. Fummo costretti a gittarci per terra, e paglia nera, trita e che ammorbava.

La stanza era umidissima, le mura gemevano, e noi fràcidi mézzi, senza aver da mutarci dovemmo asciugar addosso l'umidità della giornata, chè non fece altro che piovere come il cielo la mandava.

» Qual divario da questo al trattamento d'ieri l' altro e d' ieri! » - diceva uno. » - Bisognerebbe, per non soccombere, essere impastati di ferro e di dragante »: - disse un altro.

(16 *domenica*) Ci alzammo tutti intirizziti dal freddo, e ne fecero partire senza farne nè meno un po' di baldoria: che dico? senza darne un boccone da rompere il digiuno.

Verso mezzogiorno entravamo nella città di Stargard in Pomerania (la Prussiana). Giace sull' Ihna che va a perdersi nell' Oder: la sua popolazione è presso che di 10 mila abitanti.

Eccoci in piazza al solito come trastullo del pubblico nè rispettoso nè rispettabile.

Giorno di domenica: non vi so dir la gente. Io credo si vuotassero le case tanto se ne versò a orde per amor di noi.

Giovanaglia, femminaccie e mariuoli venivano in furia alla nostra volta. Ma quando vedemmo i soldati della guernigione tener loro dietro, sùbito dicemmo: certamente costoro non vengono a renderci omaggio, ma per lo meno a difenderci e far cessar gl'insulti: non fu così. I soldati furono i primi a dar l'alzaia a quel marame. Essi furono i primi a dar la mala voce: » Spie, spie, spioni di Francesi ». Tutta l'altra gentaglia presa baldanza ci pigliò a sassate a tradimento, chè non ci aspettavamo mai tal cosa. Misti a' sassi fecero volare tòrsoli di càvolo e rape. La mota e il fango eran carezze.

Buon per noi che il sergente accorse in tempo per torci da quella colluvie: in fretta in fretta ne fece entrare nella Guardia, e vi entrammo presto e volentieri.

Comandò a' suoi d' incrociare le loro armi sull' uscio quando videro che molti volevano entrare per istrapparci dalle sue mani.

Dopo lungo aspettare ci portarono una broda con piselli secchi, pan di cruschello e una secchia d'acqua come ai galeotti.

Preso avviso tra noi di quel che fosse da farsi, risolvemmo di scrivere al presidente della reggenza: quello stesso che aveva in mano il nostro destino.

Il capo-posto, quando si avvide che ci disponevamo a scrivere, ne tolse, scortese assai, carta penna e calamaio.

Insieme a noi era entrato un ufficiale della guardia borghese che ci mirava in silenzio con occhio di compassione, com' uomo cui stringa pensiero di giovare altrui.

Noi gli diemmo il santo, ed ei rispose. – » Scrivete, disse a noi rivolto, scrivete pure: io stesso porterò le vostre lagnanze al presidente e ne avrete risposta, se vi sarà » –. Ordinò a colui, che ce l'aveva tolto, il recapito da scrivere, e fatta la supplica glie la consegnammo.

Quel buon giovine partì e ritornò in breve.

Nulla in iscritto ho per voi, ne disse commiserandoci, ma a voce debbo annunziarvi che fra poche ore sarà deliberato se dovrete esser qui ritenuti o se spediti a Colberg.

» A Colberg! ».

» Cos' è ».

» Poveri noi! »

» È vano il dirvi quello che sento qui dentro, ma son figliuol di famiglia e nulla posso fare a vostro pro. Il G. A. dell'universo vegli su voi ».

» Fratel mio! coteste poche parole varranno a farci parer men tristo il nostro carcere e meno amaro il pane dello straniero ».

» Pazienza: addio: vi saluto ».

» Addio ».

Entra in quella un colonnello, che sapemmo in appresso essere un ajutante di campo del generale Yorck, per nome von Reumer o Rhümer. A uno a uno ci chiede nome, cognome e patria e condizione, nè contento di questo mosse tante e siffatte questioni da mettere a prova la nostra pazienza.

Allorchè si accorse della nostra irritabilità inclina la testa su noi, corruga la fronte, aggrotta le ciglia, arriccia il naso, infossa l'occhio e lo fa obliquo e ferino, contragge le labbra, le restringe verso il centro, e si prepara a un sogghigno infernale che finalmente scoppiò ad irrision di noi tutti. Jago è per nulla: Caino non dovè rider tanto perversamente nel veder il fratello, protesi i nervi, non muover più parola nè palpebra.

Ah! infame canaglia! (proruppe il truculento con bramìto nefando animalesco) Ah canaglia infame! Spie, spioni francesi, a voi pigliate: puh, puh, puh. Ci sputò in faccia a tutti quanti!!

Alla mia volta, dissi con dignità e con voce repressa: « Hai tu mai veduto il famoso *Ecce Uomo* nella galleria di Dresda? »

» È qui alcuno de' miei servi (interruppe volgendomi il dorso) che domandi a costui quel che s'intende dire? »

» M' intendo dire, continuai, che in quel bel quadro è un manigoldo che sputa in faccia a Cristo. Dal sacro al profano ecco lo stato mio, ecco la parte che tu assumi nel nostro lagrimevole dramma ».

Pur ei seguiva nell' insulto, quando il marchese de Ville si fece in mezzo alla stanza in faccia a quel colui dicendo: « che se noi fossimo in libertà non avrebbe il coraggio di vilipenderci in tal modo: non esser che un vile, un codardo, un poltrone per trattar in tal guisa noi prigioni, e in mano della giustizia: essere indegno d' indossar l' abito uniforme del soldato, e adornarsi il petto co' segni del prode: poter venire il giorno del riscatto, e fargli pagar col sangue il suo infame ignobile operare ».

De Ville più alto un palmo a me pareva, eretto sulla sua gamba di legno, spesso facendone pomposa mostra, consentendola spesso a terra, parlandogli per fianco quasi dicesse: son più soldato di te, o se tu vuoi la mia vita tu te l' avrai per metà.

Il colonnello von Reumer si avviava sull'uscio e per saluto finale così conchiuse:

» Spero udire in breve il vostro arrivo in Siberia a lavorare nelle miniere. Ma se stesse a me, vi vorrei abbreviare la via. Tutti fucilati nelle spalle, e in un subito. Felice me se fossi scelto a comandar di far fuoco! »

Ciò detto ci si levò dagli occhi.

» *No es luego tan caliente en el baxo infierno cuanto es menester para punir tu perfido corazon* (1) » disse il sergente del la Romana, ed io pregandolo di darsi al buono, accartocciò un *cigaritto* (2), lo accese, e svaporò fumando gravemente il suo sdegno generoso e si tacque.

(17) Udiamo spesso che malfattori condannati allo estremo supplizio dormono placidamente i loro sonni la notte che precede il fatale avvenimento. Noi, con tutto il nostro sentirsi puri, non potemmo chinar mai gli occhi al sonno: vero è che non un fil di paglia ne fu gittato sull' umido spazzo: vero altresì che voci d' imprecazione non mancaron mai di farsi sentire quanto fu lunga la notte.

Zelatori d'un sovrano legittimo, non curarono il loro riposo purchè turbato fòsse quello di coloro che avevano servito un uomo da nulla, un Corso, un Napoleone! Le bufere delle Orcadi pronte ad affrontar gran nave risparmieranno l' umile barca del povero pescatore?

Alle 5 ne fu annunziata la nostra partenza per Colberga. Aggiunsero alla nostra brigata quattro soldati: tre francesi, uno italiano.

(1) Non è luogo nel profondo inferno che arda quanto basti per punire il perfido tuo cuore.

(2) Cigarro.

Alle 9 partimmo salvi di quel luogo in cui avevamo sul nostro capo la spada attaccata ad un crine.

Addio prode Reumer! La storia ti aspetta. Addio.

Il sergente e i suoi quattro soldati rimasero dallo scortarci, e passammo sotto il comando di altretanti carabinieri, o gente d'armi.

Appena fuor di porta, principiò a piovere a secchie, e non cessò mai, tal che entrammo in Mass tutto grondanti.

Giugneva in quella da otto centinaia di Moscoviti anch'essi bagnati che colavano. Fuoco per asciugarsi, zuppa e carne per ristorarli li aspettava.

Non fa nulla. Vennero dritto dritto verso di noi ad insultarci imprecando in modi diversi con parole, urla e strida barbaramente sonanti.

Alle 3 facemmo partenza, e alle 7 eravamo in Neuearp.

Il comandante venne: ci guardò di buon occhio, e diede ordine fossimo condotti alla caserma disoccupata in allora. Alle 8 avemmo il ristoro d'una zuppa di latte, un gran piatto d'acqua dolce, e pane e birra. La notte dormimmo su paglia nettissima che certi contadini ne portarono.

(18) Alle 5 e 1/2 eravamo in piedi. Ci dieder del pane e alle 7 ci mettemmo in via.

Alle 5 entravamo nella città di Rümmelspurg popolata di 2 mila abitanti. Ivi pernottammo in un grande stanzone pulitissimo e ben riparato. Non ci mancò il mangiare: il borgomastro e gli abitanti facevano a gara a chi ci portava più cose.

(19) Il borgomastro ne mandò una buona colezione: noi gl'inviammo in ricambio le nostre benedizioni.

Bello quel santo dettato! » Fa carità colla destra in modo che la sinistra nol sappia ». Quell' uomo del signore che ci porse il pan del conforto non si lasciò vedere da noi per non esser ringraziato di tanta carità: in quella guisa che tenero padre, la vigilia della Epifania prepara in Toscana il dono al figlio obbediente, e questi lo porta ad altra misteriosa provvidenza.

Partiti alle 7, arrivammo alla piccola città di Trepton-am-Rega sul fiume Rega come lo canta il nome, popolata di quasi 4 mila abitanti.

Il comandante ne mandò in prigione: gli scrivemmo co'segni di LL. MM. pregando d'un trattamento di non tanta depressione e di minore scorno.

Venne subito egli stesso. Ne condusse alla locanda del Cervo: ordinò cena e letto per tutti. Una minestra di gran farro col brodo di

manzo, e lesso e arrosto. Egli non rimase fra noi, ma lo ponemmo in capo di tavola colle nostre benedizioni.

Era questa la seconda volta che mi spogliava, e non mi pareva vero, entrando in un letto nettissimo: e che mi scaldava e mi copriva dal mezzo in giù un gran cuscino alto e gonfio ripieno della peluria del cigno, come in Germania aveva veduto pe' primi.

Iddio te ne renda il merito, padre de' poveri! articolai di tutto cuore: presi sonno e dormìi saporitissimamente.

(20) La mattina mi destai in forze al doppio: non so perchè, volli baciare un lembo del lenzuolo. Meglio un bacio qui che altrove. Mi fecero baciare una volta due piedi di persona morta, e fra i tanti lumi che ardevano niuno si accorse (io me ne accorsi) ch'erano amendue del lato manco.

Fatta colezione e mandati i nostri ringraziamenti al nostro benefattore partiamo alle 7, e a un'ora eccoci in vista di Colberga.

Un soldato italiano, uno de'quattro che unirono a noi ultimamente, - « Io ho fatto l'assedio di Colberg, mi disse, nel 1807 » -. Discorso facendo e strada, - » ecco (e m' indicò il luogo) ove fu ucciso il general Teulier milanese della divisione italiana, che si fece tanto onore come avrete udito ne' bullettini e sulle gazzette ».

Procedendo lentamente quel prode Lombardo seguitava:

» La città come vedete è piccola: io vi fui prigioniero. Ha tre mila abitanti, giudico: ha un piccol porto: il palazzo, o, se volete, casa del Comune è più che mediocre: la chiesa cattedrale la dicon bella, ma per noi chiesa e teatri non ci fanno specie. Quello che mi faceva specie era il pensare come da' bei piani della Lombardia tante migliaia de'nostri erano spinti qua a morire in questi sabbioni. Ma perchè? Ma per chi? Davver davvero, se fossi poeta ci farei un sonetto ».

Incolbergati, ci condussero davanti al comandante M.r Dumoulin emigrato francese, ma nativo delle Antille. Fummo spinti in una brutta cameraccia e chiusi a chiave.

Qual fu la mia sorpresa d'incontrar in quel sotterraneo M.r Zboinski tenente colonnello d'un reggimento polacco! Come mai? Per qual sorte? . . Mi disse ch'era stato fatto prigioniero in una sortita da Vittemberga sull'Elba.

Grande amico mio e del marchese de Ville, è facile concepire il gran piacere che sentimmo in rivederci. Come due fratelli che dopo dieci anni di non vedersi si danno il convegno d'incontrarsi nella tal città, nel tal giorno, nel tal luogo, e vi s'incontrano.

» Io mi annoiava cordialmente con questo Ebreo solo mio compagno d'infortunio. »

E ce lo indicò: e stava tutto rincantucciato: un poco dal timore, un poco dalla suggezione.

Era costui, a quel che diceva, doganiere in Rostock, ma piuttosto *préposé* come dicono i Francesi, o vuoi stradiere, che dallo sbirro non ci scatta un minimo che. In somma fu fatto prigione in Rostock sorella gemina di Wismar da me vedute l'una e l'altra andando ai bagni di Deberan.

M.r Zboinski entrato in discorso su Varsavia, la conversazione cadde naturalmente sul principe Poniatoski e sul general Dombroski.

» Alto là, disse l'amico de Ville a me rivolto. Mentre aspettiamo il pane e l'acqua che costoro ci hanno promesso di portar subito, di' su qualche cosa del pranzo dato dal principe Giuseppe ad onore del valente Dombroski allorchè suo figlio fu nominato generale » -. Io presi a dire.

» Avete a sapere che il figliuol di Dombroski è un bevitor per la vita, rotto nel bere in modo che non passa sera che non vada a letto ubbriaco. Per istare in esercizio anche la notte tiene sotto il letto bottiglie di Cognac e di Rum. Buon soldato, lode al vero, ed insignito di vari Ordini. Ciambellano di Sassonia, portava sempre la chiave dorata sul

destro fianco. Era egli in Varsavia il 1810, e il buon principe convitò padre e figlio, ed altri ed altri, ed io del numero. Il principe Giuseppe, in un brindisi, prese a congratularsi col veterano Dombroski per avere un figliuolo decorato di tanti Ordini. A cui quel venerando rispose: Vi ringrazio molto Poniatoski della gioia che sentite per tanti ciondoli, ma io vorrei che mio figlio fosse decorato nel cervello che ne ha tanto bisogno. Qui le risa furono alte e molte tanto che per qualche tempo ristemmo dal mangiare e dal bere, come giusto appunto ristiamo noi, grazie a' nostri custodi che ci hanno dimenticati. »

(21) Pane e acqua la sera, acqua e pane a mezzo giorno, e alle 5 comparve il Maggiore in comando.

Ordinò di pigliar ciascuno i suoi cenci, chè mutavamo alloggio.

Fu messo in nostra compagnia un capitano di dragoni M.r Florentin, fuggito tre volte dai Prussiani, ma ora ripigliato a Stargard; veniva scortato a Colberga. Fu fatto de' nostri, e noi lo ricevemmo con tutti gli onori dovuti al suo grado: gli facemmo grata accoglienza e si addomesticò ben presto con noi.

La prigione che lasciavamo era piuttosto un gran ripostiglio anzi che magazzino: comodo allo sbarco perchè a pel d'acqua. Avevano già

principiato a riporvi armi d'ogni maniera, elmetti, giberne e bandoliere che il ministero inglese mandava ai Prussiani.

Il Maggiore ne condusse in un sotterraneo di gran lunghezza che finiva colla porta di soccorso: come ognun sènte, sotto i bastioni del forte. Quel luogo era umido e freddo.

Dopo mangiare ci ristrignemo sulla paglia.

(22) Ci alzammo aggranchiati dal nostro cuccio, scuotendoci la paglia a filo a filo.

Alle 7 entrò il Maggiore.

» Preparatevi al viaggio chè il vento è favorevole. »

Restammo muti ed attoniti a questa frase marinaresca.

Dopo lunga ora di silenzio generale e di meditazione ricomparve con otto soldati: fummo scortati sul molo.

Ivi altri infelici ci aspettavano che ne davano per compagni. Fummo contati a uno a uno, ed ora il numero sommava a trentadue. Ci frugarono in tasca e addosso ad accertarsi se mai avessimo armi celate: tempo perduto.

Ci fecer salire a bordo d'un brigantino prussiano di Stettino, nominato, come lessi a poppa, *Godefroi*.

Il Maggiore ne disse che staremo bene a bordo su letti a branda, che gl' Inglesi chiamano *Hamac* alla brasiliana. Quanto al mangiare e al bere ce n'è da scialare (continuava),

e poi il viaggio è breve: andate solamente a Pillau: in una velata vi siete.

Frattanto coll' ajuto d' una scala ci fecero discendere in sentina su rena molto umida che serviva di zavorra alla nave.

Calati che fummo, il Maggiore, anzi quel pezzo di fango vestito da uomo, ci augurò un felice viaggio in Siberia.

Ordinò il boccaporto fosse chiuso sopra di noi, e udimmo il cigolìo di barre, spranghe e lucchetti per serrarlo tanto combaciato da non vederci in viso l' un l' altro.

Eccoci dunque nella più profonda oscurità, privi d' aria e sepolti vivi.

Mi corse veloce alla mente il vecchio conte e i quattro fanciulli e le chiavi in acqua.

Udimmo levar l' àncora, ed all' abbrivo del legno, conoscemmo essere alla vela.

Rimasi al buio cinque ore (o come lunghe!), pel puzzo, il miasma, il travaglio del mare, gli sforzi, i lamenti di tutti noi... che orrore!

Dopo cinque ore di tenebre e di mal' aria fu aperto il boccaporto, e, tutti alzati, ci facemmo sotto a quello a tramandar la malefica, e intrometter l' aria pura di cui tanto il polmone abbisognava.

All' aprirsi del sepolcro ogni marinaio, fatto pietoso (mi parve), s' era scostato dall' orlo forse per non far parete di sè e per non torci quello che non ci poteva dare.

Ora al veder noi cogli occhi rivolti al cielo eravam simili a que' dipinti nei quali sono effigiati gli eletti svegli al suono dell' angelica tromba, o come quei volti nella Trasfigurazione tutti intesi verso il Divino del Tabor.

Il capitano si affacciò e ne disse in tedesco: » Or ora vi manderò da mangiare. » Il mangiare era pronto e non si fece aspettar molto. Trentadue pezzi di pane, ad evitar le liti, furono calati in una mastella con alquanto di sale in un foglio, e con due fiaschette di cattiva acquavite.

Mentre rodevamo in silenzio quel tozzo, il capitano ne mandò giù questa blandizie:

» Se sarete buoni, domani vi farò venir su a due a due per un' ora. »

» Starem cheti com' olio » (rispose non so chi).

Sul farsi sera fummo di bel nuovo rinserrati.

Eccoci di nuovo al buio, privi d'aria e giacenti su quell' umida sabbia.

Molti de' nostri travagliati tutta notte non potevan dormire, e facevan sì che gli altri non dormissero.

Da una parte io ringraziava il cielo che nè la nausea di sentina, nè lo andar della nave sia pure a stribordo o a basso bordo, nulla mi faceva sentir nè provar il travaglio del mare: dall' altra mi doleva di patir tanto la

fame: chè il navigare opera in due modi: o toglie affatto l'appetito o lo aguzza intemperantemente. Questo io sentiva in me, ed in che modo!

Il marchese de Ville e il baron de Capellen soffrivano assai! Temeva non si schiantasse loro una vena del petto. Il fetore che ammorbava il lezzo era incomportabile .... non un assìto di tramezzo che ci separasse alcun poco uno dall' altro!! Perfin la soda era murata!!

(23 *domenica*) Dopo dodici ore di cupa notte e di fetore, alle 7, come Dio volle, ci dieder aria. Ah! Il ciel del Baltico mi parve più puro di quel che Tiberio si godeva infamemente, e il vento del nord sembrava a me lieve lieve quanto il primo sospiro d' una vergine.

Assediammo l' apertura con *ah!* di gioia alitando l' aria impura e inalitando la fresca e purissima come fan le bivalve.

La parola fu tenuta, e fu calata la scala per far salire i primi due: facevamo andar su di mano in mano chi più ne aveva bisogno.

A mezzogiorno toccò la mia volta. Salgo: sospiro e respiro a mio grado, e misurando col guardo quel mar senza coste, scorgo alle viste sei navi di trasporto convogliate da una fregata inglese.

Questa nuova si sparse sotto coperta: fatta la mia ora, scendendo, odo i miei compagni

parlar di sollevazione trattando di null' altro che d' impadronirsi della nave a qualunque risico.

Ognuno diceva la sua, ma non ve n' era uno che avesse una rettorica persuadevole.

Chiedo la parola, e, secondato da' miei amici con un » udite » ottenni silenzio: mi feci in mezzo e parlai in questa guisa:

» È qui fra voi qualcheduno che abbia intelligenza del Portolano di questi mari ancor che si rinvenisse nella camera del capitano? È qualcheduno fra di voi che con quella scorta scansi la nave dal rompere in fra gli scogli, o di salvarla dall' andar a picco sulle secche? Se c' è parli. »

(Silenzio).

» È in mezzo a tanti chi conosca l' opera del timone, la manovra del cordame e delle vele? Parli se c' è. »

(Gran silenzio).

Dopo un breve guardarsi nel viso un coll' altro, il capitano Florentin, che voleva salvarsi per la quarta volta, prese a dire:

» Se guardiamo al numero noi siamo quattro contra uno. Sette sono i marinai e il capitano che fa otto. Impadroniti del legno, qualche arme la troveremo. Costringeremo il timoniere con pistola o coltello alla gola di metterci a terra e in luogo sicuro. »

» Sì, questo faranno: ma dove sarem condotti noi? In un porto prussiano o russo. Avremo un bel gridare » al lupo », ma chi ne crederà? Appena sbarcati, visti e presi e appiccati al trinchetto o ai pappafichi. »

A questo il Lombardo, gran mangione, aggiunse:

» *Almên chièdem de torne de qui sotto, e de darne bên de mangiar che pagherém.* »

» Mangiare sta bene, ma pagare con che? Come state a danari? »

» *Mi gho gnanca un sesín, ma gho fame per cento felippi.* »

» Or bene volete rimettervi in me? Io parlerò in inglese al capitano. Io son sicuro ch'egli parla questa lingua. Le navi di Stettino battono molto la costa orientale dell'Inghilterra e di Scozia. Dio sa quanti viaggi vi ha fatti! Questa lingua è la Sirena dell'Oceano. Parlata per mare è ad un marinaio d'un incanto indicibile. Volete voi rimettervi in me? »

« Sì, sì » e tutti: Sì.

Io fui dunque nominato capo di questa ambasceria.

Il colonnello Zboinski, il marchese de Ville, il baron Capellen e il capitano Florentin formavano il consiglio, e a me diedero lo specioso nome di presidente. Io doveva render

conto filfilo di quello che accadeva, e M.[r] Queneville nominato segretario ebbe il carico di scriver tutti i rapporti. Ma dove? sulla rena.

Tutti giuraron silenzio e sommessione, entrando io in ufficio il giorno dipoi.

Colla dolce lusinga di alleviar alquanto le nostre pene ci buttammo giù forse meno infelici del giorno innanzi, e de Ville meno di noi, chè si sciolse la gamba e ne fe' cuscino.

(24) La mattina alle 7 come prima ne venne aperto feci chiamare il capitano.

Venne sull'orlo della buca e mandò in giù lo sguardo.

» *I say captain.* » (diss'io)

A questi suoni diede un passo a dietro, forse per maraviglia, poi si fece chino verso di noi.

» *What do you want?* »

» *I want to speak to you.* »

» *On what subject? pray.* »

» *Allow me to come upon deck.* » (1)

Fece subito calar la scala. Intanto i miei compagni mi guardavano come estatici quasi

(1) Ecco questo breve dialogo tradotto in italiano
Sono io, capitano.
. . . .
Che vi abbisogna?
Ho bisogno di parlarvi
Di che cosa?
Lasciatemi venire sopra la coperta.

fossero quegli scalini, ch' io stava per montare, i gradi di San Girolamo.

Fratelli! la pace sia con voi, dissi intorno, e salìi. Appena sopra coperta la scala fu tolta via.

In quel momento il capitano non poteva darmi udienza. Egli era molto occupato alla gran vela dell' albero di maestra, e come se il legno fosse alla cappa, la vela me lo copriva tutto.

Lì aspettando all' aria di mare la fame cresceva tanto che mi sentiva tutto illanguidire.

A un tratto veggo il mozzo uscire della cucina con un bigoncio quasi pieno di avanzi di patate, le buccie di quelle, pezzetti di biscotto, ossicini di pollo e grasselli di manzo qua e là.

Era questo il mangiare per un porcello che era a bordo. Tutto questo miscuglio fu versato nella sua mangiatoia. Rimasto solo, guardo dattorno se alcuno mi osserva: mi pongo a terra a sedere presso al maiale e a due mani era già per mangiare di quel sudiciume.

Il capitano mi fu sopra: mi afferrò per le mani, e m' alzò con forza dicendomi: — *Good god! Sir! What are you doing* (Dio buono! Signore! Che fate?).

Mi guardò fiso. Io lui. M' intese: lo intesi.

Mi condusse per mano nella sua camera. Mi fece sedere. Parlò all'orecchio a un de' suoi, e in breve mi fu posto dinanzi carne salata lessa, biscotto, cacio e una bomboletta di birra.

Vedendo ch' io divorava in silenzio, il capitano si alzò, prese un libro, e si pose dietro di me a leggerlo che nemmen me ne accorsi.

Sazio che fui misi un gran sospiro come colui che mi sentiva tutto riavuto: a questo, egli si rialzò, ritornò al posto di prima sedendomisi in faccia riguardandomi fiso quasi invitandomi ch' io fossi il primo a parlare.

Un adagio italiano dice: » Corpo sazio non crede al digiuno. » Non fu così quanto a me. Imperciò, le prime parole che mossi furon queste: » – Lo stato mio vi faccia fede del resto. I miei poveri compagni muoiono di fame. Fate loro quest' atto di carità. La preghiera del povero è grata a Dio. Voi l' avete in cotesto santo libro che tenete socchiuso in mano. Date loro da mangiare. Fate così; prestate loro da cibarsi. Non lo fareste per un animale che vi scuotesse la coda? Fatelo per noi: *do sir do.* » (1)

A queste poche parole si alzò, e diede ordine fosse fatta una caldaia di zuppa con biscotto, cavolo, patate e carne salata.

(1) Fatelo signore, fatelo.

Stimai savio consiglio di aspettar il momento della cottura per non fare sdilinquire i miei poveri compagni affamati nell'aspettarla.

Frattanto il capitano volle da me sapere la storia della mia gran disavventura: io da principio alla fine glie la narrai.

Alla nuova che il minestrone era all' ordine, feci punto. Chiedo licenza, discendo; e a mezza scala mi fermo. Assediato da mille domande. » Zitti tutti, sclamo, zitti ». Lasciatemi scendere, chè non vorrei essere scottato, anzi bollito da un caldarone di zuppa che viene dietro di me. E intanto la caldaia dall' alto mollemente veniva calata sulla sabbia magnifica-odcrosamente fumando.

Fu essa accolta con unanime grido di » Evviva il presidente », e, se non fosse per l'acquolina che essa faceva fare, in modo da render liquide consonanti e vocali, mi do vanto il credere che un bel discorso non mi sarebbe mancato. Ma come se avessero veduto me colà sopra mangiare, come me a due palmenti cominciarono a divorare.

Allo stesso momento, con quella manna insperata venivan giù piatti, scodelle, cucchiai, vele per istenderle a terra, e buone coperte di lana da disgradarne i tappeti alessandrini.

L'ho da dire con quale avidità mangiarono? con quella che gli uccelli dopo tanti giorni di

gelo, il primo che dimoia scuopre loro gl' insetti della terra e la sementa del campo.

(25) La notte fu burrascosa. Se per caso ci avessero lasciato aperto il boccaporto avremmo fatte istanze di *bloccarci ermeticamente* (direbbe un *terzo*): i marosi passavano di sopra da una banda all'altra.

Al levar del sole il mare si abbonacciò alquanto.

Con un sotto in su picchiai perchè aprissero, e fu aperto.

Ben pasciuti la sera, poco ne volle per solvere il digiuno la mattina.

Verso il mezzogiorno gran temporale: tuoni, lampi e saette.

Alle 4 si rischiarò e scoprimmo terra. » Che terra è quella? chiesi in tedesco, in inglese, in russo (in francese Dio ne guardi in quei tempi!) muti: tutti i marinai muti.

Quando il marinaio a bordo è intento al suo ufficio, o voi novellini viaggiatori! non lo interrogate. Tempo perduto! non vi risponde. È più facile che un sovrano scenda dal trono per ricogliere il cappello se mai gli cade.

Alle 6 tutto un pasto. Per pranzo e cena ne mandò zuppa di piselli su carne di maiale salata, pane, birra e buona acquavite.

A me fu detto all'orecchio che andassi a desinare su: col capitano.

Egli sapeva il bisogno e la mia tendenza, è inutile il dirlo, mi apprestò un buon desinaretto.

Sparecchiato, fece il *ponce* marinaresco: me ne porgeva ogni tanto, e così centellando, si aperse meco fraternamente che temeva (da ora in ora) temeva lo scoppio del gran sobillare sotto coperta.

Lo scongiurai di dar bando a questo suo vano temere, a porsi in calma, e fidarsi di me.

Dissi, al contrario, essersi egli affezionato l'animo di tutti pel suo umano operare, e che per colmar la misura delle sue beneficenze doveva anzi farli venir tutti a una volta sul cassero a respirar l'aria aperta.

Insistè, vi si oppose da prima, ma pregai tanto che alla fine proruppe in queste parole: » Fate voi, io mi fido di voi. »

Non messi tempo in mezzo: portai io stesso la nuova: fu accolta con gioia, fu data la scalata ed eccoci tutti sopra. Ho detto tutti? Mi correggo. Girando gli occhi attorno, m'accorsi non esservi l'amico de Ville, ed io immaginai il perchè.

Scendo: il poveretto era a piè della scala, ma non si attentava a salire. Lo adatto sul primo, poi sul secondo scalino: col capo lo spingo tanto in su che comparve a mezza vita. sull' orlo del boccaporto. I compagni che lo

videro lo presero sotto le braccia, ed io col capo su su tanto che venne salvo in terra ferma, se così può dirsi.

Io lo seguiva, ma disse a me rivolto:

» *Regardez dans la cale: il y a des malheureux.* » (1)

Do addietro, e veggo quattro de' nostri coricati e coperti lamentarsi disfacendosi in continui sforzi.

Alla vista del sangue, venite sopra, gridai:

» Non posso. »

» Non posso muovermi. »

» E nemmen io. »

» Nè io. »

» Vi porteremo. »

» Lasciateci in pace, ve ne preghiamo. »

Li lascio in pace, pel momento, salgo, e mi presento al capitano.

» Siam qui tutti, ma quattro ne sono in sentina che mi danno da temere della loro vita. »

Volle vederli. Discese: lo seguìi. Esaminati; ho capito, disse. Entrò nella sua camera, e io sempre dietrogli. Preparò thè piuttosto carico: intanto ch'era in fusione sbattè otto tuorli d'uovo con zucchero due per tazza, ma scodella piuttosto: versò in ognuna due bicchierini

(1) Guardate nella stiva: ci sono altri poveri diavoli.

di Rum, e una bottiglia di birra nera di Danzica fra tutte e quattro le tazze, e caldo caldo ordinò fosse loro portato.

Feci d' occhio a' membri del consiglio e mi seguirono (meno uno).

Que' poveretti si rifecero tutti; io che credeva quel beverone da cavalli li dovesse finire.

Su, su, allora diss' io. — No, no, mi risposero. — Voi ci verrete, soggiunsi. Essi duri e sul » no. »

Li fece imbracare a uno a uno, e a forza di puleggia tirar su come i cavalli che si fanno sbarcare, tal che i miei malati, fatto arco della vita colle estremità penzoloni venivan su come, a male agguagliare, il toson d' oro.

Li ponemmo su vele e fra coperte, e tutti chi chiaccherando chi col passeggiare restammo a cielo aperto fino a mezza notte.

Sentendo poi il vento dal fresco divenir gagliardo, come che quasi tutti lo parlavano, ringraziarono in tedesco il capitano, scesero, ed io con essi discesi.

(26) Alle 7 salimmo a pigliar aria. Di lì a poco avemmo thè, zucchero, acquavite, biscotti e burro salato.

A mezzo giorno il capitano ne fece osservare torri e campanili in distanza. » Pillau », disse sorridendo.

Fece alberar bandiera, sparar due petrieri che aveva a bordo, cenno a un piloto.

Era molto nuvolo, ma a poco a poco il tempo si diede al bello. Soffiava un greco più che forte al tutto contrario.

A un' ora portarono da mangiare.

Il capitano era già stato da me informato della mia presidenza e de' miei consiglieri, tutti cime d'uomini veglianti alla sua sicurezza. Mandò invito a me ed a' miei intrinseci di andar a pranzar nella sua camera di poppa. Dopo pranzo, caffè e una buona pipa di tabacco. Regalo inatteso e gradito, tanto che il mare par lo richiegga. Uscimmo, passeggiammo a nostro bell' agio, e verso sera ci sedemmo tutti a crocchio.

A notte inoltrata scendemmo per andare a riposare.

(27) Alle 8 eravamo tutti sul cassero.

Pel vento sempre contrario, in tutta notte non abbiamo fatto altra cosa che bordeggiare: noiosissima navigazione: per soprapiù pioggia tutta notte.

Le torri e i campanili che vedemmo ieri si veggono stamane alla stessa distanza.

Alle 10 abborda il piloto e si mette al timone. Bordeggiamo per altre cinque ore. Il vento cambia a poco a poco, e verso un' ora

si mette al più bel garbino per noi favorevolissimo.

Invitato dal capitano a far colezione seco mi dice:

» Quel Pillau che vedete è Riga. »

Rimasi attonito! Quindi sclamo: » Io che nel 1807 ivi sposai la mia cara Adelaide, ora tornarvi in questo stato? Io di là partito per Berlino nella mia carrozza da viaggio con cameriera e servitore, ritornarvi dopo sei anni lacero come un accattone? Tenuto in terra russa e prussiana non come prigioniero, ma come spia e malfattore? »

» Fatevi cuore. Dov' è uomini è modo. Il male non sarà tanto grande quanto ve lo fate. »

Alle 3 eravamo all' imboccatura del fiume. Andiamo a Riga, dissi a' miei compagni. Ne furono spaventati e dolenti perciocchè questo nome suonò loro all'orecchio lo stesso che Siberia. Un poco a riva fu dato fondo ivi; all' àncora il rimanente del giorno e tutta la notte.

Il capitano aveva mandato a terra per provvisioni fresche.

Alle otto mi fece chiamare a cena. Una grata sorpresa mi era preparata — quale? Un gran piatto di *Beefstaks* all' inglese, *Porter* di Londra e cacio di Glocester.

La sera invitò quei del consiglio al *ponce*.

Gli amici mi pregarono di dar loro contezza di Riga come meglio poteva, ed io presi a dire:

» Riga capitale della Livonia è situata nove miglia dal mare sulla Dwina o Duna, fiume ampio e rapido. In città vedrete un ponte di zattere il quale ha 2600 piedi inglesi di lunghezza, e 40 di larghezza.

» Nell'inverno è tutto gelato. La città è sulla destra, i sobborghi sulla sinistra. La fôce del fiume è protetta, come vedete di qui, dalle fortificazioni di Dunemonda.

» La città non è bella: le strade sono strette, storte e bistorte. Gli edifizi più notevoli sono il Palazzo di Città, la Borsa, la Casa de' rappresentanti la Livonia, l' arsenale, lo spedale di San Giorgio e *Catharinenhof*. La chiesa di San Pietro vanta una bella torre dalla quale si gode uua bella vista. Fa 40 mila anime. La popolazione è un misto: Tedeschi la maggior parte, Russi la minore.

» Il commercio è, quasi direi, tutto in mano d'Inglesi e di Scozzesi. Mandano all' esterno legname da costruzione, lino, canapa e granaglie. V' è una raffineria di zucchero: poche manifatture, ma in piccolo.

» È inoltre, un liceo, o accademia, parmi la chiamino, ed una scuola normale pe' ragazzi miserabili: una biblioteca pubblica, un

gabinetto di storia naturale, ed una società di dotti.

» Riga è lontana intorno a 300 miglia inglesi da Pietroborgo: giace long. 24: 7: 45. Est, lat. 56: 5: 1: Nord. »

» Grazie. »

» Buona notte. »

(28) Alle 7 caffè col latte, e pane con burro fresco. Verso le 10 salpammo e il legno principiò, di borrina, o montare il fiume e a un fischio del nostruomo, a fiorir le vele. Alle 12 mangiammo tutti insieme. Il travaglio del mare era cessato: tutti eravamo sopra coperta. Alle 2 arrivammo presso il ponte. Qui il punto di vista è ammirabile. Bastimenti d' ogni nazione stanno collo poppa volta verso i due lati del ponte stesso. Questo è il passeggio unico degli abitanti in legno o a piede. Appena all' àncora, si fermò accanto alla nostra un' altra nave allor giunta. Al colonnello Zboinski parve, ed a me ancora, di ravvisar a bordo il capitano Starninski ajutante di campo del general Dombroski.

Lo chiamo a nome: si volta: è desso: ne riconosce: vien da noi.

Fatto prigione alla giornata di Bautzen, ne racconta tutte le più minute cose. Vittoria tanto più bella poichè ottenuta senza cavalleria. Ne fece osservare, tutto doversi alla impetuosità

delle reclute ad alla intelligenza degli artiglieri. Vandamme aver guasto ogni cosa col suo gettarsi in Boemia con un gran corpo di armati per dover poi arrendersi nè scappar pur uno. Passò quindi a narrare il modo barbaro col quale fu trattato dopo ceduto la spada, che ne fummo vivamente commossi. Tolse di sotto il mantello due bottiglie di Rum e volle si bevesse alla sua salute, e ne fummo tutti contenti. In un breve giro ne vedemmo il fondo.

Il capitano ne fece preparare una buona cena col migliore che potè procurarsi lì a mano.

Rimanemmo parte sul cassero, parte nella sua camera fino alle 4 del mattino.

(29) Alle 9 facciamo colezione col capitano.

Alle 11 viene a bordo un maggiore di piazza con 12 bombardieri.

Era venuto il momento di ringraziare il nostro benefattore. Strinse la mano a uno a uno a tutti dicendo sempre: » Sperate in Dio. »

Per ultimo fattosi presso di me mi trasse gentilmente da parte, e si spiegò in questi termini:

» Vaglia il vero, mi duole assai il lasciarvi: io m'era avvezzo alla vostra compagnia e trattava e conversava assai piacevolmente con molti di voi. In modo che domani la mia nave mi parrà una casa visitata dal morbo orientale. Ho concepito e sento nell' anima molta affezione

per voi tutti, tanto per i vostri buoni portamenti quanto per la parola che voi mi deste che tutti sarebbero stati buoni e a voi obbedienti a bordo. Scorgo fra' vostri compagni molti ben nati, in vari ingegno, in alcuni civile educazione. Son ora persuaso, convinto, esser voi tante vittime dell' animosità e della vendetta. Chi non conosce i grandi? Non potendo sfogarla su Napoleone si riscattano su voi che lo avete servito. Pazienza chi l' ha servito colle armi! ma colla penna! Alla penna non si vorrebbe mai far guerra. Ora vi dico che mi pento di non avervi messo a terra in Gotlandia che l' avevamo a mancina. Basta. Dio ha voluto così! così sia. Tenete questi sei talleri: accettateli per amor mio. Non li rifiutate: me ne ho per male. Voi potete averne bisogno ».

Restammo alcuni momenti senza guardarci in volto l' un l' altro, poi con una grande stretta di mano ci separammo in silenzio.

Il maggiore diede ordine di sbarcare.

Lo scrivano rimise a questi la polizza di carico, in cui era registrato il numero e il nome di tutti noi.

Il maggiore glie ne fece ricevuta in iscritto, come fanno a Liverpool quando arriva dalla vicina Irlanda un carico di animali neri.

Messi a due a due fu gridato: *marche*, e in questa filatera traversammo la città col marchese

de Ville alla coda sur un *droski* poichè, nello scendere il passavanti, la gamba di legno aveva sofferto frattura.

Fummo condotti nella gran sala del palazzo del governatore militare marchese Pa.....i.

De Ville fu portato sopra a braccio da' nostri, e, com'ei volle, adagiato su di un tavolino per veder meglio come le cose passassero.

Era già scorsa un'ora e un'anima non compariva.

Alla fine due uffiziali di sommo grado venivano attraversando la sala per recarsi, come pareva, nelle stanze del governatore. Fui riconosciuto da amendue. » Principe! sclamai, e voi M.r Laroque! Riducetevi alla mente in quale stato voi mi vedeste anni sono: guardatemi ora: son io più da riconoscere? »

Il principe mi mosse tante questioni, e così per fretta che a me restava appena il tempo di soddisfargli.

Con mio gran dolore udìi chiaro che M.r Laroque non prestava credenza alle innumerabili mie sciagure, e questo mi passava l'anima.

Il principe al contrario parve tocco al racconto, e promise ovunque io fossi tratto, di venire a vedermi e a confortarmi. Per tal modo se uno mi pose le dita nella piaga, l'altro fece ogni prova per rammarginarla.

Dileguati che furono, com'è naturale, i miei compagni m'attorniarono, « e: chi son dessi, che sono? » chiedendo.

» Quel signore grande della persona e di larghe spalle e robusto è il principe Chikaskoi. È generale e ciambellano, di seconda classe, di Alessandro. Ha molto ingegno: parla benissimo francese ed italiano: ha scritto varie commedie in russo.

Allora quando io lo conobbi in Pietroburgo era impiegato nell' amministrazione de' teatri sotto gli ordini immediati del principe Alessandro Nariskin, gran ciambellano e direttore di tutti i teatri imperiali.

» L'altro è un migrato francese: M.r Laroque, dato prima al commercio, ora, come vedo con mia sorpresa, militare ».

Così passò un' altra ora: e dopo due lunghissime di anticamera, una voce, da una porta in fondo annunzia l' arrivo di Sua Eccellenza.

Tutti ci alzammo, meno uno, tutti rivolti verso il governatore che a passi frequenti veniva a noi.

Egli indossava l'abito militare di gran gala. La tracolla di Sant' Anna da una spalla gli scendeva all'opposto fianco: tanti Ordini aveva sul petto quanti voti può portare un santo miracoloso. Egli è piccolo di statura, toroso e

mal fatto: lineamenti volgari, viso da povero: rosso di pelo, corto di vista. Eccolo a noi. Che dirà mai per dar conforto alla nostra miseria? Udiamo. Dal suo sovrano fu scelto a padre di questi suoi popoli. Udiamolo.

» La clemenza imperiale è troppo grande verso di voi altri. Se foss'io il padrone saprei bene come levarmi fra' piedi tanta canaglia. Non in Siberia, ch'è troppo mite, troppo dolce la pena. Comanderei fosser piantate tante forche quanti qui siete davanti al mio palazzo ed io dalle finestre vedervi appiccare a uno a uno. »

Queste parole esacerbarono l'animo di tutti noi, e il marchese de Ville pieno di fuoco, come l'abbiamo veduto a Stargard, disse che prima di parlare per tal modo si voleva ad un tratto farne convenire in giustizia: esaminare, udir testimonii, deliberare. — » Saremo noi veramente rei di qualche misfatto? Starà alle leggi. Alle leggi sta il sentenziare e il punire, ad altri non mai.....

E quegli:

» Se profferite una parola di più, vi fo dar cinquanta bastonate. »

Fissò il marchese ad osservar lo effetto che producevano le sue minaccie sul volto di lui.

Questi ansava irrequieto, l'altro gli voltava corrucciato tanto di spalle e partiva.

» *Me làstima que no habia la cabezza aguzada y gorda y la boca colmilluda como el puerco jabalì cerdoso y fiero!* (1) »

Disse il sergente del la Romana: ed io pregandolo di non fare il cattivo, battè l'acciarino, allumò il *cigaritto*, ma una guardia: » quì non si fuma », gridò, ed ei lo spense.

Passò altra mezz'ora prima che fosse dato il cenno di partenza alle nostre guardie. Di lì fummo condotti nella cittadella, e gittati nella guardiola e lasciati in compagnia d'una cinquantina di *Drugini.* Così chiamano villani tolti qua e là dall'aratro, e fatti servi delle truppe regolari. Son essi incolti, immondi, schifosi: senza vestito soldatesco, specie di scherani, faccie orribili, modi barbari.

Stanchi com'eravamo ci sdraiammo in terra presso che morti di fame e di sete, e la mattina ci destammo tutti coperti di fastidio.

(30 *domenica*) Coperti di fastidio ci destammo la mattina, i miei compagni chiedendo pane a me, a me ch'era l'interprete delle loro prime necessità.

Mi rivolsi al capo di quella masnada: chiesi la carità del pane; e mi rispose che non era venuto ordine alcuno dal governatore.

(1) Peccato che io non abbia il grugno aguzzo e grosso e la bocca armata di sanne come il porco cignale setoloso e feroce!

Passammo altre otto ore in uno stato da non poter durare, tanto era grande lo sfinimento ed il languore.

Come il cielo permise, alle 4 ne fu portata una gran caldaia di ferro con entro cavoli interi interi senza esser mondati da quelle fogliacce e da quei costoloni duri che altrove si danno al più schifoso degli animali. Nuotavano ivi entro zampe di vitella e di manzo, ma con tutto il pelo, lo zoccolo e l'ugna. Uno di coloro vi trinciò un sèdano tanto grosso che non ne aveva ancora veduti di simili. A fare un O co' diti grossi e con quelli che si accenna io non avrei potuto cingerlo tuttoquanto.

Ci presentarono pan nero e duro, e un cucchiaio di legno per poter pescare in quel lago di sucidume.

Era questo il consueto pranzo de' Drugini: altro non fecero che rinterzar la vivanda. Che vivanda dich' io? Questo livido guazzabuglio venne versato in secchie, catini, mastelle e bigonciuoli tanto che giovasse (scusiamo il termine) a drappelli di otto in otto come fummo distribuiti, con questo provvedimento però; che ad ogni squadra vi furono mischiati quattro o cinque Drugini.

Per bere, era sull' uscio il loro *quas*, bevanda solita de' contadini russi nelle fatiche

de' campi e ne' loro pasti caserecci. Acqua di fonte, di fiume o di pozzo, secondo il caso porta, è posta in un tinazzo con entro in fusione biscotto, pan secco, appio trinciato e sale. Basta per giorni e giorni poichè nuova acqua v' infondono di mano in mano che bevono. Questa non sarà creduta così per fretta, ma io dico ch' essa è tutta inverminata, tutta verde di muffa che ti dà l' idea del più sozzo pantano.

Ecco il mangiare e la bevanda di costoro, benchè avessero di già fatta conoscenza coi Francesi a Zurigo e ad Austerlitz.

Eccoci dunque seduti a terra, proni sulla nostra greppia; il tuffar del cucchiaio doveva essere con tutte le formalità: un dopo l'altro, ognuno alla sua volta. Che se mai uno di noi s'intrudeva illegittimo, una gran mestolata russa gli scendeva sulla mano da farla ritirare scuotente come zampino scottato. Nel mio girone era il cuoco: il più lezzoso, unto e bisunto che a scagliarlo contro il muro vi avrebbe lasciato la impronta. » *Occin carasciò* » diceva ad ogni poco: » *Carasciò!* E sapete voi perchè è tanto *occin?* Perchè ce ne ho fatte strugger sei: sei ce ne ho fatte struggere. » E qui si traea dalle sudice tasche sei lucìgnoli di tante quante ne aveva già detto, di sei candele di sego nella sua zuppa squagliate e protendendoli

davanti agli occhi de' convittori quasi ne mostrasse le reliquie di sant'Alessandro Newski.

Da ventiquattr' ore digiuni ci affoltammo di troppo, tanto che due ore dopo quel pasto fummo assaliti da dolori noiosissimi, alcuni di noi non senza tema d'essere avvelenati.

Spossati, accorati, languenti chi per terra, chi sui pancacci ci coricammo, e così si chiuse su noi il penultimo dì di maggio in domenica.

(31) Passammo la mala notte senza chiuder occhio, tormentati da dolori e da colichette. Potevamo morire, ma un cane non sarebbe venuto a prestarci soccorso.

Per giunta il clamore, il frastuono de' Drugini non cessò mai in tutta la notte. Non fecero altra cosa che abbaiare le loro barbare canzoni nazionali, care al nostro orecchio quanto un serraglio di fiere.

Alle 11 ebbi il contento di veder il principe Chikaskoi. Ma in vece di conforto non n'ebbi altro se non gentili rimproveri.

Dopo avermi pregato a narrargli più minutamente la storia de' miei mali, proruppe:

» O quanto meglio vi sarebbe stato il rimanervi in Pietroburgo! Ricevuto a corte, ben veduto dalla nobiltà, voi in casa ammesso della Nariskin occhio diritto di Alessandro, voi amico di Leone Nariskin nipote di lei, voi lasciar

Pietroburgo? Basta: non si può tornare indie-tro. Io dal mio canto farò quanto le mie forze permettono, e.... mi duole nell' anima, ma non voglio vi abbandonate di troppo alla speranza ».

Finito ch' egli ebbe il panegirico mi trassi di tasca una lettera pregandolo, se la congiuntura si offerisse, di farla pervenire al suo recapito, a Dresda, come ognuno può immaginare: a mia moglie. Per oggi non prendiamo alcun cibo.

1.° *giugno.*

Alle 2 recarono la consueta caldaia. La mirammo con disgusto come fosse stata assa-fetida, volgendoci sull'altro lato.

La providenza volle ajutarci nel mandar fra noi il capitano Starniski quello dalle due bottiglie di Rum. Egli insieme al colonnello Zboinski mandarono a comprare pane, carne, e cacio e burro: ne fecer parte a noi poveri valetudinari: ne dieder anche da bere un poco di vin generoso che fu un ristoro.

M.r Starniski fu inoltre di gran sollievo per me potendo parlare della mia Adelaide da lui conosciuta. Godeva anche di ragionare di altri de' nostri.

Mi disse che la bambina di madama Cedroski, la cara Adelaide, le era morta della dentizione. » Come la mia Cecilia! » proruppi sospirando.

Mia moglie ed io tenemmo al battesimo la figliuoletta di quella dama, e l'Adelaide le impose il suo nome.

Mi narrò il capitano che la damigella Clementina Prichikoski sorella del colonnello Cedroski non era ancor maritata e tuttavia in casa del fratello Felix. Soggiunse che dopo il mio arresto pensavano spesso a me, e parlavano di mia moglie commiserandola.

» Lo credo: tante prove mi hanno dato della loro bontà ed amicizia! O se sapessero quanto patisco! Se vedessero lo stato mio infelice! »

» Datevi pace ».

» Anche voi ».

» È ora di riposo ».

» Andiamo al risposo ».

(2) I nostri due benefattori che avevano le decine di monete d'oro cucite ne' loro panni mandarono sì come ieri a far la spesa e a comprar vino e amorevolmente ci convitarono. Il vino era prezioso e mi abbracciava lo stomaco, ieri tanto rifinito. Io non poteva render loro il cambio, chè a danari era corto.

I 40 talleri di casa e i 6 del capitano, dopo il mio assoluto bisognevole, li aveva spartiti cogli amici de Ville e Capellen.

In tanta distretta che faceva l' uomo di sè solo pensante, io ringraziava Dio che mi concedeva di sentir la voce dell' amicizia più potente di quella del bisogno.

Io non mi farò bello di questa mia qual si fosse liberalità: anzi per isdebitarmene affatto io dico che prestava e non donava.

Io dormiva sul pancaccio e forse meno male degli altri. Quando si dice che i servitori non sono affezionati ai loro padroni! Il mio, quando mi vide in Dresda salito sul carro, battendo la mano sur un bel cuscino di marocchino verde: » questo è per voi, padrone », mi disse. Lo riconobbi: era mio: lo aveva tolto dalla mia carrozza.

Non lo perdei, non mai mi fu involato, nè mai ordine da alto me lo confiscò.

(3) Alle 11 viene un sergente con 8 uomini pronti ad accompagnarci. Partiamo, disse.

Fatta la chiama, niuno mancò del numero di 33, e a due a due usciamo della città. Quando fummo alla caserma lì fuor di porta ci fecero fermare.

Credendo di continuare d'ora in ora, si fece sera, e nuovamente ci scortarono in Riga, e per colmo fra i Drugini da capo.

(4) Nulla di nuovo.

(5) Alle 9 venne lo stesso sergente ad annunziarci davvero la nostra partenza.

» Per dove? »

» Non lo so ».

Traversammo i sobborghi della città incendiati dai Russi l'anno innanzi, temendo da un momento all' altro l' arrivo in Riga del corpo d'armati comandato dal maresciallo Macdonald.

Giunti alla caserma fuor di città ivi scorgemmo, e ce li diedero per compagni, un ufsiziale francese, un barone alsaziano, due soldati spagnuoli, e tre doganieri ebrei.

Trentadue eravamo a bordo del *Godfroi*, il capitano Starniski che fan 33 ed ora questi 7: eravam dunque quaranta.

Aspettando i carri ne fu detto che avremmo 25 *kopiki* a testa ogni giorno pel nostro mangiare e dormire (uno scellino inglese, o 25 soldi di Francia). Ecco apparire le carra guidate da contadini russi che chiamano *Mujiki*. Fu dato il segno e ci mettemmo in cammino. Tenendo la via verso tramontana ci guardammo in faccia l' un l' altro susurrando » Siberia ».

Facemmo nella giornata 11 werste (sette werste fanno un miglio di Germania: e un miglio di Germania fa cinque miglia italiane). Arrivammo a sera stanchi perchè andammo sempre a piedi. Non c'era modo di poter sopportare gli sconci rimbalzi di quei carri.

Giugnemmo dunque al villaggio di Neuermühlen affamati per non averci dato nè pane ne' *kopiki*. Ne diedero pane e latte. Il sergente fece aprire una grande stalla: i soldati miser fuora i primi occupanti: fu destinata pel nostro dormitorio, e ci coricammo sul letto di Giobbe.

(6 *domenica*) La mattina a giorno i nostri ospiti, chèti-cedenti la sera, all' alba con voci alte e rauche principiarono, stanchi del prato su cui eran giaciuti, a rinfacciarne la loro docilità.

I villani al di fuori aprivano la stalla. Al primo stridere del chiavistello ci svegliammo, e su in piedi, e da parte per ogni buon risguardo.

Entrano intanto muggendo, belando, grugnendo. Il più stupido fra coloro fece ogni prova per ismentire il proverbio che raglio di asino non va al cielo.

Alle 7 partiamo. Pioveva a scrosci. Colla strada che era un renaio e colla pioggia di sopra giugnemmo bagnati e spedati sulle rive dell' Aa.

Soldataglia ed artiglierie tragittavan quel fiume sur una piatta. Sgombrato, passavano oltre.

Alle 6 arrivammo sulle terre di M.r Jauren dopo aver fatto in quel giorno 17 werste.

Ricoverammo in un fenile mezzo in ruina. Da mangiare non era altra cosa che una tinozza di patate lesse con tutta la buccia.

Il sergente e i soldati si misero a panca con noi.

Ci accorgemmo presto del sopravento preso da loro, essi sbucciando col coltello noi colle dita.

Sul finir della nostra povera cena i miei compagni mi pregarono di richiamare alla mente del nostro sergente la pensione imperiale.

» È giusto », - risposi, e chiesi i 25 kopiki imperiali. Il sergente ce li contò a uno a uno.

» Questi sono per oggi: sta bene. E quelli d'ieri? »

» Non si contano. Quelli del giorno di partenza non si contano, come pure quelli del giorno di arrivo ».

» Li conterai ben tu quando te li metterai in tasca »: dissi un poco rivolto a de Ville. Ed egli:

» O questa è da barbaro! »

» Anzi ell' è da uomo incivilito. Questo è tirar l'oro collo alito. Scommetto che il nostro sergente è stato prigioniero de' Francesi ».

(7) Partimmo alle 9. Cammin facendo, le suola degli stivali mi abbandonarono. Me li levai per camminar meglio o peggio, non so: in breve, scalzo.

Dopo 17 werste di cammino faticoso giugnemmo al villaggio di Engelhardshoff ne'beni di M.r Elmos, tedesco di nazione, Maggiore in un reggimento russo. Egli vi tiene osteria e posta di cavalli.

Ci facemmo dare latte caldo, pane e cacio, unico pasto in quella giornata. A dormire ci gettammo sulla paglia nella stalla pagando un tanto per uno, quanto ci fu imposto dal generoso Maggiore.

(8) Mormorando di tanta angheria partimmo alle 8 della mattina. Soffriva assai nel camminare così a piedi nudi. Anche il mio amico de Capellen pativa egualmente ridotto alla stessa miseria.

Dopo 27 werste lunghe e faticose arrivammo alle 5 e 1/2 al villaggio di Roop. Questo villaggio e lungo tratto di paese intorno (formando una vastissima tenuta) appartiene alla imperatrice Elisabetta moglie d'Alessandro.

Ci fecero entrare in una brutta *kabaka* (bettola in italiano, *gargotte* in francese).

Poco pane, poco companatico, molto appetito, gran sete! Sdigiunati, non pasciuti, stavamo forse peggio di prima. Ell' è così: un viaggiatore dopo aver fatto colezione alle 9 della mattina, dica a sè stesso: » non voglio mangiar altro fino a sera », non sentirà l'acuto stimolo della fame. Ma se nell'intervallo proposto piglia a gustar un poco di checchessia,

non resisterà a quel poco, e, una delle due: dovrà saziarsi o patir fino a sera.

Tale era lo stato nostro per aver solamente aguzzato l'appetito! e quante ore dovevan passare prima di soddisfare al primo de' bisogni! Fame o sete, sete o fame, qual posto al primo altri lo dica. Intanto l'Anacreonte siciliano chiama » *La fami primu instintu fra tutti* ».

Così stando, una bella carrozza da viaggio venne a passare.

Da un finestrino vidi che veniva, rasentando il muro presso l'uscio della bettola, e si fermò. V'erano tre signore. Fu chiamato il capo della scorta. Questi si fa fuori, e una delle tre dame lo domanda – » se abbia tra' suoi prigioni un giovine alto, di capello nero, preso in Dresda..... » – » Signora, interruppe il sergente, io vengo solamente da Riga: a Riga mi furono consegnati: di Dresda non saprei dir nulla ».

» Fate ch' io ne vegga alcuno ».

» Subito la servo. Fuori tutti ».

Usciamo tutti, ed eccoci schierati su di una lunga fila. La dama in buonissimo francese disse:

» V'è fra voi uno sfortunato per nome G. R.? »

» Son io »: (e mi feci presso la portiera).

» Sergente, non fate stare a disagio i poveri prigioni ».

» Rientrate tutti ».

» Come siete trattati? »

» Male assai ».

» Mi rincresce ».

» Basta darci un'occhiata per creder ciò che non mi sa il cuore di dire ».

Qui la dama si fece fuori col capo per guardarmi (credei) la calzatura. Io aveva una pezzuola in mano che mi serviva di tovagliuolo nella bettola: me la feci cader su' piedi e li nascosi alla sua vista.

Dopo breve silenzio la rimirai, e vidi spuntare una bella lagrima che mi scese soave nella mia piaga come l'olio del Samaritano.

» Io son la vedova del general Mendorff. Passando da Riga il principe Chikaskoi mi ha parlato molto bene di voi e mi vi ha raccomandato caldamente.

» Dio benedica il principe! »

» Al mio arrivo nella capitale farò quanto posso dal mio canto, o almeno tenterò co'miei amici se possibil fosse di farvi impetrar la grazia sovrana. Ma non vi mettete tanto l'animo perchè: che giova il nasconderlo? Io non prometto nulla: mi pesa il dirlo, ma non debbo promettervi nulla. Se foste pirati, corsari, omicidi, ladri da strada, via, non sarebbe difficile: ma creature di Napoleone! Qui sta il male! »

» Abbiamo le triste prove di quanto dite ».

» Il principe mi ha detto che siete in buoni

termini coi Nariskin e coi Wolkonski. Questo è pur molto. Parlerò loro di voi. Inchino l'animo a credere che parleranno per voi ».

» Sarà per sua carità e per la loro ».

Frattanto ella s'era volta stando a discorso colle altre due signore sue compagne di viaggio. Poi volgendosi risoluta: tenete, mi disse, porgendomi non so che carte.

» Fatevi animo ».

» Permetta che le baci la mano ».

» Tocca postiglione: addio ».

Io rimasi come l'astratto che cerca una cosa e l'ha in mano, sempre fisso l'occhio al legno tenendosi dietro fin che non disparve affatto.

Riscosso, volgo le carte. Erano cento rubli. Dieci cedole rosse di banca, che furon per me un Potosì.

Tutto lieto rientro nella *kabaka*, e i miei compagni nel vedermi ilare in volto si apposero ben essi d'un qualche aiuto di côsta. Mostrai loro i dieci stracci. Ne volli mettere uno a sovvallo, e con dieci rubli d'acquavite feci che bevesser tutti alla salute di quella pia.

(9) Alle 5 ci alzammo. Il sergente se ne tornava a Riga co' suoi. Prima di lasciarci ne consegnò alla nuova scorta: sei Cosacci su'loro cavallucci magri, secchi, allampanati. Brandiscono pertiche lunghe con punta di ferro in

asta. Indossano giubbette corte, braconi di vari colori, e berretta in testa a pan di zucchero. Cingono scimitarra dall' un de' lati e una pistola pende dalla cintura. Barbe da far paura, folte, lunghe, arruffate. I panni poi laceri, a brani, musi brutti a vedere.

Sotto le cure di costoro noi passavamo.

Alle 7 ne spinsero al partire come fa il mandriano colla sua verga. Il caldo era eccessivo durante tutto il nostro cammino di 24 werste senza mai pigliar fiato.

Giunti al villaggio di Venden sull'Aa alle 6 e 1/2, ne fu annunziato che lì avremmo passata la notte.

Poco da mangiare non essendo possibile coi nostri kopiki di aver più di quel poco che gli osti avevano da venderci.

(10) Partiti alle 8: fatte 13 werste ci fermammo alla piccola città di Volmar: pernottammo in una cattiva osteria fuor delle mura.

(11) Ne fu concesso un giorno di riposo per riaverci della nostra grande stanchezza. Pregai un Cosacco di accompagnarmi a città per fare alcune spese: lo Scarmigliato (il capo) si offerse onorarmi egli stesso con patto che pagassi l'acquavita.

Appena entrati in Volmar ebbe il suo bicchierino, ma vedendolo inchiodato al banco guardandomi con occhio porcino, gli pagai il secondo e poi il terzo.

Per quanto mi pregasse a ber con lui, io non ne volli saper punto, per non mangiare il zibibo in berretta insieme, come dicono i Dàlmati quando non vogliono accomunarsi col tristo.

Feci il mio giro pel paese col mio uomo dietro dietro come l' amante timido segue la bella che non lo cura.

Comprai scarpe e calze per me e per de Capellen, e feci racconciare la gamba a de Ville.

Nel ritornarmene fuor di porta, a un certo punto, lo Scarmigliato mi vogò sul remo e mi passò di netto.

Che sarà? che farà? Io vedo fermarsi di piantone innanzi la bottega dell' acquavitaio ed aspettarmi al varco.

A lui giunto mi dice:

» Volete voi bere un *altro* bicchierino? »

» Se' tu scioperato che ne vuoi più, non io ».

» *Occin!* »

» E bevi dunque ».

» *Carasciò* ».

» E via » –. Mi si mise dietro calpestando l'ombra mia, e in breve raggiunsi i miei compagni.

Il marchese de Ville, nel casson della biada, mi aspettava a gloria. Vel traemmo giulivi e lo armammo di nuovo.

Quel poco di mangiare era già all' ordine, e, cibati, ci sdraiammo su paglia che in mia assenza avean compra.

(12) Fatta colezione con pane e latte, tardi ne fecer partire la mattina. Alle 10 e 1/2 fu dato il segnale di partenza. Camminando al più fitto meriggio nella rena sino alla noce, dopo 14 werste del più gran disagio, alle 7 a sera giugnemmo spossati ad una povera casa isolata in mezzo ad un bosco di abeti e di betulle.

(13 *domenica*) Alle 6 ci ponemmo in via. Alle 12 passavamo dinnanzi a una *kabaka*, e Scarmiglione tirava a di lungo.

Io lo pregai di farci meriggiare lì fuori della povera bettola, e così permise.

Que' poveri contadini tenevano osteria, ma non avevano nulla da darci. - » Fuor di strada, dicevano, che volete trovare fuori della strada maestra? non abbiamo nulla da darvi nemmen con danari ».

Riposati 2 ore, al più, al coperto della vampa del sole, in via di nuovo, al gran riflesso, sulla secca sabbia bollente, arrivammo trafelati alle 7, dopo 14 werste faticosissime a un'altra casa di contadini affatto solitaria.

Le nostre guide avevano tenuto una via traversa e scorciatoia, dandocela ad intendere.

Io, a nome di tutti rimproverai agramente il Tartaro di strascinarci per luoghi in cui non

era traccia di carreggiata tanto erano strani e deserti. Mi fe' conoscere essere dalla parte del torto. Promise di porvi un termine col prendere una guida a ricondurci sulla strada maestra. Mi chiese scusa, ed in seguito spogliatosi del barbaro si fece umano con tutti. Il mio pensiero volò rapido a Riga a fare un paragone.

(14) Partimmo la mattina sul fresco, verso le tre, ma con una nebbia tanto folta da tagliarla col coltello.

A mezzogiorno, già sulla via postale giugnevamo sulle possessioni di M.r Ermos.

L'unico ricovero di quel luogo era una povera bettola tanto piccola che non aveva se non una stanzuccia pe' viandanti, e la cameretta dell'oste. Quel buon uomo la cedè a noi di cuore, e si mise sull'uscio all'ombra.

Dopo esserci rinfrescati con pane e latte che ci fece pagare una miseria, continuammo la nostra marcia.

Ci voltammo: era una *briska* guidata da un uomo quasi in piedi come un guidatore di cocchi, spingendo il cavallo a briglia sciolta, e gridando » ferma il ladro, ferma il ladro ».

A noi giunto, smonta, e va diritto a parlare all'orecchio del Rabbuffato. Questi ne fece metter tutti in fila, e poi frugare da per tutto e poi spogliare: capo per capo fu rivisitato

da' Cosacchi, quindi per disperati gettati a terra i nostri panni, e noi maravigliati e muti a rivestirci.

Viste inutili le più minute ricerche, quel buon uomo, che tale ancor ne pareva, rimontò sul suo legno imprecando, maledicendo, e ci lasciò con questo bel saluto:

» Voi siete una mano di ladri degni d'esser mandati in Siberia o sulle forche ».

E il mio pensiero rivolò a Riga.

Rimessi in via; - ma venite qui, dissi al capo della scorta, narrate: che funzione è stata quella, e per che modo?.... E il Cosacco mi raccontò che quattro de' nostri avevano giuocato a carte nella camera del padrone, e che per rimerito della sua bontà dell'averla ceduta lo avevan rubato dell' oriuolo di argento. Io, interprete, feci la traduzione per grammatica del passa, sparisci e cammina.

A tal nuova, si leggeva ne' volti l'umiliazione. Sull' integro carattere di molti fra noi caduta a un tratto una macchia e non poterla lavare! O questa ci sapeva d'amaro!

Inanimiti intanto dalla nostra coscienza, proseguiamo il cammino.

Altro ordine di fermarsi. Perduto l'acciarino a una ruota del carro di de Ville. Lo ajutiamo a discendere.

Aspettando che vi dien rimedio con un cavicchio, ci poniam tutti a seder sull' erba sul cigliar d' un fosso.

» Ho veduto una commedia tedesca nella quale dee essere un bel pranzo, e al quarto atto, se non sono errato, si vedono i personaggi seduti a tavola. Sparecchiato si alzano, ed allo stesso tempo è annunziato al padrone di casa mancare una posata d'argento. Questi mette subito l'occhio addosso a un povero tenente convitato colpandolo di furto. Il povero giovine, ch'è una coppa d'oro, dà al signore ogni soddisfazione per sincerarlo. E allorchè il padrone vi ha fatto quasi il pianto da non pensarvi più, nell'offerir tabacco ad alcuno si pone la mano in tasca: ne trae la posata: la pone sulla tavola: porge la mano al tenente senza far parola, e la serenità torna a splendere sulla fronte d' ognuno. Quel signore, astratto com' egli era, aveva messo via la posata senz' avvedersene ».

Raccontato questo scheletro di commedia, tutti, come spinti da un medesimo impulso, arrovesciaron le tasche a farsi belli.

Tutti innocenti ma l'oriuolo è sparito, diss'io.

E sapete? in questi deserti il pover uomo è privo di una gran comodità! E poi un Russo! Chè i Russi sono innamorati degli oriuoli.

Quando scesero in Italia nel 99 per distruggere i giacobini, tutti quelli che avevano il *tic tic* erano tali, e come tali rilevati da quell'imbarazzo di caricarlo ogni 24 ore. - Fatto e rimesso il piuolo, via da capo.

Dopo aver camminato in quel giorno 27 werste giugnemmo la sera a una mediocre osteria.

Posti in un gran camerone, adocchiammo gran numero di tavole intorno intorno, e ci facemmo assegnamento come nostri letti.

Dopo un pasto alla meglio io ruminava: è duro il soffrir tanti per un solo colpevole! Entriam più addentro: in Riga furono a noi uniti tre Ebrei: quello che vedemmo col colonnello Zboinski se n' era andato con Dio: tre Ebrei, diceva, e un certo suggetto con una ciera figurale che non mi andava punto ai versi: costui si diceva Alsaziano: nativo di Colmar, e si spacciava pel barone von Keuffs von Kiuback (senti nomaccio!).

Da un capanello uscì voce che mi accertò essere appunto cotesti quattro i giuocatori di carte e di prestidigitazione. Non ci volle altro.

Assembro quelli del consiglio già creato in nave, e, se mi ajutate, dico, io vi scuopro il ladro.

» Sì, sì. »

» Chiedo la parola. »

» Silenzio, silenzio. »

» Silenzio. »

Questo silenzio mi veniva da' miei. Gli altri muti.

Quanto agli altri io non era loro facile, pur nondimeno io me li era affezionati coll' essere il loro dragomano trilingue, ed anche per esser eglino dell' acquavite gratis-beventi compagni.

Anche ad essi chiesi la loro attenzione e ripeteron: » silenzio. »

Ottenutolo, in questo divano senza cuscini chiesi la parola, e mi espressi per tal modo:

» Per un peccatore non dee perire una nave. Qui bisogna trovare il furto. Colui che lo ha commesso mi chiami da parte. Mi sporchi l' orecchio confessando il suo peccato, se non vuol palesarlo in pubblico.

» Do fede d'onore per tutti, se volontario si scuopre, che metteremo una pietra sopra ciò ch' è accaduto, e non ne parleremo mai più: ed anzi siamo da tanto da assolverlo dal peccato.

» Chi è fra voi che risponda? — Veruno.

» Or bene: quand' è così, qui vuolsi venire alla gran prova del gallo. »

» Prova del gallo! »

» Del gallo! »

» Gallo! »

» Chiamatemi l' oste. »

» Oste. »

» Eccomi. »

» Fatemi il favore di prestarmi un gallo del vostro pollaio. »

» Che! gli volete tirare il collo? »

» No: per un esperimento. Fidatevi di me. »

» Ho paura che . . . . »

» Ecco qui rubli. Se soffre nulla nulla ve lo pago per nuovo. »

» Vado. »

» Ascoltate buon uomo: da quella via portatemi un paiuolo: quello che sta più continuo al fuoco: il più nero, il più filigginoso. »

» Vado e ritorno. »

(Gran pausa).

» Ecco l' animale. »

» Legategli le zampe che non mi scappi. »

» Ecco fatto. »

» Date qua. »

» E il paiuolo? »

» Portatelo in quella stanza: ponetelo su quella tavola in mezzo: serrate la finestra a impôsta, poi venite pur via. »

» Siete servito. »

» Andate ora pe' fatti vostri. »

» E volentieri. »

» Seguitemi in quella stanza. Ecco il gallo su questa tavola. Lo pongo sotto il paiuolo ... principia a starnazzare per mancanza d'aria. Date qua un fazzoletto per tenerlo sollevato che non sia pel gallo la campana pneumatica. Così. Ritorniamo al nostro posto. Qua il nome de' quattro giuocatori. Va bene. Giù nella corte aspettino d'esser chiamati un dopo l'altro. Quegli che sarà fatto salire vada difilato in quella stanza solo senz'altra compagnia che di sè stesso. Cerchi a tentone la tavola: ponga con forza la mano destra sul paiuolo: non paura. Il gallo non canta, no, sotto la mano innocente, ma sì bene sotto quella del ladro. Udirete allora tre volte il fatale *cucchericù* come appunto *anno Domini* nel pretorio, in cortile ed in cucina. Via, via: qui: a basso. »

(Via i quattro). »

» Mano all'opera. La lista de' nomi. »

» Eccola. »

» Giacobbe. »

» Eccomi. »

» Entra nella stanza. »

» Entro. »

» Fatto? »

» Fatto. »

» Toccasti? »

» Toccai. »

» Esci. »

» Eccomi. »

» Qua la mano. Nera! Non te la nettare, non te la pulire. Questo nero è il segno della tua innocenza. Va là in quel cantone e aspetta ch' io ti chiami. »

» Silenzio costà. »

» Silenzio. »

» Isacco. »

» Presente. »

» Entra e tocca. »

» Subito. »

» Hai toccato? »

» Ho toccato. »

» Vien fuori. »

» Presente. »

» Qua la mano. Sporca? Sta bene. Tu sei innocente. Tu se' un giudìo degno di star fra' *Goim* a testa levata. Il ladro non toccherà *mengoi* del suo furto. Per vita mia non mangierà più *cacer*, carne o pollame, non avrà più *gazir* alla nostra mensa (1). Tu sei un buon

(1) Le parole in corsivo sono ebraiche, ma tolte probabilmente dal dialetto volgare che parlano gli Ebrei in Polonia, e di cui non sapremmo dare il significato preciso, tranne della prima. *Goim*, o meglio *Gojim* (plurale di *Goi*) vale infedeli o pagani ed è il nome con cui gli Ebrei chiamano i cristiani. *Mengoi* val forse zero, niente o simile; *cacer* pane od altro commestibile; *gazir* dovrebbe significar posto o luogo.

figliuolo: non ti pulir la mano: va là da Giacobbe, tu se' un angelo . . . non ti pulire . . . tu se' un asino.

A noi: il barone. »

» Il baron von Keuffs von Kiuback è stanco di questa commedia. Mettermi a mazzo con tre uomini del volgo! »

» Il signor barone si rammenti ch'è stato quarto nella partita con questi volgari. »

» Niuno lo sapeva. »

» Niuno? V'è un occhio sempre aperto sulla mano rapace. »

» Quello che chieggo è d'esser creduto senza tante fanciullaggini. »

» Ella teme? Buon segno. Il timore è chiaroscuro della speranza. »

» Se vogliamo sfoderar morale e filosofia son anch'io letterato. »

» Sì: fra i letterati v'è la sua dulcamara, come fra gli scrittori i loro strelitzi. »

» Ma io poi . . . »

» Dentro. »

» Ma . . . »

» Dentro, dentro. »

» Non gli fate forza. Va da sè, non vedete? Toccate, e uscite. »

» Picchia. »

» Aprite. Favoritemi la mano. Nera? Godiamo oltre modo di sapervi innocente. Fatevi addietro per poco. Non vi nettate la mano,

che questo segno dee confondere il ladro. »

Il ceffo più eteroclito me l'era riserbato per l'ultimo, e durante il mio discorso me lo veniva ragguardando a mo' di fiscale. »

» Giosuè. »

» Son qua. »

» Entra e tocca. Giosuè, tu se' in tempo ancora. Se tu sei il ladro il gallo canta, te lo ripeto. »

» Non canterà no. »

» Chiudetelo dentro. »

» Chiuso. »

» Tocca. »

» Tocco. »

» Vien pur via. »

» Aprite. ».

» Qua la mano. Bianca! Ecco il ladro. Voi altri tre fateci veder che toccaste. Le mani sulla tavola, giù. Le vedete tutte tinte? Essi non ebbero timore della mia storia: ma costui per ignorante superstizione, temendo non il gallo cantasse, non pose la mano ove gli altri la posero. Fuori l'oriuolo. »

A questa dinunzia tutti se gli spinsero addosso, gli tolsero il soprabito, e ponendo le mani nelle tasche si accorsero d'uno sdrucio da entrarvi tre dita, e giù per quello il furbo aveva fatto sdrucciolar l'oriuolo restando in fondo tra la fodera ed il panno.

Il tristaccio se ne andò svergognato a dormir nella stalla.

(15) Fummo svegli alle cinque. Prima di rompere il digiuno ci riunimmo tutti. Feci chiamare l'oste e il Cosacco, e parlai loro in questi termini:

» In tutte le società v'è sempre il tristo. Nella nostra è uno che porta malizia tale a un altro, che a fargli perdere il concetto fra noi ha involato l'oriuolo, nulla per altro che per mettergliélo indosso, per farlo spacciar per ladro a tutti i nostri compagni. Ravveduto di questo tratto, suggeritogli dalla rabbia dell'aver egli perduto al giuoco, viene stamane a rimettervi, pentito, l'oriuolo dell'oste vicino. Lo consegno a voi affinchè subito gli sia spedito, pregandolo a ridirsi del carro di villanie scagliate ieri contra di noi. »

L'oste, presente, promise ciò fare, anzi ne fece veder l'uomo che si metteva in via in quella che noi ci ponevamo giù a fare un poco di colezione.

Partimmo alle 6 1/2, ed alle 3 eravamo nella piccola città di Valk.

Dopo il fatto dell'oriuolo mi ristrinsi sempre più con de Ville e Capellen, con Zboinski, Starninski, Florentin, Lafeilliere e Queneville. Tal che alcuni de' nostri, che ne parevano di

mezzo sapore, chiamavano la nostra squadra, alla francese, la Compagnia eletta. Noi l' accettammo, e lascia dir la gente.

In questo Valk o Walk facemmo le nostre provvisioni, chè d' un gran caro eravamo minacciati andando innanzi.

Fatte in quel giorno 26 werste, alle 8 della sera arrivammo ne' beni di M.r Mürers. Saputo ch' eravamo infelici e bisognosi di ristoro ne mandò in breve buon thè e crostini col burro. Un' ora dopo ci inviò carne arrosto, patate, cavolo e buona birra.

Non volle niente in pagamento dicendo che eravamo abbastanza sfortunati, e non gli dava il cuore di toglierci di tasca quel poco che ne passava il governo.

Ci fece aprire un granaio, ben riparato dal freddo, mi coricai cogli altri su paglia vergine e dormìi bene a malgrado del thè che bevuto la sera mi ha sempre scosso ed agitato i nervi in modo da privarmi del sonno.

(16) Continuano i benefizi di questo buon signore.

Alle 4 della mattina ci recarono da sua parte latte caldo caldo e pane e burro. Lo ringraziamo di cuore ed alle 5 partiamo.

Alle 11 pigliammo, perchè ne fu concesso, un poco di riposo nella gran tenuta del presidente von Berg. Facciamo colezione, e il

conto era molto al di sopra di quel poco che avemmo. Pazienza!

Avvezzi a questi alti e bassi andavamo innanzi, come colui dalle due bisacce: una per dare, l'altra per ricevere.

Partiti un' ora dipoi, giugnemmo alle 6 nei poderi di M.r Ass o Hasse (non saprei bene) dopo aver camminato 27 werste.

Mangiammo poco, pagammo assai. Ci mandarono a dormire in un fenile che sul conto fu chiamato letto. Bravo M.r Ass!

(17) Partiti alle 6 con bellissimo tempo, alle 11 si fece nuvolo, e fummo in breve colti da fierissimo temporale con lampi, tuoni e saette. Bagnati fino alle midolla ci rifuggimmo in un povero tugurio ad asciugarci i panni. Dopo un' ora di diluviare il tempo si diede al bello, e ci rimettemmo in viaggio.

Alle 6 giugnevamo nel villaggio di Uddern ov' è posta di cavalli e osteria, ma entrammo in una cattiva kabaka.

Mangiammo un boccone e dormimmo sulla paglia.

(18) Alle 6 movemmo, e alle 4 entravamo in Dorpat sull' Embach. Questo fiume trae la sua sorgente dal lago Peipus e va a metter foce a Pernau sull' estremo Baltico, dopo aver bagnate Fellin e Torgil.

Nel 1802 fu aperta in Dorpat una università alla quale convengono studenti della Livonia, della Curlandia e della Estonia.

Fummo condotti ad alloggio in un bel quartiere da soldati disoccupato quel giorno.

Con una guardia al fianco andammo a far la spesa, e sul brodo di quindici libbre di manzo, con pane, porri, carote e cavolo verzotto lo spagnuolo fece un' *olla putrida muy buena* (1). La fame era tanto grande che si vedeva.

Ristorati alquanto, colla stessa scorta andammo a comprar paglia.

Nell' andare e ritornare aveva notato che da quegli abitanti, russi sino in fondo dell' anima, non fummo in verun modo insultati; anzi, è giusto il dire, che ne guardavano piuttosto di buon occhio, massime la nostra *compagnia eletta*, che si distingueva dal rimanente per modi e per aspetto quanto le stelle da' fuochi fatui.

(19) Vari di quegli abitanti vennero a vederci.

Tutti parlavan tedesco ed era una vera mescolanza. Mercanti, studenti, bottegai, braccianti. Si mostraron vaghi d' udire la storia delle nostre disavventure, e noi adempiemmo

(1) Una minestra molto buona.

la loro voglia o curiosità che si fosse. A quel racconto parvero tanto commossi che non si può ridire.

Chiesero permesso allo Arruffato se potevano mandare da colezione per tutti. Egli rispose che sì.

Non ci volle altro. Poco dipoi quella buona gente ne mandò di ogni cosa un po'.

Dopo colezione ritornarono con un'altra preghiera al Cosacco in capo, cioè di permetter loro di pranzar con noi, e che essi avrebbero pensato al mangiare e al bere. Egli disse di sì nuovamente e con molto bel garbo. E noi, presi da piacere nel veder tanta cortesia in tanta rozzezza, per capisoldo gli comprammo una bella pipa e tre libbre di tabacco da fumare e gli presentammo l'uno e l'altra. La pipa fu accettata di buona grazia, e dopo averla mirata sottilmente ed ammirata volle porla in uso allora allora.

Alle 4 vennero i convitanti seguìti dalla cucina, dalla cantina e credenza, da posate, piatti e bicchieri; e noi convitati in casa nostra li ricevemmo sul limitare come potevamo il migliore.

Si posero a tavola con noi, e tanti erano i piatti squisiti che ci pareva essere nel paese di Cuccagna.

Vini di Francia e del Reno fatti apposta per refocillare la nostra fabbrica interna già scombussolata da lunghe privazioni. I sei di scorta furono provveduti abbondantemente.

Dopo pranzo venne il caffè e l' acquavite.

Passammo il resto della giornata ragionando or su questo, or su quel soggetto, dandone ampia materia il grande impero in cui eravamo e la grandissima serie e lunga delle nostre disavventure.

Deliziandosi in udire i nostri racconti, quei cortesi ne ascoltavano in silenzio e commentavano in russo ed all' orecchio.

Un bel giovinotto modesto e timido, vestito con moderata eleganza, spirante nettezza, prima dalla biancheria, poi da capo a piedi, ne chiese se ci volevamo tagliare i capelli. Io non sapeva che mi rispondere. Solo mi rammento che diedi subito un' occhiata a' due lati della stanza per vedere se un parrucchieruccio fosse venuto in quella, o il cameriere del giovine signore.

» Tagliar . . . capelli . . . no . . . sì . . . gran bisogno . . . ma . . . come . . . chi? . . . »

» Io. »

Il bel giovinetto era un parrucchiere.

Volle raderci a uno a uno, noi privi di rasoi, e tagliar a tutti i capelli.

Pieno il capo di forfora, o quanto parvi un altro dopo avermici passato e ripassato pettine e setolino!

Nè qui finì, ch' ei volle che accettassi un rasoio ponendomelo con gentile autorità nella tasca del petto.

Alle 8 fecer venir da cena e dopo cena il *ponce*.

Alle 10 augurandoci una buona notte se ne andarono, e noi sulla paglia ci coricammo: presto il sonno scese su noi colle sue visioni e dormimmo saporitamente.

(20 *domenica*) Alle 7 vennero quei cari a darci il buon giorno ed eravam tuttavia sul nostro letto di paglia.

Tardi si accorsero di non aver mandato da coprirci, e rincresceva loro, e ce ne chiedevano scusa. Rispondemmo che il buon vino e i buoni cibi non ci avevano fatto sentir bisogno di coperta.

Con pane, burro, uova fresche e caffè col latte che ne arrecarono, facemmo colezione con essi. Alle 9, venuto il momento della nostra partenza, ci separammo, noi con animo riconoscente, essi godendo di aver fatto del bene.

Adattarono sul carro dell' amico de Ville pane, carne, arrosto, e pollastri, ponendo per tal modo un termine alle loro beneficenze.

Noi dal nostro canto colmandoli di ringraziamenti e di benedizioni ci ponemmo in viaggio.

In campagna rasa non facemmo la solita fermata a metà del cammino. Continuando a dilungo, verso le 6 un cavallo che carreggiava de Ville, per troppa fatica, s'era fatto restìo.

Un de' nostri Cosacchi col calcio della lancia lo andava frugando spesso: nulla valeva. Spiantò, rabbioso, un randello da una chiudenda e menava con quello colpi acerbi al povero animale, che, sfinito non poteva studiare il passo di più.

Per ultimo, questo barbaro gli scagliò una gran lanciata nel fianco: allora l'animale tutto grondante di sangue cadde a terra per morto.

Questo tratto da iniquo spinse da tutti noi un grido d' indignazione.

Ecco noi tutti intorno a quella povera bestia, chi a lavargli la ferita, chi ad asciugarla e nettarla con erbe, altri più pietosi strapparsi alcuni cenci d' addosso, turarla ad impedire il sangue di più sgorgare. Tanto ne aveva perduto che non si reggeva più ritto. A noi dunque. E sottentrati ad esso lo rizzammo, portandolo quasi sollevato dal luogo ov' era caduto fino alla stalla, mostrataci da lungi, che era la mêta del nostro viaggio e il ricovero di cristiani, di bestie e di Cosacchi.

Fatte 24 werste senza riposo, entrammo in quella non vi essendo altro di meglio.

Il capo fece venire a sè il marrano. Gli diede in prima un pugno solenne dicendogli cose di fuoco: poi lo fece legare e ordinò a' suoi compagni di acconsentirgli 25 bastonate la dove il fil della schiena cambia a un tratto di forma e di nome. Non fu già il *knout* lo strumento, ma una mazza di salcio.

Noi tutti intorno non intercedemmo grazia pel tristo poichè se le meritava, e perchè anche per quel tiro ci chiamammo tutti offesi.

Disteso sulla panca chiedeva grazia al capo: questi duro, e rebbia: si voltava a noi a liberarlo: noi fermi, e zomba.

Finito, entrammo: non lo vollero fra noi, e fu scacciato della stalla, ognuno applaudendo a' suoi compagni Cosacchi che lo fecero sbucare donde si era giaciuto.

Mangiammo colle provvisioni di Dorpat. L'abbeveratoio delle bestie non era lontano.

Guardando attorno ci fummo accorti che mancava uno degli Ebrei: quello dell' oriuolo. Durante la cerimonia bastonatoria s'era dilungato dallo stuolo. Giosuè, quando vide andato sotto il solè, si mise la via tra gambe, e se la colse.

(21) Partimmo alle 7 con caldo grande, tormentati da mosche e da zanzare più importune di quelle della Mesola.

Dopo 13 werste d' angoscioso cammino giugnemmo sui terreni di M.r Lantrade von Leport, e all'osteria russa facemmo il nostro desinaretto.

Dopo mangiare il barone von Keuffs von Kiuback, omai datocisi a conoscere come ripiegato nel giuoco, attaccò briga col giudeo Giacobbe, e, dàgli dàgli, finì con bastonarlo. Il percuziente arrapinato dava e bestemmiava da vero barone, e il percosso, che non ce ne poteva, metteva strida a guaio da farsi sentire. I nostri accorsero e gliel torser di fra le branche.

» Bell' onore per un nobile e letterato avvilirsi per tal modo con un uom del volgo! »

» Egli mi ha provocato: me le ha strappate di mano. Gl' insegnerò a rispettarmi. »

» Come volete voi ch'ei vi rispetti se vi mettete giù a biscazzar con lui? »

» È un onore che gli fo. »

» Onore! Bell' onore in mia fè! Egli non s' innalza, e voi vi abbassate infino a lui. *Ceux qui s'appliquent trop aux petites choses deviennent ordinairement incapables des grandes.* (1) È danno che abbiate dimenticato la Rochefoucauld, voi letterato. »

(1) Quelli che si danno troppo alle cose piccole, per solito diventano incapaci delle grandi.

» Orsù. Io son padrone di me quantunque in ischiavitù, e non voglio esser ripreso da chichessia. »

» Voi avete il capo pien di vento, signor mio. Regolatevi con prudenza: portatevi bene: noi ve ne diamo l'esempio. »

» Gli ammonitori gli ho lasciati a casa. »

» Voi siete l'inquietatore della brigata. Finchè ci venite dietro non seguite l'esempio della lumaca che lascia la striscia dondechè passa, ma studiate d'imitar i buoni. Non è gran che. Ve lo dico alla libera: noi non vogliamo passare per tanti bifolchi a cagione di voi. Ecco un avviso di scrittor toscano che par coniato per voi: — Vivi in modo che nessuno si accorga che tu sei stato al mondo —. »

» Dovete prenderci come siamo. »

» Certo che no... certissimamente no: quando la capra è infetta il pastore la getta giù dalla rupe... »

» Per non guastare il branco: » Pronunziò de Ville con grande anima, e così si chiuse una scena tanto spiaçente.

Avemmo campo di riposarsi: chiaccherammo fino a sera avanzata, e ci adagiammo su buona paglia.

(22) Martoriati dalle zanzare, alle 5 snidiamo. Alle 6 dato il segno di partenza ci mettiamo in via.

A mezzogiorno mangiammo qualche cosa.

Cambiati cavalli proseguiamo.

Dopo 22 werste di camminare, imboscati, ci fermiamo alle 5 1/2 ad un capannone disabitato. I Cosacchi vi entrarono dichiarandolo di buona presa.

Noi li seguimmo come pecore intimidite.

Non essendovi paglia, facendo di necessità virtù ci colocammo sul battuto.

(23) In piedi alle 5 per partire alle 6. A mezzogiorno eravamo in Avvinozm territorio di M.r Fredric George von Wemmel. Fortuna per noi che questo gentiluomo era in paese! Ne mandò da mangiare, e non volle udir parlare di pagamento. Noi lo ringraziammo di vero cuore, e dopo un' ora e mezzo di tavola e di riposo seguitammo la strada.

Vicino alle 8 eccoci ad un villaggio chiamato Kodafer in riva al lago Peipus.

Questo lago ha di lunghezza 50 miglia inglesi, e, a luoghi, 35 di larghezza.

» È questo il paese meno disameno che finora abbiamo percorso da Riga a qui (diceva a' miei amici).

» Quegli scrivanelli di lettere, di memorie sulla Francia e sulla Italia, quei T. G. che mandano i loro oracoli a impoverire le colonne de' gazzettoni di Londra: o quanto la loro penna qui diverrebbe sterile in descrizioni!

» Come annicchiare, dove innestare i loro *sloping hills, the azur sky, the vine in festoons loaded with grapes inviting the greedy hand?* come il dolce far niente, *the eternal city, the* Lazzaroni, il Cicerone, *un* paura, *il pathos, the degenerate people*, e il *con amore*, e *in petto* e *il mezzo termine?* (1)

» Come fra queste selve selvaggie farebber mai spicco le loro indorate facezie e i loro inorpellati *nonnulla?*

» E questa è verità: leggi qui sopra e tutti dicono sempremai le stesse cose. Borra, borra.

» E quelle scrittorelle dispotiche nella loro *Gineocrazia* far piangere i torchi co' loro *Classici giri*, e con giudizi d' un paese e d' un altro da ristrignersi nelle spalle?

» Ce n' è una che principia la sua *visita* di un paese nuovo per lei così, a un dipresso. »

» La prima sera ch' io pernottai in un povero villaggio, prima stazione in quel *classico* suolo, tutto *male*, tutto cattivo a cena, malissimo e cattivissimo il letto. Appena coricata,

(1) L'autore celia il frasario sentimentalescamente ridicolo, così spesso ripetuto nei zibaldoni che i così detti viaggiatori inglesi scrivono sulla Italia visitata da loro correndo la posta. Le suddette frasi tradotte valgono quanto i *pendenti colli, l' azzurro firmamento, la vite i cui grappoli onde i tralci sono carichi invitano l' avida mano, la città eterna* antonomasia di Roma, *il popolo degenerato.*

sento un gran romore da basso. Oimè! il coltello! gli assassini! E mi strinsi per paura al caro sposo (lo credo io). Lo strepito sempre sul *crescendo*, o! siam morti! diceva. Tutta notte non sognai che pugnali e sangue (e non c'era bisogno). La mattina ci alzammo spaventati e vivi per miracolo. Chiamammo il padrone dell' osteria. Questi venne colla barba della domenica, e con berretto in capo che nemmeno si levò. — » Come finiron le cose dopo di quella gran querela ieri sera? Quanti morti? » - » Nemmen uno madama. Eran quattro bevitori, ma non ubbriachi, che giuocavano alla Mora . . . . »

Com' io diceva, giunti in riva al lago Peipus spartirono la brigata in tanti drappelletti e fatti ricoverare in tante casucce di poveri pescatori.

Ci facemmo preparare pesce preso allora, frattanto che andavamo a far provvista di paglia.

Al nostro ritorno trovammo la cena pronta. Mangiammo con gusto e non ci fecero pagar caro.

Saziati che fummo, a pian terreno, quasi coll'uscio sul lago, riposammo in camera oscura.

(24) La mattina tardava a comparir la luce in quelle capanne annerite dal fumo. Il capo Cosacco venne a chiamarci. Non trovando carri in quel luoghetto aveva noleggiato (e il governo pagava) non so che barche di pescatori.

Alle 7 ci fece partire. Si mise nella più grande, e fece segno alla nostra compagnia di montare.

Ci scostammo dal lido: non asolava punto vento: alcuni de' nostri si misero a vogare. Bellissimo tempo, ma sole cocente.

Il colonnello Zboinski e il capitano Starniski mi stimolavano a dir loro come e perchè avess' io abbandonato l'impiego nella cancelleria dell' ambasciatore di Francia in Varsavia.

» Troppo faticosa vita, risposi, era quella. »

Dato un addio all' ambasciadore baron de P . . . t, venne un giorno da me M.r Custine maggiore in un reggimento di dragoni francesi.

Egli discende dallo stesso ramo del famoso general Custine. Era egli in Varsavia alla cerna di cavalli, a formar di nuovo nuovi reggimenti di cavalleria quasi tutti sfatti nella ritirata di Mosca.

Il Maggiore mi esibì, se volessi accettare il carico di suo segretario particolare, buono stipendio, gl' incerti nelle compre de' cavalli da spartirmeli seco, alloggio militare, un tanto per la tavola, legna da ardere, e non so che altro di altri incerti, che in que' tempi nelle armate francesi ve n' eran pur tanti!

Accetto. Scrive poche righe a certo uffizio chiamato degli alloggi affinchè io sia provveduto di comode stanze. Mi lascia lo scritto e parte.

Mando il mio servitore con quello a chi spettava, e n' ebbi in risposta che il dì dipoi sarebbe provvisto.

M.r Custine ed io ci unimmo in stretta amicizia. A pranzo, a spasso, a divertimenti voi ne avreste veduti sempre insieme.

Una sera eravamo al teatro dell'opera. Gran piena! gran caldo! Tanta folla era perchè due nuove attrici esordivano quella sera. Dopo il primo atto, a forza di spinte usciamo ed entriamo nel caffè del teatro per bere un *ponce* in piedi in piedi.

Un uffiziale polacco entra in questa: ordina anch' egli un *ponce*, è servito; e, anch' egli in piedi; e, o fosse caso o malizia, prima si fa presso il Maggiore, poi gli volta le spalle e beve.

M.r de Custine prese ciò ad insulto, e disse a me non volerlo patire.

Civilmente disse all' uffiziale di torsi di lì presso, e soggiunse, la bottega esser assai grande da non mettersi piantato vicino a lui colle spalle voltate in quel modo.

Quanto a me dico che il Maggiore si mostrò troppo sensitivo. In Inghilterra o uffiziale o altr' uomo fatto al trattar nobile non se l'avrebbe presa a male. Anzi, tutto in contrario se uno si ponesse in faccia a qualcheduno e guardarlo fiso.

All' invito dell' amico l' uffiziale si voltò e si mise a ridere. Il primo diede allora uno schiaffo al secondo colla mano manca perchè ferito nella diritta.

L' offeso volle scagliarsi sull' offensore: io m'intramisi a vietare altri sconcerti.

Il Maggiore disse all' uffiziale che se non era un vile dovea saper bene come lavar l' onta dello schiaffo ricevuto. Questo intese e si portò da prode. » Per le vie dell' onore » rispose.

Si calmarono ambedue, e fu data la posta di trovarsi in casa di M.r Custine l' indomani a un' ora dopo mezzogiorno.

Quella stessa sera l' amico cenò meco. Mi pregò voler essere suo padrino ed io accettai l' invito.

La mattina ricevo un' imbasciata da parte del principe Poniatoski che mi pregava a passar da lui.

Vado, mi presento, e vuol sapere da me come eran passate le cose. Narrai per filo e per segno quello era intervenuto, nè più nè meno com' era in sostanza.

Il principe parve approvare la sfida dicendo che sperava che M.r Gaieski fosse per ricevere una buona lezione. Soggiunse che avrebbe mandato il suo ajutante di campo il conte Arturo Potowski per esser presente al duello.

Ritorno al mio uffizio, ed ecco, dopo mezz'ora, venir da me il conte Arturo. Lo presentai al mio amico, e stette poco che il capitan Gaieski entrò anch'egli col suo padrino.

Fu conchiuso che si batterebbero colla sciabola al primo sangue.

Scendiamo tutti in giardino seguìti dal chirurgo de' Dragoni. Gli avversari si tolgono il vestito: misuriamo le armi, le porgiamo loro, si pongono in guardia aspettando il segnale preconcertato.

Il segno è dato, ed ecco i duellanti ferro a ferro, punta a punta, incalzanti cavallerescamente battentisi. Il sangue scorre. Frapporsi e far cessar l' armi fu un punto. Uno è ferito presso la tempia, l' altro sulla fronte.

Salghiam presto in camera. Lavati i combattenti, medicati, fasciati, passammo nella sala vicina. Una refezione è imbandita. I bicchieri vanno attorno, ed al toccare alla francese vetro a vetro il capitano Gaieski porge gentilmente la mano al Maggiore che in ritorno gli stende la sua, e rimangono un tratto impalmati strettamente congiunti, all' obblio del passato cordialissimamente beventi.

Tale ebbe fine quella tragicommedia.

Così ciarlando giugnemmo a riva. Sbarcammo a mezzo miglio dalla posta di Raunapurgen.

I Cosacchi che avevano costeggiato il lago eran prima di noi giunti, e in quel frattempo avevano fatto tener in pronto le carra.

Dopo 17 werste di cammino giugnemmo a sera alla nostra fermata in una gran capanna lontano dall' abitato.

(25) Dalle 6 della mattina, senza rinfresco, fino alle 4, sempre camminando, ci fermammo finalmente a Kleinpurgern in una *kabaka* e vi passammo la notte non certamente a nostro bell' agio.

(26) Partiti alle 6 giugnemmo alle 4 su quel del conte Douglas alla posta de' cavalli nel villaggio chiamato Sewe.

A quel nome tutto scozzese mi feci a domandare s'egli fosse di Scozia o nativo di quel paesello, ma ne rimasi colla voglia. Niuno seppe dirmelo. Noi entrammo in una *kabaka* in faccia alla posta, ove ordinammo una zuppa di latte e uova e pane.

Avemmo paglia nuova e non ci fecero pagar molto.

Non ci sentivamo gran fatto stanchi, chè avevamo fatto 13 werste solamente.

(29 *domenica*) Alzati alle 4: partiti alle 6. A mezzogiorno ci fermiamo per cambiar carri e cavalli.

Procediamo sempre lungo la spiaggia del mare: siamo sul golfo di Finlandia.

Dopo 24 werste di cammino ci fermiamo a Griska sulle possessioni di M.r Georges Sergwitz.

Cenammo all'osteria co' nostri kopiki, e dormimmo su paglia intatta in uno stanzone quasi direi non brutto.

Dopo alcune ore di sonno e di silenzio, ecco le nostre escubie al di fuori mandar grida, metter tutto a rumore. Fuoco credemmo noi, primo pensiero che scende nell' animo nel più alto della notte.

Tendo l'orecchio, rattengo il respiro, e sento sclamare » aurora boreale. »

Ne avverto i miei compagni, ed ecco farci tutti a finestre.

Quale spettacolo solenne e di magnificenza! Se i cieli narrano la gloria di Dio, il settentrional vedovo cielo ne narra una di più non goduta da' popoli meridionali.

Era la notte tranquilla e serena in quelle due ore d'incerto crepuscolo, in questa latitudine, in questa parte dell' anno, il giorno essendo di 22 ore.

Quasi tutta la plaga del nord era listata quasi direi di tante vie lattee verticalmente ondulanti, formando una sola galassìa, ma d'un puro grato all' occhio pallido splendore qual ne verrebbe da sottilissime pareti del più terso finissimo alabastro posto a rincontro di pire ardenti di quel fuoco lavorato, ma senza

colore alcuno, modernamente rinvenuto, a cui diam nome di fuoco del Bengala — forse il fuoco greco degli antichi.

Così l' Oreb doveva rifulgere di simile corruscazione riflesso dal roveto ardente.

Bello era il vedere queste ingenti striscie di splendore ora rompersi, aprirsi quasi come grandi fasci di seta lucentissima, bianchissima sfilacciandosi ai punti estremi, ora confondendosi mischiandosi insieme, distrigarsi, riunirsi sempre in calma solennemente silenziosa, lasciando l' uomo cogitativo, alienandolo quasi dai sensi coll' animo via più ammirando nella potenza infinita del Creatore.

Così vorrei mi dipingeste o Appiani, Camuccini, Landi, Benvenuti il sogno mistico del dormiente di Betel nella sua visita a Labano. Ah perchè non siete voi qui meco! Dirò meglio: qui di passaggio.

» Vi è memoria di questa bella apparizione in regioni meridionali? »

» Sì: mio de Ville, un' aurora boreale fu osservata a Breuillepont in Normandia, quasi alla stessa latitudine di Parigi, se non erro, nel 1726; e quel ch' è più raro, tre anni prima in Bologna. »

» Ne ho sempre letto con gran piacere le varie opinioni de' nostri che hanno scritto su questo soggetto. »

» I vostri son pochi appetto a quelli di altri nazioni ».

» E sarebbero? »

» A dozzine, amico mio, a ventine. Tali come per esempio Herschel, Maier, Canton, Halley, Hallet, Wollaston; e.... ci vorrebbe altro a ricordarseli tutti ».

» Non un Italiano per altro ».

» Tu sbagli. Cavallo tu ci trovi, Chiminello. E Beccaria dove lo lasci? »

» Me l' aspettava. Gl' Italiani me li trovo sempre per tutto. Alla testa de' viaggiatori, alla testa degl' istorici..... ma sta. Di qual Beccaria tu m' hai fatto menzione? dell'autore de' *Delitti e delle pene?* »

» No. Del Padre Beccaria delle scuole pie, piemontese, anzi di Mondovì, se non sbaglio. Ha scritto molto in latino sull' elettricità, e in italiano *Dell' elettricismo artificiale.* Questo libro piacque a Franklin tanto che ne raccomandò la traduzione in inglese, e fu tradotto vivente l'autore ».

» E che pens' egli dell' aurora boreale?

» Egli immagina una costante e regolare circolazione di fluido elettrico, e che l' aurora boreale sia la materia elettrica nel suo transito verso il sud in uno stato dell' atmosfera che la renda visibile, avvicinandosi più del solito alla terra ».

» Ma i moderni? »

» I metereologisti moderni, non che i viaggiatori eruditi, ed altri scienziati si accordano col dire che questo gran fenomeno sia il risultato dell' azione de' raggi del sole riverberanti su campi immensi, su montagne, e mare di ghiaccio coevo del creato, e su neve eterna nelle vaste regioni più sottoposte al Polo ».

(28) Alle 7 partiamo. Alle 12 ci fermiamo un'oretta alle mérie a riposarci.

Alle 5 arriviamo a Karlskirk che vuol dir chiesa di Carlo (forse da qualche re di Svezia di questo nome).

Siamo ne' poderi d' una vedova il cui nome mi è caduto della memoria.

Andiamo a stanza in una bettola. Zuppa di birra, pane, uova e un po' di cacio fu il nostro desinare.

La cara vedova alzò un tantin troppo la mano sopra di noi e ci mandò un conto da speziali.

Ci sdraiammo sul paglicriccio oppressi dal caldo, ma non molto stanchi. Il nostro camminare fu di 17 werste.

(29) Partimmo alle 7. A un'ora dopo mezzogiorno dai campanili riconobbi Narva. Eccoci a Narva sclamai, e appena nel sobborgo ci fecero fermare.

Il capo Cosacco ci fece entrare in un gran magazzino, dicendo dover andare dal governatore comandante a ragguagliarlo del nostro arrivo.

» Fra due ore spero esser di ritorno ». Disse, e partì.

Noi intanto ci adagiammo su travi enormi pronte ad essere spedite in Inghilterra come durissimo legno da costruzione.

» E quelle tante botti di che son elle ripiene? »

» Di catrame, caro de Capellen ».

» E dove lo spediscono? »

» Per tutto il mondo ».

» Bisogna dunque che qui ne sieno abbondanti ».

» Abbondantissimi. Figuratevi che questa cresta (per dirla alla Sanese) che questa gran cresta del grand' elmo europeo è irta di alte selve di abeti da'quali traggono tanto catrame da spedirne in copia ne' due mondi ».

» E come lo estraggono? per via d' incisione? »

» No. Dall' abete meridionale, il *sapin* dei Francesi, come dite, per via d' incisione, ne ottengono una sorta di trementina buona a guarire piaghe e ferite recenti: dà inoltre una pece bianca giallastra chiamata da' Francesi

pece di Borgogna che impiegano a vari usi e fra gli altri per cerotti, ed anche traggono la colofonia, o più comunemente, pece greca ».

» Ma la pece nera?.... ».

» Dal catrame; resa fissa dal gran bollire ».

» E il catrame?.... »

» Dall'abete rosso ch'è quello dai rami arcati per in su come il braccio non teso dello schermitore. La foglia è a foggia di pettine e verde in ogni stagione ».

» Questo donde credete che venga? »

» Dalla Botnia perchè soggetta alla Russia. La Svezia e la Norvegia ne sono anch' esse abbondanti. Appunto l' ho veduto estrarre in Norvegia anni sono allorchè da Cristiania volli andare a Dronteim a vedere uno spettacolo per me nuovo ».

» E quale di grazia? »

» Quello di vedere il sole a mezzanotte ».

» Voi scherzate ».

» Dico davvero. Nel solstizio di state quando il sole è più remoto dall' Equatore molti curiosi vanno su alte montagne della Norvegia occidentale, e per poche notti si vede il sole sempre sull' orizzonte senza tramonto ».

» Bella natura! Ma chi crede se non vede? Quali testimonianze citare? »

» V'è un bel viaggio al capo nord del Negri Ravennate ».

» Ecco un altro Italiano fra' piedi ».

» Caro de Ville, non m'interrompete, altrimenti colla storia de' viaggiatori principio da Marco Polo, dal Padre Maffei, dal della Valle infino a' nostri dì, cioè fino a Balbi, Beltrami, e vi fo dormire tanto è lunga. Forse vi terrebbe desto il Bertòla col suo leggiadrissimo viaggio sul Reno ».

» Ditemi una cosa e poi tornate al catrame. Ond'è che gl'Italiani sono tanto accreditati per le istorie che ne hanno lasciate? Non so persuadermi come la migliore storia delle nostre guerre civili debba essere d'un Italiano - di Davila ».

» Perchè.... »

» E così i loro viaggiatori tanto distinti e chiari..... »

» Perchè gl' Italiani adorano la loro Pa.... il loro paese, ma l' orgoglio nazionale non li accieca.... »

» Ma gli stranieri poi.... »

» Gli stranieri prima di metter piedi su quella terra non vogliono lavarsi de' loro pregiudizi nello stretto della Manica, nell' Isero, nel Reno e nel Lemàno ».

» Così colle mani senza lavarle passiamo al catrame ».

» Il catrame così ho veduto estrarre. Scelgono fra que' burroni una declività, un pendìo

che abbia l' aspetto d' un muraglione. Lassù, sul labbro di quello, scavano una buca profonda che si restringe in fondo. Ivi è posto il legno ad ardere a picciol fuoco, e perchè non incendi, vien coperta ed otturata la bocca del buco con erba e zolle. A quel calorìno la ragia principia a stillare per descenso, e gocciando va ad accogliersi in un gran vaso di ferro fuso. Questo manda fuori, a piè del pendìo, o a quel muraglione che ti ho descritto, vari sprilli che buttano quella materia nerastra e spessa in botti sotto ad essi disposte, e piene e coperte ed inchiodate il catrame è fatto e pronto ad esser imbarcato. Bolli dunque il catrame e ne avrai la pece ».

» Ecco il Cosacco ».

» Seguitemi » - disse, e ci condusse in fortezza, alla XXX stazione dopo la nostra partenza da Riga.

In fortezza era il general comandante conte Jefemowich con gran numero di uffiziali intorno. Un ajutante chiese a tutti nome, cognome e patria, e metteva a libro. Il comandante ci precedè e noi lo seguimmo ne' bastioni della città. Ci fece entrare nella Casamatta o vôlta sotterranea che serve a difendere la cortina ed i fossi. Comandò che un sergente e dodici uomini stessero a guardia di noi, e confermò la paga de' venticinque kopiki.

» Potete scrivere a' vostri amici, se ne avete. Piglio sopra di me il carico di far che le vostre lettere e risposte le abbiate franche di recatura ».

Disse, ci salutò affabilmente e partì.

La nostra prigione era in faccia al ponte levatoio che mena in città. Noi, di fianco a quello, potevamo non solamente rispondere a chi ne interrogasse, ma anche toccar la mano a chi ce la porgesse chino.

Una gran largura stava fra la Casamatta e il muro di circonvallazione come sarebbe il letto di gran fiume. Di là del muro era la fossa fra esso e i terrapieni.

Venner poste due sentinelle. Una sulla porta del carcere, l'altra verso la strada ad impedir che niuno si accostasse a noi.

Mezz' ora dopo la sua partenza ritornò l'ajutante a dirci che un di noi potrebbe andare in città per far la spesa accompagnato d' una guardia.

Esaminando l' interno di quel cupo carcere era tutto lastricato a pietra: pietra sopra, pietra dai lati. Il pavimento non si faceva vedere perchè coperto di paglia, ma la volta e le mura pareano pianger per noi.

A sinistra entrando era una stufa, e lì presso un piccolo fornello per far da cucina. In fondo in fondo era una porticina di ferro che metteva

nella polveriera, cattivo vicinato. La porta d' ingresso anch' essa di ferro a due battenti. A' lati di questa due inferriate: nulla da chiuderle: luce e ventilatori del luogo. Un tavolone per mensa in mezzo stando in bilico su di un sasso grandissimo radicato in terra; travi per sedili. Sparsa qua e là paglia usata, scalpicciata, nerastra, umida, quasi fracida: letto preparato ai prigionieri dell'anno prima, non più rifatto dipoi.

Alle 8 della sera vennero tolte le sentinelle, e i dodici soldati entrarono e presero i primi posti, presso la stufa semicircuendola. Fu chiusa la porta, e noi ci gettammo in terra a diritta entrando. Del dormir non fu nulla: e so io il perchè. Con cinquanta e più fiati in quella catacomba il fetore si fece insostenibile, insopportabile.

(30) Grazia a chi aperse quella porta alle 5! O come respirammo all' aria pura! O come ci avreste veduti all'occhio del sole.... seduti sull' erba.... è bello il tacere in che occupati.

Lavati in un truogolo a uno a due a tre per volta, comprammo latte da villanelle che andavano al mercato e con quello fu rotto il digiuno.

Il comandante mandò due gran caldaie di ferro, scodelle e cucchiai di legno, legna da far fuoco e un' accetta.

M.[r] de Kiuback voll'esser il primo a far da cucina, e andò con un bombardiere per le provvisioni. Tornò con carne, fagioli, cipolle e lardo.

Convenimmo fra noi, e fu risoluto che si farebbe a un giorno per uno a ire a far la spesa e a cucinare. Io fui l'esente. Interprete de' loro desiderii non volli mai lasciar soli i miei poveri compagni digiuni di lingue iperboree.

Provveduti dell'occorrente ci ponemmo a scrivere. Al chiuder delle lettere ce le mostravamo un coll'altro. M.[r] de Ville scriveva al principe Karsacoff da lui conosciuto in Pietroborgo. M.[r] Queneville, saputo essere stabilito in Narva M.[r] Elbich negoziante tedesco a cui aveva dato lezioni di francese in Dresda, gli scrisse ragguagliandolo del suo arrivo e del suo stato. Io mostrai una lettera pel conte Litta milanese gran siniscalco di palazzo, un' altra pel generale Sablukoff. - » Il generale Sablukoff! sclamò M.[r] Zboinski: come, e dove l'avete conosciuto? » mi chiese M.[r] Starniski.

» Frattanto che si cuoce la carne vi dirò dove e come. Nel 1801 io era in Edimburgo. Il conte Sablukoff era agli studi in quella celebre università. Feci la sua conoscenza, e a poco a poco divenimmo amici strettissimi. Venuta la stagione delle vacanze andammo a Londra insieme viaggiando col corriere.

» Di nobile famiglia, suo padre era ciambellano della imperatrice madre d' Alessandro.

» Strada facendo parlandomi tanto di Pietroborgo mi venne in animo di vedere quella capitale. Egli per viemaggiormente determinarmi mi andava dicendo ch' io sarei sempre il benvenuto in casa sua.

» Voi lo conoscete ed è vano il dirvi quanto egli avesse ingegno e vivacità, e come bene parlasse francese, italiano, inglese e tedesco, pregio non raro fra Russi e fra Polacchi.

» Passa un anno, passan due, mi risolvo, e dato sesto alle mie faccende, m' imbarco su di un brigantino inglese *(the Recovery)* capitano Duncan.

» Era ancorato presso la torre di Londra pronto a far vela al primo buon vento. Aveva un ricchissimo carico in zucchero e caffè, ed era diretto per Pietroburgo senza fare scala nel viaggio.

I miei mi accompagnarono a bordo, e in breve salpiamo. Fra pianti, abbracci, sospiri, ci separammo, io dalla poppa, essi dalla riva sempre guardandoci e salutandoci finchè potemmo.

» La nave intanto scendeva maestosamente il Tamigi. A Gravesend ristemmo sulle àncore. Il capitano andava a terra per far segnar le sue carte. Io lo seguii, tutti lo seguirono, e il

bastimento a filar sulle àncore, sotto la guardia del mozzo.

» Io m'era già vestito da marinaio, in corto, tutto turchino, col mio cappello di paglia.

» Sbarcati in Gravesend il capitano entrando non so che uffizio, » aspettatemi qui fuori », disse. Poco discosto vedo un avviso teatrale attaccato allo sporto d' una bottega: mi fo in là e mi metto a leggerlo. Così stando mi sento dare una gran tirata al cappello Ho appena il tempo di dire » che confidenza è questa? » mi volto: chi è? un cavallaccio attaccato a una carretta, chi sa che fame aveva, mi aveva strappata mezza la falda e se la rodeva mostrandomi i denti. Poco male. Andai a comprarne un altro. Di ritorno al luogo il capitano, sbrigato delle sue cose, mi aspettava impaziente e quasi sgridandomi perchè m' era dilungato. Gli narrai il fatto, e, da una serietà scolturesca.... che volete? ride ancora.

» Dentro nello schifo e tutti a bordo.

» Il giorno dipoi sarpammo. Sempre con vento in poppa (sud-ovest) senza pigliar mai terra, se ne eccettuo Elsinore, perchè necessariamente, a pagar il passo, o tributo del Sund, entrata la più vistosa del re di Danimarca (1).

(1) L'autore fu consigliato da' suoi amici ad omettere la seguente descrizione di Copenaghen fin dove dice, 300

» Qui il capitano doveva rimanere per tre giorni almeno per non so che riparazioni, ed altretanti a Copenaghen per far fresca provvista.

» Gli spiegai l'animo mio, piglio un posto in un carrettone di vimini su quattro ruote, scoperto, come si vedono tanti in Amburgo, e dopo 40 miglia inglesi di correre giunsi in Copenaghen ».

» Bella città non è vero? »

» Caro de Capellen: avvezzo alle gran capitali dirò con voi bella città, ma non bella metropoli ».

» Io vi era l'anno passato ».

» Sì? Or bene. Essa fa centomila abitanti: bastan questi per avvivarla? »

» No davvero. Amalienburgo è il quartiere più bello, ma è spopolato ».

» Mi piace la piazza di Federigo ch'è un ottagono formato da quattro palazzi uniformi, e dagl'interstizi di quelli ».

» E quella bella statua nel mezzo! Chi rappresenta? »

anni prima di G. C. Confessiamo ch'egli avrebbe potuto con minori parole dire le stesse cose e dirle meglio. Tuttavia il dialogo contiene vari tratti curiosi e non senza interesse, e perciò lo abbiamo conservato prevalendoci dell'arbitrio concessoci dall'autore.

» Federigo V ».

» E l'Admiralgade? »

» Bella strada, ma deserta ».

» Ma l'Ostergade? »

» L'Ostergade, il Bond Street di Copenaghen, è la strada più frequentata ».

» Che vuol dir *gade?* »

» Strada, appunto: e dal Kongens Nytorv, dove sbocca, fino alla porta, è una bella tirata ».

» *Kongen* vuol dir reale. E *Nytorv?* »

» Mercato. Sapete quel che mi piace? I bastioni da cui è cinta: comodi pel passeggio, simili molto alle mura di Lucca che son pur belle ».

» Quanto gira? »

» Cinque miglia ».

» Molte chiese luterane? »

» Una ventina ».

» È vero che ha 22 spedali? »

» Non saprei: ma molti. Il più spazioso è quello di Federigo V ».

» L'Università fu fondata nel 1479 ».

» Dove alloggiavate? »

» All' Hôtel d' Angleterre ».

» Ed io all' Hôtel du Nord ».

» Io male ».

» Ed io malissimo ».

» Che volete? Sono tanto rari i forestieri ».

» Bisogna andarvi a bella posta. Non è città di passo ».

» Ma vi fanno pagar caro quella visita. Il facchino dalla dogana all'albergo una *specie* e mezzo (8 franchi): e le due candele di cera all' albergo una *specie*. Era finito il palazzo reale su quei canali presso la borsa? »

» È già rifabbricato sulle ceneri di quello che incendiò ».

» Io vidi il disegno ed era di fisonomia italiana ».

» Sarà, ma l'hanno guasto con quelle finestrine tra le inferriate e il primo piano. Tuttavia e da lodarsi l' architetto che ha saputo edificare sulle ruine, e trar partito de' muri maestri che soli rimasero in piedi. Da quell'area seppe cavare un bell'atrio, scale bellissime, formar sale ed appartamenti, ma confinò la galleria all' ultimo piano ».

» Vi son molti quadri? »

» Molti Fiamminghi, alcuni di pittori nazionali che hanno studiato in Roma, di bei Rubens, ma uno di questi non lo vorrei esposto ».

» Comprendo. Le sue tre mogli ritratte come forse le studiò. Ah! Troppo carnescialesche. E dove hanno collocato quel Carlino Dolce, come lo vogliono, e che s' è originale è un tesoro? »

» Che rappresenta? »

» Un Redentore ».

» Nella prima sala: a man mancina se vi fate alla finestra ».

» Non ho veduto quadro che m' abbia destata altretanta ammirazione. E quella bocca! Ma egli parla e spira. Or che ci penso. Una bocca parlante e spirante è anche in quell'eccellente ritratto di Vandyke in Londra, in Pall Mall. E il palazzo è abitato? »

» Oh no. Vi vuole un tesoro ad ammobiliarlo ».

» E dove risiede il re? »

» L' inverno in Frederick-place, e la state a Frederiksberg colla regina, e con quella bell' anima del gran ciambellano Haüch ».

» E il principe cristiano Federico? »

» A Sorgenfrie ».

» C' è dell' inglese in questo nome: *free of sorrow*. E all'isola d'Amacka foste mai? »

» Oh sì: già sapete che con due ponti si congiugne alla capitale. Quell'isola fu popolata da Olandesi che ivi si rifuggirono.... »

Al tempo del duca d' Alba che li guerreggiava? »

» Non saprei ora: non vorrei che fosse più avanti. Basta: il villaggio principale si chiama da essi Hollanderbröck. Si distinguono dal loro vestire che correva in quei tempi nella loro patria abbandonata.

» Pesce, erbaggi, frutti, latticini, tutto da quell' isola viene ogni mattina carreggiato nella capitale ».

» E la torre tonda? »

» Vi salii: v' è un specola lassù in cima! »

» Gran bella vista! »

» E che bell' effetto la batteria delle tre Corone che comanda tutto il porto! »

» V'hanno racconto il fatto della carrozza? »

» No ».

» Ve lo dirò io: non è da negare che non sia larga e piana quella rampa spirale che vi conduce al sommo. Or bene: fu detto a me che un cocchiere stava aspettando che il suo padrone uscisse dalla chiesa accanto, e che stanco da star lì fermo spinse i cavalli colassù ».

» Attaccati? »

» Sì, alla carrozza ».

» Non pare improbabile. Ma come scese poi? »

» A questo non danno risposta. A mezza scale è la biblioteca ».

» Era chiusa ».

» Molto ricca di volumi antichi e moderni, e di bei codici. Il professor Rask, sottobibliotecario, volle farmi dono d'una sua operetta grammaticale italiana pei Danesi.

» In fondo è un gabinetto di antichità per la maggior parte runiche e scandinave. M.r Thompson, di tratto gentile, mi mostrò quante

mai rare cose sono colà depositate. Armi, strumenti, utensili, urne cinerarie, ornamenti muliebri d'ogni maniera di metalli, begli amuleti d' oro, poche iscrizioni e quasi tutte runiche. Ma ciò ch' è antichissimo sono scuri, accette, bipenni, dardi e lancie in pietra affilate e appuntate su selci durissime atte a tal uopo mezzo consunte e incavate dal tanto arruotare. Tal era l' uso degli Scandinavi prima che si trovasse il ferro, a quanto vien detto, 300 anni prima di G. C. ».

» Ecco la minestra ».

1.° *luglio.*

Non potemmo dormire. Senza nulla da coprirci è un voler la nostra morte. Tremanti tutta la notte ci alzammo incordati dal freddo.

Verso sera si presentò un personaggio nuovo per noi, ma forse inviato dal comandante. Si annunziò sì come M.r Lelong francese medico della guernigione.

(2) Ci destammo assiderati. Alle 5, per grazia del cielo, la porta fu aperta, e andammo lieti a porsi al sole.

A mezzogiorno venne il comandante. Per più d' un' ora rimase a parlar con noi.

Fatto pietoso, io credo, chè non lo dava a divedere serbando sempre una nobile austerità,

» domani avrete paglia e coperte di lana »; disse, ed esortandoci alla pazienza *pel nostro meglio*, partì.

Speranzati da queste poche parole, dette in modo da farne conto, ci facemmo gai, festevoli, e sull'erba, e all'ombra, chè il sole ardeva, ci demmo a ciarlare, a novellare, a raccontare storielle e fattarelli fino alle otto, ora che dovevamo entrare nell' avello.

(3) Il comandante, uomo di parola, ne mandò paglia e fieno: coperte di lana, e tre mazzi di carte da giuoco.

La stessa notte, dormendo caldi e più tranquillamente del solito fummo tutti desti da un alto strido. Era il baron de Capellen che pativa di mal caduto. Ma ne aveva dato un cenno strada facendo, ma questa era la prima volta che gli si dava. Gli fummo molti attorno, ma dopo mezz' ora rivenne, e, come accade agli epiletici, non fu altro.

(*4 domenica*) La mattina all' aperta mandai un soldato pel dottor Lelong pregandolo di venir a veder il mio amico. Non si fe' molto aspettare. Venne, e si mise mezzo prosteso a tastar il polso, ad interrogar l' infievolito, a fargli animo. Rimosso da quella cura scrisse il suo rapporto e lo spedì al comandante.

Questi non mise tempo in mezzo. Tosto comparve col suo ajutante, e seguito dal mastro di polizia, come qui lo chiamano.

Dopo alcune domande ora all'amico, ora a me, parlò in un orecchio al sergente, e questi parte. Poco stante ritorna colla carrozza del generale. » Allo spedale », dicendo.

Fummo tutti intorno a de Capellen che volle a tutti stringer la mano e dirci addio. Lo adagiammo in legno, l'ajutante si pose al suo fianco noi seguendolo coll'occhio ed in breve disparve.

Mentre quest' opera pietosa si compieva da una parte, una d' angoscia se ne preparava dall' altra.

Un ordine immediato giungeva quello stesso giorno da Pietroburgo di strappar da noi il colonnello Zboinski e il capitano Sterniski.

Quando lesser loro la sentenza di relegazione in Siberia mandammo tutti un grido d' orrore misto a pietà. Essi, in vece di unirsi a noi nel nostro dolore, sclamarono con nobile militare fermezza, » viva la Polonia ». Chi lo crederebbe? Fecero animo a noi a sopportar con pazienza la nostra miseria con quello stesso sembiante che mostrerebbe chi andasse fra le braccia de' suoi più cari.

Allo stesso tempo, tutti in fila tolsero fra i nostri 27 prigioni, e mandati alla Gran Guardia ad udire la loro sorte.

Di tanti ch'eravamo, nove rimanemmo nella Casamatta, e uno allo spedale!

O giorno di dolore! Anche questa domenica fu per me un giorno di passione!

(5) Verso sera ricevo una lettera dall'amico ammalato con altra inchiusa. Egli scriveva ai suoi in Olanda, e mi comandava di leggerla.

Non dovrei dirlo, ma nel suo dolore non dimenticava di descriver me come il suo miglior amico e compagno di sventura dal dì che fu preso in Dresda fino a quel giorno, e che se degnassero inviargli qualche soccorso si fidasser di me come amico provato.

Mi pregava di aggiugnere a questa lettera, ma di mia mano, che venendo egli a morte avrei io dato il fatale annunzio e narrato come e dove avesse terminati i suoi giorni.

Non potendo mettersi alla bocca nulla di quanto gli ministravano all' ospedale mi pregava instantemente a mandargli qualche danaro per provvedersi a sua voglia.

Quello mi restava dalle beneficenze passate fu da me consegnato al sergente a fin che gli venisse rimesso, nulla curando di rimaner senza un soldo.

(6) Per la vicenda già stabilita fra noi, M.r de Capellen sarebbe stato di cucina. Io volli supplirgli. Ma vedendo che non ci aveva nè garbo nè grazia, M.r Mangò mi levò dal fuoco.

Scodellata la zuppa feci le parti a quel po' di carne lessa e mangiammo in pace.

Dopo il pasto toccava a me a rigovernare, ma quel buon uomo di M.r Mangò mi alleggerì di quel peso.

M.r Queneville scrisse a M.r Elbich, e M.r de Ville al conte d'Agout suo amico in Inghilterra presso Luigi XVIII.

(7) M.r Kiuback era di giro. Colla mia coperta e con quella del malato mi fo una specie di tenda all'aria aperta, e mi pongo a scrivere a' miei.

Alle 6 viene il dottor Lelong. L'amico stava un pochino meglio e mi salutava.

Mi disse poi che in Narva era una casa di commercio la cui ditta cantava in nome dei Messieurs King, Bolton, Thorlot et Comp.

Tutti Inglesi, risposi.

» Appunto. I due primi vi hanno conosciuto in Londra. »

» Sarà. Li avrò incontrati a veglie, a conversazioni, ma ora la memoria non mi assiste. »

» Uno di questi se otterrà il permesso verrà a visitarvi. »

» Ben venga! »

» Se no . . . »

» Chiedete loro qualche libro in presto. Fatemi tanto favore. »

» Sarete servito. »

» E de' nostri compagni? Ch'è avvenuto dei nostri compagni? »

» Due soli in Siberia. »

» Pur troppo! E gli altri? »

» Gli altri furon mandati alla spicciolata in villaggi e paeselli fuori di mano. »

A che fine? E perchè tutti sparsi come la mortella? »

» Il Governo non vi vede volentieri molti uniti. »

» Che governo pauroso! »

(8) M.r Lafalliere era di servizio. Alle 12 chiamò a tavola.

Alle 3 venne il dottore con un signore. Questi consegnò a M.r Luneville, per parte di M.r Elbich una camicia, tre pezzuole di colore, un paio di calze, uno sciugatoio, e quel che più monta, thè, zucchero, due bottiglie di vino e un bel pan di Spagna.

Verso sera volle favorirci di thè, e pregò me a farlo all'inglese per tutti.

All'inglese! meschino di me! In Inghilterra che il thè la sera è una cerimonia quasi religiosa!

L'urna dell'acqua bollente, spesse volte d'argento in mezzo la tavola colla sua cannella a volta come a un botticin di liquore. Tazze di porcellana, e piattini, e l'orciuoletto del fior di latte per tingerlo un tantino a fargli perdere quel saporetto erbaceo. Sottocoppe d'argento con berlingozzi, focaccie e schiacciatine,

e una picciola siepe, pur d'argento, modellata a spalliera e solcata per tener dritti e discosti i crostini abbrustoliti caldi caldi che chiamano da lontano il burro fresco e la conserva di ribes e di lamponi, e la marmelada di Scozia, forse l'amara melata degl' Italiani. Una mano vergine apre il ciborietto del thè d'un legno il più prezioso qual ne può mandare il Brasile, Demedara ed Honduras. E così chiuso perchè? Perchè non tocchi i nervi ai servitori. Or quella stessa mano che con tutta la persona pone suo studio a misurarne tanto del nero, tanto del verde. Che tutti seduti in circolo, essa in capo di tavola, lo porge graziosamente ad uno ad uno. Pon mente a chi sta bevendo e a chi ha bevuto. A questi toglie la tazza, la rilava in un catinello colorato alla China e qui inviato per quell' unico effetto, la riempie, la irrora del primo latte, e glie la porge gentile: a quegli che scusi per un poco e poi farà lo stesso: e tutto con quella amabilissima ingenua semplicità delle Inglesi di gran lunga più cara dell' arte studiata allo specchio d'ogni muover di dito.

Ed io fare il thè all'inglese? In quel luogo d'orrore? Ecco come fui costretto a farlo.

In una caldaia posi l'acqua a bollire, nell' altra posi a secco, tanti eravamo, tanti cucchiai di thè (gli stessi di legno con che mangiavamo la zuppa).

V'infusi tante scodelle d'acqua bollente a ragione d'una a testa. Rinvenuto lo ministrai col romaiuolo, e con mano peccatrice lo porsi loro.

(9) M.r Belin era d'ispezione. Alle 12 mangiammo quel poco. Mando le lettere al dottore pregandolo di spedirmele alla mia famiglia.

Alle 8 venne a dirmi che la sentinella aveva rimandato indietro uno de' tre signori inglesi che bramava vedermi e parlarmi. Frattanto mi mandava Rasselas perchè mi svagassi un poco.

(10) Isacco era di schiumarola. Alle 2 venne l'aiutante a darne i kopiki. Gran caldo! gran temporale!

(11 *domenica*) M.r Pontz era di volta. Alle 12 pasteggiammo. Gran pioggia!

(12) M.r Queneville era d'azienda. Dopo mangiare venne il generale, e permise che chi di noi volesse potrebbe andare ai bagni russi, cioè a vapore, *gratis*, e accompagnati da una sola guardia.

(13) M.r Mangò era di ritornata. Alle 2 fo bucato. Stendo al sole la biancheria. Sulla mia siesta la pioggia me la lavò per la seconda volta senza sentirne il bisogno.

Cessato il temporale scrivo una lettera al duca di Serra Capriola ambasciatore di Napoli a Pietroburgo che mi voleva assai bene. Eccellente signore!

Per compier la giornata viaggio in Abissinia con Jhonson. Seguo Rasselas. Quella lettura mi fa l'effetto d'un sogno. Finchè leggo m'empio le tasche di quelle gioie e di quel bell'oro; chiudo il libro e son più povero d'Iro.

(14) Giacobbe era di caldaia. Il nostro desinarino ci parve più scarsettino del solito. Ne investigai bene la cagione, e scopersi che il caro Giacobbe aveva fatto l'agresto sulla spesa. Fu deliberato ch'egli non andrebbe più solo da Peccione.

Mangiato quel bocconcino stendemmo la paglia al sole tanto colava.

Alle due venne il Comandante. Mi rimise, da parte di M.r Bolton 25 rubli come grazioso imprestito (gentilezza inglese): e che se volessi far tratta di 10 lire sui miei parenti in Londra, all'accettazione mi avrebbe mandato il resto.

Questo danaro fu per me la man di Dio! lacero, bisognoso com'era, e vergognoso di me.

(15) M.r Kiuback era d'uffizio. Quando costui era il cuoco la minestra era sempre la bonissima, la migliore. Lasciamo che nulla aveva di gentile, ma so dir che in cucina vi stava artistamente. Quel soffiar nel fuoco con tanta bella grazia con quanta una Valenziana agiterebbe il ventaglio; quell'affettare il pane

come una bella Monferrina trincierebbe i tartuffi per la *Fondua;* quel batter tecnico della coltella sul tagliere a coniugare il soffritto; quel *ta ta ta* a misura di martella sull' incudine, tutto cospirava a farmi dir fra me stesso: » Barone mio! delle due l' una — o tu sei oste, o cuoco.

(16) La nuova de' 25 rubli a me inviati da M.r Bolton era già corsa allo spedale, e come accade, di voce in voce, di bocca in bocca giunse all' orecchio dell' amico de Capellen la somma tonda tonda di cento rubli. Mi manda un vigliettino dicendomi che poichè la Provvidenza m' avea mandato sì bella somma non dimenticassi l' amico col mandargli almeno il quinto: venti rubli allo spedale.

Io gli risposi: ho ricevuto da M.r King e Bolton 25 rubli. Te ne mando 20 come tu mi chiedi. Il quinto della Provvidenza lo tengo per me.

M.r Lafalliere era di giornata. Alle 11 desinammo. I miei compagni vanno al bagno russo, ed io mentre de Ville dorme rischio una lettera al principe Antonio Ratzwill a tentare il cuore del re di Prussia a farmi libero, se mai può darsi.

(17) Oggi M.r Belin finisce gli anni. Festeggiamo un tal giorno con una fiaschetta d' acquavite. Il buon vecchio, che farebbe a ber

colle spugne, gradì moltissimo i nostri brindisi. Ai nostri auguri rispose, che, sebbene 72 inverni gli avessero fatto vento sulle spalle non la cederebbe a veruno della compagnia ad accender esca senza fuoco.

Isacco fu di tagliere.

(18 *domenica*) De Capellen sarebbe stato di faccenda: io volli lavorar per lui, e Mangò mi diede una mano.

Ricevo un viglietto dell' ammalato co' suoi ringraziamenti. Mi prega di scrivere a' suoi dando lor nuove dello stato suo miserabile. Chiudeva il foglio così: » Di' loro che sei in isborso di venti luigi e che tu pure sei in grandissimo bisogno. Vedrai che presto ti manderanno la somma e allora faremo i conti. »

Mi pongo a scrivere. S' alza un fiero temporale. La penna mi cade di mano: non veggo più lume nella Casamatta.

Rassettato il tempo finisco e mando la lettera.

Alle 7 viene il Maggiore de' nostri cannonieri di guardia. Ci osserva, ci squadra con gran riserbo come fossimo tante fiere. Sempre in silenzio per un' ora che rimase fra noi. Egli è grasso e grosso: par nato colla voglia dell' elefante. Io gli vôlto il tergo e vo a dormire.

(19) M.r Queneville era di fornello. Mentre dormo tagliano il fieno innanzi alla nostra casa di delizie.

(20) M.r Mangò è di faccenda. Mangiare e dormire: non facemmo altro pel gran caldo.

(21) M.r Belin è di romaiuolo.

Dopo mangiare mi vien in capo di costruirmi una capanna e di cuoprirla col fieno tagliato ieri.

Piglio quattro legni de' più lunghi che mi vengono a mano. Li pianto in quadrato, e coll'accetta formo e acconcio i tramezzi, e con rami e virgulti fo il tetto ed armo le pareti. Tutta questa ossatura fu da me solo coperta di fieno, e alle 8 era abitabile.

(22) Mi alzo alle 5. Esco e veggo la mia capanna atterrata. Me ne appello al sergente, ed ei: » Tal fu l'ordine del Maggiore. »

Ciò m'increbbe assai, e non poteva trovar luogo se non mi sfogava col Comandante. Gli scrissi. Lessi la lettera a'miei compagni. Piacque a tutti, salvo che M.r Queneville si oppose ad alcune espressioni che gli sembravano o troppo familiari o in tutto estranee al soggetto. Chiese d'interlinearle. Mi persuase, mi arresi.

Ecco la lettera per intiero, come stava da prima.

» Eccellenza.

» Con poche legna avanzate dal fuoco, e col fieno tagliato in quel largo spazio che vagheggia il nostro carcere, ieri mi scese nell'animo d'innalzare e cuoprire una meschina

capannella che giovasse a nascondermi agli occhi altrui quando lavati que' laceri cenci che mi coprono il corpo io potessi, non visto, pormeli attorno di nuovo.

» Io so che a sera, unito agli altri miei infelici compagni, debbo giacermi nell' umido sotterraneo.

» In quella capanna avrei potuto scansare gli ardenti raggi del sole, scrivendo, disegnando, leggendo. Ivi avrei potuto meditare sulla più strana persecuzione che mi strappò dalle braccia d' una consorte adorata, e su d' una cattività che mi toglie, o mi ritarda, Dio sa quanto! la speranza di riabbracciare i genitori, i parenti, gli amici.

» Modesta, ma ingegnosamente costrutta, quella casetta di paglia avrebbe forse tentato i miei compagni di formarne altre simili a quella. E chi sa mai se il merito non me ne sarebbe venuto d' aver posto mano e principio ad un picciolo mondo sociabile, molto più che il gran Vico osserva che » il mondo sociale è creazione dell' uomo, e il mondo della natura è opera di Dio. »

» Io non dirò, Eccellenza, qual fosse il mio rammarico nell' alzarmi ieri mattina e veder in tutto atterrato, distrutto il mio abituro. Io non dirò qual mi feci nell' udir dal sergente che le mie fatiche di tante ore furono annientate per

ordine del Maggiore di quei bombardieri stessi che con noi son sepolti la notte nella stessa schifosa tana.

» Voi Generale Comandante vi mostrate a noi benevolo. Il vostro ajutante di campo veduto il mio lavoro lo degnò d'un sorriso. Quel sorriso mi parve un raggio di luna riverberato da quelli più illuminanti del sole. »

(Queste sono le righe che Queneville volle sopprimere).

» E con qual diritto il Maggiore di tanto si arroga? Perchè più alto di voi? S'ella è così i marescialli di Francia dovranno cedere il baston del comando ai capi tamburi. Voi non siete sì alto, ma tuttavia superiore a lui in comando. Avvicinandosi Alessandro a Poro gli arrivava col capo al costato, chè, se mal non mi rammento, l'altezza del re indiano era d'un palmo più de' quattro cubiti. Alessandro, per mirarlo in faccia, mandò in su lo sguardo, ma nel riabassarlo, pur nondimeno scorse aver Poro disarmato il manco lato. In ogni età sono stati uomini di comunale statura che hanno messo a dovere più d'un Briareo. »

» Assiduo al mio lavoro. Solo. I miei compagni tutti dormendo. Naufrago, buttato dalla burrasca in questa terra di dolore, invece di darmi un *Venerdì* ad ajutarmi in tanta strettezza, un nuovo *Prospero* scongiura *Ariel* a

destar la tempesta, a suscitarla contra di me per farmi andar la barca ov'è già andato il timone. »

Colle solite scuse e promissioni formulate nelle lettere a fior di labbro, ma in questa mia sincerissime, piegata e sigillata la mando al Governatore.

(23) M.r Kiuback fu il nostro Apicio. La zuppa di oggi poteva far vergogna alle *Julienes* di Very e di Vefour.

Venne sul tardi il dottore, e M.r Lafalliere lo pregò di vendergli l'oriuolo a ripetizione per ragioni da non dirsi.

Un certo M.r Sotin uffiziale francese, prigione, venne a passar di sul ponte, e ne disse che si trattava la pace.

Vedemmo prima l'Ajutante coi kopiki, poi il Comandante. Entrò nella caverna, e dopo lungo esame, mosso a compassione di noi, ne confortò a tolleranza, e partì proferendo queste belle parole: » Darò ordine che sien portati letti da campo per voi tutti. »

(24) M'alzo alle 5. Alle 7 vedo arrivare due gran carri tra fieno e paglia. La risposta alla mia lettera, dissi fra me.

Mi metto a lavorare di forza.

Giacobbe ch'era di grembiule, chiamò a tavola alle 12. Dopo mangiato quel boccone ripiglio il mio mestiere.

I miei compagni vanno al bagno. La mia capanna alle 9 è finita.

(25 *domenica*) M'alzo alle 5 per dar l'ultima mano alla mia capanna.

Ricolgo qua e là pezzi di legno, assi e assicelle, e ne formo un rustico tavolino. Vi congegno panchette intorno, e fo due trespoli.

Per dormire non v'era male: paglia freschissima, e ricco di due coperte. Capellen andato allo spedale posi la mano sulla sua e la feci mia. Quando non dormiva, una di queste mi serviva d'uscio e di portiera.

Isacco era il cuciniere. Alle 7 viene il dottor Lelong con 70 rubli in carta per M.r Lafalliere, valsente dell'oriuolo.

(26) Io d'ingerenza mando un soldato a far la spesa. M.r Mangò volle ajutarmi. Alle 12 ministrai e mangiammo non male. Sempre una buona zuppa e cinque libbre di carne che faceva un brodo di sostanza tanto che potevamo mantenerci in forze.

Prima d'entrar nella grotta tenemmo un po' di consiglio intorno al ferraiuolo che Lefevre lasciò sul carro nella sua fuga. Lafalliere se l'era appropriato, ma considerando che per amor de' due fuggiaschi avevamo tutti pagato il fio colle catene, deliberammo di venderlo e divider fra noi il ricavato.

(27) M'alzo alle 6. Vo nel mio tugurio. I miei compagni si danno al lavoro. Ognuno occupato della sua capanna, e a un'ora eran tutte coperte. Kiuback non vuol durar fatica.

M.r Queneville era di volta. A un'ora chiamò gli affamati.

Il mantello fu venduto 62 rubli. Gli spartimmo in dieci: mandammo la sua parte a M.r de Capellen.

(27) Dopo il pasto entrammo nelle nostre casupole chi a leggere, chi a scrivere e chi a dormire. Kiuback ne usurpò una agli Ebrei, chè non volle mai lavorare.

Al tramonto uscimmo tutti al passeggio in quella largura.

Dando un'occhiata a quel filar di case poste a traguardo facendo ala alla Casamatta, m'illusi talmente che dissi: » ecco un villaggio. »

È vero è vero: manca il nome: gridaron tutti il nome: ed io gli posi nome Crepalcuore.

(28) M'alzo alle 5. Veggo con dolore tutto il nostro villaggio gittato a terra dal temporale della notte e da un vento gagliardissimo che soffiò impetuoso all'albeggiare.

Ci ponemmo assidui al lavoro durando gran fatica, tranne Kiuback che sta colle mani in mano.

M.r Mangò era l'accudiente e diede il segno a un'ora. Ecco qual era il segno. Aveva

notato nel mondo cattolico che i frati chiamano a refettorio al suono d' una campanella della corte. Campana che chiama a pronta obbedienza più di quella del mattutino o del vespro. A' cappuccini che vivon d'accatto e che non vantano cose di lusso, un embrice tien vece di campana, e con un mazzapicchio batton su quello. Il nostro segno era un batter di romaiuolo sullo sportello di ferro della bocca della stufa.

Venne l' Ajutante e parve provar rincrescimento vedendo il guasto del temporale. Si fermò anche ad osservar la fatica che duravano i nostri. Partì con dirci che ne avrebbe dato parte al Generale.

Dal nostro canto ci davam dentro, ma alle 8 della sera il danno non era ancora riparato.

(29) Alzato per tempissimo ritorno al lavoro. Alle 7 ecco arrivare un altro gran carro di paglia ogni filo della quale era coltello a trafigger l' animo del Maggiore grasso e grosso.

Tutti ci demmo a lavorar lieti, e a ora di desinare il villaggio era di nuovo in piedi. M.r Pontz, ch'era di zuppa, ci chiamò a un' ora.

Il dottor Lelong venne a visitar un soldato che ammalò nella notte, e lo mandò all'ospedale. Quello stesso che mi chiamava cane. Guardate quando si dice!

Dopo aver fatto il giro di Crepalcuore venne a riposarsi nella mia capanna. Disse esser molto comoda e costrutta ingegnosamente. Vi rimase seduto mezz' ora buona. Venne il Maggiore e ci guardò di mal occhio al solito.

M.r King mi manda altri libri in varie lingue, e gli rinvio quelli già da me letti.

(30) Quegli schifosi insetti sanguesucchianti pungendomi a trafitte non mi dan tregua, non mi lascian dormire.

Alle 4 era in Crepalcuore.

M.r de Lafalliere era di minestra. Dopo mangiare ognuno si ritirò nella sua capanna regnando attorno un silenzio simile a quello dell' Andalusia nelle ore della siesta.

Verso sera molti abitanti di Narva vengono ad ammirare il nostro villaggio. La sentinella respinge quelli che si fan troppo innanzi.

(31) In questo giorno e ne' quattro seguenti nulla di nuovo.

5.° *agosto.*

Alle 10 viene l' Aiutante coi kopiki, poi fa una passeggiata pel nostro villaggio. Ecco in un subito ritorna a me e mi dice che stando un poco sopra pensiero aveva quasi dimenticato una lettera per me, e me la porge.

Rimasto solo, in lettere maiuscole, in inchiostro rosso, leggo sulla sopraccarta » Deventer ». Vien d' Olanda: è la risposta alla mia: il padre di Cappellen manda i danari: allegri: ecco 20 luigi, ed ecco il tenore della lettera paterna:

» Tutti i debiti che ha formati o formerà monsieur le baron von Capellen sono a suo carico. M.r G. R. non istia più a visitarmi con lettere. E questa sia di suggello alla principiata corrispondenza ».

Le baron von der Capellen de Marsch.

Come il maestro di lingua vestitosi a lume di candela, fatta un po' di colazione in piedi in piedi, in quella che sta per uscire a dar la prima lezione, un bellissimo vigliettino gli è rimesso: nell' aprirlo, ha a mala fatica il tempo di dir fra sè » ecco un'altra scolarina: ecco sei ghinee di più per le 24 lezioni che piglierà. » Apre: che d'è? È l' *I-am-sorry* della signorina stessa da cui si recava, che gl'ingiunge di non passar da lei fino a nuovo avviso poichè al ballo d' ieri sera ha preso una grande infreddatura. Egli intanto mette giù il cappello (dove va va) addio lezione, addio sei ghinee sparire come schiuma di sapone e, curvato, dal malrincontro, dà di piglio a' vocabolari per

cercare l'equivaleute del *Désapointement*, e trova nel portughese *desencontro*, gli quadra ma non gli giova. Così fu di me alla lettura della lettera dell'Olandese. Non fa nulla. M.r Kiuback era di funzione e mangiammo benino.

(6) Alle 11 venne il Maggiore, e, per grazia concomitante ci salutò, ci aprì un sorriso, non ci tenne più parola, e ci lanciò a mezza vita alcune piacevolezze. Visitò ad una ad una le nostre case credo perchè il Governatore gli avesse detto che portava il pregio di ammirare in quelle la redentrice del bisogno-l'industria.

Via il Maggiore, ecco il Comandante. Sorrise al nostro villaggio. Entrò nella mia capannuccia, e vi rimase mezz'ora seduto a panchetta. Permise di nuovo che andassimo al bagno. Mi salutò gentilmente e partì.

Feci profitto di questo permesso. Pregai il sergente che mi accompagnasse. Andai, mi rinfrescai alquanto le vene, godei d'una bella passeggiata, e in quanto a birra e ad acquavite il sergente non ebbe di che dolersi di me.

Al mio ritorno in Crepalcuore, anzi entrando nel mio tugurio, il Generale stava aspettandomi. Era per chiedermi s'io aveva ancora ricevuto per tutti dieci camicie. Non ancora, risposi, ed ei partì.

(7, 8, 9) Nulla di notevole.

(10) Quest'oggi m'entra in capo un bel pensiero. Per isvagarsi un poco, e per torci da dosso la pesante cappa della servitù, immagino la formazione d' un governo, e magistrati, e leggi, e regolamenti. Di nominare uno fra noi a potestà di Crepalcuore, e di dargli un consigliere e un segretario.

Mi spiego co' miei compagni, e tanto piacque la proposta che ad una voce fui salutato potestà. Io feci il gran rifiuto sostenendo doversi mandare a partito. Vano pensiero. Io, come promotore, fui eletto a pieni voti. Mi fu lasciata in petto la nomina de' due membri laterali, e scelsi M.r de Ville pel primo, M.r Queneville pel secondo.

Decretai che la mia capanna sarebbe il palazzo pretorio, e quella di M.r Queneville la cancelleria. Che i tre riuniti darebbero udienza tre volte la settimana.

Nominai M.r Mangò cursore. Pratico del mestiere stante che fu già interprete e cursore nel tribunal criminale di Dresda.

La capanna de' giudei, l' ultima di Crepalcuore sarebbe l'uffizio di Polizia, carcere e segreta. Isacco fu nominato bargello, e Giacobbe sbirro, carceriere e soprastante. Questa scelta fece rider tutti.

Così festevoli com'eravamo andammo incontro al dottore che veniva a vederci. Gli palesai

il mio pensiero, e rise di cuore. Gli piacque tanto che ne volle dar subito parte al Comandante e a'suoi amici in Narva. » Non vi voleva che un matto come voi, disse a me rivolto, per creare questa repubblica di Platone ». - La città di sant' Agostino », replicai io mentr' ei partiva.

Sul farsi sera il Generale ne mandò un bel mazzo di candele. I soldati vi lasciavano gli occhi sopra.

(11) Ci alzammo assai per tempo essendo giorno d' inaugurazione del magistrato. Vo a palazzo: il consigliere viene a pigliarmi e andiamo a piedi alla cancelleria per intendercela col segretario.

Il Comandante ne inviò carta, penne, inchiostro e ceralacca.

Venne egli stesso: vuol essere informato di tutto e sorrise al mio ritrovato.

Partito che fu, il cursore venne col rapporto del segretario che non c' era nulla da fare, e che verrebbe da me a fare una partita a picchetto.

Questo fu il lavoro della giornata.

(12) Oggi, bellissimo tempo, vediamo molta gente a spasso, e fermarsi ad ammirare il nostro paese.

Noi passeggiammo molto in piazza grande, poi su e giù fino alle ultime case del sobborgo,

fino a quella d'Isacco e di Giacobbe dove sono (Dio guardi ognuno) le prigioni.

Un inglese (tale a me parve) con due signore a braccio, mi guardò fiso e mi salutò. Io gli resi il saluto e mi feci verso di lui.

» *Who are you, sir, pray* ».

» *Iam M.r King, your old friend* ».

» *Is it possible? You here?* (1) » Volea più dire, ma la sentinella mi ruppe le parole in gola e mi comandò di farmi addietro. Chi sa comandare dee sapere obbedire: mi ritirai nel pretorio.

I miei due collaterali mi seguirono e ci ponemmo giù a stendere il *motuproprio* che fu poi affisso alla porta con tutta solennità, e che portava in sostanza quanto segue:

Motuproprio.

» Noi G. R. per la grazia, non sappiam di chi, Potestà di Crepalcuore a tutti quelli che vedranno e che non vedranno le presenti salute.

(1) Ecco l' italiano :
» Di grazia, mi direste, o signore, chi siete?
» Io sono il signor King, vostro vecchio amico.
» È possibile ? voi qui ? »

(*Gli Editori*).

» Volendo, desiderando e ardentemente bramando di assicurar gl'innocenti dalla nequizia de' pravi mandiamo, vogliamo e comandiamo, far pubblicamente intendere e notificare come qualmente il presente *motuproprio* emana da noi, di proprio moto, di spontanea nostra volontà, e non tenuti, costretti, sforzati da veruna potenza in terra, o a mezz'aria, affinchè serva di norma e scopo, di regolamento, e modulo, di statuto e legge immancabile, infrangibile, inrefragabile e d' incontrovertile prova delle nostre fratellevoli sollecitudini.

» I. È vietato ad ognuno di maladicere i grandi potenti che hanno steso la mano sopra di noi, e per lo contrario pregare il cielo che li renda a noi più miti, tanto in quanto che lo imprecare con parole ed espressioni ignobili e odiose altrui non ponno in alcun modo menomare la nostra condizione qual essa siasi.

» II. È proibito il ragionar di politica, il commentar gazzette, lo sparlar de' principi alleati o no, per la potissima ragione, che a noi non si addice di avere impegni colle corone.

» III. La coscrizione è levata.

» IV. Tasse, dazi, gabelle, imposte, angherie e balzelli sono qui cose smesse.

» V. Il tuo è tuo - il vostro è vostro.

» VI. Son vietate le bestemmie. Colui che cade in questo peccato sarà messo in gogna

colla sbarra in bocca, fatta sul modello di quello di Guiposcoa.

» Pugni e duelli son puniti di confisca di mobili e d' immobili da essere incamerati, di prigione, e di casamatta per una settimana di calendario russo o gregoriano di sette giorni al meno. E per detto spazio di tempo il contravventore sarà tenuto a far da cucina, a rigovernare, far letti, nettare, pulire, spazzare.

» VII Chi sarà colto ubriaco in istrada dovrà bere una caldaia d'acqua dall'alba del vegnente giorno fino al tramonto.

» VIII. Chi commetterà ammazzamenti in vista del pubblico sarà punito senza comporto ai lavori pubblici a beneplacito.

» IX. Sono permessi giuochi di commercio come *whist*, tresette, picchetto, ombre ec. a un kopiki per partita. Chi perde paga in rame. Le monete d' oro vanno al fisco.

» X. È proibito di sturbare il vicino con fischi notturni, con grida ed urla e canti calando falsi discordi acutamente stonanti.

» XI. È vietato lo accender lume nelle nostre case a cera, a sego, o con altro modo illuminante che la scienza scrutatrice sapesse mai ritrovare fosse pur quella di trarre la luce dal fumo gettata là in aureo libro. Il calar del sole sarà il *Curfew* del paese.

» Che è quanto ec. Essendo ec. In prova ec.

» Fatto, scritto, sanzionato, sottoscritto da noi ec. Per esser registrato sì come legge vigente, vegliante negli archivi, stanza A, scanzìa A, rubrica A.

» E come santamente disse colui: - Sia dal cielo il principio -, e così noi (come disse Scipione) andiamo a ringraziare il cielo. Andiamolo a ringraziare all' aria aperta, poichè i *Te Deum* costano migliaia di franchi come Parigi n' è prova ».

Dato nel Pretorio il giorno 12 di agosto 1813.

Noi G. R. Potestà di Crepalcuore ec.

(13) Dopo la mia solita colazione di pane e latte vo a palazzo essendo giorno d' udienza.

Il cursore introduce il mastro di polizia che veniva a far il suo rapporto.

Depose che la sera innanzi Kiuback e Belin eran venuti a contesa, poi a pugni. Comandai allo sbirro Giacobbe che li togliesse d' arresto, e che li conducesse al nostro cospetto. Vennero. Interrogati stavano sul nego, ma i testimoni misero in chiaro la verità. Kiuback fu condannato a una settimana di cucina.

(14) Alle 4 i compagni vanno al bagno. Al ritorno altra lite tra Lafalliere, Mangò e Belin.

(15 *domenica*) Oggi festa di Napoleone la solennizziamo con una caraffa d'acquavite. Molta gente alla passeggiata ad ammirar Crepalcuore.

(16) Lafalliere, Belin, Mangò furon condotti ad esame: convinti e condannati a una settimana di casamatta.

Alle 4 gran temporale.

M.r de Ville, Mangòt, Queneville ed io facemmo alcune partite di *whist.*

(17) Mangò propose di metter su bottega di caffè. Approvato. Il pover uomo, dal primo giorno si accorse che il guadagno andava dietro alla cassetta per lo sciupìo dello zucchero messo lì per servirsene ognuno a grado.

Lo consigliai di addolcirlo egli stesso in cucina tazza per tazza, stante che i Francesi non bevon già il caffè col zucchero, ma lo zucchero col caffè.

(18) Giorno d'udienza: nulla di nuovo.

Bevendo il caffè consigliai Mangò a non far credenza poichè v' era chi faceva lo scordato.

Verso sera tornò fra noi l'amico de Capellen. Corsi ad incontrarlo, e fra la gioia degli abbracciamenti non piansi, ma gli pagai il caffè. Ne disse aver udito allo spedale che presto saremmo rimandati a Riga.

Vennero i letti da campo, e ognuno ebbe il suo.

(19) Alle 11 venne il Comandante, a consegnar una lettera che veniva da M.r Elbich con 15 rubli in carta. Partì, e verso sera tornò. Questo buon signore visitò a una a una le

nostre capanne: approvò il pensiero della magistratura, e mi lasciò esortandomi alla pazienza.

Alla chiama alcuno rispose che io era col Governatore.

Il sergente non mi cercò nè allor nè poi. Dormii nel pretorio fra le due coperte.

(20). La mattina il sergente venne con questo rapporto:

» Ieri sera appena coricati avemmo una visita non aspettata. Era un forestiero, e niuno sa come intruso. Rosso di pelo, coda lunga, gran baffi, mostaccio tondo, occhi vividamente sfavillanti come l' acciaio che arde e scintilla nel gaz idrogene. Ci alzammo tutti. M.r Kiuback, preso un gran legno, corse infuriato per punirlo di tanto ardire. Lo straniero saltava agile e snello qua e là per la Casamatta. Dopo mezz' ora di combattimento il visitante cadde ucciso involto nel proprio sangue. Tremavan tutti che Kiuback non fosse ferito, morso o graffiato..... era un gatto.

(21, 22) Nulla che metta conto d'esser notato.

(23) Il mastro di polizia rapporta che gli abitanti son buoni come angeli, ma che treman dal freddo. » Vedremo, penseremo, faremo »: risposi e l'udienza fu finita.

(24, 25) Proprio niente di rilevante.

(26) Viene il Comandante.

» Come si comportano gli amici? »

» Non ve ne altro che uno in castigo, ma tutti si lagnano del gran freddo ».

» Domani avrete un paio stivali per uno ».

» Ma non abbiamo freddo solamente a'piedi ».

Alle 6 passano da 300 prigioni tra uffiziali e soldati.

La promessa degli stivali, e la voce sparsa ci confermò nella mente che partiremmo per Riga.

(27, 28) Passiamo in pace questi due giorni.

(29 *domenica*) Mangò ci diede il caffè nella Casamatta. Non si poteva star fuori dal freddo. Io mi sentiva poco bene.

Alle 11 uscimmo al sole.

(30) Giorno d'udienza. Il mastro di polizia rapporta che la sera innanzi Kiuback si era ubriacato insieme ad alcuni soldati della guardia, e che in seguito aveva attaccato lite con M.r Lafalliere.

Il reo comparve ammanettato.

» E sempre voi in ballo. Per mia fè M.r Kiuback voi siete la pietra dello scandalo ».

» Ve l'ho detto altra volta, a me non piaccion le *farse* ».

» Voi siete accusato.... »

» E io vi rispondo ancora che son libero di me, e vo' fare quel che mi pare e piace ».

» Vi siete ubriacato ».

» Sia: che fa a voi? »

» Avete mancato a regolamenti ».

» Io non istò alle vostre fanciullaggini. Il mio corpo è in servitù, non voglio incatenare la mia volontà ».

» Ebbene, noi vi comandiamo di sgombrare dalla vostra capanna ».

» Con qual diritto? »

» Chi la costruì? »

» I due ebrei? »

» E perchè non voi?

» Perchè no ».

» Con che dritto l'abitate?

» Col dritto della superiorità della nascita, de' talenti ».

» E perchè non imitar l'esempio degli altri. Se l' aveste eretta voi stesso niuno ve ne potrebbe togliere il possedimento ».

» Ad essi a me inferiori in tutto sta il lavorare, e non a me ad incallir le mani in queste opere grossolane e plebee ».

» Il castoro erasi fermo un dì sulla soglia della sua dimora tutto inteso ad ammirare l'annona delle formiche, il nido delle vespi, il nido della rondine. Viene in quella a passare e ripassare un vagabondo insetto, ronzando irrequieto qua e là senza degnare. Oitù, dice l'industrioso, a che non guardi almeno questi ingegnosi alberghi? Non parlo del mio, chè

spesso grato ripeto, in guardando la mia cazzuola,

» Non senza un perchè
» Natura ti fe';

Ma poni mente a quegli altri. Io, rispose il facimale, io finchè l' ape lavora so dove rifuggirmi ».

» Bella la favoletta! E fors' ella di La Fontaine, di Lessing? »

» Non è di cotesti due favoleggiatori, non di Pignotti, di Gay, nè di Yriarte, ma è fresca fresca d' un amico mio. Non ne mena vanto: ma se può ottener l' effetto d' una subita allusione altro non cerca. La scorgete voi questa allusione? »

» Quanti ne abbiamo del mese, Giacobbe? »

(31) La capanna del fuco venne regalata a M.r de Capellen, e colui mandato sulle lastre.

Il vento della notte scoperchiò mezzo il pretorio. Chiamai M.r de Capellen per darmi una mano, e dopo alcune ore di fatica giugnemmo ad affusolarlo.

Eravam tutti al caffè della Speranza allorchè vedemmo arrivare il Comandante (mai prima di quel dì in tal sussiego) seguito dal Maggiore, dall' Ajutante e dal dottor Lelong. Si volse al Kiuback e gli fece un rabbuffo da rovesciar la pelle del viso. Costui ebbe la mala

sorte di dire che i suoi compagni gli avevan fatto la spia. » Tacete, rispose il Generale, ho i miei soldati a bella posta qui. Ad essi sta il farmi rapporto di quello passa fra voi, e non ho bisogno de' vostri compagni. Arate diritto, o vi mando in Siberia alla prima congiuntura; e voi (rivolgendosi a me) se non si comporta a dovere, fatemelo sapere: scrivete »: ci salutò e partì.

Mangò chiese a Kiuback se voleva più zucchero, se mai il caffè gli sentisse d'amaro.

1.° *settembre.*

Oggi giorno d'udienza. Ma dal freddo egli è come se fosse feriato. La bella stagione è ita e con essa quel poco di brio che ci teneva su. Al sole stiamo tuttavia benino, ma all' uggia il freddo è molto sensibile.

Alle 2 passano 250 prigionieri fra' quali una trentina di uffiziali.

Alle 3 vo a dormire in Casamatta sul mio letto da campo. Alle 5 m'alzo e fo a picchetto con M.r de Capellen.

(2) Senza calze, soffrendo molto ai piedi me li avvolgo con certa biancheria smessa. Dopo le tre ci appollaiamo tutti intorno alla stufa.

(3) Oggi ci è dato godere del benefizio del sole. Verso il tramonto entriamo nella grotta.

Seduti presso il fuoco, alcuno chiede come e perchè fosse Pontz arrestato in Dresda. Ei prese a dire:

» Io sono Svizzero. Ho 60 anni: ho servito Napoleone dal 1795 fino al 1809 fino alla giornata di Wagram. Di 56, m' innamorai di un bel donnino d' età di 17 anni: essa era orfanella. Suo padre uffiziale figlio del reggimento morendo *sul letto della gloria* me la aveva raccomandata acciocchè le facessi da padre. Io lo servii per un pezzo, cioè pria che la rosa si mostrasse da' suoi screpoli: ma poi cresciuta, venuta in fiore, e in piena bellezza, caddi nella rete amorosa. Il mio affetto cresceva quanto Fannì cresceva in leggiadria. Certe sue graziette, la sua sommessione ed obbedienza verso di me, me la affezionarono in modo, mi sentiva tanto inveschiato che a poco a poco con certi giri alla larga, come si fa in simili casi, cadeva sul proposito e principiava a spiegarmi. Per esser breve, venuto il giorno scritto già negli eventi me le spiegai chiaramente e le parlai di nozze, me le offersi a marito, ed ella fatta tutta rossa per vergogna con quel bel bocchino che fanno le nostre Francesi quando pronunziano l' *u* mi disse il più bel » *sì* » del mondo mai.

» La solennità fu compiuta di sera per paura d' un concerto discordante ed eccoci marito e

moglie. Sempre con lei, sempre a spasso con lei, tutti me la invidiavano. Io sergente, gli uffiziali me la occhieggiavano, le mandavano imbasciatine, ma ella, dura, non dava retta a nessuno. Tutta mia la mia cara Fanniina, tutta mia. Quando vi penso non posso a meno... uh... uh... uh.... di non piangere.

» Dopo 21 giorni di tanta felicità, vien dato ordine al reggimento di passar il Reno, e fermarsi a Khel. Di guernigione in Parigi lascio la mia Fannì raccomandata alla vedova d' un mio commilitone, e nel separarmi dalla mia Fanniina sospiri e amplessi, non avreste veduto, non avreste udito altra cosa... le lagrime! uh.... uh.... uh, quando ci penso non posso a meno di.... uh.... uh.... di non piangere.

» Parto per la *grande armata*. Quella campagna fu per noi profittevole. Col saccheggiare e con altri incerti mi misi attorno la bellezza di sovrane e zecchini ungaresi della Madonna. Fannì mi chiedeva la tal cosa, e io manda denari. La tal' altra, ed io denari. Dopo non so quanti mesi mi scrive che l'aria del Marais non fa più per lei. I medici la consigliano di andare a respirare l'aperto cielo della campagna: mi dice aver già preso a fitto un pian terreno in una casetta ne'contorni di Versaglies. Me ne fa la descrizione. Formata alla lettura *des Lettres sur la Mythologie*, e col dizionario

mitologico sempre alla mano, me ne fa una descrizione veramente poetica. Una saletta che le serve di tinello. Quando mangia io le sono in faccia in capo di tavola, fissa in me, nuova Clizia. Dietro di lei la camera da riposare col letto matrimoniale ch' ella paragona al rogo di Dido. Il gabinetto misterioso presso alle coltri è come fosse l' ultima dimora di Mausolo. Ivi piange, ma senza la tazza funerea.

» Nel suo orticello ch' ella chiama giardino passa la più gran parte del giorno. Fra le erbe vagheggia l' artemisia e la penelopea di Waterford: sbarba la nocente arabica colloquintida, anzi mortale: non vuol saper più nulla della salvia dappoichè ha letto in castissimo autore *sentimentale* che due amanti per essersi fregati (*tant soit peu*) a'denti una foglia di salvia, morironsi una e l' altro. La filipendula l' è soggetto di meditazione per quel sottil filo di vita del cantor di Lora, tradotto in prosa francese. Il verbasco, il galanto, il tassobarbasso, il *perceneige*, il *bouillon*, la *primevere*, la *catilinette* la rihanno tutta presto in febbraio. Il narciso non cura: lo appella il mercurio-venere de' fiori: anzi più donna che uomo. Il giacinto via: non doveva giuocare alla palla con Apollo. L' ortensia è fuor di moda, l' oleandria gabbò l' asino d' Apuleio, dunque fuora. Le delie sono

in voga: educa le delie di propria mano. Distilla il mirto e la mortella: quell' odore acuto inorpella altro odorino viemaggiormente più acuto. La pudica mimosa l' è di rinfacciamento continuo: l' ha mandata a una madre badessa d'un convento vicino.

» In mezzo a questo ameno orticello è uno stagno, forse vivaio un tempo, ch' ella chiama laghetto, e lo adegua al fonte garfafio di Diana. Sicura dagli Ateoni vi scende di notte a rinfrescar le vene.

» Scriveva spesso e volentieri. Le sue belle lettere eran per me care al mio cuore. E, fatto prigione il giorno della morte del prode Lannes, io, mandato in fondo dell' Ungheria, coteste lettere eran il sollievo della mia prigionia.

» Fatta la pace, reso a libertà, parto, giungo in Francia, traverso Parigi, ed eccomi ne' contorni di Versaglies alla casina bellamente descritta. La riconosco dal N.° 28. Son sulla soglia. L' uscio è aperto. Vi getto uno sguardo e, traversando una saletta, va a ferire un oggetto biancheggiante. Tengo dietro allo sguardo lanciato ed eccomi nell' orto a faccia a faccia d'una matrona tutta sola cucendo non so che di bianco.

» Madama? »

» Chi siete? chi volete? che cercate? »

» Fannì. Dov'è Fannì? »

» Quì ».

» Dove? »

» Lì ».

» Ma dove? »

» In camera ».

» Andiamo a lei ».

» Fermate ».

» E perchè? »

» Non la destiamo ».

» Dorme? »

» Sì.... no.... »

» No.... sì.... »

» Forse no. Non può dormir le notti. Non son cinque minuti ch' ell' ha preso un po' di sonno. Non la destiamo ».

» Io la desterò e la farò dormire a mia voglia. Io vado ».

» Non andate. Ella è negletta in modo.... »

» Che importa a me ».

» Oibò! »

» Son suo marito Pontz ».

» Pontz! Vergine Madre! il morto! »

» Morto? »

» O morto mio bello! Non mi scottate, non mi bruciate ».

» Che mi andate voi bruciando? »

» Dunque? »

» Vivo sì. Tanto tempo in mano all'inimico, ma vivo ».

» E la lettera? »

» Qual lettera? »

» Una lettera che faceva fede della vostra morte in Hermanstadt ».

» Falsa ».

» E i testimoni? »

» E quali? »

» Due testimoni, di ritorno dall'armata che vi hanno veduto passar di vita in quello spedale ».

» Falsi. Ah indegni! Profittar della mia assenza? Ora conosco. Uno è innamorato di lei, e quell'indegna.... »

» La poverina.... »

» Via ».

» Non ha colpa ».

» Come dunque? »

» È stata troppo facile a credere.... »

» E a cedere ».

» Le occasioni prossime ».

» Quando una donna ama suo marito.... »

» Gli amici.... »

» Gli amici? Ecco. Io piglio un sasso. Lo scaglio in mezzo al laghetto tranquillo e teso come una tavola. Ecco. L'acqua si apre sotto il suo peso. Si chiude. Osservate che bel circolo forma. Si dilata, si estende lento e placidamente finchè non va a baciare le opposte sponde ecco il marito. Vi getto ora una quantità

di sassi. Un pugnello di sassi. Mirate che fretta, che incalzarsi di circoli, farsi, disfarsi, urtarsi insieme, che confusione! Ecco gli amici!.... Ma già! Ci son donne che non si contentano d'una sola circompulsione ».

» Or via, datevi pace, che voi siete il primo in diritto, e la sola vostra presenza manda a monte ogni pretesa di seconde nozze ».

» E chi è colui?.... »

» Non lo saprete e non lo vedrete giammai. Con due righe ch'io gli scriva non ardirà mai più comparire in questi luoghi ».

» Ma! »

» Or via; andiamo e riconciliatevi con esso lei ».

» Io? Maled.... »

» Tacete ».

» Maled.... »

» Per carità ».

» Vo per fuggire. Vo per traversare la saletta. L'uscio alla mia destra si apre. È dessa! Cade a' miei piedi, ma vivamente stringendomi le ginocchia. La donna mi ricinge con robuste braccia. Una mi prega l'altra mi scongiura.

» Mi hanno strappato il sì per via di raggiri. Ho creduto troppo per fretta, ma nulla è da rimproverarmi dal lato dell' onestà e del dovere. Non crederò mai più a falsi amici, mai

più. È la prima volta. Vi giuro sull'onor mio che non crederò mai più ».

» Oh! Quando l'odo giurar sull'onor suo, chi si può tenére si tenga. Le do una buona abbracciata, e le perdono la troppa fretta e il troppo aver creduto ».

(4) La mattina per tempo siamo destati tutti da persona che piagne. Era quel briccon di Giacobbe che rifaceva e berteggiava l'uh-uh-uh di Pontz.

Belin decano de' prigionieri, perchè di età di 72 anni, e che ne aveva passati 50 in Meissen nello insegnamento del francese, disse allo *sbeffeggiato:* » E dov'è ora la tua Fannì? »

» In Dresda. Poverina! Dal giorno che mi perdè non fu più veduta piangere! »

» E perchè fosti arrestato? »

» Udite il gran delitto! Nel 1811 mi fermai in Dresda non potendo seguir il mio reggimento per una ferita riaperta. Il mio colonnello mi raccomandò al ministro di Francia in Dresda M.r il barone Bourgoin. Mi prese al suo servizio come guardaportone. Nella stessa guisa servii il suo successore M.r il barone G. Carlo Serra Genovese. Occupata Dresda dal nemico fui citato a comparire in cospetto della commissione prussiana. Que' signori pretendevano sapere chi più frequentasse la casa dell'ambasciatore. » Francesi? chies'io - No, Tedeschi.

E che volete che mi rammenti? Le mie funzioni restringendosi tutte alla porta di strada, io vi stava inchiodato come il grifagno sull'uscio del cacciatore. Aveva da chiedere il nome di chi mi si parava davanti? Che lunga storia sarebbe stata questa? Non ci volle altro. Ciò bastò a farmi reo di Stato. Mi fecero serrare in una segreta, poi fatto partire strappandomi per tal modo dalle braccia della mia Fannì, otto giorni dopo che me l'aveva fatta venire di Francia. Uh, uh, uh ».

E qui Giacobbe lo rifà.

» Non ci vuol altri che un Giudio par tuo che si pigli spasso di me poverino! Chi sa quel che sarà accaduto nella mia lontananza! »

» Nuove nozze », ripigliò Giacobbe.

Pontz era ancora sul dire, quando l'ebreo lo interruppe con un pianto sguaiato e beffardo. Pontz che non reggeva punto alla celia era lì lì per alzar le mani. Allora io tagliai corto: uscii della spelonca e mi seguirono al pane e latte.

(5) Non so come s'era sparsa voce che presto doveva essere in Crepalcuore una funzione *M.* Si trattava di *r.* Lafalliere e Queneville.

Il dottor Lelong mandò a Capellen ed a me carta da disegno e colori pregandone di fargli uno schizzetto rappresentante la futura cerimonia. Gli scrissi co' segni M che sarebbe servito.

Dopo colezione mi ritiro, e pongo la coperta all' uscio; segno che voleva rimaner solo.

Alle 10 mi veggo il Comandante entrare senza far passare imbasciata. Mi dà il buon giorno ponendosi a sedere sul trespolo. Mi stende sul tavolino 50 bei rubli che i messieurs King, Bolton e Compagni mi mandavano.

Mi vennero subito in mente quelle parole: » Io era nudo e voi veniste a coprire la mia nudità ». Ringraziai di cuore il Generale pe' suoi buoni uffici presso i miei benefattori, e lo pregava a dir loro che non sarebber dimenticati nelle mie preghiere. Nell' andarsene mi disse che aveva ordinato scarpe (non più stivali) scarpe e calze per noi tutti.

Il dottore seguì di poco la partenza del Generale. Egli era informato di tutto, e questo era effetto anche delle sue raccomandazioni verso di que' signori.

Ora il danaro, venuto in tanto frangente, mi poneva in istato di scuoter i cenci.

Mangiando io invitai a pranzo i miei compagni pel mercoledì seguente, del quale io intendeva voler fare tutti gli onori.

(6) All' udienza non è altro di nuovo se non che gli abitanti si lagnano del gran freddo divenuto oggimai trito argomento.

(7) Nulla di nuovo.

(8) Giorno di pranzo, Kiuback è il capocuoco, Mangò il guattero.

Fummo chiamati a tavola alle due — l'ora de' signori. Stoviglie e piatti ce li procacciò a nolo il sergente da una suburra lì presso.

Come prima la minestra fu scodellata, ecco un soldato venir serio serio verso di me. Toglie d'un canestro, e me le pone davanti, sei bottiglie di Porter inglese, sei di vin del Reno, una di Rum, molto zucchero in pane e una bella pasta reale.

» Il Comandante (mi dice il soldato) vi prega d'accettare queste poche cose che vi manda un antico vostro conoscente. »

A tratto sì gentile restammo muti alquanto, non senza discernere sugli occhi di tutti la lagrima della riconoscenza che bagna la pupilla ma non discende.

La dolce sorpresa fu quella nel vedere quei cari doni pronti a versarsi su noi tanto in buon punto quanto la verga di Mosè a percuoter la rupe.

Riavuti alquanto: dopo la minestra, io, con volonterosa disposizione, pongo in fila le scodelle: verso del buon vino: le fo girare e bevo alla salute del Generale con lieto coro d'evviva. Quindi con altro vino alla salute d'Alessandro. Mesco di nuovo, pasteggiando, alla salute degl'Inglesi in Narva miei benefattori. Più vino alla salute del re d'Inghilterra. Queneville napoleonista, tinto in grana, mi strappò di mano

una bottiglia e bevve alla salute di lui. Capellen volle si bevesse a quella del re d'Olanda. De Ville alla salute de' Borboni. Mangò a quella del Papa.

Io, vedendo che i brindisi e le saluti andavano in lungo, e il vino se ne andava per la più corta, levai mano, e nascosi due bottiglie per bever solo alla mia salute.

(11) Alle 12 gran salva di cento cannonate. Ci diamo a creder che sia la pace celebrata, e interrogo il sergente. È Sant' Alessandro.

(12) Freddo e umido non usciamo della caverna.

(13) Alle 11 viene il Comandante seguìto da un soldato con dieci paia di scarpe foderate di pelle d' orso.

Il dottor Lelong mi disse all' orecchio che stavano preparando per noi il gran quartiere de' soldati.

(14) Stamane il nostro sergente Marco nativo di Polonia vien tolto da noi per servir di scorta a un uffiziale bavarese per fino a Riga.

(15) Il Generale ci mandò paglia fresca indizio certo di non prossima partenza.

(16-17) Nulla da registrare .... anzi molto. Riceviamo 10 paia di calze di lana.

(18) Kiuback la prese con Giacobbe. Era ubbriaco e pretendeva che l' Ebreo andasse

per più acquavite, e quel ch'è più strano pagarla del suo. Principiarono ad azzuffarsi. La guardia si interpose. Kiuback diede uno schiaffo al nuovo sergente. I soldati si scagliarono su lui bussando con quello veniva loro alle mani. Colui si difendeva da tutti accanito. Finalmente fu legato strettomani e piedi e gittato così nella spelonca. Egli fremeva come gli arrabbiati che vanno a San Donnino.

Un soldato si avviava a rapportare il fatto al Governatore. Il sergente lo trattenne perchè aveva mangiato il zibibo in berretta col Kiuback. Se mai lo sa il Comandante, povero sergente tu stai fresco!

(19) Dopo il pasto vo a porre in assetto la mia capanna. Domani è la cerimonia. Il dottore mi tiene compagnia per un' ora almeno.

(20) Alle 9 viene il dottore a vedere i preparativi.

Madama Elbich manda due bottiglie di vino a Queneville, un salame d' Italia e biscottini. Cose necessarie per l' A. dopo la funzione.

Alle 6 era tutto ordinato.

Alle 7 il Generale viene e dà una grande sbrigliatura al sergente. Al Kiuback poche parole e buone: che si preparasse per un viaggio in Siberia, se non cambiava modo: a Giacobbe che gli avrebbe fatto compagnia.

Partito il Comandante, Pontz si ricattò coll'ebreo del pianto che gli faceva addosso ad ogni poco. A dir vero, dopo la narrazione sulla Fannì, quasi tutti la mettevano in ballo per lo più a ora di mangiare.

Il povero vecchio, troppo tenero per colei, lasciava quel boccone e si metteva a piangere. Ora Giacobbe si vide rintuzzato un poco e non aveva l'animo disposto a pianger da burla.

(21) Bel tempo. Ci mettiamo al sole come le lucertole, e Queneville ne racconta un aneddoto del conte d'Egmond suo scolare di greco e di francese. Troppo lungo, e poco impegnò la nostra attenzione.

(22) Mentre passeggiavamo verso il ponte levatoio passarono, verso sera, quattro belle carrozze da viaggio con entrovi varie dame. A me parve riconoscer fra quelle la principessa Czetwertynski sorella della principessa Antonia Nariskin. All'amico de Ville dissi » essa è dessa. »

Alle 7 venne il dottore. Lo domandai, e non mi era ingannato. Anzi, soggiunse tutte e due le sorelle essere in uno stesso legno.

Mi pentìi allora di non aver fatto a mio modo: chè un animo mi diceva d'accostarmi e dare un cenno, che forse avrebber fatto fermare. Avrei parlato, supplicato, e da ciò non me ne sarebbe venuto altro che bene. Pazienza! Lasciamole correre.

Rintanati la sera, i miei compagni mi pregarono di dir loro qualche cosa intorno a queste due signore tanto note in Russia che le mettevano, come si suol dire, su' ventagli. Datemi orecchio, risposi, e vi dirò quel che so de' lor fatti.

Le due sorelle sono polacche e cattoliche. Io le conobbi in Pietroburgo il 1804. La maggiore, la bella Maria Antonia Nariskin, consorte del principe Demetrio gran falconiere dell'imperatore non era mal veduta da Alessandro, già ammogliato con Elisabetta di Baden.

Egli andava tutte le sere in casa Nariskin. Là era corte bandita a pranzo e a cena. I primi signori venivano a porgere incensi a quest' idolo del potere, chi per moda, chi per adorarla, chi per impetrar grazie e favori. Io vi pranzava tre volte la settimana.

Ogni sera v' era il giuoco del trenta e quaranta, e quei signori vi perdevano somme immense.

La cagione per cui questa famiglia de' Nariskin era così ben affetta alla Corte vuolsi che sia questa. Il principe Alessandro, padre del principe Demetrio, era gran ciambellano di Paolo I. La notte dello strangolamento di questo suo sovrano alle prime grida accorse per salvarlo. Ma s' imbattè con uno de' congiurati (dicono il conte Z...f) e questi gli diede un

grande schiaffo minacciandolo di morte se non tornava donde s' era partito. Non è da chiedere se ritornasse o no alle sue stanze. Alla principessa Alessiowna sua consorte non parve vero di riabbracciarlo sano e salvo in quella notte d'orrore. Questa signora discendeva, non so se per dritta linea da Pietro il grande. Altra ragione per cui questa famiglia è stata sempre la favorita alla Corte.

(23) Ecco gli effetti del bere inordinato.

Kiuback sorpreso da stimoli violenti . . . stette male tutta la notte. Alle 10 viene il dottore, e scorge che lo intemperato scuote una gagliardissima febbre. Verso sera fu condotto allo spedale. Mentre Kiuback partiva, Giacobbe faceva le volte del leone, nero com' egli era con lui.

» Ma voi ci parlaste ieri sera d' una sola sorella — della maggiore. E l' altra? »

» E l' altra — la minore, ora ve la farò conoscere. — Nel 1804 ella era tutta di Costantino. Ma credo ch' ella vi fosse per ambizione: chè a me non pareva il vero che una bella dama (non di volto sì bella come la principessa Nariskin) potesse mai avere in cuore uno spirito vivace (anche troppo vivace) sì come quello. Comunque siasi noi ripeteremo adunque, che per sola ambizione se lo amicasse. Fratello all' imperatore, più da presso

al trono, sì come erede di quello, eran questi titoli da passar sopra a' difetti, se mai un grande può averne.

Poche parole su questo signore. Nato nel 1779 si ammogliò nel 1796 con una principessa di Sassonia Coburgo Saalfeld. La poverina era maltrattata, bestemmiata e plebeiamente bastonata. Presto fu udito parlar di divorzio, e presto fu fatto.

Poco dipoi fece amicizia colla principessa Czetwertynski.

Ella abitava il palazzo della sorella maggiore sul canale della Fontalka in faccia all'instituto di Santa Caterina.

Costantino amava la principessa Czetvertynski, e temeva la principessa Nariskin. Non basta: questo astro di bellezza aveva tanto infondimento sull'animo del granduca che niuno al mondo si vantò mai di porre un freno, sì com'ella, alla tanta sua vivacità (a dir così). A certe scappate tutte sue, sentendo un po' se non del barbaro almeno del selvatico, e in ispecial modo co' militari, che quasi tutti lo disamavano (a dir poco) uno avrebbe detto essere stato egli rotto nel bere. Non è così. Acqua beveva, null'altro che acqua. A questo posi mente i tre giorni la settimana ch'io aveva invito di pranzare in casa Nariskin: egli vi era quasi tutti i giorni.

Ecco come si portava meco. Ogni qual volta m' incontrava per via, foss' egli in slitta o a cavallo, mi spigneva addosso, e mi affibbiava un saluto in inglese il quale dopo una breve circonlocuzione andava a cadere sopra i miei occhi. In conversazioni lo stesso introito era a me devoluto. Finanche una sera a Corte mi appiccicò uno di cotesti auguri tanto fuori dei denti che fu udito dalla imperatrice e da suo marito. Ella fece quel viso che farebbe una bella inglese che dicesse: » *For shame!* » E gli disse cortese:

» Ah Costantino! quando cambierete cotesta testa? »

» Quando una palla di cannone me la porterà via », rispose. Dopo una breve scena muta Alessandro a me rivolto disse: » Che carattere curioso è quel di mio fratello! »

Un giorno ch' io era a pranzo dalla principessa Nariskin il granduca Costantino mi era quasi di faccia. Alle frutta (aveva già avuto il mio saluto prima di pormi a tavola) alle frutta andava togliendo, dal Trionfo che sta in mezzo alla mensa, una pasticca alla volta. Prima la svolgeva, poi in quella cartolina frastagliata scriveva nel campo bianco con matita il complimento degli occhi, o *eyes* come vogliamo chiamarli. La rinvolgeva, e me la gettava dicendo: » Leggete e mangiate ». Ripeteva il suo giuoco (senza richiesta), ma una

mi colse in una tempia per iscancìo, e andò a cadere nel piatto d'una signora ch'era alla sinistra della padrona di casa. La principessa Nariskin se la fece porgere: l'aprì, lesse la scritta, e disse giulivamente, non alzando gli occhi da quell' *eyes:* » Se non conoscessi la mano di scritto di S. A. I. quasi direi che alcuno dalle scuderie si è intruso alla mia tavola. »

L' erede del trono con tutto il suo carattere curioso rimase smagato come quel fanciullo che perde il filo del sermoncino ne' pochi giorni del Santo Presepio.

Non fiatò più.

Alzati da tavola passammo in altra stanza ov' era preparato il caffè. Il maggiordomo entra ed annunzia alla padrona che un uffiziale è in anticamera il quale vorrebbe parlarle. » Andate voi, dice a me, udite quel che cerca ». Vado e veggo un vecchio militare insignito di vari ordini, ma male in arnese. Lo interrogo, ed egli non comprendendo il mio francese passai al russo e mi fece risposta: che bramava ardentemente d'aver l'onore, anzi la fortuna di parlare per un momento alla bella e buona principessa Maria Antonia. Rientro e fo l'imbasciata. Costantino si alza vivamente, e, » andrò io, » dice e salta in anticamera. Lascia la porta aperta: l'uffiziale è lì presso: s'ode ogni

parola. Il granduca principia a trattare il pover uomo come fosse stato un ladro, un assassino.

Bestemmiando come un dragone la piglia con Dio e co' santi, e ne stacca non so quanti dal cielo. L' urta, lo spinge, lo mette fuori.

Le due principesse udiron tutto, e sapevan ben elle quello che l' uffiziale era venuto a supplicare.

Costantino ritorna, non parendo suoi fatti, ilare in volto quasi venisse dalla commedia.

La bella donna fatta seria si fa su bella e maestosa come la Minerva de' Giustiniani, e con quella voce che scende al cuore e vi si accosta si fa a riprendere lo scacciatore per tal modo:

» Monseigneur! Mi rincresce assaissimo d'aver udito con questi orecchi il modo antireale con cui V. A. I. ha trattato quel povero vecchio. E quel che mi passa l' anima è ch' egli sia stato spinto fuori di casa mia come un malfattore.

» Ma sappia monseigneur che quel povero uffiziale è marito e padre sfortunato. Qui veniva, dopo un lauto pranzo, a vedere se un tozzo era d' avanzo per porgerlo ai figli che domandano pane. S. A. I. sazia di cibi non può mai darsi ad immaginare quanto prepotenti sieno le bramose voglie della fame.

» Io conosco quell' onesto soldato: gli ho promesso raccomandarlo al ministro della guerra, ma Ella si è gittato in mezzo a noi ad attraversare i nostri disegni. Le so ben dire ch' egli è in diritto di aspettarsi un guiderdone in ricambio de' suoi servigi resi allo Stato. Egli combattè da prode sotto l' impero di Caterina nonna di V. A. I. Fu gravemente ferito in servigio di Paolo I augusto genitore della I. A. V. E non è sua colpa se poco ha potuto servire l' augusto suo fratello Alessandro felicemente regnante, ma della grave età di lui che gl'interdice il mestiere delle armi. Da poco tempo è giubbilato, egli è il vero, ma niuno si è adoperato in suo pro a fargli concedere una pensione ch' egli sperava ottenere di leggiere tanto faceva conto delle mie intromissioni.

» Ecco il delitto dell' uomo ch' Ella ha oltre ogni termine vituperato, e di cui doveva Ella farsi in vece il più valido protettore presso il suo sovrano e fratello Alessandro I.

» Ma lasciamo stare ch' Ella poteva: diciam piuttosto che a Lei è piaciuto altrimenti, e sia così.

» A me povera donna insultata in mia casa nella persona del padre poverissimo ne piange il cuore: oh sì davvero, me ne piange il cuore. »

Chi ha mai veduto un veltro non ancor addestrato perder di traccia la lepre che con

tanta fatica aveva il padrone distanata; questi lo chiama a sè; lo vuole a' suoi piedi e già c' è; l' animale si accoscia e ascolta i rimproveri che quegli gli fa in suo linguaggio, e il cane non muover più nè orecchie nè coda; tal s' immagini il duca al dolce-amaro rimprovero della bellissima donna.

» Perdono (fu la sua prima parola) perdono alla mia vivacità. »

Spalanca a un tratto la finestra: l' uffiziale è tuttavia fermo sul limitare. Gli dà una voce. L' uffiziale dà addietro come temendo una schioppettata, ma Costantino gli scaglia dall' alto il suo taccuino, l' altro lo ricoglie e cammina in fretta forse per comprar pane, da poi che ne ha esaminato il contenuto.

Poco stette che il granduca disse a me rivolto e con gran premura: » Credo esser nel taccuino poche lettere che bramerei non si propalassero: fate di ricuperarle, ve ne prego. »

Scendo in fretta: tengo dietro al buon vecchio: lo raggiungo: » Mi permettete (gli dico) che tolga del taccuino alcune lettere che non fanno punto al caso vostro?

» Servitevi. »

Ve n' eran tre, e nel levarle mi accorsi che una meschina somma in cedole era ivi racchiusa. Ritorno: gli consegno le carte: mi ringrazia, ma per quella volta non in inglese, e partì veloce.

Pochi dì passarono che ritornò annunziando alle due principesse, prima si ponessero a tavola, chè l'imperatore aveva fatta una pensione al padre, ammesso le figlie nell'instituto di Santa Caterina, ed il figliuolo nel collegio de' Cadetti.

(24) Tre giorni passammo in pace nel nostro speco.

(27) Niuno si presenta all'udienza. C'è altro in capo.

Ci raduniamo un poco a consiglio. Queneville fece un discorso patetico e conchiuse che, stante la perversità della stagione, non ci era più dato di godere delle nostre capanne; di rassegnarsi alla volontà del Signore e spatriare.

A questa parola gli mancò la voce, e produsse un tenero sentimento su tutti noi quasi si trattasse di Parga abbandonata o se altro v'ha di più pietoso nella storia o di più barbaro nelle transazioni di Downing Street.

La parola spatriare, pesata bene, toccò forse la corda che più vibra intorno al cuore di chi non aveva più patria.

(28) Finimmo il mese di settembre nella catacomba.

1.° *Ottobre.*

Esco un istante, e nel veder il nostro villaggio deserto e vedovo de' suoi abitatori, mi

viene in mente la prima lamentazione di Geremia.

(2) Mal tempo tutto il giorno. La sera, tornando dal suo rapporto, il soldato rimise a M.r Queneville, per parte di M.r Elbich, 15 rubli, 2 camicie, due paia di calze di lana, un berretto di cotone e una pezzuola.

Ho letto in un autore che tali amici nella sventura operano più per volontà di Dio che per loro proprio movimento.

(3) Il sergente mi dice esser passato un ajutante di campo, italiano, del quarto corpo, ferito malamente in una gamba.

(4) Son più giorni che non vediamo il dottore.

Il povero settuagenario Belin soffre di acuti dolori nelle ossa. Non può dormire, e non ci lascia dormire.

Viene l'ajutante e senza consultare il dottore se lo conduce in *briska* allo spedale.

(5) Questo giorno e i due seguenti ci ricogliemmo nel covile.

(8) Rannicchiati intorno alla stufa, pel gran fumo ch'esala, mi viene in mente il Canto XXXIV del Furioso.

Alle 2 accendiamo la lampana se vogliamo vederci in viso.

(9) Alle 10 viene l'ajutante ad avvertirci di stare in pronto chè alle 4 verrebbe per noi, e condurci nel quartiere de' soldati a svernare.

Alle 12 mangiamo la nostra minestra.

Vo dipoi, non a farla da Mario sulle nostre ruine, ch' era un vero crepacuore a mirarle, ma a meditare su que' momenti in cui desiderava esser solo segregato da ognuno, grazie a una coperta che congegnava all' apertura del povero mio tugurio, ed era solo.

Ora non mi sarà più conceduto, diceva fra me, un tanto bene. Sempre in vista altrui! oh quanto è grave!

Snonan le 4 ed ecco giugner l'ajutante. Siamo tutti schierati a destra della soglia. I soldati sotto le armi alla sinistra pronti ad accompagnarci. » Io solo basto » disse l'uffiziale: » andate a quartiere », soggiunse. Al sergente venne in mente una cosa che farebbe onore a popoli più inciviliti. Uscì di fila, e chiese all' ajutante il permesso di presentarci le armi, e quel signore vi acconsentì, e ne fece segno di partire. Noi movemmo col nostro fardelleto sotto il braccio. Allo stesso istante il sergente diede il segno di comando senza il tuono soldatesco, ma solenne come avesse comandato le armi a funerale. Noi colle mani sul ciglio destro rendemmo il saluto, i soldati ci seguiron coll' occhio quanto poterono.

Dal ponte gettai uno sguardo al carcere e a' quello spazio in fronte non senza provare la più viva emozione. Noi andavamo a star

meno peggio, pure, le associazioni di tante idee, come dicono gl' Inglesi, mi stringevano il cuore. Un' altra lagrima! Foss' ella l' ultima!

L' ajutante si tenne sempre rasente le mura della città tanto che giugnemmo alla caserma. Essa è forte da ogni lato in modo da poter resistere ad un attacco.

Un gran quadrato con corte spaziosa nel mezzo. Fu edificata nel 1640 sotto il regno di Carlo X re di Svezia al tempo del czar di Moscovia Alexis Michaelowitz.

L' ajutante ci consegnò a una specie di castellano. Questi ci scortò in uno stanzone. Per coricarsi non erano altro se non pancacci come nelle guardiole. Un corrente da giù per tenere i piedi in modo da non isdrucciolare e cadere incomodamente dormendo. Un ripiano da capo facente funzioni di guanciale.

Pranzato avevamo: null' altro rimaneva che colocarsi. Belli e vestiti ci buttammo giù, e senza storielle, e quel ch' è peggio senza cena andammo ad affrontare i sogni che sul nudo letto ci aspettavano.

10 Con quel dormire così a bisdosso mi destai la mattina tutto indolenzito. I miei compagni non istavan punto meglio di me.

Provando se il moto giovasse ci demmo a misurare su e giù la nostra stamberga: essa è ben riparata dal freddo, a vôlta, alta, sfogata.

Quattro finestre grandi la rendono ariosa. Questa è una parte del quadrato a levante rimpiccolito da una parete tirata su come scompartimento modernamente.

In faccia a noi è il ricovero di prigionieri di guerra d' ogni nazione. Dalle finestre che possiamo aprire a nostra voglia, cominciamo a far conoscenza co' nostri vicini per via di saluti e di cenni: la distanza è molta: distanza da tromba marina. Tal che Mangot con un suo concettino disse: » I nostri vicini son lontani. »

In mezzo al camerone son due tavole greggie, massiccie come quelle da cucina: panche, sgabelli all' intorno, e una grande scranna o ciscranna, specie di faldistorio riserbato al mastro di polizia allorchè viene in traccia di delitti una volta il mese.

A un' ora la nostra solita zuppa e la carne lessa erano in tavola, e potemmo mangiar seduti come uomini liberi.

Sul finir del pasto vedemmo giugnere il Comandante:

» Come state? » ci disse, e ci passò il cuore per gioia.

Era venuto a bella posta per visitarci, lo disse a de Ville ed io lo intesi. » Io era imprigionato, e voi veniste a visitarmi » Per buona sorte mi vennero in mente queste sante

parole. Egli chinò il capo. Ci esortò di andare a far de' bagni.

Ordinò fosse scaldata la stufa due volte il giorno. Partì, e verso sera ne mandò un carro di paglia fresca e un mazzo di candele.

(11) Ne vien permesso di passeggiar nel cortile. Appena sceso vi scorgo una donna patita assai: un non so che ne' suoi occhi e ne' suoi lineamenti me la palesano tra lo spagnuolo e l'italiano: francese no: il naso è profilato.

» Di che patria siete? »

» Piemontese. »

» E come qui? »

» Prigioniera. »

» Una donna? Spiegatevi. »

» Mio marito, nell'artiglieria italiana, fu ucciso fra Tula e Kaluga. Sola nel mondo, tanto lontana da casa, mi unìi ad altre donne seguendo carri di feriti e di spedati. In un paese... come ho da chiamarlo se tutto era coperto di neve? or via: in un deserto di neve fummo sorprese da Cosacchi. Nel fuggire mi spersi da ognuno e rimasi sola. Raggiunta mi strapparono gli orecchini, mi tolsero quel poco di danaro che aveva in dosso, e perchè cercava di salvare l'anello benedetto minacciarono di tagliarmi il dito. Riunita al drappello, di neve in neve qui fui tratta, ed eccomi in Narva saran domani cinque mesi. »

» E come vi trattano? »

» Venti kopiki il giorno che appena bastano a farmi reggere in piedi. »

» E a dormire? »

» Come Sant' Alessio: sulla paglia in un sottoscala. »

» Voi avete molto sofferto. »

» Molto! Piango giorno e notte la mia miseria. »

» Di che paese siete? »

» Di Vercelli. E il general Gifflenga conosce la mia famiglia. »

» Ah! » Il biondino, come lo chiama Napoleone. È il suo general favorito per gli attacchi di vanguardia.

» Conosco anche il general Fresia. Ma è rimasto a comandar Genova. »

» E il general Seras? »

» So che comanda Venezia ma non l' ho veduto mai. »

» Avete parenti in Vercelli? »

» Oh! li amo tanto! E mia madre! »

» La rivedreste volentieri? »

» La rivedrò. »

» Come? »

» Mi hanno detto che partirò presto. »

» Iddio lo voglia: se non per me, almeno per voi. »

» Sant' Evasio vi benedica. »

» Non ho l' onore di conoscerlo. »

» È il protettore di Vercelli. »

» Accettate questi tre rubli. »

» La Madonna di Superga ve ne renda merito. »

» Fatevi animo. »

» Sant' Amedeo vi benedica. »

(22) Dieci giorni scorsi con una monotonia continuata non porta il pregio di farne menzione. Ma oggi giorno di nascita di Capellen che compie i suoi 40 anni lo festeggiamo con un bicchierino d'acquavite.

(23) In due settimane che siamo qui non abbiamo avuto la fortuna di veder il dottore. Gli vogliamo tanto bene! Pazienza. I miei compagni vanno al bagno con un Drugino di scorta.

(24) Almeno qui possiamo a nostro agio leggere, scrivere e disegnare. Dovrassi contar per nulla la stanza ariosa? E i tavolini? e le panche? Vo al bagno.

(25) » A chi scrivi de Ville? »

» Al duca di Grammont. »

» Fammi sentir quel che gli scrivi. »

» Ti farò sentire il principio. »

» Di' su. »

» *Monsieur le duc,*

» *J'ai écrit le 6 Juillet à monsieur le vicomte d'Agoutt; dans la crainte qu'il n'aït pas reçu ma lettre, je prends la liberté de vous supplier,*

monsieur le duc, de me rendre le plus essentiel service, le plus signalé. J'ai moins l'honneur d'être connu de Vous que du vicomte d'Agoutt; mais neveu du Chevalier de Ville, né à Nancy, et garde du Corps du Roi en 1782, ayant perdu une jambe au Corps de Condè en 1793, j'espère que ces indications seront suffisantes pour me rappeller à Votre mémoire.

» *J'ai eu l'honneur d'être présenté à madame la duchesse d'Angoulême la veille de son départ de Varsovie en* 1805. » (1)

» Seguita pure. »

» Non ho scritto altro. Non ho più voglia. La finirò domani. »

» A proposito di Varsavia. Noi ci siam conosciuti colà il 1811. Dimmi qualche cosa di G.... Io ho dimenticato tutto perchè non ci poneva gran mente. »

(1) » Signor duca,

» Il 6 luglio scrissi al signor visconte d'Agoutt: temendo ch'e' non abbia ricevuto la mia lettera, mi prendo la libertà di supplicarvi, o signor duca, di rendermi il più eminente servigio. Non ho l'onore di essere così bene conosciuto da Voi, come dal visconte d'Agoutt; ma nipote del cavaliere de Ville, nato a Nancy e guardia del Corpo del re nel 1782, avendo perdùta una gamba al Corpo di Condè nel 1793: spero che questi indizi basteranno per richiamarmi alla vostra memoria.

» Ebbi l'onore di essere presentato a madama la duchessa di Angolemo la vigilia della sua partenza da Varsavia nel 1805. »

» G . . . re di * fu mandato dal fratello in Varsavia in quell' anno. Egli abitava il Palazzo Sàssone riccamente ammobiliato. Faceva ogni giorno un bagno nel latte ordinatogli da' medici. Questo stesso latte, dopo aver uliginato le membra reali, era venduto da' suoi di casa pel paese, e dalla tinozza andava a finire in cucina e in tavola.

» Scoperto il fatto come stava, diede molto da dire. Usarono molte cautele: e ve n' eran di quelli che andavano a comprarselo munto allora allora sotto i loro occhi. Lasciamo stare.

» Questo re malaticcio aveva seco due amanze. Erano in città due mercanti di lane preziose. G . . . comandò a costoro di portare a Palazzo i più bei scialli persiani che avessero nel loro fondaco. Ne scelse quattro ch' erano una maraviglia, e li regalò alle due anzidette per panneggiarli sugli omeri. A' mercatanti fece dire che ritornassero pel danaro. La spesa sommava non so ora quante migliaia di franchi.

» Que' buoni uomini tornarono e ritornarono ma del pagamento era nulla. Passa e ripassa, alla fine furono scacciati dal Palazzo con promessa di bastonate al ricomparirvi.

» Quando G . . . faceva la rassegna delle truppe, invece di schierarle nella piazza di Sasonia, come il principe Poniatoski era uso, egli le ordinava nel giardino del Palazzo stesso, e in breve fu sperperato barbaramente .

» Di questi modi i buoni Polacchi erano dolenti e disgustati. Ricorsero a suo fratello. Questi fece ragione ai Varsaviani, ordinando a G... di sgombrare dal Palazzo.

» Obbedì tosto, è vero: ma in quale stato lo lasciò egli e i suoi? Rotti specchi e quadri, distrutti i mobili, e, in breve ancora, vandalizzato spietatamente. »

(26) Oggi viene il suo male a Capellen. Grandi sforzi per tenerlo. Ne ho la maggior cura, nè lo abbandono mai finchè non rinvenga. Mando pel dottore, ma non si vede in tutto il giorno.

(27) Ecco il dottore. » Ben venuto. È tanto tempo che non vi vediamo! Ma! Voi siete come il sole di Londra che non ha la patente per farsi veder tutti i giorni. »

Si mise a ridere.

Viene il Comandante. Ci promette due mazzi di carte, e la sera li riceviamo.

(28) Gran movimento nel quartier de' prigioni. Gran casse di vestiario arrivano in tutto il giorno.

(29) Ritornando il discorso su Varsavia mi chiese alcuno se vi avessi conosciuto il baron Bignon quando era ministro residente.

» Lo incontrava spesso dalla contessa Vauban in casa del principe Poniatoski ov' ella aveva un bellissimo appartamento tutto per sè. »

» È mia parente, m' interruppe de Ville,

ma non me la diceva punto con lei, e per conseguenza io non vi andava mai. Ma il baron Bignon, per mutar discorso .... parlami del barone », continuava.

» Il barone Bignon l' aveva già conosciuto in Berlino nel 1807. Faceva vita allora colla famosa madama Chevalier fiamma antica di Paolo I. »

» Chevalier? la commediante? »

» Appunto. Il barone era uomo di grande ingegno, e che aveva molto veduto. Amava appassionatamente le arti gentili e più che molto le sculture al naturale, ed i quadri parlanti. »

» Avevi allora impiego in Berlino? »

» No, perchè appena giunto fui messo in prigione. »

» In prigione! »

» Anche là in prigione! »

» Sì, miei cari amici: ma innocente come ora. »

» Due volte prigione? »

» Due volte. Non negherete ch'io non possa dirmi cittadino del mondo. »

» Narrate, narrate. »

» Dopo avere sposato la mia Adelaide in Riga, passai con essa a Wilna. Io aveva molte lettere di favore riunite in Pietroburgo per tutta la Polonia. Ne aveva per Wilna, una fra tante

per la principessa Bagnieska consorte del governatore, ed altra per madama Benigsen moglie del famoso generale di questo nome al servizio di Russia, ma annoverese di nazione. Incontrai colà il conte Felix Apracxin da me conosciuto in Pietroburgo, colonnello degli Usseri della Guardia. Egli mi rivide volentieri, e mi ridiede prove d'amicizia costante. Tre settimane passai in Wilna sempre nelle primarie conversazioni, ben voluto ed accarezzato da ognuno.

» Lasciando Wilna mi recai colla sposa a Konisberga. Ivi risiedeva la corte, chè i Francesi dopo la giornata d'Jena occuparono la Prussia militarmente.

» Presentai le commendatizie che la duchessa di Curlandia mi aveva favorite. Fra le altre, una al principe Antonio Ratzwill, e un'altra alla contessa de Foss gran dama d'onore della bella regina di Prussia. Era essa dama di bei modi, e d'ingegno pronto e vivace: benchè un po' in là cogli anni. Volle parlar di noi due alla sua sovrana, e presto venne il dì della presentazione.

» Quella signora ne accolse con molta affabilità, e mi parlò subito di Pietroburgo.

» Quanto al principe Ratzwill non è da dirsi la lieta accoglienza che mi fece. Appassionato per la musica, suonava il violoncello a stupore.

Poco dopo che me gli presentai mandò fuori un invito alla corte e alla primaria nobiltà per un'accademia vocale e strumentale in sua casa pel sabato (mettiamo), non ho più in mente la sera.

» Noi non fummo dimenticati in questo grande invito.

» Chi cantava e chi suonava a quella festa? Dame e cavalieri, cavalieri e dame. Sfogati alquanto in tedesco, il principe mi pose gli occhi addosso. Mi si fece da presso e mi pregò per un po' di canto italiano. Cantai un' aria dell' *Adelina* del Generali, maestro allora in gran voga.

» Alla fine dell' aria rimaso in un circolo di signori ne fu uno che disse: sapete che cotesto Generali annunzia un gran genio, e sembra il precursore d'una nuova scuola? la sua reintroduzione dei crescendi, le pure melodie, le frasi gentili, le belle cantilene.... Stia bene attento però che qualchedun altro più destro non ricolga lo scettro che ha gittato in mezzo la via e ch' egli alla fine non isfumi inosservato e negletto.

» Una dama mi fece un complimento: una dama che riconobbi tosto esser la contessa Goltz consorte dell'ambasciatore di Prussia in Pietroburgo. Mi parlò a lungo dell'antico tempo

e delle sue fiorite conversazioni in quella capitale. Volle conoscer la mia sposina, e glie la presentai.

» Le cinque settimane che passai in Konisberga furono per me un carnevale continuato: balli, accademie, banchetti e scampagnate.

» Lasciamo cotesta città. Strada facendo verso Berlino la nostra carrozza ribaltò vicino Danzica: grazia al cielo nel fango, e non ci facemmo alcun male. Due uffiziali francesi accorsero in nostro ajuto lieti di vedere che n' eravamo usciti con un po'di paura e null' altro. In Danzica era guernigione francese.

» Giunti in Berlino smontammo all'albergo di Roma. Due giorni dopo il mio arrivo il Comandante della Piazza mi mandò a chiamare. Mi portai da lui. Nello stesso tempo che mi muoveva mille questioni, uomini della Polizia, un nuvolone d' uomini (come seppi dappoi), entravano nelle stanze di mia moglie. Le chiedevano le mie carte ed essa tutta tremante le rimetteva loro.

» Non è da dirsi la paura che ebbe a quei volti, a quei modi.

» Quanto a me, fui condotto in prigione solo in una lurida stanza. Un finestrino le dava luce. Non vidi altro se non un pancaccio senza paglia, un tavolino in un canto e uno sgabelletto. Chiesi allo sbirro di parlare al soprastante:

mi rispose che l'avrebbe mandato, e mi serrò dentro.

» Dopo mezz'ora viene costui e lo domando:

» Mi è permesso di scrivere? »

» Non ho ordini in contrario ».

» Vorrei dunque carta penna e calamaio ».

» E inchiostro. Ma!! Bisognerà comprare questi quattro *materiali* ».

» Ecco qui un tallero. Mi darete il resto », gli dico, ed ei guardandomi a traverso parte e chiude.

» Non passò molto che ritornò coll'occorrente. Gli chiedo il resto: » ci ho rimesso di mio 3 grossi che non mi curo mi rendiate », mi dice. Ogni proposta non vuol risposta e tacqui.

» Vorrei che qualcheduno mi portasse queste poche righe che sto scrivendo alla mia signora all'albergo di Roma ».

» Ma!! Bisognerà pagare: e chi sa quanto! »

» Un mezzo tallero? »

» Mezzo tallero! mi riderebbero in faccia ».

» Uno? »

» Mi proverò ».

» Prese prima il danaro, poi il foglio e mi si tolse dagli occhi.

» Di ritorno mi disse che la lettera era stata rimessa alla signora. Mi sentìi più sollevato. Intanto si faceva sera.

» Qui mi vuole un saccone, materassa, guanciali e lenzuola di bucato ».

» Ma!! »

» Ma, bisognerà pagare, e pagherò quello ch' è giusto ».

» Quello ch' è giusto? Qui? »

» Avete ragione: io ci sono ingiustamente »: (ed ei si avviava).

» State: non è che abbia paura, ma lo star solo mi annoia. Non potreste darmi un galantuomo per compagno? »

» Oh questo nemmen per denari ».

» Ma!! »

» Voi avete interpretato, accarnato il mio Ma!! Nemmen per danari (e mi serrava dentro).

» Più si faceva buio più si accresceva la mia tribolazione d'animo. Passava ad esame le mie azioni, e nulla mi rimordeva la coscienza. Pensava alle angoscie della mia donna, ma da altra parte mi confortava il pensiero che il mio servitore piglierebbe cura di lei. Era questi Viennese, per nome Giuseppe Wolfenuler, di età circa a 40 anni. Otto mesi prima della mia partenza di Pietroburgo la contessa Saimaloff me lo cedè come un regalo. Mi riuscì tale in fatti. Attivo, fidato, prevedeva e provvedeva, tal che non c' era bisogno far motto per esser serviti. Noi, dal nostro canto, lo trattavamo bene, massime per viaggio. Alle gran pioggie, ai soli ardenti, e più ai rigidi

freddi lo volevamo in legno con noi. Ed in ispecial modo dopo aver letto nella gazzetta d' Augusta che la cameriera d' una famiglia inglese lasciata fuori tutta notte al gran freddo, all'albeggiare, al mutar de' cavalli, i postiglioni videro la poverina morta in tutto assiderata dal gelo.

» Vennero a farmi il letto il birro e una befana del luogo.

Tranne il cortinaggio c' era tutto: soffice, spirante nettezza, invitante a giacermivi. Ecco il soprastante.

» Va bene? »

» Benissimo ».

» Lo so anch' io: è un letto da sposi ».

» Quanto il giorno? »

» Un tallero il giorno - e la notte, non so se mi spiego ».

» Quel che si paga a una prima locanda! »

» Ma!! Alla prima locanda ve lo godete sei o sette ore, ma!! qui ve lo crogiolate 24 ore al giorno, se ciò vi aggrada ».

» Pagherò tutto insieme quand' esco ».

» No, no. La somma vi parrà più grande. Farem così. Principio a volervi bene: pagherete ogni giorno e anticipato ».

» Eccovi dunque il primo. Oh! fosse anche l' ultimo! »

» Io fo assegnamento su d' una trentina di questi ».

» Grazie ».

» Ecco qui la candela: dieci grossi ».

» È di cera? »

» Che cera! costerebbe un tallero se fosse di cera ».

» E partì brontolando.

» Passai più di 2 ore in questa stanza di meditazione, ed alle 9 ritornò con uno sgherro e con un soldato.

» Signore siamo in giro per i lumi ».

» Avrò bisogno d' un' altra candela ».

» Non avrete cotesto bisogno: siamo in giro per ispegnerle ».

» Come? perchè? »

» Questo è l'ordine del giorno come i Francesi lo chiamano ».

» Questo è l'ordine della notte, come lo chiamo io ».

» Volalfango piglia subito quella candela ».

» Subito: e in tasca, dovevi dire ».

» Buona notte ».

» Ed eccomi solo e al buio. Non volli spogliarmi e mi gettai sul letto. A un' ora dopo mezzanotte viene aperto da capo e senza picchiare. Destato di soprasalto sbalzo in piedi.

» È il soprastante con un signore.

» Ecco arrivato pur ora fresco fresco il galantuomo che mi chiedeste per tenervi compagnia. Ma!!

» Ho capito: faremo il mercato domani ».

» Lascia la lanterna accesa che aveva in mano e parte, e chiude.

» Il giovine ivi condotto mi si palesò pel cavalier de Becourt emigrato francese. Di passaggio per Vienna, giunto la sera innanzi, mentre riposava, fu strappato dall' albergo e messo in prigione.

» Non sapeva che credere quando il soprastante al primo vederlo gli disse: » appunto voi »; - come a persona già conosciuta ed aspettata.

» Io lo rassicurai narrandogli la mia ricerca d' un galantuomo a colui, e quel » voi appunto » era un' ideina, un' immaginetta della tratta de' bianchi.

» Così stando si spegne quel pochin di candela lasciata pochina nella lanterna, a malizia. Invito il cavaliere a giacersi sul mio letto. Egli accetta, e così belli e vestiti, ciarlammo quasi tutta la notte.

» Alle 9 è aperto. Portano due scodelle di piselli secchi sul brodo di carne salata: acqua fresca in una secchia.

» Per me ordino un po' di caffè: danari innanzi, fuori danari. Chiesero al cavaliere che cosa desiderasse: » null' altro, rispose, se non se quello mi darete. Io non voglio spendere un grosso ».

» Alle 10 veggo giugnere la mia Adelaide. Dopo tanto correre con Giuseppe e col servitor di piazza aveva ottenuto il permesso di venirmi a vedere a suo grado. Posti alquanto in calma gli animi nostri, la pregai di tornar in giro a procacciarmi la licenza di poter passeggiare ne' corridoi a mia voglia.

» Mia consorte era seguìta dal nostro cagnoletto per nome Lesbino. Io non gli aveva posto mente, ma fin dal primo entrare non s' era mai rimasto dal farmi carezze e feste e salti e capriole. Ora mi aveva addentato pel vestito quasi volesse strascinarmi fuori di quel luogo. Più. Ogni volta ch' entrava o usciva il soprastante o Volalfango digrignava i denti o si scagliava loro a' garetti. Vogliam dire ch' ei mi credesse in luogo di perduta libertà? Rimasi soli, M.r Becourt mi disse esser raccomandato al conte di Goltz, e che viaggiava per suo diporto.

» Gran capo ameno questo Becourt! Mai fermo: irrequieto, linguacciuto, cantava molto e male. Aveva un gran fascio di carte e colla matita spesso a scrivere, a cancellare, a toccare, a ritoccare. Lo domandai che scrivesse. » Un' Opera, mi rispose, un' Opera che intendo dare a luce, e che intitolo: *Les pensées d' un rustre* ».

» Originale? »

» Tutto originale, se ne togliamo alcune idee, parecchie immagini, e molti pensieri attinte dalle Georgiche e dalla Bucolica ».

» E non altro? »

» E da Columella varie cose della villa ».

» E perchè ciò? »

» Per far veder che ho fatto i miei studii. Un libro non può reggersi se l' autore non si appoggia ai Classici.

» Scusate, io credeva che uno potesse inventare creando ».

» Il mio originale è sparso di pensieri come il titolo canta ».

» È vero: *Pensées d' un rustre* ».

» Volete che vi legga il Pensiero IX? »

» È lungo? »

» Diciasette facciate ».

» Ah! »

» Eccovene uno in una ».

» Meno male ».

» Dato un addio a quella fiorente città prima dello Stato, se coloro della metropoli non la dicesser seconda, io menava lieto e tranquillo i miei giorni in una villa che noi chiamiamo più volontieri castello. La sua architettura chi la vuole fiammingo-barbara, chi la pone fra il gotico e il barocco. Quello che più l' adorna sono quattro torrette a pan di zucchero, una ogni lato, svelte e romantiche.

» Durante un bellissimo temporale la folgore aveva ruinato parte del comignolo della torretta di levante e con essa la banderuola di ferro, ornamento del punto acuminato.

» Or io, ansioso di rimediare al guasto, aveva sopra la mia camera da letto fabro e muratore che vi lavoravano. (La morale di questo pensiero è il dimostrare quanto i rusticani sono più gentili de' cittadini).

» Era un bel mattino di primavera. Fattomi alla finestra godendo il fresco meditava, creava, copiava. A un tratto sento un *ah!* accompagnato da romor di piede che sdrucciola. Alzo gli occhi. È un de' due che cade dall' alto. Gentile, come abbiam detto, quando m' è a faccia a faccia si leva la berretta, e mi dà il buon giorno. Fermatevi, dissi, fate che vi conosca. Inutilmente. Egli tirò a dilungo in giù. E così.....»

» Basta per oggi ».

» Io intanto pranzai col più buono che mi venne dalla locanda, egli co' suoi piselli. Io vino di Medoc, egli acqua fresca. È colpa mia se non volle accettar nulla?

Dopo pranzo ritorna l' Adelaide seguìta da Giuseppe che porta da cambiarmi. Ma per questa operazione mi bisogna aspettar l'ordine della notte.

» Mia consorte aveva ottenuto quant'io desiderava, e, quel che più monta, a Giuseppe che poteva venire a servirmi. Io era nelle mani de' Francesi, e a voler esser giusto i Francesi son liberali co' prigioni.

» Ecco caffè e rosolio. Ci vuol del buono e del bello a far che il nostro cavaliere accetti. Pregato da me a pranzar meco, mi appiccò un bel no. L'Adelaide lo supplicò tanto che alla fine accettò.

» Rimase tre ore meco, l'accompagnai fino alla scala, poi mi diedi a passeggiare pe' corridoi. Qui dalla parte del muro sono le prigioni tutte numerate, là in un ala dell' ergastolo sono i ladri, omicidi ed altri malfattori. La loro finestra dà sul fiume, ma è sempre chiusa, la porta è a doppio. Giù nella corte i ritenuti per debiti possono pigliar aria. Nel passeggiare facciamo conoscenza con altro Francese Borbonista, il marchese de la Coudré.

» Il terzo giorno del arresto veggo arrivare Lesbino solo solo, scappato da casa per venir a farmi una visita. Mi fece festa più dell'usato. Volli far prova della sua fedeltà. Scrivo poche righe e congegno il foglio nel collare del cagnolino, ma in modo non si vedesse, perchè non li venisse tolto per la strada. Me lo porto in collo fino al pianerottolo della scala. Prima

gli do un bescottino, poi gli do la via, segnando col dito e dicendogli: » a casa, dalla padrona, a casa ». M.r Becourt sorrise e lodò il mio pensiero.

A mezzo giorno venne mia moglie e mi disse che la ingegnosa bestiuola entrando in camera principiò a guaìre, a far carezze, a saltare su due piedi, a stroppicciare il collarino alle ginocchia di lei. Ella se lo prese in grembo, ed esaminando vide spuntare un non so che di bianco. Era il mio bigliettino. Lo tolse, lo lesse, fece la risposta, segnò l'ora e i minuti, gliela mise al collo, ed ei, puntuale, era venuto quasi subito come un baleno. Qui lo rivide quando venne con Giuseppe.

» Degli altri giorni che rimasi là dentro nulla mi occorre narrare se non forse le visite frequenti di M.r Coudré. Solo dirò che dopo 26 giorni di prigionia, un Ajutante di Piazza venne a pigliarmi in carrozza e, strada facendo, mi disse ch'io era libero per ordine del Governatore generale il maresciallo Victor duca di Belluno, dal quale dovev' io presentarmi il giorno dipoi. Smontava intanto all' albergo di Roma ove mia moglie ansiosamente mi aspettava, di già instrutta della mia liberazione.

» Tutte le mie carte mi vennero restituite, tutte suggellate le lettere, eccetto quella che

la imperatrice di Russia mi favorì per la regina di Svezia sua sorella, amendue nate principesse di Baden. Tanto può il sospetto anche sull' animo di colui che regge mezzo mondo e cuopre delle sue armi la terra! Tradire il segreto de' congiunti e degli amici, è indegno di lui. Causa del mio arresto fu cotesto sospetto stesso, e per cui più tardi vedremo incarcerare, e a Dio non piaccia duramente, l' uomo *sospetto* d' esser *sospetto*. Così va il mondo, così andrà dappertutto salvo le isole beate dell' Inghilterra. Colà questo mostro nato dal timore e dall' ardire non picchia alla porta dell' incolpabile a spaventar la moglie e i figli nel sonno dell' innocenza, nè svolge la chiave del carcere per ivi gittarlo qual vile ingombro dimentico.

» Il maresciallo Victor mi accolse gentilmente, e mi esortò a pazienza per essere stato messo in prigione per isbaglio. Meglio così, risposi, che esser ucciso per isbaglio.

» Dopo poche altre parole invitò me e mia consorte a pranzar seco il giorno appresso. Accettai ringraziandolo di tanta cortesia, quindi lo pregai di concedermi di ritornare alla carcere. » Come mai? » mi disse con sorpresa. Per rivedere i due Francesi compagni d' infortunio, risposi. - » Quando e quanto vi aggrada » - replicò, ed io lo salutai.

» Col nome del duca di Belluno mi feci largo, ed entrando nella stanza da me occupata vidi che a M.r de Becourt avevano già dato un compagno preso di corto: il barone di Santa Margherita, nè seppi di lui più oltre del nome.

» Alle 3 il Governatore mandò la sua carrozza per noi. Smontammo al palazzo del principe Antonio Ratzwill ov'ei risiedeva. Eravamo i soli convitati. Egli era in un vestire schietto di panno turchino con bottoni dorati. Un bellissimo brillante fisso in petto, ma gran danno non risplendesse in campo bianco. Fummo presentati alla duchessa, olandese di nazione, vestita modestamente e senza pretensione al viver galante.

» Durante il pranzo furono vagliati alcuni discorsetti sulla Russia, su Konisberga, sulla corte di Prussia e sulle armate; ma io, a dir vero, non mi mostrai mai tanto melenso quanto in quel giorno. Poche risposte diedi e quelle poche a strafalcioni.

» Il pranzo fu squisito. Cuoco francese non poteva esser altrimenti. Ottimi i vini. A dire il vero, il principe Ratzwill era di finissimo gusto nella scelta ».

(30 *domenica*) Vediamo i prigioni nostri vicini vestiti di nuovo. Segno di partenza. Per dove? Il ciel lo sa.

Danno loro ad intendere che son mandati a Riga e che noi terremo loro dietro.

1.° *novembre.*

Giorno d'Ognissanti ne fa notare Mangot.

(2) Giorno de' morti, ci annunziò Mangot. La nostra festa, rispose Pontz.

(3) Il soldato di ritorno dal rapporto consegna a Queneville un fardelletto da parte di M.r Elbich con entovi 5 camicie e 5 paia calze di lana accompagnato da una lettera. In questa lo pregava a farne parte co' suoi compagni di Dresda. Un fazzoletto nero di seta era un regalo che la signorina Elbich mandava al maestro di papà che le insegna il francese per *riverbero.*

M.r Capellen nel ricever la sua parte dell' opera di misericordia ne fu tocco tanto che gli si prese il suo male.

(16) Dopo undici scorse di giorni alcioni oggi Giacobbe, a nostra insaputa, scrive e manda di suo capo una lettera al comandante dicendo che i kopiki essendo bastanti a vivere per appunto, gli chiedeva il pane per giunta. Quel buon signore mandò un pane grande quanto lo scudo di Milton, per tutti, e così uno da quel giorno in poi.

Il soldato del rapporto a nome di M.r Elbich rimise a M.r Queneville altre 5 camicie ed altretante paia di calze di lana per gli altri cinque dimenticati nel primo invio, pregando di far a questi le sue scuse. Gli scriveva di più, aver egli per noi da parte 45 rubli, e che fratanto ne mandava 15. Ringraziammo questo uomo caritatevole facendogli sentire che la sua sposa e la cognata e i figliuoli non sarebbero dimenticati nelle nostre preghiere.

(17) Il dottore mandò 5 rubli a me e a M.r de Capellen, pel bozzetto che gli facemmo della funzione M.

(20) Passammo 3 giorni in quiete e senza nulla di nuovo.

(21 *domenica*) Il nostro sergente ci diede la nuova che nella notte eran passati due corrieri andando a Pietroburgo a briglia sciolta, e che si era sparsa voce che la pace fosse conchiusa.

Stringemmo la mano al narratore: mettemmo un tanto per uno: mandammo a comprare una bottiglia d'acquavite, la regalammo a' nostri custodi affinchè celebrassero la pace.

M.r Elbich manda 30 rubli per dividerli fra noi, e, non dimenticando Belin e Kiuback ch' erano all' ospedale, ognuno ebbe i suoi 3 rubli.

(22) Mangot, come abbiamo veduto avere il calendario nella memoria, ci annunzia il giorno di santa Cecilia, la santà de' Filarmonici. Il mio pensiero volò rapido a Kalish, a Riga, in Inghilterra e a Bologna. Questo nome mi rammentò la mia bambina, la zia di mia moglie, una delle belle odi che vantar possa il Parnaso inglese, e uno de'più stupendi quadri di Raffaello.

(23) M.r de Capellen ci regala una bottiglia di vino: giorno di nascita di sua consorte.

(28) Cinque giorni intorno allá stufa.

(29) Alle 10 il Generale fa la rassegna dei prigioni nel cortile. Dan loro gabbàno, stivali e guanti: paga e il pane. Vengono 42 carri: vi gittan gli ammalati, i feriti, gli storpiati, e a mezzo giorno pártono i poverelli, e li vediamo patir pur tanto fra la poca salute ed il gran freddo che penetra fino alle midolle anche di chi sta bene! Il termometro segna 20 gradi.

(30) Il Drugino che accende la stufa la chiude prima che la legna sia bene arsa. Questo ne cagionò un gran mal di capo, poi tutti travagliati.... scendemmo nel cortile a mutar aria a malgrado del freddo e della neve.

5.° dicembre.

Alle 10 furono schierati nella corte i prigionieri rimanenti. Contati mi vennero di presso che alla cinquantina. Uno di essi mi diceva che sarebber mandati, con tanti altri già in via, a riedificar Mosca per guadagnarsi quel pane che era loro porto sulla punta della lancia.

(2) Lafallière, napoleonista, con un bicchierino d' acquavite solennizza l' anniversario d' una gran giornata vittoriosa.

De Ville è assalito da un gran male di viscere.

Mando un vigliettino al dottor Lelong. Venne e visitò il malato e fece la sua ricetta. Nel partire ci disse che gli alleati erano già in Francia.

(3) Mando i libri letti a M.r King. Fra quelli che ricevo è la vita di Carlo XII di Voltaire, e la rileggo con piacere in questo stesso luogo, teatro della sua vittoria.

(4) All'amico de Capellen gli si diede il suo male.

Mai il più grave. Calmato alquanto, ma prima di rinvenirsi, principiò a vaneggiare. Mandai pel dottore. Venne, e disse che se ne vedesse il bisogno lo manderebbe allo spedale.

Alle 4 venne un nuovo Ajutante a vedere come stavano i due malati, e ci consegnò i kopiki.

Diedi una scodella di brodo a Capellen. De Ville mi guardava pietoso e ne porsi una anche a lui.

Al tramonto, quando le idee si fanno più malinconiche, Capellen mi chiamò a sè. Tolse di fra' suoi cenci alcune carte dicendo:

» Tieni: eccoti il mio Diario in olandese. Che vale il lusingarsi? io vado allo spedale per uscirne più. Tieni per amor di me i miei disegni, e manda il giornaletto a mio padre acciò lo legga a veglia co' nostri cari. Esso è l' unico ricordo che possa mai far loro pervenire. Scrivi a mio padre. Scrivi anche a mio fratello il Generale (caro fratello!) e di' loro che il mio gran rammarico è..... non dir altro: comprenderanno ».

(5 *domenica*) Sull' albeggiare l' amico non dava segno veruno di miglioramento. Lo vegliai tutta la notte a capo del letto seduto sur una seggiola di legno. All' alba mi alzai tutto intormentito.

Si accorse di me. Mi disse fioco:

» Dammi la mano ».

» Eccola ».

» Odi: io non ritorno allo spedale senza di te ».

» Io vorrei di cuore, ma non mi daranno licenza ».

» Che vuoi tu che vi faccia? solo, senza sapere, o poter chiedere quello di cui avrò bisogno? Io vi vado a morire ».

» Tu farnetichi. Datti pace: scriverò al Generale ».

» E subito ».

» Ma intanto va. Ti seguirò ben presto. Oh quanto ti saprà meglio un letto caldo, servito dagl' infermieri, assistito dal dottore, e confortato da altri tuoi pari ch' ivi sono convalescenti! E poi? La speranza di rivederci la conti per nulla? »

Si arrese e determinò di partire: venne la carrozza del Comandante: lo avviluppammo in due coperte di lana ch' erano nel legno: l' Ajutante era pronto ad accompagnarlo.

(6) Tutti malinconici per la mancanza dell' amico.

(7) De Ville sta meglio.

(8) Vanno tutti al bagno. Io rimango a far compagnia a de Ville.

(9) De Ville sempre di bene in meglio.

(10, 11) Due giorni di miglioramento. Vo al bagno.

(12) Dopo pranzo il veterano Belin e quello sventato di Kiuback dallo spedale ritornano a noi. Capellen sta un poco meglio.

Ciarlammo molto, poi tutti intorno alla tavola chi si mise a scrivere, chi a leggere.

Vo' fare un *dopo scritto* alla lettera di Nariskin - dissi rivolto a de Ville -. Questa è la prima volta che non lo intitoli principe, - mi fece notare.

» Ti dirò, egli è l' effetto del bagno d' ieri. Solo in quella cameretta, i miei cenci da un lato fuor dello strale degli occhi, in quella tinozza come la mamma m' ha fatto, e guardandomi il grosso della gamba, non fatto troppo bene, io diceva fra me stesso: così è Napoleone, così Alessandro, e così tutta quella nobil congerie che noi chiamiamo grandi. S. E. il principe Nariskin è anch' egli grande ».

» Ma sei certo ch' egli sia in Pietroburgo? Non sarebbe per avventura passato di qui colle signore? »

» Non eran uomini nelle carrozze, egli deve esser nella capitale ».

» Le principesse hanno fratelli? »

» Uno per quanto sappia: e lo conobbi 9 anni sono. Bel giovine! Aveva allora 27 anni. Di 20 era già al servizio, credo ajutante di campo di Suvaroff. Mi aveva preso a ben volere. Mi raccontava di questo generale che nel ricevere lettere di Caterina, prima d' aprirle, s' inginocchiava: baciava la soprascritta, ponevale sulla testa, sulle ginocchia, faceva alcuni

giri per la stanza quasi correndo, poi tagliuzzando colle ugna l' apriva con gran diligenza per non rompere il gran sigillo e sacro.

» Tu che conosci tanto bene questa nazione che ne pensi? barbara o no? »

» No, ti dico ».

» Ma la plebe? ».

» Se tu vuoi giudicar d' un ottimo vino quando la botte è al fondo, più feccia che liquore ».

» Ma quell'ordine più instrutto? fra il bracciante e il nobile? nerbo e corpo d'uno stato? »

» In giusta proporzione meno assai numeroso che altrove. Il che fa dire in Russia esservi due soli ordini ».

» Io credeva..... »

» Non dar retta a'viaggiatori. Questo gigante di paese è giudicato da pigmei. E pel loro prurito di scrivacchiare viene esaminato con occhiali verdi cupi, e da'cristalli delle loro carrozze quadri-rotanti a frusta scoppiettante scorrenti.

» Senza saper la lingua, sdegnando la comunanza de'grandi, credendo perdere un quarto di nobiltà nell' entrare in un' officina, in un magazzino, in una taverna, in una capanna; e voler poi giudicar d' un paese? Quando dico d' uno, dico di tutti. Italia, Francia.... Sta. A proposito di Francia e d' Italia: se mai senti

che una donna avrà fatto piangere i torchi colle sue opere su questi due paesi, non comprar que' libri, e di': » la rocca e il fuso vi dovrebbe bastare ». Vero è che molti applaudiranno agli storti giudizi, ma i più assennati sorrideranno di pietà a questa Molieresca madonna preziosa. Tu là udrai parlar di belle arti: non opinare, no: ma nelle patrie de' Poussins e de' Michelagnoli giudicar di quelle come fossero *mussoline* di Manchester o *Gros de Naples* tessuti a Lione colla seta di Bergamo, o coll' organzino di Piemonte. La Russia è un drago che ha il capo nel golfo di Finlandia, e la cresta nel golfo di Botnia e nel Mar Bianco, il rostro nel Baltico, le ali nel Mar Glaciale, e guizza la biforcuta coda nel Mar Nero e nel Mar d'Azoff.

» Chiedi a Madonna di chi è questa leggiadra immagine. E pure, è alle stampe e in tutte le biblioteche.

» Questo drago, o questo gigante, qual ti piaccia chiamarlo, come la cassa di Maometto che, per virtù attraente, si eleva in alto, esso s' innalza e va fin sotto il Polo: riguarda di colassù Europa tutta e par dicendo » Io non ti temo ». Dalle più ingrate terre che formò natura, da' Samoiedi, da' Tungusi, si estende a quelle più favorite dal cielo. Non contento

d'un terzo dell'Asia, colla Persia mezza devota a lui, si accosta al pacifico Chinese. Calicutte gli sta sul cuore. La vagheggia: mira l'occupante e si morde il dito. Ma se volge lo sguardo verso Cronstad e Sebastopoli allora si duole come fossero quelli i lati più deboli.

» Fuori delle sue *steppe*, che chiameremo volentieri deserti immensi, non è più quello. Al nome di Zurigo sospira, a quello d'Austerliz par che pianga.

» Si consola in parte alla vista del segnale di legno colla mano e col dito additante la grande strada per cui può

» il freddo Polo
» Col bel cielo cangiar di Costantino ».

» Caterina nel farvi apporre quella scritta pare avere avuta in mente quella di Dante, tanto tenue si scorge il mutamento – » Per me si va nella città d'Oriente » –. Questa eredità lasciata da tal donna ai successori pare l'endice posto dalla massaia nel covo della gallina ».

» E il sovrano è amato? »

» Adorato volevi dire, aggiungi idolatrato quanto più ti avvicini a Mosca ».

» Ma tanto dispotismo?.... »

» E chi lo sente? Olanda, Svizzera, America venerano i loro padri di libertà, qui Pietro.

Un popolo rozzo, mezzo salvatico, vede su quelle lande ingrate e su quei stagni alzar mura, coprir tetti, aprir atrii e balconi, e ode il tutto chiamar città - e che città! Fortezze ambulanti con cento cannoni a' tre ponti, marinai addottrinati in Inghilterra e in Olanda: soldati formati alla scuola svedese: il lusso, le comodità di Londra, il gusto di Parigi, le porcellane di Sevres, gli specchi di Venezia, gli architetti, i pittori d' Italia, gl' industriosi di ogni parte d' Europa. Aree immense con palchi e loggie che corrono da un punto restringente all' altro dopo essersi curvate al centro a guisa di ferro da cavallo: il cielo della mitologia de' Greci, bellissimo sottinsù: sedili comodissimi pei profani. Che è ciò? - Teatro. Vinte le tenebre da innumerevoli fiaccole (per ora a olio e a cera). E quel gran numero di suonatori tanto bene d'accordo, e tutti riuniti in quel recinto? ch' è mai? Orchestra. Rasi, velluti, argento, oro, voci argentine, umane, basse come le maggiori canne dell' organo, tele ingannevoli come le belle che si aggiran fra quelle. Che vuol dir questo? - Opera. Flore e Zefiri con corda magna piena di talento librarsi colla punta del piede in linea retta colla sommità del capo, quindi eruditamente disegnar colla stessa punta il suolo dei

più dotti arabeschi : alzarsi in attitudini leggiadre, non venir giù, ma discendere senza sentir rumore, e sempre finire con quel velocissimo giramento come sull' asse si aggira ruota corrente di cocchio. Che sarà mai? — Ballo. È questa una nuova vita? A chi la dobbiamo? a Pietro. Pietro despota? o no. E gli altri che gli successero? Vediamo. Caterina I, Pietro II, Anna, Ivan III: questo bambino che regnò da due anni non dovrebbe contarsi. Elisabetta, Pietro III, Caterina II e Paolo I. Tutti buona gente, e della scuola di Pietro. Dunque questi lastricò la strada e chi gli tien dietro siegue il cammino già da lui tracciato. Libertà? Chi la conosce? Chi la sente? Vi sono animali che dormono 6 mesi dell' anno. Svegliati, escono della loro cieca dimora. È mezzo giorno. Non possono sostenere la luce. Si rintanano: usciranno al crepuscolo. A certe bestie che credi più agevol cosa, levare il basto o metterlo?

» Ma sarà mai il Russo (io non parlo del nobile) sarà mai incivilito come il resto dell' Europa? »

» Stento a credere. Le occasioni frequenti, e i comodi del viaggiare mancheranno sempre. In Inghilterra colle loro belle strade, con buoni cavalli e legni leggermente molleggianti si fanno 12 ed anche 15 miglia l' ora. Le altre nazioni

studieranno di correre anch' esse quasi tanto velocemente. Il gran numero delle diligenze da per tutto. Nuovi canali, unito un fiume ad un altro: barche che vanno a tiro di cavalli, e forse un giorno più rapide. Questi legni per terra e per acqua sono come tante fiere, o mercati. Ognuno cambia, vende e compra idee, pensamenti e cognizioni senza rischio di perdita. Le nuove scoperte, i ritrovati, le opere d'industria e di penna s' incontrano, si confrontano, si ammigliorano, si perfezionano. Arroge i pubblici fogli, gli scritti sull' umano scibile dallo scudo al soldo, la brama d' imparar cose nuove. E seguimi.

» Da quel capannone chiamato le Tuglierie scendono belle e fatte le frasi, gli arguti motti. Passano ne' palazzi, traversano i mercati, e vanno a finir sulla soglia dell' umile capanna.

» Dal picciolo Kremlin di Brighton n' esce il bel modo di conversare, la nettezza del vestire, l' amor dello studio, l' industria madre del *conforto* degl' Inglesi.

» Il retto giudizio sulle scienze e sulle arti civili, la gentilezza, la vivacità si diffonde nelle cento città d' Italia.

» Di là movimento continuo: il grande e il piccolo incontrarsi dovunque, uno modello all' altro, chè l' uomo è anch' esso animale d' imitazione.

Di qua languore, stupidezza. Seguimi ancora. Su ampia regione 50 milioni di villani-servi-schiavi. Tremanti alla vista de' loro padroni. Da essi venduti insieme alle glebe de' loro campi. Una barriera li divide da essi. Fiumi immensi, pianure, deserti interminabili, città sparse, lontane. Con una metropoli mezzo europea e con un' altra tutta asiatica, poco amor d'instruzione, difficoltà di moversi dal punto vegetante, e sappimi dire se più facil cosa sia digreggiare milioni e milioni, o centinaia di migliaia. »

» Vastità grande ! »

» Trentatrè volte la Francia e 55 l'Ingbilterra. »

» Non par possibile! E i nobili? »

» Colti e gentili a par d'ogni altra nazione, e forse con pregio maggiore, quello delle lingue. Ospitali nelle loro case, generosi tanto che vanno presso alla prodigalità. Gran giuocatori. Si danno al giuoco in modo ruinoso. Impoveriscono, e come i soli ad occupare ufſici, spesso in quelli, tanto civili quanto militari, s'intromette il peculiato e la malversazione. »

(13) Ricevo un viglietto dall'amico Capellen, e va di bene in meglio.

Facendo quattro passi nel cortile incontro la Piemontese e mi regala un fascio di gazzette in tedesco. Salgo. Con quella stessa bramosìa che i *Tories* si scagliano sullo *Standard* e sul *Morning Post*, e i *Whigs* sul *Globe* e sul *Morning Chronicle*, con quella mi feci a leggere sulla mia paglia le nuove guerresche e i nuovi disastri di Napoleone. Fui tenuto metterle giù verso sera; perchè con quei caratteri, su quella carta straccia mi stancarono la vista tanto che quelle facce mi parevano damascate o come drappo a onda.

(14) Presto le gazzette a de Ville, e se le gode.

(15) La buona donna di Vercelli mi viene a salutare. Parte per Italia con una signora di Torino consorte d' un medico francese che se la piglia per cameriera. Gran fortuna per la misera.

(16) Sul farsi sera la nostra guardia di bombardieri è tolta, e ricambiata con altretanti uomini della polizia.

Ne chiediamo il perchè, e ne vien risposto che i primi debbono stare in pronto per la salva all' arrivo in Narva della imperatrice, che si aspetta di giorno in giorno, di passaggio per Riga.

(17) Mi desto con un fierissimo mal di capo e con una debolezza in tutta la persona. È

vero! quando duole il capo tutte le membra languono. Tutta una settimana sul pancacciò sempre andando di male in peggio. Senza l'assistenza del dottore e i servigi dagli amici forse forse non ne sarei uscito a bene.

(25) Vien la mattina un nuovo Ajutante da parte del Generale, e ne dice: » Avete bisogno di nulla? » — » Di molto. Quanto è a me ho bisogno d'esser mandato all'ospedale. M'ho da morire quì sulla paglia? Ho il mal di petto, e temo d'uno sbocco di sangue, ho le vertigini ed ho paura d'un accidente apopletico, che il ciel ne liberi ognuno. La lombaggine la credo cagionata da questo sconcio giacermi. »

» Ne passerò parola al Comandante. Ma... se non isbaglio, io vi ho veduto in Pietroburgo in casa di M.r Ribeaupierre. »

» Può darsi benissimo, io vi andava sovente. »

» E dal conte di Moden? »

» Sì, e dal principe Teodoro Galitzin. »

» Ho piacere di rivedervi. »

» Qui! Ah quelli erano altri tempi! »

» Vi prometto di venire a vedervi fin che sarò in Narva. »

» Sarà per sua grazia. »

» A rivedervi. »

(26 *domenica*) Alle 10 viene il segretario del Comandante a chiedermi nome, cognome e patria, e mette al libro.

A un'ora i nostri uomini di guardia sono cambiati da Drugini.

A due ore viene l'Ajutante per accompagnarmi allo spedale.

In un batter d'occhio feci fagotto. Salutai tutti.

Nel seguirmi fin giù della scala, de Ville e Queneville mi promisero di presto ammalare per presto rivedermi all'ospedale.

Nell'uscire incontro il Generale che mi domanda com'io stia. — Così così, gli rispondo.

Traversiamo il subborgo e passiamo la Narva sul ghiaccio. Giugnemmo allo spedale situato sur un poggio donde si scorge tutta la città.

Fui messo in una cameretta ov'era de Capellen coricato. V'era un letticciuolo anche per me. Fatto il giro coll'occhio vidi un tavolino rustico, due seranne e una stufa piccolissima. L'unica finestra dà sul fiume, e il bel ponte di pietra non è lontano. Bella vista, aria buona.

Era nella stanza un convalescente che faceva compagnia all'amico. Mi venne presentato come don Gregorio Corrado napolitano, maresciallo di alloggi nella guardia reale di Gioachino fatto prigione nello spedale di Konisberga con

un piede gelato. Era un giovine di agiata famiglia e di buona educazione.

Rimase con noi tutto il resto della giornata, e si ritirò a sera.

Io non potei resistere alla vista del letto che parea m' invitasse a godere il papato.

(27) Il letto era molto duro, tuttavia dormìi benissimo. Era la terza volta che mi spogliava in otto mesi or ora. M' alzai vispo come un fringuello, e pareva che quella buona dormita m' avesse rinfrescato il sangue.

Alle nove un inserviente ne portò una scodella di latte e mezzo pane per colazione.

Alle 11 venne il dottor Lelong alla visita dello spedale. A me fece gran piacere la sua comparsa. » Vi vedrò ora tutti i giorni », mi disse, e gradìi tanto il suo augurio!

» Stasera abbiamo il San Giovanni d' inverno, ripigliò, parlerò di voi due ». E partì.

Un pappino mi portò un pezzo di carne lessa: non sul piatto, ma in palma di mano, e non la volli.

Don Gregorio venne e mi presentò un suo compatriotta per nome Raffaello Florio detto Picolella primo cavallerizzo di Gioachino, fatto prigione all' ospedale di Bialystok.

Alle 12 ci portarono una broda che dal suo colore chiamano zuppa bianca, e un poco di lesso.

Tornò Florio in compagnia d' un militare ferito a Tula, e me lo presentò pel capitano Isola di Carega, genovese.

» Di Carega? Io ho conosciuto la bella Carega in Genova, dama ch' era allora sul candelliere. »

» È mia parente. »

« Al teatro Sant' Agostino aveva il primo palco del proscenio in faccia al cimbalo. »

» Per appunto. »

» Io era una sera nel suo palco. Ella si teneva sulle ginocchia il figliuoletto d' un' attrice, un traforello d' una prontezza e vivacità che mai la simile. Colle sue risposte e scappatelle teneva in brio tutta la brigata. Una fra le altre. Chiese a un signore il canocchiale per veder meglio la mammina in quel punto in iscena. Appena avuto se lo pone all' occhio senz' adattarlo al suo punto di vista. Sdegnosetto lo rende dicendo: — » Il suo canocchiale è come i miracoli del Babbo ». — » Come a dire? » — » Sì, il Babbo mi racconta sempre tanti miracoli, ed io non ne ho veduti mai. » — »

Altri uffiziali a due, a tre alla volta (in vista dell' angusto luogo) vengono a far visita al nuovo arrivato che son io quel desso.

Il Dormentorio contiguo alla mia camerina seppi essere occupato da Francesi. Florio stava sopra nella corsìa de' sotto uffiziali.

Alla terza o quarta visita don Gregorio mi presenta il capitano Lemaire, il capitano Markowichki russo, e il tenente Stanislao chiamato da tutti il Pensieroso.

» Che mescolanza, diss'io! Un Francese, un Russo e un Polacco, e tutti e tre amici del cuore! » – E M.r Lemaire: » lo spedale è il crogiuolo (come anche la prigione) in cui si purificano le passioni e le opinioni. » – Metafora che mi guarderei bene di tradurre in italiano perchè sentirebbe il Seicento lontan le miglia, tanto più che fu fiancheggiata dall'*amalgama* e dall'*agglomeramento*.

Verso sera alcuni uffiziali che si facevano il pranzo del suo, sapendo che non m'era messo nulla alla bocca, men che il latte della mattina, mi mandarono una tazza di brodo e un po' di carne nel piatto.

(28) Florio, che aveva preso affezione per me, alle 10 era in camera.

Alle 12 la stessa zuppa bianca che non potei mandar giù. La diedi ai Drugini di guardia che la dichiararono *carasciò*.

Alle 5 venne M.r Faux e M.r Guillard amendue colle dita gelate. Ci fecero compagnia, e in partendo mi dissero che il domani un prete sarebbe venuto a visitarmi.

Un prete! (dissi fra me) Fosse mai l'uso dello spedale di confessarsi all'arrivo? Sarà

qui come in Italia? Bene! prepariamoci al rendimento de' conti.

Andai a letto alle 8 e presi sonno alle 10.

(29) Il capitano Isola veduto che non mangio punto mi manda a regalare un bel fagiano arrosto. Egli ebbe la gentilezza di non lasciarsi vedere quella mattina, e, chiaramente, per far che noi due soli ci godessimo quel bello uccellone. Credo inoltre, non vedendo alcuno de' soliti novelli amici, che il capitano Isola inspirasse agli altri il suo squisito modo di sentire. A che pro! Se un solo spicchio del petto potei mangiarne.

(30) Ecco il regolamento di questo spedale militare.

Alle 7 entra un soldato. Ci va guardando in faccia senza far parola, e va a far il rapporto che niuno è fuggito.

Alle 8 un astante porta un pan di libbra a ciascheduno e un pugnello di sale che dalla mano passa sulla tavola.

Alle 10 un pappino porta mezza libbra di carne a testa: l'ha in mano, e giù sulla tavola.

Alle 12 ritorna con una scodella di zuppa bianca.

Alle 3 un invalido russo viene con un vaso di latta pieno d'olio per la lampana della notte.

Alle 5 un altro invalido porta una candela a cui la mano serve di bugìa nel cercare una

cosa. Per lo più sta infissa in un logoro della tavola.

Alle 6 l'infermiere con una scodella di brodo lungo.

Ogni settimana cambiano le lenzuola, la fodera del guanciale, le calze, il berretto, la camicia. Essa non ha solino, ma è fatta a guaina da collo: e non ha maniche. Il tutto è di canapetta grossa, greggia, color della nebbia di Londra.

(31) Oggi è il Venerdì Santo de' Russi.

Un inserviente mi annunzia molto per tempo la venuta del prete. Cerca di me, e mi fa dire se può entrare. — Fra tre minuti, — rispondo. Mi era levato allora allora.

Nel finirmi di vestire mi do un' esaminata alla coscienza e mi preparo a mondarmela.

Vo incontro al prete. » Favorisca ». — Entra. » Protestante (accennandogli M.r de Capellen che dormiva profondamente) protestante (ripeto). Io cattolico. »

» È tutt' uno. Noi non guardiamo alla diversità de' riti. Siamo tutti fratelli in Cristo. »

» Saggiamente. La tolleranza è una bella virtù. È quel che manca in Irlanda e... Ma veniamo al punto. Com' è solito di farla? In piedi o seduto? »

» La carità non guarda alle posizioni. »

» Ma pure? »

» In piedi, in piedi: o se vi aggrada, chè sono un poco stanco, siederò per un momento. »

» Altro che un momento! Che! crede la faccenda forse breve? »

» Così è. »

» Si accomodi. »

» La strada è lunga per me. »

» Mi vuole inginocchioni? »

» Mai tal cosa. »

» Seduto dunque? »

» Sedete. »

» Dove mi vuole? a destra? a sinistra? »

» Dove vi piace. »

» Lo domando se mai l'orecchio .... »

» Per me è uguale. »

» L'avverto che ho dimenticato il *Confiteor*. »

» Non v'è male alcuno. Una breve preghiera basta: ringraziate Iddio e San Giovanni. »

» San Giovanni solo? Quando mi ci metto ringrazio tutti i Santi del Paradiso. »

» Ora ve li pongo davanti contati, e vado. »

» A me sta a metterli a' vostri piedi. »

» A' piedi? ...

» Sì: a' piedi del Tribunal di Penitenza. E saran molti! »

» No: mi spiace il dirlo: saranno anzi pochi. »

» Non credo io così. »

» Per mostrarvi il vero, ecco: ve li conto e vi lascio. »

» Che vuol' ella contare? i miei peccati? »

» No: i rubli. »

» I rubli? »

» Sì, i pochi rubli che abbiamo messo insieme per voi durante l' Agape la sera della funzione di San Giovanni. »

» Ma io credeva tutt' altro. »

» E che? »

» Credeva che fosse venuto a confessarmi. »

» Oh no. Io son ministro luterano. Tratto dalle preghiere del dottor Lelong ho perorato per voi due senza conoscervi e ho messo insieme 25 rubli. Eccoveli. È poco, ma accettate il buon animo. Abbiamo tante vedove da ajutare, tante orfanelle da porre in salvo dalla depravazione. Scusate s'è poco. Addio. »

Come al nuovo viaggiatore navigando a notte bruna presso le coste d'Inghilterra par di veder da lungi una lucente stella, mostrarsi splendida per poco, e quindi a un tratto sparire; cogli occhi pur tuttavia fissi a quel punto oscurato, poco stante ecco torna a rilucere, si cela, si mostra e sparisce di nuovo; a chi prima gli si para davanti chiede di ciò la causa per esserne chiarito: e quando egli ode esser quello un fanale sè movente volgendosi e rivolgendosi per via di ruote sul suo asse, cessa ogni dubbio; tale io fui dal principio del dialogo fino alla sua conclusione, anzi, fino al toccamento de' rubli.

Addì 1.° *gennaio* 1814.

Dopo colazione principiano le visite. Primi furono don Gregorio, Isola, Guillard, Lemaire, Faux, Moris, il Pastor luterano e il Dottore.

A noi due più malati degli altri augurarono salute e buon capo d' anno.

Alle 2 contammo 100 cannonate. Era l'imperatrice che arrivava. Si fermò tre ore a pranzo: i ricchi pagavano lo scotto, i poveri gridavano evviva a digiuno. Alle 5 partì a tiro a sei per Riga.

Nel corso del giorno vennero tutti gli altri uffiziali, e de Ville in poche righe m' inviò il lieto augurio. Mi manda dicendo ch' egli e Queneville non cessavano d'ammalarsi ogni giorno per essere spediti ove noi siamo: e che la nostra mancanza era al quartiere altamente sentita.

Passammo la prima settimana dell' anno in visite, e in null' altro.

(9) Mi sento male: male assai: gran debolezza! gran dolor di capo! La vista a volte a volte mi manca. Guardando la luce tutto è tempestato di piccole macchiuzze nere. L'appetito a mano a mano se ne va. Mi fo animo alla meglio che posso, e come so meglio scrivo a M.r King. Fo tratta sopra mio padre di dieci sterlini e prego quel signore di spedir l'avviso a Londra più presto che può.

(10) Mi mancan le forze. Sto in letto. Il gran mal di capo! Un tremito nelle membra, il ribrezzo della febbre!

Il prete luterano, il capitano Markowichki ed altri Russi della guernigione vengono a vedermi. Tutti gli altri a pochi per volta. Il dottore mi visita nel punto ch'io stava scuotendo una gagliarda febbre.

Florio mi fa la veglia ogni notte. Così rimasi 38 giorni, e il mio diario negletto sotto il guanciale.

18 *febbraio.*

Iddio non volle far altro di me. Oggi solamente parmi rivivere. Sento, conosco, distinguo.

Il dottore, durante la mia malattia, temeva non divenissi matto. Il cielo nol permise, anzi inspirò M.r King d'accettare la tratta, e mi mandò 160 rubli valore intrinseco secondo il cambio. Questo fu un gran soccorso. Così potei comprarmi un po' di vin buono per rinforzarmi alquanto. Florio era il mio assistente, il mio tutto.

Il primo mestiere di Raffaele Florio era stato quello di cuoco in casa il duca Pisicelli. Ed alle sue minestrine, a' suoi cordiali, e più alla sua assidua servitù, lo dico altamente, sarei

un ingrato se celassi, che a questo giovine io debbo la mia seconda vita.

Oh natura! Sovente imperfetto protoplaste! Tu dai al mio Raffaello una bell'anima, una indole generosa, affezione e tenerezza per l'infelice, e me lò getti in cucina! Dai un'anima di ghiaccio, un duro cuore ad un altro, gl'imponi un nome angelico e lo metti sul trono!

Il dottore mi ordinò un certo elixir da prenderne ogni giorno 4 goccie in mezzo bicchier di vino generoso, e questo mi confortava assai e mi rendeva l'appetito. Col permesso d'uscire due ore la mattina e due la sera, quell'aria, quel moto mi eran di gran giovamento. Per colmo il soprintendente mi fece passare nella sala grande degli uffiziali, quella che occupava essendo troppo angusta. L'amico Capellen v'ebbe anch'egli il suo letto.

A quella bell'aria con 6 finestre, le allucinazioni cessarono, le macchiette nere si dileguavano, la vista si rischiarò, e poteva fissar la luce.

Stasera traversano Narva i due fratelli dell'imperatore, Niccola e Michele. Vanno a viaggiare per tre anni. Principiano dalla Svezia.

(19) Passo una buona nottata. M'alzo. Florio mi dà da colazione caffè col latte e uova a bere. La divido coll'amico allettato. Non l'ho mai detto, ma egli ha le gambe aperte.

In questa camera sono 12 letti. Un cancello in fondo apre nella gran corsìa dove son tutti i letti degli uffiziali: dieci sono nella nostra.

Il capitano Isola seguìto da altri venne a visitarmi. C' intrattenemmo assai parlando di Genova e del marchese Negri, e del suo casino o villa: del suo buon gusto nelle arti civili e per la letteratura, sia patria o sia straniera.

» Vi rammentate? disse il capitano.

» Dalle fontane amorose principia a salire chi vuol recarsi a quella delizia. E su e su, e vedrà muraglioni altissimi a vespai per dare scolo alle acque ed aria al vano. Qui a contrascarpa per maggior solido, là a barbacane ad opporsi a frane e a smottamenti.

» Giunti al sommo ecco aprirsi un giardino ricco di piante e di fiori nostrali ed esotici. L'aloé indigeno e l'americano all'aria aperta, il caffè, il banana, la palma, il cacto tutto tempestato de' suoi vermi porpora-fluenti. La vigna lussureggiare su monticelli artificiali sassosi portando quantità di uve ambrate e rubinose. L'orto domestico che manda in cucina saporiti erbaggi e legumi succulenti alla tavola, i piselli freschi nel cuor del verno e i carciofi tutto l'anno. Fiori rari e leggiadri abbelliscon quel luogo. A Mezzogiorno sotto i suoi occhi vede la città, ed in distanza il porto colle sue

navi, che viste di tanto in alto paiono schifi e barchette. Lo stesso effetto si produce a chi da Obcina cala a Trieste.

» Dal porto, quasi a guisa di mantello spiegato, si estendono le due riviere fra ombre lunghe e lucidissimi intervalli, prodotte quelle da rôcce e scogli che si specchiano in quel bel mare colore dell' oltramarino che tanto campeggia ne'bei dipinti del Frate, queste dalle varie addentellature formanti seni e cale.

» Tutto è calma colassù. Vi si respira un'aria purissima, piena di salute e di vita. Il cielo è per lo più chiaro e sereno, bello come il primo giorno della creazione. A settentrione altra scena. Montagne sterili, alpestri, nude balze, non alberi, non pascoli, ingrata successione dell'Appennino e delle Alpi Apuane.

» Qui mura, fortificazioni prolungantesi, là il forte de'due Fratelli, e quello del Diamante, barriere d'acciaio in mano di Massena.

» Abbassando gli occhi vede il bell'edifizio, asilo de'sordi-muti, non portar invidia a quello di Parigi non solo alla vista esteriore, ma puranche nello insegnamento e nel profitto che ne ritraggono gl' infelici che popolano quelle silenziose mura.

» Se il marchese è in casa sarà lieto mostrarsi. Vada a lui lo straniero e vedrà il gentiluomo italiano quale è delineato da Baldassar Castiglione.

La sua casa spira un gusto europeo gentilissimamente squisito. Mobilie d'Inghilterra, di Parigi, d'Italia. I drappi di Lione, i tessuti, i ricami misti a broccati e damaschi di Firenze ed a velluti di Genova.

» Il bagno di marmo della vicina Carrara, e la grotta, e il vago tempietto con libri in varie lingue eruditamente commisti.

» Il giardino, la villa non è spaziosa come quella de' Picinardi presso Bòzzolo, non come quella del Mosca a Pésaro, o de' Garzoni a Collodi, ma unica pel sito ameno, aprico e di classica remota reminiscenza poichè ti trasporta col pensiero sulle rive dell' Eufrate da begli Orti pénsili dove fuor di qui niuno può formarne giudizio se non fosse da quelli che Sanquirico fa verdeggiare alla Scala, o Niccolini a San Carlo nella Semiramide » —.

» — È vero che il marchese è improvvisatore? »

» Vero ».

» Nel mio soggiorno in Italia non ho mai potuto incontrarmi con un poeta all' improvviso: io che avrei avuto tanta curiosità di udirne uno se non altri. E quali sono i migliori? »

» Posso dar giudizio di quelli che ho uditi. Se passo sotto silenzio gli altri non è già perchè io li distimi ».

» Quali sono quelli da voi sentiti? »

» Fra quelli che danno accademie a pago, e che girano di paese in paese, sono: Pistrucci Romano, Guidobaldi Sanese, Fidanza di Città di Castello, Silvestri di Fermo. Gianni (non so se viva) (1) è l' aquila fra i minori uccelli, e non ne fo altro cenno se non se questo. Genova fu il suo gran teatro. Ivi cantò tutte le vittorie di Napoleone in superbe terzine, e sono alle stampe. Il ministro Corvetto gli fece godere una pensione da Napoleone ».

» E che giudicate de' primi? »

» Io li definirei così: Pistrucci l' energico, Guidobaldi il grazioso, Fidanza il molle, Silvestri l' ardito ».

» E su che improvvisano? »

» Su d' ogni argomento ».

» Ma il marchese Negri? »

» È del numero de' dilettanti che improvvisano per piacere a dame e a cavalieri in conversazioni particolari, a gran conviti, a nozze. Oltre il marchese, valenti sono il duca Mollo di Napoli, il conte Giaime di Torino: i due fratelli Rossetti li direi primissimi. La Landi, e la Fantastici-Sulgher (se non erro) in Firenze, la Bandettini in Lucca.... ma questa fa accademie a pago, alcune volte.

(1) Francesco Gianni morì in Genova nel 1823.

Don Gregorio si fece più innanzi e disse: » Noi siam qui tutti pregando il capitano Isola. La sera di Natale fu tanto gentile d' intertenerci improvvisando in modo da farci addormentare sulle nostre sventure. Or io lo prego in nome de' suoi amici di far sentire la sua abilità al nostro convalescente, ansio com'è di aver un'idea di questo patrimonio degl'Italiani. E tutti ad una voce » sì, sì, sì ».

» Argomento ».

» Il passaggio della Beresina ».

Come quando all' avaro è proposto un prestito dal figliuol di famiglia al 75 per cento a babbo morto, e indugia e indugia a metter mano alla chiave dello scrigno finchè non abbia fra branche l' istrumento di cessione, e il suo uomo in prigione se non paga; così si fece Isola pensando sull' argomento.

» Il passaggio della Beresina », ripetè il capitano strascinando le parole, a mio credere per pigliar tempo. E pensa, e guarda in terra come chi abbia perduto una spilla d' oro, or mormora fra sè, or guarda intorno ed in alto.

Appunto come l' ultimo soprano che per la Dio grazia vide Italia, allorchè si disponeva a cantare il rondò colle catene, preparar solea gli animi con sospiri rotti e fiochi mormorìi finchè l' attenzione degli spettatori fosse tutta rivolta su lui, così il nostro vate, dopo un

composto ma più educato silenzio, principiò in terzine il datogli soggetto.

Io lo seguiva tutto inteso su lui: io temeva non gli mancasse la rima, la parola: mai nulla di ciò. Che dico? via, veloce come freccia, spedito come cosa a mente, e con irrefrenabil voga.

A me parve che se tutte le voci, e immagini, e idee non avesser rêtto esaminate a tavolino, pur nullostante due terzine non mi dispiacquero e me le scrissi subito per non dimenticarle.

Una quando dal ponte, per la gran pressa, rovinano nel fiume i fuggenti incalzati, sbaragliati alle spalle, dai lati, e da vicino, egli

» Tenacissimamente avviticchiati
» A ogni passo rovinano in quei gorghi
» Mariti, e spose, e figli appena nati ».

Un' altra verso la fine:

» Fra pianti, e stridi, ed urla disperate
» Tanti non ne sommerse il rubro mare
» Quando inghiottì di Faraon le armate ».

» Bravo capitano, bravo! gridaron tutti: un altro, un altro.

» No, vi prego, mi stancherei troppo, e i miei poveri nervi non mi darebber requie tutta notte ».

» Davvero? Sia per non detto ».

(20) Oggi vediamo il marchese de Ville venire allo spedale. L' Ajutante lo accompagna. Non è già che sia malato, ma pel suo continuo lagnarsi di poca salute ha avuto quello che andava desiderando. Oggi dunque giorno di festa.

(21) Lo presentiamo a tutti i nostri amici.

(22) Il dottore viene per onor di firma a visitarlo. Egli è bene instrutto del suo non male.

(23) Il dottore gode nel vedermi andar migliorando. In fatti, l' appetito succede alla nausea. La vogliolina aguzzarsi alla vista del cibo, le pupille far ragione ai sapori, l'usbergo ripigliare la sua rotondità.

(24) Dopo desinare il capitano Moris viene a farci visita con due suoi amici. Uno è il capitano Pelettier, l' altro è il colonnello Chamboure emigrato. Questi era al soldo della Russia con patto di non portar armi contro la Francia. Fu fatto prigione sotto Danzica mentre Rapp la difendeva.

(25) Oggi gran freddo. Il termometro segna 27 gradi.

(26) Poco parlammo. Nulla di momento accadde.

(27) Verso sera Belin torna per la seconda volta allo spedale. Povero vecchio! È assai

acciaccato! M.r Faux viene a pigliar commiato da noi. Guarito in tutto, rimesso a nuovo, licenziato dall' ospedale va in città come aio di 5 giovinetti in una famiglia agiata.

(28) M.r King mi manda nuovi libri. Aveva già riletto il teatro di Molière, Roberstson, Ariosto e Tasso, *Os Lusiados*, *Gil Blas*, tutti nel loro originale. Oggi mi manda *the Dramatic Works of Shakespeare* in un tomo di 972 facce.

Il capitano vi si getta su con ambe mani: lo comprende benissimo, e lo leggeremo insieme.

» Io so, dic' egli, che gl' Inglesi pregiano moltissimo la lingua e la letteratura italiana, ma non piace loro il nostro demonio, il nostro Pluto descritto da' nostri poeti. La coda che a guisa di sferza si ripiega e snoda, le lunghe corna, la bocca immonda d' atro sangue, le ferine zampe, il demone tricolore con tre peccatori uno per bocca a guisa di maciulla, non piaccion loro ».

D' altra parte Isola notava che nelle pene eterne Shakespeare e Dante sono d' accordo maravigliosamente. Apre quell' autore e in *Measure for Measure* atto III mi legge quei pochi versi di Claudio:

» *Ay, but to die and go we not where, ec.* (1) ».

(1) Sì, ma morire e andar noi non (*sappiam*) dove ec.

» *To bathe in fiery flood* (1) ».

(Il fiume di sangue ove son puniti i violenti e il lago ove bolle la tenace pece).

» . . . . *or to reside*

» *In thrilling regions of thic-ribbed ice* (2);

(La ghiacciaia ove le lagrime gelate formano visiera di cristallo).

» *To be imprison'd in the wiewless winds* (3);

(che Dante non sa donde proceda finchè non iscorge l'agitar delle ali più grandi che vele di mare).

» *And blown with restless violence* (4)

(la bufera infernal che mai non resta).

» *round about* (5)

» *The pendent world;* »

(Le anime vaganti per l'aere sì come il vento a noi le piega, fra le quali è Francesca, e colui che nemmen per morte non sarà mai da lei diviso).

Con molta assennatezza mi fe' notare la maravigliosa coincidenza de' due grandi ingegni senza che cada in mente il menomo dubbio che uno abbia imitato l'altro.

(1) Immersi in truculenti fiumane.

(2) O stanziare in deserte regioni, cinte da spesso e duro ghiaccio.

(3) Essere imprigionato negl'invisibili venti.

(4) E soffia con irrequieta violenza.

(5) Gira a tondo il sospeso universo.

Il capitano, che fatto prigione l' avevano spogliato di tutto, salvò un Dante in 16.° di Avignone. Egli dice essere il suo libro di orazioni, e prega i saccheggiatori a lasciarglielo per quanto amassero la preghiera se mai fossero buoni cristiani. Per quella volta si mostraron tali.

Ora col suo Dante mi additava la somiglianza nelle pene delle anime perdute.

1.° *Marzo.*

M.r de Ville è quanto mai può dirsi contento d' esser venuto fra noi. Libri in cinque lingue ve n' erano da servire gli amici: e a volte pareva quello stanzone tramutato in una biblioteca. Così leggendo, disegnando e a crocchio per riposo, passarono i primi 4 giorni di marzo senza occorrenze notevoli.

(5) In un momento di lettura e di silenzio profondo, ecco entrare il capitano Guillard seguito da molti Francesi della corsìa gridando come più alto sapeva: » Buone nuove, buone nuove ». Noi subito formammo un cerchio, ed egli in mezzo come un cantastorie. Queste sono le nuove buone che ne recò:

» Ieri sera passò un corriere russo andando a Pietroborgo a spron battuto. Cambiando cavalli disse al console generale M.r Trefort che

i preliminari di pace erano già firmati: che gli alleati vincitori dappertutto erano entrati in Francia proclamando altamente non portar guerra ai Francesi, ma a Napoleone ».

Come se quella nuova fosse la sentenza della nostra liberazione, mettemmo in coro liete voci d' evviva.

Disciolto il circolo, i Francesi si ristrinsero in un sol gruppo, i non Francesi si ritirarono e ne formarono un altro, fermi di non prender parte ne' loro ragionamenti.

Li udìi allora ingolfarsi nella politica, molti favellando con buonissimo senso, alcuni non per anche forbiti dalla ruggine de' pregiudizi, e fra questi in prima fila il colonnello Chamboure borbonico nell'anima, francese di cuore, ragionatore di testa.

Come il suonatore dell' organo d' Arlem or dolcemente tocca un registro, ora l' altro, or preludia, or sì or no si sente prima che dia pieno sfogo alle canne di quell' instrumento ammirabile tanto che ad un tratto la solenne armonia riempie le ampie volte del tempio, così principiaron cotestoro a poco a poco a bisbigliare, a parlare, a mezza voce, a tutta voce tanto che al fine echeggiarono rumoreggiando le pareti e il palco di quella stanza.

Io potei intanto raccogliere qua e là discrepanti opinioni, pareri vari e diversi.

Chamboure. È caduto finalmente il Gengiskan.

Lemaire. Il Silla.

Pelettier (ridendo) E dove lasciate l'Attila?

Cham. Dio è giusto.

Moris. Povera Francia sotto i Borboni!

Cham. Sovrani legittimi i Borbonici, e datici da Dio.

Pel. Io non ritorno più in Francia per non vederli.

Faux. E che fa a me? Viva chi vince.

Guillard. Anch'io son dalla vostra: viva chi vince.

Faux. Cadde la repubblica? E ch'era mai? un nome.

Guil. È caduto Napoleone? che era mai? un altro nome.

Pel. Scommetto che se oggi gli alleati entrano in Parigi domani non si trova più un Napoleonista.

Mor. Banderuole, non uomini.

Pel. Più banderuole che uomini: lo vedrete.

Mor. E che sarà di Napoleone?

Cham. Fuggirà.

Faux. E se lo pigliano?

Cham. Appiccarlo.

Par. Sì, come un *Cartouche.*

Mor. E la povera Francia? »

Cham. Divisa come l'Italia. Credete che gli alleati vorranno lasciar in essere quel mostro

di città? Parigi è la Francia, la Francia è in Parigi, mentre per onta nostra l' Inghilterra è dappertutto, in Londra e nelle contee.

» Non lascieranno pietra sopra pietra. Giù a terra questo colosso che co' suoi passi omerici traversa Europa e fa tremare gli unti del signore.

» Adeguato al suolo questo colosso, che son mai le provincie? piccoli estenuati corpi paralizzati.

» Vedrete poi come acconceranno l' infame setta nemica de' Borboni per far che non alzi mai più l' infame capo contra i re e contra il sacerdozio.

» L' Alsazia e la Lorena all' Austria; all' Olanda le Fiandre, il Brabante col *petit* Paris-Bruxelles: un duca di Normandia, un duca di Bordeaux: il Delfinato al Delfino qui in Vienne.

Par. Bada: tu metti un piede nel Rodano.

Cham. I conti di Linguadoca e di Provenza. Luigi XVIII re di Francia con quel che resta. La capitale....

Pel. Charenton.

Cham. Orleans.

Come si sfila una corona a uno a uno, vennero via tutti, e M.r Chamboure rimase solo soletto col suo bastone in mano a tirar le linee de' suoi confini.

Da questa altra parte don Gregorio pareva sentir pietà della sorte di Napoleone, e il capitano Isola gli andava dicendo:

» Ponete mente all' Italia e non a lui. Egli se l'ha voluta? se l'abbia. A noi non resta se non a pregar il cielo che l'armata italiana faccia senno. Zucchi comanda Mantova. Che Zucchi o Pino alzi il grido italico e sarem liberi, non già servi di costui ingrato a noi. E faccian presto, perchè Gioachino può vagheggiare l'Italia bassa, Eugenio l'alta. Ma non si fidino. Essi farebber guerra per essi soli. Si combatterebber l'un l'altro finchè uno fosse l'unico padrone. Oh quanto sangue!

» Ma no: conosco i miei Italiani. Hanno giurato a Napoleone: non gioverà loro l'esempio di altri popoli che rivolser quelle armi stesse donate contra il donatore, come appunto il messaggier d' Egitto. Li conosco. Gli saran fedeli sino all'ultimo come i Polacchi.

» Al ciel non piaccia che Murat e Eugenio, o forse tutti e due, non si colleghin coll'Austria per esser poi condotti colla corda al collo per la seconda volta a un nuovo mercato più infame di quel di Campoformio.

» Forse sarà che Eugenio contento de' suoi 30 milioni (sangue nostro) rinchiusi in Mantova, patteggierà il salvocondotto sino a Monaco di Baviera, e forse braccia e petti italiani

gli faranno argine e sponda a salvar il vicerè da' colpi degli irati superstiti del povero Hofer da' suoi, o da lui lusingato, preso e mandato al macello ».

Corrado. Lasciamo di grazia la politica da un lato.....

Io. E parliam di cose allegre.

Isola. Finisco:

» Or Dio consente che noi siam puniti
» Da popoli di noi forse peggiori,
» Per li moltiplicati ed infiniti
» Nostri nefandi obbrobriosi errori.
» Tempo verrà che a depredar lor liti
» Andremo noi, se mai sarem migliori,
» E che i peccati lor giungano al segno,
» Che l' eterna bontà muovano a sdegno ».

Cor. Tasso? »

Florio. Rinaldo? »

Isola. No. Ariosto ».

Io. Non è qui che tratta Italia da ubriaca?

Isola. No: nel canto XVII.

» Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
» Ch' ora di questa gente, ora di quella,
» Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Io. Ma non è in Tasso quella bella sentenza su coloro i quali ascendendo tanto alto forza è pur che cadano?

Cor. » Perchè ai voli troppo alti e repentini
» Sogliono i precipizi esser vicini ».

Io. Paiono scritti per Napoleone.

Isola. E Ariosto così:

» Quanto più sull'instabil ruota vedi
» Di fortune ire in alto il miser uomo,
» Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
» Ov' ora ha il capo, e far cadendo il tomo ».

Cor. Petrarca è più breve:

» . . . . a cader va chi troppo sale,
» Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega ».

Flor. E *chillo* che spiega Rinaldo sul Molo dice:

» Chi troppo in alto sal cade repente
» Precipitevolissimevolmente.

Per far piacere al povero Florio demmo in una risata e in un batter di mani, dicendo ch' egli aveva detto meglio d' ogni altro. Egli si pavoneggiò un poco, con un bel sorriso se ne compiacque, ci separammo, e ognuno andò a riposare.

(6) Mi occupo tutto il giorno a scrivere. Lo stesso calamaio giova anche a de Ville. E scrive, e scrive.

(7) De Capellen disegna e colorisce all'acquerello. Do mano a' ferri e gli fo compagnia.

Pigliando fiato, mi dice oggi per la prima volta esser egli d' origine italiana, e che ha il vanto di discendere dall' illustre ceppo dei Cappello, poi olandizzato da' suoi maggiori in von Capellen che pigliarono stanza in Arlem e in Utrecht.

Dopo aver disegnato e colorito leggo con lui *les Gascons en Hollande*.

(8) Oggi M.r Zamoski mi si scuopre parente alla lontana del conte di Bronitz sul quale era caduto il discorso parlando di Varsavia. » Che dite di quel signore? » mi chiese.

» Il conte di Bronitz era siniscalco del palazzo, antica reggia de' re di Polonia. Raccomandatogli dal principe Antonio Ratzwill, il conte mi accolse amorevolmente nel 1809 anno della giornata di Wagram. Egli piacque a me, io ebbi la bella sorte di piacere a lui. I nostri cuori s' intesero, e ci unimmo in calda e durevol amicizia. Egli era benevolo, alla mano, vero signore, di gentile animo e ben disposto. Colto, letterato, parlando (quel che si dice parlare) varie lingue: dote peregrina e maravigliosa de' Russi e de' Polacchi.

» Il conte era (ed è sì come spero) d' una intellettiva ammirabile. E quello ch' è sorprendente in lui è il far conserva di modi di dire e idiomi delle lingue moderne, che tutte sa, senza punto sminuire l' altro tesoro — quello

delle lingue morte, disciplinati come sono i pari suoi nella prima loro educazione.

» La contessa, sua seconda consorte, cinque anni or sono era bellissima come l'Amazzone di Campidoglio, ed in sì breve tempo non sarà andata a male, che Dio la salvi.

» Madamigella Grudzinska sua figlia, oh quella è l'angiolino! Sa ben di musica, sta al cimbalo colle Grazie, e suona da maestra. Ha un gusto eletto nella pittura, vuoi nella esecuzione, o vuoi nel portar giudizio de' capolavori di valenti pittori. Per me dico ch'ella è l'impareggiabile in tutto il Ducato.

» Se va a marito non piaccia al cielo che le tocchi in sorte un cattivo compagno. Ella m'ha l'aria d'Ifigenia, che Dio la guardi (1).

(9) Oggi la mia passeggiata è più lunga. Il termometro segna il decimo grado sopra al zero: Temperatura la più amica mia, a quel che provo.

(10) Leggo col capitano *As you like it?* Dopo aver ammirata la bella parlata di Jaques, atto II Scena VII che principia » *All the world's a stage* », Isola mi fa rilevare che il sonetto del Cavalier Marino

» Apre l'uomo infelice allor che nasce »

è la miniatura di quel gran quadro.

(1) Essa è la bella consorte di Costantino (morto a Witesp nel 1832) e che dopo pochi mesi lo seguì nel sepolcro.

Lo domando se lo sa a mente, e se me lo vuol recitare.

» Eccolo. »

INFELICITÀ UMANE

Sonetto.

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria ch'al sol, gli occhi al pianto, e nato a pena
Va prigioniero fra tenaci fasce.

Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor muore e rinasce.

Quante poscia sostien, tristo e mendico,
Fatiche e morti in fin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

(12) Mi trattengo a discorso con Stanislao, il Pensieroso. Quanto mi fa peccato! Esser qui, non per guarire per esser poi mandato a casa, ma esser qui per guarire per esser poi mandato in Siberia!

» E perchè non tentar la fuga? »

E in questa entravano i suoi due compagni polacchi, e il signor Isola e don Gregorio.

» Perchè non tentar la fuga? »

» E come?.. »

» Sotto altro abito. »

» E dove andare? Lo schiavo ci riconoscerebbe da' nostri sguardi e da' nostri liberi modi. »

» Per me ho già fatto il pianto. Son rassegnato, credetemi. »

» Ah! »

» Ricomponiamoci. Io non lascio la Polonia: la Polonia la porterò meco nel cuore fin sotterrato vivo nelle miniere. E la santa Domenica, se pur mi faranno respirar l'aria aperta, porrò ben mente donde tragga il vento: e se mai mi viene sud-ovest: ecco i sospiri della mia patria, dirò io allora, e discenderò più contento a sera nel sepolcro de' vivi. »

(12) Passai una notte angustiatissima: tra perchè non mi sento ancora a mio modo, e tra per le parole profferite con tanta nobile rassegnazione dal nostro Stanislao.

Se non volevam piangere come bambini bisognava metter un fine al principiato tenero discorso: e lo troncammo, forse, per troppa pietà divenendo crudeli. Quanto è modesto! Quanto è buono! E così giovine! Che potrà avere? Venti anni?

Geniale di volto, e bello della persona. Con carnagione bianchissima senz'altre tinte: bianca come il candor dell'anima. Occhi appassionati,

d' un bel celeste, la cui pupilla non va punto vagando come quella dell' uomo che molto pensa, e a molte cose alla volta, ma collo sguardo della contemplazione fisso ad un solo soggetto. Il naso regolare gli adorna il volto. Belle ciglia falcate e co' suoi bei capelli alla Nazzarena che danno più nel biondo che nel castagno, e che gli scendono a giunco sino al confine del collo. Sulla sua fronte quell' aria di placida serenità come la scorgiamo ne' volti di Masaccio e ne' suoi più prossimi frescanti.

(12) Piglio a braccio Florio e vado a fare la mia passeggiata.

Dopo desinare vediam venire all' ospedale M.r Lafallière. È ricevuto bene da tutti, tutti gli fanno buon viso, e tutti a gara in pigliar cura di lui.

(13) M.r King mi manda un forziere colla sua serratura a chiave pregandomi servirmene per riporvi le mie cose senza lasciarle alla ventura. — Oh se non ho nulla, — risposi forte al viglietto come lo scrivente fosse stato lì: oh se sono come i santi dipinti a fresco, senza aver da mutarmi!

(14) Scrivo a M.r King. Lo ringrazio del dono, o del prestito. Gli dico che allo spedale son tutti galantuomini, che posso lasciar le mie cose a dono e a bando senza pericolo di

andare smarrite, ma che per buona regola serrerò tutto infino ai suoi libri, rammentandomi d'un proverbio italiano » che chi ben chiude ben trova. »

(15) La mattina mi veggo comparire un servitore che mi consegna quattro libbre di caffè di Moka, due libbre di thè nero, un pan di zucchero. Mi porge un vigliettino. L'apro: è M.r King. Lieto della nuova che la pace era fatta mi mandava quelle poche cose per celebrarla.

Fo invito agli amici già conosciuti ch'io convitava la sera, e tutti accettarono.

Mando Florio con una lettera a M.r King. Prima lo ringrazio di tanta cortesia, e, fatto ardito, gli chieggo in presto due dozzine di tazze co' suoi piattini non essendo tali cose allo spedale, o quelle che ci sono esser in legno, nauseanti, broda e zuppa bianca putenti.

Florio ritorna con un canestro pieno delle cose richieste, ed inoltre i cucchiarini. In altro erano due bottiglie di Rum pel *ponce*, e paste, e biscotti, ed una bella bocca di dama inzuccherata a smalto con arabeschi di canditi che faceva voglia a vederla. Questi dolci venivano in buon punto sbocconcellando fra le tre bibite nervi-toccanti.

Ogni cosa ammannita per bene, lusso spirante per la porcellana, e per i cucchiarini,

e per la zuccheriera colle sue mollette, tutto in argento cesellato alla Cellini.

Florio la fa da araldo proclamando sulla porta che il caffè è pronto.

Come i frati vanno al refettorio, a mano a mano venian gli amici puntuali, e giù ci mettevamo a sedere.

D' un discorso in un altro si venne alla ritirata di Mosca, e de Ville mi chiese quando e dove avessi io veduto Napoleone per l' ultima volta. Ond' io senza dimora presi a dire:

» L'arcivescovo di Malines barone de Pradt, come pubblicista più conosciuto col nome di abate o di *abbé de Pradt*, era ambasciatore in Varsavia, ed io capo della segreterìa.

» Dopo aver lasciato il ministero della giustizia, il principe Poniatoski ottenne per me tal impiego.

» Non so in qual giorno, ma pochi dopo il grande incendio, verso le 2 giunse Napoleone in slitta tutto involto in una gran pelliccia, e con berretto in capo che quasi gli copriva tutto il volto. Era con esso Caulaincourt.

» Si fermarono all'albergo di Sassonia, quasi di faccia all' ambasciatore di Francia.

» Caulaincourt ordinò una camera e da pranzo. — L' oste, tedesco, rispose che non voleva dar loro nè l' una nè l' altro, perchè molti

Francesi dopo aver mangiato bene e dormito meglio, se n' eran iti senza pagare.

» Caulaincourt si mise a ridere, e ne diede parte a Napoleone tuttavia nel legno. » Date 50 napoleoni d'oro a quell'imbecille, disse impaziente: essi basteranno per noi e per quegli uffiziali che dimenticarono di pagare. »

» Il locandiere manso manso, s'inchinò, fece di berretta, ringraziò, e aperse la più bella camera con bella stufa già accesa.

» Intanto Napoleone mandò pel baron di Pradt. Caulaincourt venne dritto da me dicendo voler parlare all' ambasciatore. Io m' alzo, a lui lo conduco, fatto ciò me ne ritorno al mio ufficio.

» Poco stante ecco verso di me l'abate colla parrucca storta e mezzo incipriata indicante gran fretta. Mi dice di porre in ordine tutte le carte aventi che fare coll' amministrazione di Varsavia, e insieme ai conti d' introiti e di pagamento che manderebbe il conte Wiekuski ministro di finanza, portassi io stesso all' *Hôtel de Saxe*.

» Era già per uscire quando, fattoci un mezzo giro, levò il braccio destro di sotto il mantello, raccomandando le ampie fimbrie al sinistro, mi guardò fiso, inarcò le ciglia, e mi disse in tuon di compieta. » S. M. l'imperator

Napoleone . . . qui . . . qui dirimpetto ». Un altro mezzo giro per rinferraiolarsi, e, nella sua fretta, accennò una brutta caduta. Si resse bene in gamba, non cadde altrimenti, ma in quello scorcio perdè mezza la dignità.

» Un mio sottoposto lo seguiva, e seppi da esso che l'ambasciatore diede ordine all'oste di essere scorto da Napoleone. — » Non è Napoleone, rispose colui, ma sì bene due uffiziali arrivati pur ora. » — » Volete tacere? disse l'arcivescovo su tutte le furie, e posandogli una mano sulle labbra a guisa di *Pax tecum*; uffiziali eh? Volete voi tacere (e l'oste era muto) — Volete rovinar voi, me e tutto il mondo? » — (in francese) Poi mettendosi in calma: » Ebbene conducetemi da questi uffiziali. »

» In quella giunsi io ed entrammo insieme.

» L'oste sull'uscio faceva l'ombra del quadro: ma vedendo gl'inchini profondi che monsignore prodigava a quell'omicciuolo, e udendo spesso: » Sì maestà: No sire: come comanda vostra maestà », si lanciò dalla soglia tutto tremante per gettarsi a' piedi di Napoleone.

» Caulaincourt si oppose e gli ordinò di uscire. Io me gl'inchinai, ed ei mi disse » *bon jour* ». Chiese il mio nome: gliel dissi, e l'abate per sua bontà fece il mio elogio, e il suo padrone si congratulò meco.

» Così stando, entrò il principe Poniatoski. Napoleone lo accolse da quell'amico che era, e con volto sereno. Quindi si fece serio, e proferì queste parole: » Gran disgrazie! Ma a tutto sarà posto rimedio, e tosto ». Disse che dopo pranzo partiva per Dresda.

» Venute le vivande, i due illustri fuggitivi si posero a tavola, e noi rimanemmo in piedi. L'imperatore disse al principe non voler visite, e questi mandò a basso il suo ajutante di campo Potowski a dar ordine all' uffiziale di guardia di non far entrare chi che fosse. Il conte Potowski risalì in breve.

» Napoleone mangiò pochissimo, quasi sempre parlando coll' *abbé de Pradt* e col principe Giuseppe. Ci fece mescer da bere, e volle che gustassimo un poco di focaccia. Bevve alla nostra salute. Il principe ringraziò in nome di tutti, e bevemmo alla salute di lui.

» Stette un quarto d'ora a tavola, poi si alzò e si diede a passeggiare in su e in giù colle mani sotto le ascelle.

» Un uffiziale viene ad annunziare a Caulaincourt che la slitta è in pronto e i cavalli attaccati. Questi ne dà avviso al sovrano.

» Da sè mesce un altro bicchierino (era il quarto) e ci prega di bere insieme a lui. Alza il bicchiere e dice: » Speriamo miglior fortuna:

pazienza per quel che abbiamo sofferto! Sorte della guerra! »

» Caulaincourt gli dà una mano ad indossar la pelliccia: abbraccia Poniatoski, porge a tutti noi la mano: ci dice addio, scende, lo seguiamo nella corte. Tutto imbacuccato (chè il freddo diceva da vero) lo ajutiamo ad adagiarlo nel piccol legno scoperto. Il principe gli dice che un picchetto di cavalleria è pronto a scortarlo. Napoleone lo ringrazia, dicendo voler viaggiar solo. La porta davanti, già assediata da' buoni abitanti di Varsavia, è chiusa: viene aperta quella di dietro.

» Al muover de' cavalli ne disse: » *Adieu messieurs* », e via. »

Pariset. » A proposito di osti e di freddo, un mio compagno ed io giugnemmo, in sul farsi sera, ad un villaggio, ed entrammo in un povero albergo il cui padrone era ebreo. Stando a riscaldarci ordinammo qualche cosa da mangiare e da bere. Rimossi un poco i mantelli, l'oste si avvide ch'eravamo uffiziali. Dopo mangiare ne dice che se vogliamo seguirlo ci farà vedere in una stanza una cinquantina di soldati star dividendo fra loro un barile pieno di napoleoni. Presi da curiosità ci facemmo all' uscio della stanza in modo da non essere scoperti. Non era altro in quella se non gran paglia sul solaio e un tavolone in mezzo.

27*

» Un soldato teneva una candela accesa in mano, e gli altri tutti stare in ginocchio intorno alla tavola.

» Il caporione, come pareva, accanto a quel dalla candela, stava facendo la spartizione a una moneta alla volta, e la faceva in questo modo: » Uno a me, uno a te, uno a me e un altro a te », ma così presto che niuno si addava di » questo a me » tanto spesso. Un foriere che non aveva al certo il cervel sulla berretta, se ne accorse, e si gettò per disperato a traverso il tavolone a mani aperte gridando: » E questi a me. »

» Il grand'impeto spense l'unico lume, e l'oro giù tutto fra la paglia. Così ridutti al buio, menavan colpi da ciechi.

» Oh il mio occhio! »

» Oh un dente! »

» Lascia presa cane: non mi morder l'orecchio. »

» Ohimè il naso! Sangue dal naso. »

» Il mio compagno ed io non ce ne mischiammo affatto: era inutile. Non più disciplina.

» L'oste, schiuma di furbi, si fa, sempre al buio, sull'uscio della stanza, e grida a più potere: » Cosacchi, Cosacchi ». A quest'annunzio sbucan tutti; ed eccoli in istrada in un batter d'occhio.

» L'Ebreo spranga prima l'uscio di strada, e, perchè ode i soldati tuttora per la via, si fa alla finestra con una torcia a vento in mano urlando: » Cosacchi, Cosacchi! Son qui, passan di qua, per di dietro, e cercano di voi altri. »

» Come il maestro di scuola all' udir le prime maschere cinguettare al di fuori, dice a' discepoli: » Fate festa », ed in un salto tutti spariscono, così gl' impauriti, senza domandar se di qua andavan bene, se la colsero a gambe, e l' oste con quell' astuzia, s'impadronì di quel tesoro e fu tutto suo. »

Guillard. » Quel che ha narrato il capitano mi richiama in mente la gran quantità d' oro abbandonato ne' contorni di Wilna. Vedeva soldati gettar via i pochi panni delle loro valigie per riempierle del caro peso. Mà quando si chinavano a manciate, non potendo sostenere il gran freddo di quel metallo, cadeva loro dalle mani. Un' occhiata benigna, e seguitavan loro cammino. »

Faux. » Presso alla Beresina m' imbattei in quattro soldati che portavano a barella una cassetta d' oro, tanto pesante che vi si sfilavano. Ma che valeva oro e gioie? Un biscotto, un bicchier d' acquavite, una pelle di fiera, una coperta di lana, ecco i tesori per chi li possedeva.

» Vidi dopo alcuni passi cader uno de' quattro dallo sfinimento, dalla fame, e, alcuni dopo, un altro fargli compagnia; a terra, morti.

» I due rimasi andarono innanzi un bel pezzo quantunque a passi tardi e barcollando: ma il terzo anch' esso perì. Il sopravivente si mostrava lieto, sì come solo posseditore di quel tesoro prezioso. Se lo tolse in ispalla, e, curvato sotto di quello, progrediva a fatica: allorchè, fattosi presso di un cavallo morto, gitta a' suoi piedi la cassetta. Sguaina la sciabla, trincia e mangia alcune fette della carne di quel cadavere, e, rabbioso per fame, la divorava sì come fiera: sugge quindi del sangue colla stessa bramosìa come stato fosse il liquore più prelibato.

» Rialzatosi si diede a cercare il suo tesoro, ma il proprio peso lo aveva affondato nella neve e poi coperto dalla continua che cadeva da cielo.

» Pur nondimeno, scandagliando colla sua arme, gli parve giugnere a qualche cosa di solido. Allora lo vidi faticarsi colle braccia e coi piedi, sudando e gelando ad un tempo. Di tanto in tanto andava battendo le mani sotto le ascelle a richiamarne il calore, quando, ad un tratto, mise un alto grido, e, con un grande sbocco di sangue, cadde, e nel cadere misurò il suo sepolcro. »

Moris. » A Maloi-Jaroslawitz io era al fianco d' Eugenio. Gran giornata fu quella! Quanto sangue francese e italiano!

» Un ajutante generale è ferito a morte. Giovine, corto di vista, voce fioca, velata. Prode come un Bianchini, superiore d' ingegno, da sotto tenente del secondo reggimento d'infanteria di linea, colonnello il valoroso Foresti, era salito a tanto onore pe' suoi propri meriti. Languendo fra le braccia de' suoi non faceva altro che chiamare il vicerè. » Oh! dov' è Eugenio? chiamatemi il principe Eugenio ». Questi giunge.

» Chi mi cerca? chi mi vuole? Oh Dio! che ferita! chi siete?

» Cosimo del Fante. »

» Donde siete? »

» Di Livorno. »

» Che bramate? »

» Povera madre mia! Riman sola nel mondo senza aver chi la soccorra. »

» Come? »

» Ella si sosteneva colla mia paga. »

» Ebbene? »

» Ed ora . . . »

» Terminate. »

» Se non siete voi il suo . . . il mio benefattore, sì . . . il mio, ella mi muore di fame. »

» Sì sarò, sì. Dov' è ella? »

» In Livorno. »

» Andate in pace: non la dimenticherò. »

» Fate . . . se avete viscere . . . di padre . . . »

» Lo giuro. »

» Muoio . . . contento . . . » (e spirò).

Lemaire. » Sulla strada di Smolensko c' incontrammo in una donna giacente sulla neve pallida, smorta, sfinita dalla fame e dal freddo. Al vederci si alza su d' un ginocchio. Atteggiata di dolore, in bell' aspetto supplichevole, ma senza lena per formar parole.

» Nevicava con vento gagliardissimo. Eravamo tutti involti ne' nostri tabarri.

» Eugenio si ferma, smonta, se le accosta, e la domanda come mai e perchè esser ivi sola lasciata miseramente a perire.

» La desolata ripreso animo, a grande stento risponde esser la moglie d' un provveditore d'armata preso da' Cosacchi. Tolti i cavalli, la carrozza lanciata in un fiume, essa scampata come per miracolo mentre coloro rubavano l'oro e le gioie. Essersi provata a camminare, ma ora non ne poter più, non avendo preso cibo dal giorno innanzi.

» Il vicerè toglie dal fondino delle pistole pane e carne arrosto e lo porge alla misera. Le dà poi un bel bicchiere di vin generoso che la torna da morte a vita.

» Rimontato a cavallo il principe fece salir la donna, e col nostro ajuto l'adattammo alla meglio sull'arcione, ed ei la coperse col suo larghissimo mantello.

» Così andando le chiedeva nome e patria: ella rispose ch'era di Brescia e che colà aveva lasciato due creaturine maschio e femmina in casa del padre per seguir suo marito. La sua più grande sciagura era quella di non aver più speranza di rivederli sentendo vicina la morte.

» E qui un altro sfinimento, ma riconfortata con liquori ed essenze potè rinfrancarsi alquanto, e giunti a sera ad un albergo fu confidata a certe donne che, fatte pietose, con ristorativi e fumenti, e posta in un buon letto caldo, la mattina si sentì tutta riavuta.

» Eugenio le aveva fatto comperare una pelliccia ed una slitta. Ve la fece adagiare fra coperte di lana, pagò il *Furman*, e dopo averle regalato 60 napoleoni in oro, ed una cambiale a vista su Varsavia d'altri 60, » Andate, le disse: andate ad abbracciare i vostri cari. »

» A chi son io debitrice di tanti beneficii, dicea la travagliata: ditemi almeno il vostro nome affinchè lo possa benedir in viaggio e fra' miei.

» Il nome non fa punto al caso. Pregate, se vi è a grado, per un padre di famiglia:

per un uffiziale dell'armata italiana. » — Disse sottraendosi a' suoi ringraziamenti, e rientrò.

Isola. » Con questi occhi ho veduto quanto sono per narrarvi. Io mi trovava già presso alle rive della Beresina. Il ponte era ingombro d'ogni maniera di soldati, di carri, di carrozze e di slitte, impedimenti tutti, col solito strascico d'impiegati dai provveditori d'armata fino all'ultima vivandiera. Le spallette del ponte ruinate, in gran pericolo stante chi si trovava dai lati. Il fiume scorreva rapido qua e là, ma più in gran parte gelato. La calca, la furia de' succedentisi, urtando per farsi strada, strascinava nell'impeto torme folte, ristrette d'uomini e di cavalli. Quindi, per la strana forza ognor crescente, questa gran frotta, dall'urtar frequente e incalzante, sforzata a rompersi slargandosi dai lati, ed ecco ad ogni muover di passo cader meglio che cento de' malraggiunti in quei gorghi. Caduti e morti veniva a dire lo stesso. Strana e pietosa storia a narrarsi!

» Coloro che alla coscia del ponte giugnevano a cavallo, sfoderata la sciabola, a briglia sciolta farsi strada a forza di ferite e di morti, come se avessero avuto a combattere l'inimico, e passavan oltre su' corpi estinti de' loro stessi fratelli d'arme, e, a Dio non piaccia, de' loro stessi fratelli per sangue!

» Mandavi attorno lo sguardo? e che vedevi? Le artiglierie abbandonate su' loro carri: i cavalli tuttora attaccati, ma bassa la cervice, spiranti o morti. Corazze vuote delle membra de' più robusti a farsi agili alla fuga. Guardarobe immense, anzi fondachi ambulanti rovesciati nel loto e nel sangue. Le tele grossolane e i panni rinforzati per coprire il soldato frammisti agli abiti sfarzosi de' generali e de' marescialli sossopra colle porpore de' re fuggenti. L' oro, quel nerbo della guerra, e in cui il soldato pone l' animo al valicar della soglia, ora cade e sparisce sotto la neve. Quello che ancora rimane in vista sulle carra è troppo grave pondo per chi si augura le ali alle piante a porsi in salvo dal Tartaro sorvegnente. E quei pochi che tentano rapirlo, un dopo l'altro soccombe a tanto peso.

» Oh quanti appena adulti, speranza di genitori, sospiro di fanciulle, e forse fidanzati, non sentiranno mai suonare all' orecchio nè scendere al cuore i nomi soavi di marito e di padre!

» Oh quanti e quanti provetti agguerriti sull' Adda, sul Danubio, sulla Bòrmida, ed abbronziti ai soli d' Africa, or cadono e muoiono senza nemmeno il tempo di iaculare: » Iddio ajuto!

» Il pensiero rifugge a tanto orrore!

» Una scena di tenera compassione si offre alla mia vista. Lontano da quell' inferno penace a cui non manca se non il fuoco, a cento passi del ponte, scorgo un granatiere della Guardia colla moglie e un fanciulletto cercar di tentare il guado.

» Quand' egli il passi, che sarà della donna del color di morte? che del figliuolo assiderato dal freddo? Il padre, guardando attorno, scorge, non so se mi debba dire in un campo o in un prato, ma sì in un mar di neve, scorge una barca abbandonata e mezzo sepolta in quella: ma lontan lontano: dugento passi almeno.

» Va, cammina, profonda fino a mezza vita, e pur vi giunge. Ora a scalzarla ti voglio! Dopo lungo faticar di mani, di piedi e di tutta la persona, ecco, la smove, le si fa sotto, l' ha già sul dorso, l' ha fatta sua. Per lo stesso sentiero da lui calcato si riconduce presso la riva, e cala il legno di salute nel fiume.

» Per buona sorte c' è la catena, e la raccomanda ad una palafitta.

» Corre a que' cari che sì poco han di vita: prima alla moglie, e l' adagia a prua: quindi al fanciullo, e lo depone al fianco di lei.

» Il padre... (ancor padre) li ha coperti col suo mantello, e coll' arme spinge la sponda,

e il battello già muove. La speranza dell' altrui salute e della sua propria gli somministra forza e coraggio.

» Ora sul ghiaccio natante a farsi strada, ora sul legno a regolarne il corso, è già presso al lido: vi giugne, vi sbalza. Solleva la deietta e il figlio amato, ed eccoli in ginocchio a terra e ringraziare Iddio.

» Tanto più tenera e toccante quella devota genuflessione, in quanto che in quella rotta dolorosa la bestemmia era il primo grido, Dio l' ultimo de' pensieri. Ed altretanto più nuova per me in quanto che noi soldati andavamo a chiesa solamente allorquando ordinavamo al prete d'intonar l' inno ambrosiano dopo una vittoria ottenuta, quasi invocando Dio per farlo a parte degli orrori, delle violenze e rapine, nelle nostre sanguinose stragi orrendamente commesse. »

Io. » Benissimo. Il capitano pare avere studiato assai il Boccaccio. »

Corrado. » Scusate. Questa descrizione non ha nulla che fare con quelle del Decamerone.

Faux. » C'è piuttosto lo stile de' nostri grandi sacri oratori: Bourdaloue, per esempio, Massillon . . . »

Pariset. » Bossuet, Flechier. »

Cham. » Sì: c' è dell' omelìa. »

Lem. » Dell' unzione. »

Florio. » Qui non c' è bisogno d' unzione, ma per me dico, che se lo capitano *annasse* a Napoli a spiegar Rinaldo sul Molo, farebbe la sua fortuna. »

Isola. » E chi comprenderebbe Ariosto e Tasso, Florio mio? Poichè io non ispiegherei i Reali di Francia. »

Florio. » È lo vero. Tutti i galantuomini vi capirebbero, ma sul Molo *ce* vanno solamente li ciucci. »

Cor. » E tu vi andavi spesso? »

Florio. » Tutti li giorni... cioè, quando potevo ».

Io. » Caro Florio, mano all' altra bottiglia. Un altro catino di ponce. E non parlar tanto o diventerai la quintana delle risate ».

Florio. » *Arrasso* sia! »

Io. » Da qua zucchero, rum e limoni ».

Florio. » Molto cari in Russia ».

Io. » L' acqua bollente ».

Florio. » È qui. Ma, se non fosse che temo annoiarvi, io pure *ve* direi la mia ritirata con Gioachino ».

Io. » Di' su ».

Cor. » Udiamo ».

Isola. » Narra ».

Tutti » Sì, sì ».

Florio. » In quella *malora* di ritirata lo re entrò in una sua bellissima carrozza con un

solo Ajutante di campo: lo nome se ne *iuto* dalla memoria.

» Io e Niccola ci attaccammo quattro dei suoi più bei cavalli normandi di Normandia. Io montai al timone, Niccola al bilancino: e tocca, e frusta, e via. Il freddo era terribile. Che malora di freddo! (dicevo io a Niccola) Fatevi capace che noi a Napoli manco per sogno ci sarebbe modo di dipingerlo. E frusta e tocca e via.. *Arrivassimo* a un punto che non si poteva più toccare: bisognava invece andare *chiano chiano* essendo tutta la via *copierta* e non vedevi altro che cadaveri morti, fucili, moribondi, cannoni, cavalli, tamburi e altre creature.

» Più andavamo di passo più il freddo si faceva sentire. Gran freddo! dissi all'Ajutante che si era fatto un poco fuori per vedere quella strage degl' innocenti, gran freddo! ripeto. Trenta gradi, risponde, guardando a un certo negozio che metteva fuori di tanto in tanto: credo le bilancie per pesarvi il freddo. Tant' è; 30 gradi. Forse once. Basta, pesava molto. A me pesava per 30 *ruotoli.*

» Quando fummo a un certo punto, dove la spicinata non era tanto spessa, alcuni *poverielli* ci pregavano di pigliarli in legno o in *coppa* al legno. Altri ci *suppricavano* di finirli

per liberarli da tanto soffrire, ed erano i sette dolori a vederli.

» Ecco che non ci vedo più. Avevo avuto un bel fare a involtarmi la cappa con della pelle d' orso di Moscovia, per salvare il naso e le orecchie, ma fu tutto disutile.

» Ecco che le lagrime agghiacciate mi sprangano i nepitelli, e non posso più aprir nè gli occhi nè le palpebre. Strofinando un poco con un poco di saliva che m' era restata apro un poco un occhio tanto che vedo che i due cavalli davanti erano scossi. Non più Niccola. Io mi metto a gridare: Niccola, Nicco.... Ma il povero Niccola non rispondeva, cascato a terra gelato chi sa mai quanto dietro di noi! Alle mie grida, a quel chiamar Niccola, Giovacchino cala un cristallo, e mi dice: Florio che c' è di nuovo? — E' c' è di nuovo, maestà, che Niccola è cascato da cavallo gelato. — Da quanto in qua? — Non ve lo *saccio dicere*. — Ma come non avvedertene? — Ho avuto gli occhi chiusi dalle lagrime gelate. — Ma ora? — Ci veggo ora per isportello, a spicchio, ma poco. — Caro Florio, va a passo di formica, così potrà raggiugnerci. — Così piaccia a santo Gennaro e a Nostro Signore, ma ho paura a quest'ora non sia seppellito fra la neve.

» Così andando a passo di formica vedo dalla mia parte un povero soldato allo sdraio,

a terra, che non poteva più marciare: e si raccomandava a due granatieri della Guardia che non lo spogliassero che sarebbe lo stesso che volerlo morto, esso che sperava di vedere ancora i suoi vecchi genitori. — Oh per amor di Dio non mi spogliate, diceva. E quei cattivi — meglio spogliato da noi che da Cosacchi.

» E io — *Oh cochons! Messieurs! tous les deux! laissez vos mains à la maison, né dépouillez pas cet homme là qué or or montre la viande tant il est nu* (1).

» Lo re *volse* sapere la causa della mia furia francese, e io gli mostrai lo spogliato e gli spogliatori.

» Giovacchino, che *sferra* sempre per 30 e 40, smonta giù dal legno e l'Ajutante scende. Lo re sfodera la sciabola e va incontro a quei due coloro gridando: E perchè spogliare un vostro camerata in luogo d'ajutarlo? — Non può più andare avanti: ha perduto le forze: del suo mantello e del suo uniforme ci copriremo noi: e poi non crediamo di dover render conto a nessuno de' fatti nostri: non ci

(1) » O porci ambidue! lasciate le vostre mani a casa: lasciate quell' uomo ch' or ora mostra la carne tanto è nudo. » — Quelli che intendono la lingua francese si avvederanno facilmente che l'autore fa parlare a Florio non francese ma un italiano infrancesato.

son più capi: non c'è più disciplina, e siam padroni di fare quello che ci pare e ci piace. —

» Oh! qui lo re montò su tutte le furie. Si fece brutto.... ma sempre bello! — *Mostro di brigante*, tu non sei degno di portar cotesta croce, e gliela strappò dal petto. Voi non siete degni di porter gli spallini da granatiere, e strappava a tutti a due gli spallini rossi di lana.

» Essi parevano volersi rivoltare, e fecero un certo moto.... quando l'Ajutante dice: disgraziati! che fate? È il re di Napoli.

» Come quando quell'anno in chiesa si alzavano tante strida perchè santo Jennaro non voleva far lo miracolo, e che poi venne un ordine di Massena che lo facesse, e lo fece, e che tutti si calmarono, così si calmarono gli spogliatori.

» A questa parola — re di Napoli — quegli amici abbassaron le corna, e si fecero quatti quatti, come (senza perderne nulla) come lo saponaro *de* sant' Efremo quando ha perduto alla Beneficiata (*).

» Giovacchino intanto s' era levata la pelliccia e aveva coperto quel povero, e l' aveva ajutato ad alzarsi.

(*) Così in Napoli chiamano il giuoco del Lotto.

» Disse una parola all'orecchio all'Ajutante, e l'Ajutante tornò con una zucchetta d'acquavite. Gliene diede a bere, e l'Ajutante e il re lo portarono in carrozza e lo messero giù dove i signori tengono li piedi.

» A me faceva dare un biscotto ed acquavite. Disse all'Ajutante di dar acquavite e biscotto a' due granatieri; non pe' loro meriti, ma per umanità. Nel porgerla l'Ajutante disse loro: Il re pregherà per voi che non vi sia fatto quello che volevate fare al povero soldato.

» Bevvero in silenzio, e poi lemme lemme, chiotti chiotti, bogi bogi, mogi mogi andarono dietro al legno per sfuggir gli occhi di Giovacchino che schizzavan fuoco da tutte le parti: e per sfuggirli con più comodo, si accomodarono a sedere dietro la carrozza. Che avreste fatto voi? Avreste detto andate giù? Sarebbe stato lo stesso di proibir l'abbiccì a chi voglia imparar a leggere. Chiusi un occhio, serrai quell'altro, e feci l'Indiano. Siete dietro? stateci e buon pro vi faccia.

» Io intanto guardavo da per tutto per veder di Niccola, ma sì, su quella gran nevata che vuoi vedere? — Ora coraggio Raffaelle, va pur via. — E io via, pensando a Niccola morto così senza nemmeno uno straccio di prete all'orecchio. Gli dissi un po' di *miserere* alla meglio, e tocca e via.

» Ecco che mi casca la frusta, mi cascan le briglie e grido: — non posso più guidare. — Raffaello mio, dice Giovacchino, ti si son gelate le dita. — E ora come si fa? — Ferma. — Non posso. — Scendi. — Non posso. — Allora un de' due granatieri corse e fermò i cavalli, e tutti e due m'ajutarono a smontare, e mi portarono di peso verso la carrozza.

» Giovacchino aprì, e volle mi mettessero dentro a suoi piedi mezzo sopra a quel soldato. Un granatiere chiese il permesso di guidare al timone, e l'altro al bilancino. Lo re disse di sì.

» I miei postiglioni guidaron tanto bene che verso sera arrivai col re a Balistocco, e ci fermammo all'osteria della Posta.

» Messo giù da coloro su due covoni di segale in una stanzetta a pian terreno, il mio buon Giovacchino dopo essersi riscaldato e rinfrescato venne a vedermi. Pensò subito a mandar in Francia quel soldato che in carrozza era sotto di me salvo dalle griffe de' due brigantoni. Gli diede 50 napoleoni d'oro, e lo fece andare, viaggio pagato, tutto spesato in una che dal suo correr che fa la chiamano Lucifero.

» A' due granatieri regalò 25 napoleoni per uno: rese loro gli spallini, ma la croce della *region* d'onore non volle rendere, dicendo a colui averla indecorata.

» Volto a me disse: — Raffaello mio, domani ti manderò allo spedale raccomandato come tu fossi un generale in *ceffe*. Pensa alla tua salute, pensa a guarire. Appena ti senti in gamba te ne verrai a Napoli. Vieni pure alle mie stanze, che per te non ci sarà anticamera. Vuoi tu scrivere a tua madre?

» *Vide* lo re come m'*appretta!* (1) dissi all'orecchio, ma forte all'Ajutante. — Io non *saccio* scrivere, e, quand'anche sapessi, *tiengo* tutte le dita gelate morte. — Non puoi tu aprire la tua bolgetta? — Manco per Pasqua. — Aprite disse lo re all'Ajutante. — È aperto. — Ecco, ti pongo qui 100 napoleoni. Te li regalo. Gli toccai un braccio colla mano dal segno della croce e me la baciai. — Ma qui hai altr'oro. — È il danaro della mia paga che mi sono sparagnato. — Bravo l' economo! — Con voi non c'è bisogno di spendere; *vappo* e generoso come voi siete.

» Ecco lo re chiama lo tavernaro todesco. — *Herr Herr* (che vuol dir signore). L' oste entra e dice: *Wie kalt!* — *Herr* (che vuol dir *monsù) sehr kalt!* (2) ripete lo tavernaro. — Udite me (lo re) — *Ja ja* (l' oste). Ma *wie kalt!*

(1) Vedi come il re mi stima.

(2) *Wie*, *kalt*, *herr*; *sehr kalt*. » Quanto fa freddo, signore; fa molto freddo ».

» Io *me* sento schiantare una vena del petto e grido allo re: *Siente chisso* todesco! dice che ha caldo e io *me moro de friddo*.

» — Udite (Giovacchino). I quattro cavalli che vi consegno li dono a questo giovine. Uscito dello spedale te li venderai.

» Vennero i cavalli di posta. Mi salutò con tanta afflizione e affezione com' io fossi stato un par suo. Partì intanto per Varsavia, e mi lasciò scorato come un buon marito che vegga portarsi via di casa il cadavere della mogliera giovane, bella e aggraziata, morta di sopraparto insieme col *piccirillo*, e che al *poveriello* non resta altro che lo patetico titolo di vedovo sconsolato.

» Io piansi tutta notte, e tutta notte sognai Giovacchino e Rinaldo: ma le botte di Giovacchino le avevo vedute in battaglia, e quelle di Rinaldo le avevo udite sul Molo da colui che spiega lo Paladino a' Lazzarielli.

» La mattina a giorno i due granatieri mi portarono all' ospedale bel bello come fossi stato un posa piano. In quel luogo era un popolo pien di gente, un vie va, un taffe-ruglio.

» Il cirusico mi disse: — Chi siete? — Florio.

» Ah! il raccomandato del *beau sabreur!* (1)

(1) Bel spadacino.

» Mi tastò il polso coll'oriuolo alla mano e mi diede cattivo augurio.

» Mi fecero spogliare e mettere in letto. Alle 9 mi diedero una scodella tamanta di zuppa: buona che m'andò in tanto sangue.

» Alle 10 venne alla visita il chirurgo di guardia. Un tambellone gonfio di gote come uno che suoni la tromba duttile, rosso di viso come un fattore, allegro, giovialone, col cuore nello zucchero, perdendo gli occhi quando ride: somiglia Casacciello, ma in brutto; quando dà lezione nelle *Cantatrici villane*.

» Io l' aveva già preso a ritroso nel curare i miei vicini.

» Bella malattia! diceva spesso. Bella ferita! Bel caso! Bella rottura di gamba! - Bella un corno! i poverini stavano lì lì per morire.

» Ecco che viene a me.

» *Allons, voyons* (1) ».

» Ch'è stato? Qui non c'è *voyons* che tenga. *Je ne suis pas allons* ».

» Capisco. Ora so come ho da parlare ».

» Va buono. Voi siete Napolitano o Italiano. Una delle due ».

» Io sono Romano. Di quel piccolo castelluccio ».

» *L'aggio ditto* ».

(1) Su lesti; vediamo.

» Che vi sentite? »

» Le dita.... cioè non me lo sento più ».

» Vediamo ».

» Vediamo pure ».

» Gelate ».

» Diacciate ».

» E i piedi? »

» Male ».

» Fuori i piedi ».

» Fuora pure ».

» Venti dita gelate! »

» E stateve buono ».

» Venti! »

» Malora. E se dicevi tutte non facevi *chiù* presto? »

» Tutte! »

» E ora come si fa? »

» Amputarle ».

» *Gno?* »

» Tagliarle ».

» Tutte? affatto affatto? »

» No. Qui alla seconda falange ».

» Non sarebbe meglio su, alla prima legione? »

» No. Qui per salvar le braccia e le gambe ».

» Oh mamma mia! E che mi farò di quei mozziconi? Oh! meschino di me! Non potrò più nè scendere in cucina, nè montare a

cavallo. Per domare un pulledro le dita mi son necessarie come i capelli a Sansone.

» Datevi pace, che le dita cresceranno ».

» Crescer le dita? »

» Sì, siete giovine. Da ragazzo avrete perduto qualche dente ».

» Sì. Me li cavavo col filo ».

» E non li avete rimessi? »

» Li ho rimessi ».

» E se vi tagliate i capelli non vi ricrescono? »

» Crescono ».

» E così le dita ».

» Non ci avevo pensato ».

» Dunque? »

» L' *imputazione* ».

» Volete, prima, che vi taglino l' ugne? »

» Che ci ha che far cotesto discorso? »

» Per maggior decenza: per maggior rispetto al chirurgo in capo ».

» La mala Pasqua che *te* pigli tra capo e *cuello*. Dissi, e gli voltai le tavarnelle. Poi discorreva fra me: già! i Romani son tutti *satiri*, e costui è peggio di Marforio. Io nel mentre che facevo un chiocciolino, e che m' ero *appisolato*, mi desta la tregenda, ed eccola a me di punto in bianco co' ferri del mestiere.

» Qui non posso andare più avanti. Il dolore, i dolori, le stimmate, san Francesco non

c' è per nulla. Quel che soffersi non è da dirsi: e per lo molto più, che in quella beccheria di carne umana, colle centinaia di feriti e di ghiacciati, i lamenti, i gridi, gli urli, le strida, il passar sotto a' miei occhi una mano, due, un braccio, una gamba, un' altra, senza padrone, un cadavere morto sotto la sega de' cerusici, e tutto ciò con una prestezza, con una freddezza, e con musi da tiranno che parevano pagati a giornata per far quel guasto.

» Il resto del carlino me lo dettero i Cosacchi. Appena questi diavolacci entrarono in città, fecero prigionieri qua e là tutti i Francesi sparsi qua e là. Poi vennero allo spedale. Come se la spia avesse soffiato sulla minestra, venivano diritti diritti al capezzale dove le valigie stavano nascoste sotto *la capa* di quelli ch' eran decapitati di qualche membro. La mia fu delle prime; ed eccomi smembrato. Vista e presa fu tutt' una.

» Finanche i soldati russi erano rubati, e i feriti.

» Son Russo, dicevano, no sei Francese che ha imparato la nostra lingua. Qui un punto d'onore nasceva. Guardate in che fiaschi sta l' aceto! I Calmucchi si vantavano più ladroni de' Cosacchi, i Baskiri perfidiavano essere un tantin più in là versati nel mestiere, ma alla fin del giuoco mi accorsi che tutti e tre

eran pieni d'onore. E ruba, e ruba. Con cotesti signori, che ruberebbero il fumo alle candele, fecero in un momento *quare me repullisti.*

» Venne poi il signor *Herr*, lo tavernaro, quello del *cald*, e venne a dirmi che i miei quattro cavalli di Normandia me li avevan portati via! Questa fu la stoccata! Pazienza l' oro in napoleoni. Pazienza l' accorciamento della persona, salvo la testa, ma quelle care bestie a cui non mancava altro che la parola! Oh! oh! oh!

» Me l'aspettavo! Eccomi scusso scusso. Un po' rimaso in salute mi provo uscire dallo spedale. — Dove si va? — A pigliar aria. — Prigioniero.

» Venne il giorno che insieme ad altri tapini fui gettato su certi carri, e via e via, e cammina cammina, eccomi in Narva a' tanti del mese. »

Tutti. » Bravo Florio. »

Io. » E voi don Gregorio foste a Mosca? »

Cor. » No. La divisione in cui era, partita la primavera da Napoli, dove natura ride, arrivò tardi in Russia ove natura piange. Noi non avemmo a combattere se non con tre generali. »

Io. » I loro nomi? »

Cor. » Dicembre, Gennaio, Febbraio. »

» Ho da notare qui, per iscancìo, e forse non lo crederete, che uniti in brigate con Sàssoni ed altri Tedeschi noi Napolitani resistemmo al freddo più di essi. E i nostri periti dal gelo furono assai meno (in giusta proporzione) degli altri.

» Quanto al caldo sappiamo che chi ha conosciuto il sole in Italia non lo teme altrove. Una temperatura ardente eccita ma non abbatte, se ne vogliamo eccettuare la temperatura delle Indie ove gli uomini sono più abbattuti che eccitati. Scusate se parlo così fra noi, ma chi mi approva? Quanto al freddo, e dell'averlo, noi popoli più meridionali, più affrontato o meno sofferto de' settentrionali, non saprei che dire ».

Florio. » Io dico che noi abbiamo tanto calore in *cuerpo* che prima che il freddo ce lo ammorzi ha un gran tempo da perdere. Così come la febbre fa più conquasso in un uomo forte che in un tisicuzzo e malandato.

» Noi dunque di sangue bollente nelle vene, c'era da resister di più. I Tòdeschi col sangue freddo per natura, dal freddo al gelo si faceva presto. »

Io. » Taci, ch'è questione di fisiologia. »

Florio » Non conosco cotesta signora, e non dico *autro.* »

Isola. » Il IV corpo d'armata comandato da Eugenio colle belle migliaia di Italiani è quello che resistè più al freddo e alla sventura. Bisogna sapere per altro che prima della ritirata abbondarono quasi sempre in riso e in Parmigiano, nutrimenti di gran sostanza.

» Voglio dirvi un'altra cosa, ma con patto che i Francesi non se la piglino a male. Il soldato italiano nella sfortuna (è forse perchè c'è avvezzo da secoli?) non dispera. Reprime in cuore, non l'onta, ma il rammarico della sconfitta, nè si perd'egli d'animo. Lo stesso nell'ora dell'attacco, nell'ebbrezza della vittoria e nella rotta, come se una ragione calcolatrice siedesse al governo delle potenze dell'anima sua.

» Ecco ciò che manca a voi Francesi... non v'accigliate, non irrompete. Chi ha torto, quegli solo grida, sragiona, infuria e dà in escandescenze. Calmatevi.

» Piglierò la cosa per altro verso. Noi fratelli vostri di arme siamo i primi ad ammirare il vostro gran valore. Voi ne avete detto che la prodezza italiana eguaglia la vostra. Sì, voi ci avete veduto combattere al vostro fianco e benchè — col braccio di straniere genti, — pugnar da prodi. Voi avete laudato le armate italiane, e ve ne ringraziamo. Che dico? Alla verità si risponde in silenzio: all'adulazione

con un sorriso di godimento, e con ambagi vanitose.

» Il vostro impeto primo nelle battaglie è torrente inondatore. Non v'è nemico che tanto impugni. La vostra generosità col vinto è proverbiale. Voi contate le vittorie colle battaglie, e son pur tante!

» Alcune nazioni festeggiano di tempo in tempo tale o tal'altra vittoria. Se voi doveste fare lo stesso, Francia quasi ogni giorno suonerebbe a festa.

» Vorrete ora venirmi a dire ch'io vo lungi dal vero se vi canto che nell'ora della sventura vi perdete d'animo? Ell'è così. Pari al termòmetro, il vostro calore discende via via che la fortuna si raffredda per voi. E non in questa sola guerra, ma in molte, ma in tutte. Che siete leoni nella ventura e femminette nell'avversità, non sappiam noi chi l'ha detto? Vorremo noi dimenticare il nostro libro favorito? — Non fa ella per voi quella mezza ottava del Tasso? Vero è che il poeta non è istorico: ma v'è del gran vero!

» La terra molle e lieta e dilettosa
» Simili a sè gli abitator produce.
» Impeto fan nelle battaglie prime,
» Ma di leggier poi langue e si reprime. »

» Ora torniamo al Parmigiano.

» Nel IV corpo d'armata ecco Francesi in piena ritirata, o meglio, in fuga. Al solo nome di Cosacchi sparpargliarsi. Pochi scampar da brutta morte — di ferite nel dorso.

» I nostri alla vista d'un drappello di costoro rannodarsi. Del loro manipolo farne cerchio o quadrato. Aspettar a piè fermo e in silenzio terribile co'loro moschetti a cavalli di Frisia, e là non s'entra.

» Caracollavano su' loro cavallucci, crocidavano, mimicavano que' deformi intorno a quei risoluti, ma dello sfondarli era nulla. Io non so. Ma quei camusi con piccoli sguardi aguzzanti parere affascinati dal grande e nero occhio italiano come appunto il musico della foresta all'argentea aperta gola del rospo.

» Una volta sola avete perduto, per troppa cavalleria, l'occasione dell'impeto primo — alla battaglia di Fontenay; quando lord Charles Hay uscito di fila, togliendosi il cappello, fe' la sua riverenza, un po' goffamente, sclamando: » *Messieurs*, fate fuoco. »

» Il conte d'Anteroche o d'Hauteroche, fatto anch'egli il suo passo avanti, e inchinandosi e scoprendosi con molta leggiadria, rispose: » *Nous sommes chez nous, messieurs c'est à vous* (1).

(1) Noi siamo in casa nostra: tocca a voi, Signori.

» E bene? Gl' Inglesi fecer fuoco, e alla prima scarica 99 guardie francesi caddero, e 11 degli Svizzeri. Avete notato il numero? Per uno di più per parte guastato il centinaio e la dozzina. »

Io. » Fuor di scherzo. E come Eugenio era amato dagl' Italiani? »

Cor. » No certo come Gioachino da' Napolitani. »

Isola. » Vero pur troppo.

» Eugenio non sognava altra cosa che pugnali e veleni, e niuna mala intenzione ha mai potuto scoprire nei nostri. E cercar o comprar donne alle sue voglie non ritrose, e aprir lettere a godersi le novelle scandalose della città, e scialaquar l'erario a pro suo, dicono i Milanesi.

» Ei, sempre solo, o col suo Mejean diffidar di noi! Di noi che gli saremo fedeli sino all' ultimo.

» Vero è che la nostra armata combatteva per l' onore, e ricambiava cotesta sua diffidenza con perfetta incuranza.

» Nell'ora del bisogno, nel 1805-7-9-12, in campo eravamo i suoi Italiani; ma con questa differenza: all' assalto gl' Italiani, al saccheggiare i Francesi.

» Benedetta sia l' anima del Filicaia! Le sue ossa sono già sacre dacchè riposano in Santa Croce!

Cor. » Giovacchino lo voleva prigione ad ogni costo. »

Io. » Chi? »

Cor. » Il Filicaia. »

Io. » E dove? e come? »

Isola. » In Milano. Era ivi di passaggio. Andava a Firenze a preparar la scena pel nuovo re d'Etruria già infante di Parma. Giovacchino nell'albergo vede un foglio sul caminetto. L'apre e legge il famoso sonetto parafrasato da Byron nel *Childe Harold*:

» Italia! Italia! o tu cui feo la sorte
» Dono infelice di bellezza . . .

» Il duca di Berg veggendo il manoscritto crede sia fatto caldo caldo e posto lì a bello studio. A quei » gallici armenti » va su, va su in furia, agita il campanello, s'empie la stanza di magistrati italiani e di generali delle due nazioni ch'erano iti ad ossequiarlo. Mostra il libello, e comanda il poeta sia cacciato subito in prigione.

» — Morto nel 1707 è appunto un secolo che il Filicaia ci lasciò, — disse l'Aldini o il Caprara.

» Chi ha mai veduto il giovinetto pigliar un grosso granchio in cronologia nel rispondere al maestro; facendogli nascere (per esempio) Carlomagno prima di Costantino, o Galileo prima di Colombo; tale ammutì quel valoroso.

Ma facendosi un poco alla finestra cantarellando, ritornò di lì a poco verso que' grandi, e fu cambiato discorso. »

Cor. » Io non so darmi pace come del Filicaia non si parli d'altro che di quel sonetto! E delle tre bellissime canzoni sulla liberazion di Vienna da Giovanni Sobieski niuno ne fa menzione. »

Isola. » Se quel sonetto è tanto caro agl'Inglesi, le tre canzoni dovrebber esser care ai Polacchi. In verità ho maraviglia com'essi non le abbiano tradotte. »

Zamoski. » Le ho vedute tradotte, ma non a stampa; e sono:

» Su su le corde elette. »
» Non perchè re tu sei. »
» E fino a quanto inulti. »

Florio » Suona la campanella. »

Io. » Andiamo a riposare. »

(16) Rimando le cose prestatemi da M.r King e ne lo ringrazio con una letterina co' fiocchi com'era di dovere.

Il capitan Carega mi disse aver godute molte espressioni napolitane uscite dalla bocca di Florio, ma averne perdute molte non intendendo gran fatto quel dialetto.

Ed io: » Pazienza! Uscirà tale un libro su tutti i dialetti d'Italia e con saggi di poesia d'ogni ragione . . . . »

» E da chi verrà? »

» Dal Salvi. »

» Dall' erudito Salvi? uno de' primi bibliografi d'Italia? Fatto per illustrare qualunque biblioteca? »

» Sì, quel desso. E l'opera sua è molto aspettata anche dagli stranieri. »

» Faccia dunque presto. Temo però che Francesco Baldovini, il Meli e il Porta splenderanno grandi come fra astri minori (1). Oh presto!

» E sia. È tanto che ei lavora! »

(17) M.r King mi manda la chitarra siccome io glie l'aveva chiesta in prestito.

(18) Per divertire un tantino i miei pensieri mi metto a suonar la chitarra.

Ai primi accordi gli amici concorrono d'ogni lato.

Suonai per più d'un'ora, ma non potei cantare affatto. Son sì debole!

(19) Mi do a riguardare certa musica che M.r King mi mandò collo strumento.

(20) Vo al bagno a vapore.

(1) Baldovini autore del grazioso componimento: *Il lamento di Cecco da Varlungo* in dialetto rustico toscano; Meli sopranominato l'anacreonte siciliano si rese celebre per le eleganti sue poesie scritte nel natio dialetto; Porta inimitabile autore di poesie in dialetto milanese, che gli hanno procacciato fama in tutta l'Italia.

(21) Leggo col capitano Isola *All's well that ends well.*

Alla Scena I, quando Helen rimane sola, lasciamo di leggere, e il capitano dice: » Ve' ve'! la Giletta di Narbona del Boccaccio! »

» Davvero? »

» Sì. La XIX del Decamerone. »

» Bella? »

» Oh sì. »

» Non me ne rammento. »

Andiamo sino alla fine leggendo un personaggio, ognuno il suo.

Finito, mi dice:

» È questa l' unica volta che quel grande abbia seguìto più da presso il suo originale che gli ha somministrato l' idea. Di Beltramo ha conservato per sino il nome. L' Inglese fa vedere il re di Francia malato, e poi guarito: nell' Italiano è detto di lui in via di racconto.

» L' Inglese trasporta gli uditori in Firenze e vi vediamo il duca. Amendue parlano della guerra tra Sanesi e Fiorentini.

» Si fa motto nell' uno e nell' altro dell' anello da carpire e del bimbo da ottenere.

» Queste due condizioni sono spiegate in Shakspeare in una lettera che Beltram manda ad Helen. Costei, con molta ingenuità, chiama questa lettera il suo passaporto. Nel presentarla alla contessa di Rossiglione (la qual

contessa non è in Boccaccio) colla più candida ingenuità le dice: » *Look on his letter, madam; here is my passaport* » (1). Helen parte. Fuor delle mura di Firenze s' imbatte colla vedova ch' è la prima a parlarle. La conduce ad alloggio in casa sua. In Boccaccio va sola in un alberghetto.

» L' accordo di trovarsi a quattro occhi è in tutti e due uguale, ed il successo è fecondo da ambe parti.

» Com' è ciò detto, questa è l' unica commedia nella quale egli abbia accarezzato di più il suggetto inspiratore. Boccaccio, il Pecorone, Luigi Porto, Cintio Giraldi furono da Shakspeare visitati di passaggio senza tener l' invito. Par aver lor detto: io piglio un filo da voi e vi renderò un drappo tessuto in oro. »

(22) Alle 5 dopo la siesta invito al thè, che ne aveva in copia, Isola, don Gregorio e i miei compagni di sfortuna de Ville, Capellen, Lafallière e Belin.

(23) Stanislao mi prega di prestargli qualche libro.

» In che lingua? »

» In francese. È l' unica lingua straniera che per ora conosco. »

(1) Signora, ecco una sua lettera; qui è il mio passaporto.

» Che bramate? »

» Datemi l'invidia delle nazioni moderne. »

» Non vi capisco. »

» Datemi Molière. »

» L'ho rimandato ieri l'altro. »

» Pazienza! »

» Che volete? »

» Datemi un'altra invidia. »

» Che? Chi? »

» Lafontaine. »

» Lo cerco subito. E se non lo trovo volete tragici, lirici? »

» No. »

» L'epico? »

» Peggio. »

» Osservate che bella lista. Qui l'editore o lo stampatore dice che pubblicando i poeti francesi sorpasseranno in bellezza quelli d'una nazione vicina. »

» Prestatemi Lafontaine. »

» Eccolo. »

(24) Il colonnello Chamboure mi prega di suonare.

I capitani Faux e Pariset guariti e fuori, vengono sovente a vedermi. Anch'essi ed altri mi pregano, ma ecco il capitano Isola entrare improvvisando in ottava rima ed io me lo accompagno sul passagallo come fanno in Toscana.

Poichè improvvisava a modo suo, libero da têma, volava a suo grado da Narva a Roma, da Roma a Genova, e da Genova in Toscana.

» Questo clima per noi è sì benigno »

cantava. E poi, interrompendosi;

» Non parlo già del clima di Russia, io dico di quel di Toscana. »

-» Cara quella Toscana! Ma che danno! Io non l'ho bene esaminata, e per conseguente non la conosco come dovrei. Io era troppo giovine allorchè vi fui. Ma il baron de Villman, il mio grande amico in Varsavia, quegli sì che la conosceva! »

-» Più di me? Nato alle porte di Toscana? E chi è cotesto barone? »

-» Il barone de Villman, austriaco di nazione, fu già gran tempo segretario ed amico dell'imperatore Giuseppe II. Nel 1788 fu da questi inviato alla corte di Toscana presso Pietro Leopoldo. Le sue istruzioni segrete erano d'invigilare (o come il barone dicea, di pedinare) opere e fatti del granduca, e dar frequenti notizie a Vienna di quanto occorreva in Toscana. »

-» Scusate, ma io non mi posso dar pace. C'era egli bisogno di tenere un nobile referendario alla corte di Firenze? Sarebbe stato lo stesso che mandar censori agli Anfizioni.

Ma perchè mai? Era forse Leopoldo un pupillo sotto i tutori? Era forse d'un modo di pensare diverso da quello dell'imperatore? Certo che no.

– » Comunque fosse il barone mandava dicendo tutto che accadeva. »

» E in tutto quello che accadeva non poteva essere cosa nullamente disgradita a Vienna. Come a dire le sue pratiche col vescovo di Pistoia, Scipione Ricci, intorno a certe riforme... ed altro, ed altro.

» Pietro Leopoldo vagava spesso sconosciuto per Toscana tutto volonteroso di conoscere i suoi sudditi e giovar loro. Ora lo vedevi in Maremma co' suoi ingegneri ed idraulici tentar di disinfettar quella provincia colle colmate che aveva in mente far fare: ora alle saline di Volterra, alle filiere, alle ferriere, dar udienze, far leggi. E che leggi! Tanto miti e tanto adatte alla natura pacifica di quella nazioncina che per ben sei mesi vedemmo le porte delle prigioni spalancate, non essendovi reo di trasgressione al tenore di quelle.

» L'altra bella legge che meriterebbe esser di norma alle grandi nazioni; quella di dar animo allo straniero a fermar sua dimora in Toscana, acquistar beni a suo grado, e le leggi leopoldine vegliare alla sicurezza dell'acquirente e alla santità dell'acquisto.

» Leopoldo premiava il merito e le virtù per sè stesse, e non per nascita o per grado. Da ciò i nobili principiarono a disamarlo: e molto più che faceva perder loro il bel privilegio di non pagar quasi mai i loro debiti.

» Il miserello artigiano non si sarebbe ardito per lo passato di far chiamare un nobil uomo in giudizio, ma quel sovrano udienza dando pur anche al più abbietto de' sudditi suoi, ora se uno si doleva del tal nobil debitore, quel tale era tenuto pagare. »

» Tanto m' ha spesso raccontato il barone de Villman. »

– » Ma a che dunque inviarlo presso il granduca? Queste cose tutte eran di gran gusto a Giuseppe. Se Leopoldo sopprimeva le confraternite in Toscana, l' imperatore chiudeva i conventi. E qui per fianco diciamo ch' egli fu il primo a pigliarla co' frati: il decreto di Napoleone del 1809 non è originale. E l' Austria fu la prima a veder intristire la pianta Frate in casa sua, mentre in Italia prosperava tanto rigogliosa.

» Che riporti poteva dunque il barone far udire in Vienna? Gli amori del granduca colla F... di Pisa o colla L... di Firenze? Ma no ancora. Questo era mal di famiglia e da non rapportarsi.

« A me pare in fine in fine immorale e sconcio se doveva il barone sozzar carta con queste poco oneste pratiche segrete e tresche amorose, e più alto mi sfogherei se un tanto uomo non meritasse essere iscusato per le sue fralezze.

» Scusate di grazia, e continuate, vi prego, la sua storia. Io non son qui per dar mentite a veruno. Io la dico come la sento su quello che par a me strano e innaturale. »

– » Come volle sua fortuna (io seguo il barone) una lettera ch' egli scriveva a Giuseppe venne a mano di Pietro Leopoldo.

» Non andò guari che il barone fatto accorto del viso corrucciato del principe, e vedendo il torbido della corte annerarsi di più in più, scrisse all' imperatore che, poichè in Firenze era un giuocare a carte scoperte, pensasse S. M. a quello che in tal frangente dovess' egli operare.

» Il suo sovrano lo chiamò a Vienna. Parte il suddito da Firenze, e giunto alla capitale austriaca ode l'imperatore esser gravemente ammalato. Questi, non per tanto, fatto venire il barone a sè, gl' ingiunse di ricoverarsi sotto altro cielo. Perchè fuggire? che ho io a temere? susurrava il suddito: per porvi in salvo dalla collera di Leopoldo, rispondeva il sovrano raccogliendo l' alito.

-» Leopoldo vendicativo? Non più filosofo?

-» Lo consigliò a rifuggirsi in Varsavia. Lo provvide di danaro e di lettere favorevoli pel re Stanislao.

» Era il barone dimorato non so che anni in Varsavia quando sposò una dama polacca non molto ricca.

» Allorchè lo conobbi era impiegato nel ministero della giustizia sotto gli ordini immediati del conte Lubieski.

» Il 1809 feci la sua conoscenza; divenimmo amici, e tanto intrinseci, che in breve di due formammo una sola famiglia, tanto le nostre spose secondarono la mutua amorevolezza dei due mariti. »

-» Strana storia narrasti, dice il poeta. Per me tanto più strana in quanto che nel 1788 io era già biennio di studii. Due anni dopo mi addottorai: rimasi in Toscana fino alla luminara di Pisa del 95, Ferdinando III regnante, e mai mai fu sentito pronunziare cotesto nome di Villman nè in ben nè in male. E sì che Leopoldo passava di bei mesi d'inverno sotto quel bel cielo di paradiso, ma Leopoldo e Manfredini sempre soli, e quasi sempre a piedi.

» Non intendo darvi biasmo veruno. Non posso e non voglio metter in dubbio la veracità del barone nel narrarvi l'accaduto: ma

se non uscisse dal labbro d' un uomo di fede degno e' si parrebbe che venisse dal cervello d' un uomo, che, per risvegliar la benevola simpatìa de' Varsoviani, avesse ordito un fatterello che fa a calci coll' istoria. Non nè parliamo più . . . non crediate già che Leopoldo... anzi, di Leopoldo, per ravvivare un poco il discorso, vi narrerò un tratto da uomo e da filosofo fra tanti che ne avrei a mano.

» L' udìi narrare dal dottor Vannini in Firenze (credo di quei Vannini dell' Aquila nera). E come egli lo alluminò in prettissimo toscano, io come posso il migliore, lo abbozzerò in menomissimo linguaggio.

» Narrava adunque che una bella ragazza... oh come vi mettete in ardenza! oh come alzate gli orecchi! Caro principio è il mio!

» Una bella ragazza, che faceva la tesserandola ne' Camaldoli di San Lorenzo, si presenta a' Pitti un giorno ad udienza.

» Leopoldo posto l' occhio sopra questa fanciulla ben tarchiata, paffuta e giovereccia, lascia uomini e donne in un canto e le vecchie in un cantone e si fa incontro a questa belloccia foresozza. »

» Chi siete? dove state? che bramate?

» Altezza Reale io son Colomba Ceccherini: il babbo, Cecco Ceccherini fa, con buon rispetto, il conciauolo: la mamma, Bita degl' In-

nocenti, che il ciel ci scampi, è a casa che mi fa i cannelli.

» Il babbo è cognato del figliastro del timonellante della principessa di Craon, quella gran signora tedesca venuta di Tedescherìa unguanno: quella che ha preso a fitto la villa de' Vespucci dietro di voi. »

» Basta, basta. »

» Dietro la vostra bella villa del Poggio Imperiale. »

» Siate più breve. »

» Signora sì, altezza sì. »

» Or via, che bramate? »

» Cose grosse, altezza reale, cose grosse! Bobi del Chiaro fa all' amore con meco da Ceppo in qua. La mamma, dal bel principio, lo prese tanto a ben volere che non si può mai rifinir di dire. Si fidava tanto di lui, che... bisogna sapere ch' e' fa il fornaio.

» La mamma. Torno un passo indietro. Diceva la mamma che gli avrebbe lasciato spianar il pane in un monistero se la ci fusse stata badessa.

» Alle corte: o in breve, come dicono i signori, la sera di San Giovanni, ai fuochi di Palazzo vecchio, tutti a tre insieme, spersi la mamma. Chiama chiama, grida grida, rispondeste voi?

» Finito ogni cosa vo a casa, volto il saliscendi, entro: il lume a mano è sul pianerottolo, la mamma è in letto. Rendo lì in terreno a Bobi quel che mi aveva prestato e lo metto fuori.

» La mamma col muso mi brontola e mi dice che l'ho spersa a posta, ed eccola venuta in furia e alzare i mazzi e conciarmi per il dì delle feste.

» Bobi è pronto a rammendare le malefatte, se ce ne sono, ma siamo bruchi bruchi. E' ci vorrebbe un cencio di dote. Così s'ella seguita a farmi l'uomo addosso, se m'ajutaste voi, poverino! io le turerei la bocca con uno straccio di dote e colla mano di Bobi, e farei dire una messa alla Madonna dell'Impruneta.

» Il granduca da quel filosofo che era le dice: come prima avete fatto la scritta venite a' Pitti col curato e vi darò cento scudi per la dote.

» Quella povera ragazza che non capeva in sè per la gioia, senz'attendere a chi parlasse rispose: Bene! faremo la scritta sabato, e lunedì io e don Simone saremo qui da voi. Ma, badate bene. Non mi fate berlicche e berlocche. A rivederla.

» Partita la giovine, Leopoldo chiese al Manfredini se sapesse quel berlicche e compagno

che cosa venisse significando. Lo interrogato, ch' era del Polesine, si scusò col dire non aver prima udito quel fiorellino.

» Attraversava la sala in quel punto il Lucherini guardarobe del palazzo granducale di Pisa. Gli fe' cenno, venne a lui, e, richiesto, rispose esser questo un ribobolo; e viene a dir lo stesso che prometter molto e mantener nulla, ch' è anche in Dante.

» Il granduca sorrise a tanto e seguitò a dar udienza.

» Venuto il lunedì ecco la sposina col prete. Non vi furono altre parole se non queste. Al curato » è tutto nelle regole? » — E il parroco: Ecco qui l'anello. Lo comprai sabato sul ponte vecchio. —

» Leopoldo si fa innanzi verso la bella di Camaldoli seguìto dal Manfredini con due viluppi accartocciati fra mani. Ne piglia uno e poi l' altro, glie li porge dicendo: — Tenete: ecco qui 100 scudi per berlicche, e 100 per berlocche. —

» La povera sposina si fece rossa rossa, e col garbo dell' innocenza pose il danaro fra le mani del prete e si getta a' piedi del sovrano. Il granduca la rialza: in questa, ella gli stringe e bacia e ribacia la mano. Egli le diceva: via via, non fate non fate; ma intanto lasciò

correre, e se non fosse stato per la gente avrebbe reso quel che non era suo.

» Bravo Leopoldo! Bravo capitano! dissero qua e là.

– » Il barone aveva la Toscana in grande amore. Si lagnava come i forestieri non vadan punto a visitar le colline di Pisa. Volterra è il perno, diceva egli, intorno al quale si aggirava per un gran raggio. Volterra lo trasportava ai secoli etruschi. Le sue belle mura attestano la più remota antichità. E quel bel museo! E quell' arco antichissimo! Egli è il primo che abbia dato l' idea dell' arco a volta. E forse Tarquinio da quell' esempio fe' construire la Cloaca Massima. Tranne quello, altri modelli non erano che l' architrave. Le saline poi, le cave dell' alabastro, il bel modo di lavorarlo, il commercio che vi se ne fa ... »

» Spedito in America, alle Indie. »

» Fino alla China, fino al Giappone. »

» Ma se fosse permesso di asportar l' alabastro non più lavorato, ma grezzo, quella città e quegli scultori perderebbero assai. »

» Oltre le colline di Pisa ove potrebbe il viaggiatore passar la state? »

» In Serravezza. Questo paese ha tanto a ridosso i monti che poco ci può il sole. A due o tre miglia è la spiaggia del mare comoda per far le bagnature al tramonto. »

» E volendo girare? »

» Nel Valdarno di sopra, in Casentino, in Mugello, tutti luoghi montagnosi e freschi, e intanto visitare que' bei santuari: la Vernia, Camaldoli, Vallombrosa... »

» Tanto cara a Milton! »

» E l'antica Fiesole. »

» Tanto cara a Galileo!

» Anche la mura cicoplee! »

» O cicoplee o pelasgiche, leggete il Micali. Cara Toscana! per giunta siete in mezzo a buona gente. »

» Educata e industriosa. »

» Da Pisa a Firenze, quel bel tratto di 49 miglia è un giardino continuato, e molto più allorchè sulla vostra sinistra vi si spiega la Valdinièvole e il Val d' Arno di sotto.

» Su tutta quella strada vedete dunque le case spiranti agio e nettezza. Tutti lavorano, tutti netti della persona, cortesi col forestiere, rispettosi co' maggiori e tutti sanno leggere. »

» E improvvisare molti. Quel poco l'ho appreso in Toscana! Cara quella Firenze detta a ragione l'Atene moderna! »

» Il mio primo anno di studii, il primo improvvisatore che udìi fu in Pisa: un certo Pergola livornese... Mi spiace che debba tornar in campo Pietro Leopoldo. »

» Ben venga. La compagnia de' saggi è sempre cara al modesto, al timido e all'animoso. Ben venga! »

» Il granduca e il Manfredini erano a spasso soletti in fondo Borgo. Svoltarono in via Santa Cecilia seguìti a una certa distanza dal Pergola poeta da piazza.

» Costui, veduto il destro, affibbiò un'ottava a Leopoldo i cui primi versi non mi son mai caduti della mente:

» Ci vorrebbe un Petrarca, o un Sannazzaro
» Per lodar tue virtù sì nuove e tante. »

Qui don Gregorio fece notare al capitano Isola che il cantor dell'Arcadia col gentile autore del Canzoniere vi ha che far tanto quanto il motivo allegro sulla parola » svenami » del maestro. . . .

– Non v'esca di mente, interruppe Isola, quel modo di dire, della mercatura, parlando del pregio delle derrate: » è quel che dà la piazza. »

» Non c'è replica: e la mercanzia del Pergola è borra. Comunque sia, comunque fosse, alla chiusa dell'ottava, continuò il capitano, il principe comandò al Manfredini di dargli non so quanto per levarselo dattorno, vedendo il popolo accorrere da tutte parti.

» In quel corto spazio che ci vuole per fermarsi a trar danari di tasca e dargli altrui, il granduca disse mezzo rivolto al Pergola: Poeti in Firenze, poeti in Pisa, poeti da per tutto.

» E il Pergola, non più squattrinato, rispose subito:

» Questo clima per noi è sì benigno
» C'alzi una pietra e scaturisce un cigno. »

» Questo cigno, a dir vero, ebbe la peggio in Firenze.

» Un cieco fiorentino gli mandò il cartello di sfida, e il Pergola lo accettò.

» Erano le vacanze del carnevale, ed io me la passava in Firenze. Pergola ci venne.

» Fu stabilito il sabato vegnente d'incontrarsi in piazza Santa Croce alle 7 in punto di sera.

» Ecco i due poeti, e dietro un codazzo di poeti minori e postulanti e adetti seguirli come i cani van cercando col fiuto la salvaggina.

» Il Cieco volle, ad ogni patto, esser il primo a cantare, lasciando, com'ei diceva, con un po' di amaro l'onore a lui ch'era venuto da Alfea e la bocca dolce da ultimo.

» Il Pergola mandò giù la pillola senza darlo a divedere, chè in Firenze gli tornava il conto di far lo gnorri e il nescio.

» Prima d' entrare in lizza i due campioni rappresentanti i due poeti si fecero avanti, e quel del Cieco prese a dire :

» Preclarissimo messere! Chenti e quali sieno le maggiori difficultadi di dilettare ad otta ad otta altrui in versi dettando, certanamente sappiamo, e più diremo se viene il concio. Agualè sollecito avaccerommi la credenza mia deliberatamente proferendo, perciò, acciò, conciofossecosachè al dassezzo non le venisse del cencio. Ella mi siegua. Voi signor Pergola udite. A me sta primo a rompere il ghiado. Avvegnachè dalla vostra terra rimoto, in quelle stessissime mura ove il Galateo fu primamente vergato, riparato vi siete; il ciel non patisca che neuno si avvisi, nè tampoco gli avveniri possano unque mai avvisarsi del dovere potere essere creduti rusticani e misleali, di traccutaggine e di poca levatura appellati. Orbè. Pergola mio, o Ranieri Pergola, imperciocchè se da Pisa se', è giocoforza che tu Ranieri nomar ti dêi, canta il sezzaio. Metti me in non calere. Vincimi : arrendomiti. E se in patria collo tuo stile ornato tiri a te tutti gli animi, anche quei di Firenze tu te li tiri tutti a te tu te li tiri. »

E quel del Pergola. » Coteste sono utopìe, anomalie. Non creder d'impormi.

» Tu troverai che la mia è una voce, la tua un eco.

» Non valeva la pena di parlar sul mio conto.

» Diportati bene, o ti farò vedere quello che sanno fare i P......... e lo saprai per l'organo d'un altro che va ad installarsi come per rimpiazzarmi.

» Non far massacro di giuochi di spirito. Non amo questa miserabile risorsa. La mie idee sono grandi, gigantesche, colossali, piramidali: prendi guardia.

» Le notabilità, le celebrità, le illustrazioni saranno tutte per appoggiarmi. Così ti consiglio a non far tanto alzare il lievito delle passioni. Non galvanizzare gli odii. Gli avvenimenti riposano nell'utero del tempo. Non li destiamo.... (1).

» No, no, lasciamoli dormire, gridò un cieco.

» Argomento, sclamò un illuminato.

» E tutti ad una voce ripeterono » argomento. »

» Il Pergola si fa in mezzo dicontro al rivale e gli sfodera questo soggetto:

(1) Noti il lettore che i campioni dei due poeti nelle loro allocuzioni satireggiano il primo le leziosaggini de' dicitori cruscanti, l'altro le sguajate francioserie che pur troppo prevalgono fra scrittori moderni, con non poco guasto della nostra bella lingua.

» — Se Pilato si lavasse le mani con acqua fredda o calda. » —

» L' orbo sorrise un ghigno tra la compassione e la malizia e principiò: e disse tante di quelle belle cose e graziose che strappava gli applausi più veementi al chiudere d' ogni ottava.

» E canta e battere, e canta e batter di mani, ed alla fine conchiuse: che all'asino si lava la testa con sapone ed acqua caldissima, e che se in tale abluzione il veggente da Pisa è stato mai scottato, è da credere che Pilato si lavasse le mani con acqua fredda.

» O qui gli applausi andarono a cielo, e per più minuti non c' era modo nè verso di far far silenzio.

» Rattemperato alquanto il frastuono, in breve non si sentiva uno zitto.

» Al Pergola fu dato questo têma:

» — Atlante allorchè sorreggeva il mondo sulle spalle dove tenesse i piedi. » —

» Dopo breve strimpellare la sua torbia disarmonicamente monotona, principia bene, e finisce meglio un'ottava nella quale descrive, anzi dipinge le membra innanzi, le forme sperticate, e la forza inimmaginabile del suo uomo-monte. E via gli applausi, e batti, e batti.

» Anche la seconda ottava era bene avviata, salvo che fece un verso lungo dicendo

non » a bocca e in scritto » (com'è nel Furioso) ma » a bocca e in iscritto »: e sciupò il verso, settatore divoto sì com'egli era dell' arcana scienza dell'S impura.

» Verso la chiusa poi stentava assai e la stiracchiava assai come appunto il ciabattino tira a sghembo co' denti l'immollata suola.

» Un piede avea (Atlante)

» Il settimo verso correva così:

» Un piede avea sulle celesti squadre,
» E l'altro....

e qui musava.

E l'altro....

e qui cincistiava.

» Un fornaio veniva a passare coll'asse del pane in capo, e, seguitando sua strada, senza fermarsi finisce così:

» E l'altro sulle c.... di tuo padre. »

» Se mai avviene che nel più alto della notte, nel più profondo silenzio la faina entra di furto in un pollaio per succhiar il sangue alla chiocchia; a quell' arrivo odi sparnazzar galli, pigolar pulcini, e crocchiar galline in modi orecchi-assordanti: tale si levò il subuglio, il romore, il frastuono in piazza, e dalla quiete al gran baccano fu l'opera d'un istante.

» Il pettegolìo delle donne, le bernie degli uomini, le monellerie de' ragazzi, lo sciupinìo delle parolacce, le passioni antisentimentali sfogate a canna..... e.... l'ho da dire? I fischi in sette tuoni e diversi andar fino ai superi.

» Il povero Pergola resse al lazzo più che potè, ma poi, fuori in tutto di scherma, colle fiamme della vergogna in faccia e il brividìo nelle vene, fa come i tre re Magi; sbietta.

» Passato per la maglia della borsa prese la porta a San Friano; e, pedata pedata, senza domandar della strada, non si voltò mai sin che non fu a Pisa, alla porta Fiorentina sotto le palle de'Medici.

» Questo suo tornarsi colle pive nel sacco e la scalmana del viaggio fu la causa ch' egli infermò gravemente.

» Non morì come corse voce, poichè lo incontrai dipoi alle Papozze sul Po il 1805, andando io a Codigoro ad imbarcarmi per Trieste ove andava a raggiungere il General Seras, e vel trovai: e là era Massena e Solignac comandando la vanguardia, e il capitan Sibille, della marina, comandante di quella Piazza. »

– » Io non so comportare come questi facitori di prosa rimata s'abbiano a chiamar poeti. »

– » Caro don Gregorio mio! Un tisico in terzo grado, che non ha più forza di spegnere un lume, appartiene al sesso forte, e quella brutta

Mora più larga che lunga che si mostra ai curiosi in Parigi, volere o non volere, appartiene al bel sesso. »

– » Ma quel darsi del Vate a tutto pasto.... »

– » Passiamoci sopra. È meglio per i Toscani stroppiar versi che darsi allo sbevazzare e all'ozio padre di tutti i vizi.

» Rammentiamoci della favola. La gazzera che è in vetta al pioppo sostiene che le sue foglie sono del più bel verde pieno. La capra a piè del tronco seguita a perfidiare essere bianche calcinate. Or chi non sa che le foglie di quell' albero sono appunto verdi sopra e bianche sotto? Osserviamo dunque le cose da tutti i lati.

» Quanto al bel nome che si scroccano, a ognuno è resa la dovuta giustizia.

» Una penna d'oca scrisse il Furioso, una penna d'oca i sonetti del Preti.

» I poeti sono alcuni come il caleidoscopio, altri come il musaico. Volgi e rivolgi il tubo aliquoto che vedi mai? rose, rosette, e poi? E poi dopo brevi giri e girayolte, stanco lo poni giù per un altro giorno e forse lo dimentichi. Intanto Laborde disegna i musaici d'Italica, i re di Napoli fanno disotterrare quelli di Pompeia e d' Ercolano, e l'oro de' buoni Milanesi, coll'opera del Raffaelli, manda alla più remota posterità la gran Cena del grande da Vinci. »

(25) Mi sento male. Il dottore mi fa applicare un vessicatorio alla cuticagna.

(26) Il vessicatorio fa il solito effetto. Mi sento la testa più libera e la vista più rischiarata, ma qui dentro è il male.

In tutta la giornata non son mai cessate le visite che i poveri convalescenti sono venuti a farmi.

(27) Vo a fare una giratina con Florio, a me lo piglio a braccetto. Son sì debole!

Incontro il prete luterano. Uomo eccellente! Quanto è stimato in Narva! Mi domandò com' io stessi di salute, e sentendomi lagnare della mia gran debolezza, del gorgoglìo frequente e degl'incenditi continui dopo il mangiare, il buon pastore usandomi una gentil violenza volle condurmi alla spezieria e mi fece dare non so quante goccie d'etere, o goccie di *Hoffman* in un pezzetto di zucchero. Soliti palliativi. Buoni per un momento.

Nello speziale era una donna che si faceva racconciare la testa rottale dal marito lì presente.

A forza di cerotto a striscie le fecero una cometa in fronte e la mandarono con Dio.

Il marito le dava braccio. Appena fuori, molte donnicciuole ivi raccolte scagliavan vituperii al marito per esser tanto perverso colla sua moglie, e pareva che volessero far da vero.

La Bastonata diceva »: — » Come c' entrate voi altre? Ha dato sul vostro? Le ho volute io e le voglio. Marito mio vien via, lasciale gracchiare. »

Seppi poi che questa femmina, tanto perduta dietro al caro sposo, non aveva pace se non la bastonava sì come pegno d'amore.

Quand' egli stava un pezzo sul buono gli diceva: » Ah briccone! Tu non mi vuoi più bene. Son quindici o venti giorni che non m' hai bastonata. »

(28) In tutta la giornata non facemmo altro che dare ascolto a novità spallate.

Chi ne diceva una, chi un' altra.

La Francia è tutta Borbonica.

Non si trova più un Napoleonista a volerlo pagare.

Luigi XVIII è sul trono di Napoleone.

Luigi non è re pe' Francesi perchè non istà bene a cavallo.

Ci vorrebbe un Franconi.

Il duca d' Angoulême è nominato ammiraglio di mare.

Non piace. Dicono che è *trop homme de terre.*

Napoleone è in Italia, e l' Italia tutta in arme in suo favore. — Pio VII è fuggito di Savona, e va a Roma scortato da Murat. — Gl' Inglesi hanno preso Tolone. Il principe

Giovanni promette all' Italia la sua indipendenza. — Lord William Bentink ha resuscitato la repubblica di Genova. Serra è il nuovo doge. — Il re di Sardegna lascia Cagliari e sbarca in Genova. — E per corollario Inquisizione e Gesuiti in piedi.

(29) Un'ora prima dell'alba siam tutti desti da spari di moschetteria, e in un momento siamo tutti in piedi. Ch'è stato, che mai sarà? Che avvenuto? Lo spedalingo ci dice che due de' tre Polacchi hanno preso la fuga, ma le sentinelle hanno fatto loro fuoco addosso e li han morti. Oh povero Stanislao! sclamai subito.

Albeggiava quando udimmo suonare la campanella.

Era un rinforzo di 12 uomini che giugneva. Viene il sergente che mi faceva sempre buon viso per ragioni che non porta il pregio farne menzione, e lo supplico se può dirmi qualche cosa di certo. » Lasciate che faccia il debito mio, e poi sarò da voi. »

Si diede a cercare sotto i letti, e poi disparve.

Noi tutti riuniti intorno alla tavola grande, tutti colla voglia d'una tazza di thè o di caffè, non vedevamo su quella che i segni lasciati del caffè e del thè impressivi poche sere addietro, e quelle traccie eran per noi quello

che le onde fresche del Casentino erano pel Padre Adamo. In questa ritorna il sergente ed eccolo venir verso di me. — Volete mandarmi il mio Florio per farmi il caffè? — Il vostro Florio è in arresto in guardiuola. — Come? Perchè? — Ha tenuto mano ai fuggitivi. — Possibile! — Sì. — Ma i fuggitivi non son morti? — No: per ora non li abbiamo potuti rintracciare. — E M.r Stanislao? — Egli è in letto che dorme tranquillamente. Non ha voluto seguirli. — E via.

» Dio ti ringrazio! » dissi e caddi col capo sulla tavola fra le mani. Eravam tutti muti. I miei pensieri erano ora fra l'incudine e il martello. Il mio cuore da una parte godeva nel sapere il mio Stanislao dormir tranquillo cullato dalla innocenza, dall'altro il mio Florio in arresto me lo stringeva di pietà.

» Amici, facciamo il caffè da noi », dissi alzandomi ed aprendo la mia cassetta. Ci diamo attorno, chiamo un infermiere. — Tenete questo rublo, gli dico, vi prego comprarmi sei kopiki di latte, e il resto è per voi. Ascoltate: se nell'uscire vi vien fatto di mandarmi il sergente ve ne sarò molto tenuto —. Parte. Non si fa molto aspettare. Ritorna, ma senza il sergente. Per buona sorte, eccolo. Vien verso di me giusto appunto al momento che ci accostavamo le scodelle alle labbra. Gliene offerisco

una, egli l' accetta, e rispettosamente in piedi beve. Nel ponerla giù, gli dico. — Volete farmi un atto di carità? Mi date permesso di portar io stesso un po' di caffè a quel povero Napolitano in arresto? — Ma..... — Intendo porgerglielo in vostra presenza. — Oh sì, sì. — Andiamo. Capitano, don Gregorio, seguitemi. — Scendiamo. Entriamo. Il sergente mi tira da parte, e mi dice: — io me ne vado. Non temete se vi serro dentro. Lascio la chiave alla sentinelle qui fuori. Quando volete uscire picchiate l'uscio, e il soldato vi aprirà. Partito, entriamo.

Io. Florio, Florio, e che facciamo?

Florio. Eh! facciamo a tresette. Siamo appunto in quattro.

Don G. Non dir pazzie. Che hai tu fatto?

Florio. Che *aggio* fatto? nulla. M' hanno messo in mezzo, m' hanno 'ngannato.

Io. Tu hai tenuto mano ai due che son fuggiti.

Florio. E che vuoi tener mano con questi mozziconi? Colle *falanghie* via?

Isola. Certo, coteste tue mani paiono l' addentellato del Macchiavelli.

Florio. Io non *cognosco* questo muratore.

Io. Ma di' su. Com' è andata?

Florio. È andata, che quando foste andato a letto, io me ne andava nella mia stanzuccia.

Quando *songo* nel corridoio incontro, il capitano polacco..... come *se* chiama? Il capitano Vinski o Viski.

Io. Sowinski.

Florio. Chisso é isso.

Io. Prosegui.

Florio. Lassateme pigliar in pace questo boccon di caffè, e poi *ve* farò ridere e *chiagnere* se n'avete lo prurito. »

In questa s'ode suonar la campanella della guardia.

» Il Governatore! » gridiam tutti ad una voce. Picchio. La sentinella apre: usciamo e ce ne torniamo al nostro posto. Di lì a poco, vediamo comparire, non già il Governatore, ma il Mastro di Polizia che viene a scoprir paese. Brutto Mastro! Quello di Crepalcuore era più bello. Giacobbe era un zerbino appetto a costui. La prima cosa ch'io guardo all'uomo è la fronte. Non già ch'io sia craniologista, ma per non so quale istinto. La fronte dunque di costui era bassa e a spalliera, dirò così: fuggendo in dietro. Viso lungo, la bocca senza labbra, o quel poco di labbra sempre contratte in modo che non formavan bocca, ma sì come una ferita di sciabola fatta per traverso. Naso in quarta, orecchio lungo-sporgente. Braccia lunghe, mani lunghe. Le alzava, le abbassava, le moveva come dinoccolato. Gli

occhi scerpellati e obliqui, uno a levante, l'altro a ponente. Alto, magro, sottile, collo lungo, fasciato da un collarino di velluto nero, dando oggimai nel rosso. Vestiva una specie di gabbanella verde-sbiadito, come biliardo di villaggio, ma non gli acconsentiva punto alla vita. Pareva fatta a crescenza, li cascava giù dalle spalle: li stava come un vestito dimenticato sul cappellinaio, o di quelli da staccarsi col forchetto dal rigattiere. Eccolo dunque che va in cerca di falli, di delitti, di punizioni, come un purista in cerca di voci elette. — Son tutti presenti? Niuno è fuggito? (Il tristo! sapeva ben egli ogni cosa). Si son dati? si son battuti? si son uccisi? quanti? C'è nessuno da mandar in prigione? ai ferri? in galera? (Bonavoglia!) diceva il Genovese. *(Fossi acciso)*, il Napolitano. *(Gredin!)*, il Francese: ed io finiva con un *rogue*, (1) e con tanta enfasi che mi guardò fiso parendo mi comprendesse. Ho detto mi guardò? Ho detto male. Poichè quando parlava a de Ville, rispondeva io, quando parlava a me rispondeva de Capellen. Quanto alla voce, quando è in buona, va giù ne' bassi: fa una stecca falsa e ritorna in su. Se monta in furia, sale sino al falsetto, e ci

(1) *Gredin* in francese, *rogue* in inglese significano a un di-presso la stessa cosa, cioè briccone o simile.

sta sinchè non fa una voce color d' aria, e giù sul ponticello. Ora con cotesti suoni e con quella faccia riso-movente, e ceffi e ceffoni assai da lungi chiamante, come non dare in ghigni a scrosci mal trattenuti sbuffanti? Volto ad un suo *uomo di fiducia*, gli parlò con un filino di voce simile a quella del canoro elefante del Parini. L' uomo sunnominato parte e ritorna in breve con Stanislao e con Florio, ciascheduno di essi in mezzo a due soldati. E principia dal primo.

» Ch'è avvenuto de' vostri compagni? »

» Credo sieno fuggiti. »

» Credo! »

» Bene: se non si trovano, *sono* fuggiti.

» Tutti è tre nella stessa stanza voi dovevate accorgervi della loro *evasione*. Perchè non gridare all' arme? »

» Perch' io dormiva profondamente. »

» Se foste stato sveglio avreste gridato alle armi? »

» Interrogate me e non i miei pensieri. »

» Vi fecero essi parte del loro disegno? »

» Sì, un'ora prima che pigliassero la fuga. »

» E non acconsentiste a seguirli? »

» No. »

» Perchè? »

» Perchè il nome di fuga mi suona vergognoso nell' animo. »

» Polacco e virtuoso? non può accordarsi. »

» Riconducetemi in prigione. »

Detto ciò, volta le spalle a colui, e in tanta fretta che i due soldati che lo guardavano dovettero accelerare il passo per raggiugnerlo, e lo raggiunsero in capo di scala e lo ricondussero in prigione. A quell' atto il Mastro si fece di tanti colori quanti ne piglia il fumo al primo accendersi del carbon fossile. Gorgogliò nella strozza il nome terribile di » *Si...* » ma non potè dir » *beria* » e guardò Florio.

» Dove sono i due Polacchi? »

» Eh! Che v'*aggio* da *dicere?* Gesù lo sa. »

» Voi li avete ajutati a fuggire. »

» Eh! sì e no. »

» Raccontate con verità l' accaduto. Alzate la mano destra in segno di giuramento.

» Che mano? che mano in malora! *Te* posso alzare lo moncherino. Le *falanghie* sono *iute.* »

» Dite su. »

» Dirò dunque su che dopo che questi *monsù* furono tutti andati a letto, io me ne andai di qui per andare nella mia stanzuccia. Traversando lo corridore m' imbatto nel capitano Viski, *ched* era col suo compagno. Fatemi il piacere, *me* disse lo capitano, di venire per un momento nella nostra stanza. Io che son nato per far servigi a chi non ne vuole, non me lo feci dir due volte e lo seguìi. Entro.

M.r Stanislao dormiva. Dormiva da uomo educato, senza russare, e bello che pareva un angelo. Lo capitano mi fa sedere e mi dice: Bel giovine! dateci una mano per fare un lavoretto. Io non vi posso dar la mano, risposi, ma quel chè ci resta. E continuò. Voi vedete che il disgelo è cominciato. Avremo presto il caldo, e in questa stanza colla finestra senza impôste, che guarda a levante, avremo il sole negli occhi per molte ore, e ci toglierà il dormire. Vogliamo dunque congegnare una coperta al di fuori su questi arpioni. Per velarci la vista dunque facciamo così: raccomandiamo questi due capi di corda fra le gambe della tavola o il ripiano. Voi vi getterete sopra a traverso con tutto il corpo per far che non ci venga dietro quando ci caliamo a conficcar gli arpioni. Non c'è altro? dich' io, date qua. Ma, con vostra buona licenza. Perchè piantar gli arpioni qui sotto il davanzale? La coperta deve scendere di lassù, dal capo degli stipiti. Scusate, ma questo è un lavorar capovolto. Fissi che abbiamo gli arpioni qui sotto, ripigliò, ci adattiamo un corrente, e su quello, avremo comodo di fissar gli altri due, là sopra.

» Come volete. »

» Siete pronto? »

» Sono. »

» Giù sulla tavola. »

» Giù. »

» Forza. »

» Forza. »

» Caliamo. »

» Calato. »

» Pioveva a bigonce. La sentinella si era ritirata sotto lo voltone, ma in dentro in dentro, perchè il vento portava l'acqua in dentro in dentro. Io giù sulla tavola mi bagnavo tutto quanto come un pulcino. Non sentivo nè rumor di conficcare, nè peso da sostenere. Le corde s'eran fatte lente lente, leggiere leggiere. Le tiro su, e nessun uomo vien dietro a quelle. Mi fo col capo fuori in giù, e sento queste due parole: *pravo, levo*. Poi silenzio. Poi schioppettate. Io via, ma in mezzo al corridoio vengo arrestato e messo in gabbia.

» - Quel *prawo* vuol dire in polacco a diritta, e quel *lewo* a sinistra. Ciò vuol dire che i due calati a terra si chiedevan l'un l'altro se dovesser pigliare la via a destra o a sinistra.

» - Che *ciuccio* che sono con vostra buona licenza. Io mi credevo che per aver tenuta forte e bene la tavola uno mi dicesse bravo! E l' altro, leva o levati, va via che non abbiamo più bisogno di te. Io ho obbedito alla lingua polacca senza saperne una parola. »

Detto ciò, il Mastro se ne andò in silenzio, fece un segno a' due soldati di partire, e Florio rimase fra noi in libertà.

(30) Principia a dimoiare. Il fiume è pericoloso a passare, e niuno si attenta al guado. Tutti passano di sul ponte. Prima di desinare vo al bagno russo. Al mio ritorno veggo in cortile un povero carretto da più povero cavallo attaccato. A che debba servire non penso tanto nè quanto. Appena salito mi danno la triste nuova che il povero Stanislao debbe fra mezz' ora partire per l'interno dell' Impero — e questo *interno* sapevamo pur troppo che venisse a significare. Era egli circondato dai nostri. Non si sconfortava punto sul suo destino. Ciò che lo amareggiava in quell' istante era il timore di andarsene senza rivedermi. Nella mia assenza, il capitano Markovichki, Russo ferito, anch' egli allo spedale fra noi, ottenne dal sergente la grazia di fargli aspettar la carta fatale di accompagnamento nella stanza grande. Eravamo tutti in silenzio. Egli non sembrava punto dolersi. Il suo viso sempre eguale, sempre lo stesso. Il capitano gli porgeva la mano, glie la strigneva di cuore e..... oh qual gioia soave mi scendeva nell' anima!

Gli chiedeva in nome de' buoni di perdonare a' tristi. Stanislao gli diede un bacio in fronte, ma in silenzio, ma senza una lagrima.

Intanto il caporale gli annunzia che il picchetto che dee scortarlo è giù nella corte.

Ci fissò tutti in volto, si scoprì il seno, tolse in mano e baciò un reliquiario d'argento che gli pendeva dal collo. Fatto curioso lo domando:

» Che reliquia è quella? »

» Terra polacca! Ecco quel che mi resta della mia patria! La mia patria è meco, e poserà sulle mie ceneri eternamente. »

Strinse la mano a tutti, e mentre stava per uscire ecco sulla soglia gettarsegli a'piedi prono singhiozzante un antico soldato come ad impedirgli la via.

» Chi è qui? che fai? che vuoi? »

» Ah! figliuol mio! »

» Qual santa parola! e chi la pronuncia? »

» Figliuol mio caro! »

» Fa ch'io ti vegga. »

» Son io.... »

» Se' tu Giovanni? »

» Sì, il vostro soldato d'ordinanza, che con vostro permesso ebbe pietosa cura di me nella mia lunga e penosa malattia, tanto di andarsene a casa. »

» E a che piangi Giovanni? Tu hai ottenuto la libertà. Tu vai a casa fra poco. »

» Sì, ma senza di voi. »

» Che fa? »

» Solo! »

» E ti par poco? »

» E che dirò a vostro padre quando mi chiederà del suo Stanislao? A vostro padre che mi tenne il primo figliuolo al battesimo? »

» Gli dirai quanto è occorso senza mentire. »

» E al suo figliuoccio che vi ama tanto? »

» Che confidi nel cielo ne' miei giorni di affanno. »

» Ah! Il cielo è distante, e la Francia è lontana. »

» E che vuol dir ciò? »

» Ah! Il cielo non ci esaudisce, e la Francia non ci ascolta. »

» E che speri dallo straniero? Ceppi: sieu pur dorati o di ferro, sempre ceppi. E che mai cale alla Francia del nostro sangue sparso a rivi? E a quegli altri? Che importa? Oro e commercio, commercio e oro ecco il loro primo sangue. »

» E che ci resta? »

» Due sole immagini. »

» Che dite? »

» Sobieski e Kosciuszko. Oh Polacco! Adorna le tue pareti di queste due immagini. Insieme a'figli stendi la destra verso di esse in atto di sacramento. E come se quella tua mano posasse sulla catena elettrica, ti sentirai tutto quanto eccitato a conservare il nome e la fama della tua cara patria, ed avrai più costanza

nell'aspettar che si compia la volontà del signore ». Partì!!!

(31) Vado al bagno a vapore.

1.° *Aprile.*

Mi alzo alle 9. Alle 10 Florio mi dà da colezione. Alle 11 viene il D.r Lelong. Chiede nuove di mie salute. Sempre debole, gli risposi. Mi porse la mano, dicendomi che mi recava una ricetta che mi avrebbe fatto molto bene. Mi porse una lettera sigillata. Osservando la soprascritta riconobbi il carattere di mia moglie. Misi un grido, e poi: questa è una lettera di mia moglie! L'apersi, la lessi, la rilessi e la baciai di cuore. Vive, andava attorno sclamando con tutta l'anima, vive la mia cara Adelaide. La diedi a leggere a' miei amici. Tutti godevano della felicità che m'inebriava. La lettera portava la data de'18 gennaio 1814, e veniva da Dresda. La mia donna mi faceva animo a sperare e credeva di veder me presto in libertà. Una grande palpitazione di cuore successe a quella lettura. De Capellen e Florio dando un'occhiata sul ponte videro venire alla volta dello spedale il Generale comandante con tutto il suo seguito. Udimmo suonare la campanella della Guardia. Quand' egli giugneva, tutti gli uffiziali prigioni entravano in letto

belli e vestiti; protestando esser malati per paura di non esser mandati in Siberia. Io faceva lo stesso, ed in quel giorno lo stesso feci.

Il Generale venne diritto diritto al mio letto e mi disse di alzarmi. Obbedii. Mi chiese se il dottor Lelong mi avesse rimesso una lettera. Gli risposi di sì, e ne lo ringrazai. Mi porse affettuosamente la mano esortandomi a risponder alla consorte al più presto, e dirle che forse in breve la abbraccierci. E perchè darle una falsa nuova? ripigliai immediatamente. Perchè, diss' egli, tra sei, quattro, due settimane voi potrete rivederla. Così dicendo, si trae dal seno un piego e lesse ad alta voce e solenne queste due righe:

» M.r G. R. per ordine supremo dell' imperatore Alessandro I è in piena libertà e riconosciuto innocente. »

A queste parole svenni e caddi a terra. Non so quanto tempo rimasi fuor di me, ma nel riavermi mi trovai sul letto. Mando attorno gli occhi e veggo a sinistra il dottor Lelong tastandomi il polso: a destra il Comandante colla testa inchinata su me pendente un poco sul suo omero destro, il labbro inferiore sporgendo alquanto tumido in fuori, colle mani una sopra l'altra, prima cadenti per l'abbandono, quindi congiunte senza rialzarle dove

s'incontrano. Gli uffiziali del seguito del Generale farmi corona, i prigionieri in rispettosa distanza. Le prime parole che pronunziai furono: » Sia lodato il Signore, il Signore vi benedica, Generale, e voi tutti miei cari ». Odo prima un singulto represso, poi un grido, uno strido! è il mio amico Capellen che sbalzando dal letto e di corsa ha appena il tempo di gettarsi boccone sulle mie ginocchia. Gli si prese il suo male.

Addì 1.° Aprile suddetto.

Non mancarono pietose braccia per riadagiar l' epilettico là donde s' era scagliato. Questa volta rimase fuori di sè lunga pezza. Le superstizioni, i pregiudizi volgari sono tuttavia all' ingrosso per lo mondo: alcuno degli astanti intromise una chiave maschia nella sinistra del paziente cui strigneva tuttora quando rinvenne. Per questo mal caduco, o, come lo chiamano volgarmente, male di san Valentino, non hanno saputo per anche trovar rimedio efficace. Hanno provato con pronta emissione di sangue, ma Dio ne guardi! Fu la ruina di mio padre. Ho inteso, ma non so con quanta autorità, che il miglior rimedio sarebbe il seguente: Dichiaratosi questo male per la prima volta a qualcheduno, al primo accorgersi d'un altro insulto gettar quel corpo in acqua e ripescarlo tosto. Dicono che quella subita immersione e scossa violenta operi maravigliosamente su tutta la sua tela de' nervi. Ma ad ottener ciò bisogna che un fiume scorra, e non rapidissimo, presso la sua casa, o che un vivaio, una peschiera sia pronta nel suo orto o giardino. Ma se nel darglisi il male non son presenti se non la moglie e i figli? Quello

ch'è da cercarsi è che nell'atto debbonsi slacciare i polsini, far che sia largo in cinta, e sciorinato da collo.

Il Comandante gli stette da presso finchè non si fu riavuto affatto. Ritornò dipoi verso di me, mi strinse la mano dicendomi ch'io poteva, se a me piacesse, andare in città con lui: che comodo albergo mi avrebbe procacciato a spese del Governo. Soggiunse, che se mai volessi partire per Dresda la sera stessa, fra due ore, fra un quarto d'ora, io era libero padrone di me, ed egli avrebbe così osservato appuntino gli ordini supremi del suo padrone.

Il dottore rispose che al meno al meno 15 giorni si richiedevano di riposo, e di cure prima di arrischiare di pormi in viaggio.

Il Generale quasi ripetè le stesse parole sull'ordine esplicitamente espresso di S. M. I. di esser io ricondotto a Dresda per la posta, a spesa della corona. Questo è quanto, conchiuse. Fate di voi il piacer vostro. - Io risposi: Per prepararmi al distacco amarissimo dai miei cari amici chieggo la grazia di rimanere tre giorni allo spedale. La mia prima visita, appena uscito di qui, so a chi è dovuta. La seconda sarà quella che vorrei fare a' miei compagni di sventura nel quartiere. Perciò

chieggo umilmente non me ne venga vietato l'ingresso. Il Comandante per risposta vi mandò subito il sergente. Dopo ciò mi disse amorosamente: » Se non avete da far meglio, se non la terza, ma la quarta o quinta visita serbatela per me. Voi sarete il ben venuto in casa mia: vi presenterò alla mia signora, e guarderem bene che alla nostra tavola sia sempre una posata per voi. Addio » —. E se ne andò.

Appena partito, tutti gli altri uffiziali che la stanza non poteva capire chiesero agli occupanti di dar luogo, e tutti vennero a congratularsi meco; il mio caro Florio saltandomi al collo e piangendo per tenerezza.

Fu veramente quello giorno di festa allo spedale. Al sergente, di ritorno, diedi una bottiglia di rum perchè bevesse co' suoi uomini alla salute dell' imperatore. Il brindisi fu un poco trasgresso, dacchè dopo quella dell' imperatore bevvero alla mia salute. Che fare? Lasciar correre. Scrissi una letterina a M.r King dandogli parte di questa lieta nuova, e la inviai per Florio. Florio non camminava, volava.

Dopo un' ora ritornò trafelando scalmanato con un gran fardello sotto. Me lo porge: lo sciolgo: M.r King mi mandava una bella camicia di tela d' Irlanda nuova nuova, un fazzoletto nero di seta pel collo, un paio di

calze, un soprabito e pantaloni di panno turchino, un corpetto nero di casimiro e un bel cappello.

Florio mi disse che M.r King e M.r Bolton si mostrarono tanto contenti ed allegri che gli diedero ognuno di essi cinque rubli.

Mi vesto, e all'un'ora vo con Florio in città. Fatta la prima visita, mi presento dal Comandante, e mi accolse con bontà. Mi disse che quando voleva, era già pronto per me in città un appartamentino di quattro stanze a' mezzanini affinchè non mi stancassi collo scendere e il salire. E questo, me lo ripeteva, pagato dal Governo. Mi disse che bastava che io fossi in Riga li 7 di maggio, stante che il capitano de Richkoff Ajutante del principe Repnin Governatore generale della Sassonia arriverebbe colà in quel giorno per prendermi ed accompagnarmi a Dresda. Che il capitano detto era giunto come corriere coll'ordine dell'imperatore e colla lettera di mia moglie. Aveva proseguito il suo viaggio verso Pietroburgo con altri pieghi importantissimi. Lo salutai e partii.

Nell' uscire, Florio mi accompagnò, come gliene mostrai desiderio, da M.r King. Appena mi vide, corse ad abbracciarmi, congratulandosi meco, tanto più di cuore in quanto che mi aveva sempre creduto innocente e la vittima

del livore di qualche grande, nella cui coscienza (son sue parole) è spesso il demone del mal fare. Dopo ciò mi disse che la sua casa sarebbe sempre aperta per me, ed una sedia alla sua tavola non mancherebbe mai se pur volessi favorirlo, che una somma di danaro pel viaggio a Dresda potrebbe esser in pronto a mia richiesta. Lo ringraziai di tanta generosità, non accettando, non ricusando tante e siffatte offerte. Volle presentarmi alla sua consorte, buona, compassionevole quanto mai può darsi. Ammirò in me l'uomo che aveva tanto sofferto con pazienza la sua miseria ingiustamente.

M' invitarono gentilmente a pranzo pel giorno dipoi. Risposi che non mancherebbe tempo, ma che per tre giorni ancora m' era votato allo spedale per prepararmi a poco a poco all' amaro allontanamento da' miei cari amici. Dissero giusta e lodevole questa mia vocazione, e presi commiato da loro. Nel venir via, vidi che avevano toccato la mano a Florio. Altri cinque rubli mi disse, e c' incamminammo verso il quartiere. Era ivi corsa la nuova della mia liberazione. I primi che incontrai furono Mangot e Pontz, che colmi di gioia mi strinser la mano colle lagrime agli occhi. » Dov' è Kiuback? diss' io, dove sono gli Ebrei? » —

» Sempre al giuochetto, risposero » — » E come va? V' è egli speranza che Kiuback si dia al buono? »

» Poca, poca assai ». È più facile che Torquemada si faccia amico di Martin Lutero all' altro mondo che Kiuback si dia al buono.

» E come se la passano? »

» Co' soliti alti e bassi. Vincendo, perdendo, questionando, accapigliandosi. »

» E dove son eglino? »

» Al giuochetto. »

» Andiamo a loro. »

» Andiamo. »

Entriamo nel sottoscala prima occupata dalla Piemontese. Un letto da campo nel mezzo era il banco, Giacobbe il banchiere. Un monte di kopiki stava dinanzi a lui. Entrando mi fece un segno di piacere coll' occhio, ma principiando a mettersi la moneta nelle due tasche del vestito, non fece parola, se prima tutto non vide in salvo. Rivolto a me: » ho udito con piacere, mi disse . . . me ne son caduti tre o quattro . . . che siete finalmente . . . Eccone lì due, Kiuback . . . finalmente . . . date qua: grazie . . . in libertà. Isacco metti in libertà cotesto che hai sotto il piede . . . e mi fa gran piacere . . . non me lo rubare. Isacco dà un po' di berta a Pontz colla sua Fanuì:

fallo piagnere. » Non far Isacco, diss' io, in questo giorno per me di letizia, non fare. » — Per voi solo? interruppe Pontz, — per noi tutti. — O sì, per vita mia, sclamò Isacco: — O sì per vita nostra, gridò Giacobbe. — Regalai cinque rubli a Mangot e cinque a Pontz, e cinque fra tre giuocatori. I ringraziamenti di Giacobbe furono più fervidi di tutti. Voleva trarmi da parte, ma non c'era assai luogo. Ora che siete libero voi, diceva a mezza voce, spero anch' io esser messo in libertà. Sappiamo tutti che la fortuna vi sorride e che avete molti amici. Fatemi fare, vi prego, una colletta per quando partirò. Farò il viaggio da qui a Parigi a piedi, per salvarmi il danaro. Là giunto con 315 franchi di capitale io son certo di vincermi 100 franchi al giorno, e vivere spensierato ed allegro col giuoco. » — O tre volte, quattro volte beato, interruppi, se tu ti pasci di cotesta speranza. Francklin dice: Colui che ti propone di farti vivere da signore in altro modo, per altra strada che non sia quella della industria e dell' economia, di' a colui ch' è un sognatore, non gli dar retta. Mandalo via dal tuo cospetto ». — » Tant' è, rispose: osservate ». Come che in quel luogo eran più carte che libri, accozzò 5 mazzi di carte: fece mescolare a Kiuback. Questi mi pregò d' alzare. Alzai, ed

egli prese a dire: » Vedete? Ogni kopiko è una moneta da 5 franchi. Vinto che n' abbia 100, smetto e me ne vado. A te mastro di polizia, taglia. »

L' ex bargello taglia, e Giacobbe aveva già vinto 14 volte di seguito. Al XV punto perde un kopiko, poi 2, per farla breve 4, 8, 16, 32, che fanno 63 napoleoni d' argento, o i 315 franchi di capitale come aveva dichiarato bastargli. Lo guardammo con viso di scherno, ed ei non se ne fece nè in qua nè in là. » A Parigi è altra cosa. Non posso perdere in Parigi, colpa del tagliatore. Isacco ha tagliato come un macellaio ». Poi come fosse sul tripode sclamò:

» A Parigi è altra cosa. »

» Bietolone! E se vai in cerca di diamanti va a Golconda e non discendere nelle miniere di Newcastle. »

» A Parigi sarà altra cosa! »

» Va dunque al tuo Eldorado. »

» E vincerò. »

» *To impress any thing on the mind without the mind's perceiving it, seems to me hardly intelligible* » (1): articolai fra me col gran Locke, lasciando la bisca e andando verso lo spedale.

(1) Stampare una idea nella mente senza che la mente sia idonea a riceverla, a me sembra una cosa molto ardua ad intendersi.

Alle 5 giunto, mangiammo un boccone alla meglio poichè il cuoco mi aveva servito di bracciere.

Dopo mangiare ci trattenemmo a crocchio, e bevendo il caffè faceva questo mio sfogo cogli amici. » Oggi veramente ho sentito di esser ritornato uomo. Che cosa preziosa è la libertà! Se tanto è cara a me uomo da nulla che sono, quanto sarà carissima a quelle nazioni che giungono e ricuperarla! » - Isola rispose: » A' tempi antichi i Giudei appendevano l'uomo fra due ladroni: una matrona qui vicina (1) fu giustiziata fra tre. »

Andai a letto alle 10 molto stanco per aver tanto camminato la prima giornata della mia liberazione.

(2) Alle 9 Florio mi diede da colezione e ne feci parte agli amici de Ville e Capellen. Alle 10 venne il segretario del Comandante invitandomi a pranzo per lunedì. Lunedì ne avremo 4, diss' io: va bene: dopo i tre giorni consecrati agli amici, il primo che andrò a stanza in città. Alle 11 1/2 venne il dottor Lelong a far visita agli ammalati. M'invitò se voleva andare da lui a ora di caffè. Accettai l'invito. Alla una vo in città da M.r King. Madama King mi si scoperse cugina del colonnello Heideneck,

(1) La Polonia?

della polizia russa in Dresda, quello che mi disse dolce dolce, e con voce flebile monotona come l'Arpa Eolia » Voi siete in arresto ». Chiaccherammo molto su' miei casi, e Madama disse che non perdonerebbe mai al cugino quell'azione d'avermi arrestato egli stesso. M.r King cercò di calmarla, dicendole ch' egli era la freccia, ma lo Stein l'arco che la scagliava. Partito di là andai a pranzo allo spedale e poi a bere il caffè dal dottor Lelong. Egli mi presentò alla sua signora e a molti uffiziali russi della guernigione, e a molti prigioni francesi di ogni grado dal tenente al colonnello. Mi annunziò il dottore che il pranzo dal Comandante, al quale io era invitato, veniva differito a causa che quella stessa sera partiva per la capitale per esser di ritorno in breve. Florio alle 9 venne per me, e andai con esso allo spedale, e resi conto agli amici delle mie visite e de' nuovi conoscenti da me fatti in quel giorno.

(3) Non mi mossi punto la mattina. Dopo desinare andai al quartiere. Vidi, e mi trattenni un'oretta con Queneville, Mangot e Pontz. I tre giuocatori erano biscazzando ed io non volli disturbarli.

(4) Ecco il giorno che lascio gli amici. Dopo colezione messo insieme le mie cose do un addio a tutti. Credo inutile il dire quanto si

mostrassero afflitti. Io non restava dall' assicurarli che mi sarei fatto un debito di visitarli ogni giorno. Li abbracciai tutti di cuore, non senza manifesti segni di mutuale tenerezza. Suonava mezzogiorno, ed io lasciava l' ospedale sorretto da Florio, sentendomi ognor debole, e più a quel duro passo. Giunto in città andai alla casa ch' io doveva abitare. Fui scorto in un bel salottino da ricevere. Contigua vi aveva la camera da letto. Un camerino per radermi e per vestirmi metteva in quella. Sull' entrata la camera per Florio. Tutte queste stanze erano benissimo ammobiliate e d' una nettezza inglese. M.r Orschakoff n' era il padrone: egli e la moglie russi per nascita, e buonissima gente. Oltre a questo, raccomandato dal general comandante, quei buoni conjugi mi opprimevano di favori, di buone grazie e di antiveggenze.

Non era lontano da M.r King. Metto in assetto le mie cose, mi vi recai con Florio seguito da un uomo che portava i libri e la chitarra. Ne feci la restituzione con mille grazie. Io era già da lui invitato a pranzo, e alle 2 e mezzo andammo a tavola. Ivi era M.r de Trefort console generale russo in Danzica colla sua signora. Essa è sorella del conte di Lawiski governatore civile di Wilna. Madama King mi pregò, dopo pranzo, di cantare un pochino,

ed io con pochina voce ne la compiacqui. Per la sera fui invitato al thè dal console M.r Trefort, ed accettai. Dopo cantato andai al quartiere per vedere i miei infelici compagni, ma non fui lasciato entrare. La guardia non volle credermi, e io l'assicurai d'una gran lavata di testa dal Comandante. Nel tornarmene incontrai il capitano Faux che mi accompagnò da M.r King, e tutti insieme andammo dal console M.r Trefort. Anche qui fui presentato a vari signori che si congratularono meco della mia liberazione.

Discorso facendo, il console mi disse che due giorni indietro era passato da Narva il ministro di polizia conte Soboleski condotto a Pietroburgo, come prigioniero di stato. Madama Trefort si pose al piano forte. Principiò a preludiare improvvisando quasi invitando qualcheduno a cantare. Tutti gli occhi rivolti verso di me, m'invitarono, mi pregarono, e cantai la Romanza di Boildieu » *S'il est vrai que d'être deux.* »

Debile com'era me la fecero replicare. Fui pregato di lì a poco a cantar una canzonetta italiana, e per risparmio di fiato non aveva altro a mano se non » La biondina in gondoletta » e me ne chiesero l'autore. Non seppi rispondere per la musica, ma le parole dissi essere del gran Lamberti.

Alle 9 vennero i rinfreschi. Ebbi molti inviti di pranzo e thè. Alle 11 accompagnai M.r King a casa, e mi ritirai al mio nuovo alloggio. Florio m' aspettava. Entro in un buon letto: buona biancheria che profumava: e dopo tanti mesi di dormir sotterra o sulla paglia e quattro mesi di spedale, stanco dal moto insolito della giornata, non vi so dir con che gusto io riposai.

(5) Dopo colazione scrivo fino alle 11. Vo dal dottor Lelong. V'erano molti uffiziali. Li aveva invitati alla *Sniadanie.* Ciò è refezione con rifreddi, frutta e vini. Alle 2 andai da M.r King. Giorno di nascita della padrona di casa, v' era gran pranzo e grande invito. Fu bevuto alla salute di mia moglie e alla mia. Fra convitati v' erano il console generale e la sua signora, il borgomastro di Narva, molti signori, molte dame e M.r Bolton. Questi m' invitò da lui pel dì 7. Alle 5 chieggo licenza, promettendo tornare a ora di thè, e vo allo spedale a salutar gli amici. Dopo un' ora di discorrere vo a salutar i compagni al quartiere. Vi rimasi un quarto d' ora (chè si faceva tardi) e ritornai al thè. Alle 8 a casa. M.r Pariset si trattenne meco fino alle 10. Salito che fu, andai a letto.

(6) Fatta colezione andai allo spedale, e mi vi trattenni fino a un' ora. Vo a casa e mi vesto: alle 2 1/2 vo a pranzo da M.r King.

Gli chiedo il recapito di M.r Elbich: me lo dà. Chieggo licenza, prometto di tornare al thè, e mi presento a quel signore. Me gli paleso, mi mostra la sua gioia nel vedermi in libertà e gli dico. » Signore! Mi corre debito di ringraziarvi d'avermi mandato con che mutarmi. Quello che ha più toccato il nostro cuore è che voi inviaste cinque camicie a M.r Queneville, fu vostro maestro di francese, per darne una per uno a' suoi compagni di Dresda. Non lasciaste passare molti giorni che glie ne faceste avere altre cinque per gli altri cinque esclusi nel primo invìo. Questa a parer mio è squisita gentilezza, poichè i dimentichi vedendosi posti allo stesso livello de' favoriti, per tal atto essi sentiron meglio la nostra prima contentezza, noi la loro gratitudine. Vi ringrazio a nome di tutti della vostra carità ». M.r Elbich mostrava interrompermi ad ogn' istante, ma non potendo ottener silenzio da me, in casa sua, si fece immobile, abbassò gli occhi, nè li rialzò finchè non ebbi finito. Facile è il concepire qual diede risposta, e gentilmente presentandomi a sua sorella, m' invitò al thè. Risposi essere impegnato con M.r King. Preso commiato da amendue, vo dove doveva andare.

(7) Alle 10 salgo e vo a far visita al capitan Pariset. Vi erano molti uffiziali. Alle 11 vo alla caserma a veder Queneville e gli do

ragguaglio della visita a M.r Elbich. Ne godè di cuore. Vidi gli altri compagni. Vi rimango a ciarlare mezz' ora, poi vo allo spedale fino all' una. Vo a casa, mi vesto: passo da M.r King, e alle 2 andiamo insieme da M.r Bolton. Alle 2 1/2 ci ponemmo a tavola. Vi era il generale comandante, la sera innanzi tornato da Pietroburgo. Mi presentò alla contessa Jefimowich sua consorte. V' era anche il console generale colla sua signora, il borgomastro di Narva, il dottor Lelong, l' ajutante di piazza, ed altri signori, tutti in numero di quindici. Parlavano moltissimo di me, e con me, ognuno chiedendomi la sua. Io narrava quel po' di bene e quel gran male goduto e sofferto. Essi ora sorridevano, ora si facevan tutti pietosi. A certi passaggi si guardavano l' un l' altro mormorando il nome prussiano, e io faceva sembiante di non porvi mente. Fui domandato s' io tenessi per innocenti al par di me i miei compagni; e risposi: » Io non saprei che dire del Kiuback, nè degli Ebrei che ricogliemmo in cammino, ma quanto ai prigioni di Dresda io porrei una mano sul fuoco che sono innocenti vittime di quel signore che avete nominato or ora «. Ciò bastò per render benevoli i miei uditori a pro degli altri ritenuti, poichè prima ch' io potessi parlare francamente in pubblico, come faceva ogni giorno, eravamo

tenuti da tutti di Narva spie, vagabondi, bindoli, malfattori. Non trascurai di lodare la loro abilità, il loro grado, il loro carattere, e quel che più rileva il loro onore. Con questo mio parlare se non restituiva loro la libertà, toglieva via, almeno, ogni macchia al loro onore vilipeso, e disponeva gli animi ad impegnarli in loro pro quand' anche fossi partito prima della loro liberazione.

(8) Dopo colezione ebbi la visita di M.r Didier, di M.r Guillard, uffiziali amendue, e del capitano Coeffin, tutti francesi, e questi dell' armata d' Italia, la cui consorte italiana era anch' essa prigioniera a par di suo marito. Offersi loro un po' di *sniadanie*, Florio preparò per benino qualche cosa. Usciti, andammo tutti allo spedale ove rimanemmo due ore. Andai per mezz' ora al quartiere. Poi a casa, poi a pranzo da M.r King. V' era il figlio di M.r Bolton, M.r Roberto, giovine tutto inglese, ma vivo, pieno d' anima e di buon senso, e linguista. Gran cacciatore, gran pescatore, gran fumatore e... l' ho da dire? grande amatore del bel sesso. È questo un delitto? Oh no: le donne piacciono anche a me — e a chi non piacciono? Questo giovine, in casa il quale pranzai il giorno innanzi, mi prese subito a ben volere. Dopo pranzo si licenziò da M.r King, e mi condusse a casa sua. Nel suo salottino,

bevemmo il caffè a quattro occhi e mi diede da fumare del tabacco del serraglio che imbalsamava la stanza. Tornammo a sera al thè da M.r King.

(9) Invito a pranzo M.r Roberto. Dopo il caffè manda Florio pel suo *droski.* Gli venne in capo di andar a vedere la Casamatta e le reliquie del villaggio. Saliti in legno, trottammo a quella volta. Di Crepalcuore appena restavano gli avanzi. Dando un'occhiata alla facciata della Casamatta, — Bella cornice! sclamò, chi l'ha fatta? e che significa? — È il mio specchio, risposi. — Non capisco, m'interruppe. — Mi spiego. Fra i nostri soldati di guardia (tutti buona gente) n'era uno che l'aveva meco, non so perchè. Tutte le volte ch'io gli era dappresso mi diceva: » *sabaca*, eh! *sabaca!* Una mattina ch'egli era in sentinella a vista di lui, presi i colori e feci quella cornice. In Dorpat mi fu regalato un rasoio. Quella mattina dunque m'insapono, affilo il rasoio sur una striscia di cuoio, poi mi metto davanti al mio preteso specchio. E, sempre fiso in quello, fo tutti quei moti soliti di guardarsi se qui va bene, se là merita il contrapelo e cose simili. Quello scempiato al primo mirarmi fa un passo indietro, e odo che dice in russo a un suo compagno: » Questi Francesi son tanti stregoni. Vedi? Dal calcinaccio traggono

il vetro ». Finito ch'ebbi me ne andai nella capanna e mi misi nascosto a spiare colui. Smontato la guardia, si fa dinnanzi allo specchio come per mirarvisi. Scosse il capo due o tre volte, e minchion minchione se ne andò a dormire. Forse meditò la notte di pigliarne vendetta poichè il giorno appresso col carbone ci fece... vedete quel gran punto nel mezzo? quello vuol dire un pugno: e quelle righe quali un po' più grosse quali più sottili, che lo riempiono a guisa di ragnatelo? voglion dire spezzature e incrinature. Rise il giovinetto, salimmo sul *droski* e galoppando verso l'ospedale, che idea nuova e bizzarra è quella del vostro specchio! mi disse. Scendere e salire fu un punto solo, e lo presentai a' miei amici. Attaccò discorso col capitano Isola e col signor Corrado quando li seppe italiani, poichè si struggeva di voglia di fare il gran giro classico, come lo chiamano gl'Inglesi. De Ville mi diede la nuova che un trombetta francese prigione alla caserma s'era appiccato la mattina, e qui il discorso sul suicidio. M.r Roberto chiese se era frequente o raro in Italia, e il capitano rispose: » Rarissimo. In Inghilterra (continuò) a quanto mi vien detto nasce da fissazione, dal mal di milza, o *spleen*, come lo dicono, e da un atmosfera ottusa, pesante, e particolarmente in novembre. In Francia il giuoco fa

le sue vittime, ed un certo abbandono nelle sventure tanto che toglie quella fermezza necessaria per sostenerle. In Italia pare che anche al più infelice rincresca (e quanto!) di lasciar quel bel cielo. O forse perchè fatto il callo alle infelicità, non iscorgono gl' Italiani gran divario tra il vivere e il morire. »

» A tempo mio, soggiunse don Gregorio, un solo in Napoli si uccise il 1807, lasciando in questi pochi versi la causa per cui si appigliò a quest' atto più di debolezza che di gran coraggio:

» È dolce il vivere
Per chi ne gode:
Ma per un misero
Cui l'ossa rode
Fiero malore,
Meglio è se muore. »

M.r Bolton ne chiese una copia, e l' ebbe. Al capitano domandò qualche sua composizione, avendoglielo io presentato come poeta; ma si scusò col dire che non aveva nulla di scritto. Lo pregò di dargli un' idea degl' improvvisatori, e quegli rispose non esser in estro quel giorno, ma che in altro tempo non si farebbe pregare. Recitatemi almeno pochi versi, vi prego, aggiunse; tanto pochi quanto questi che tengo in mano. Vi voglio recitare, disse

Isola, un sonetto del 1400, tanto caro al nostro *Ugo Foscolo* di cui avrete letto le *Ultime lettere*. Egli è di Leonello da Este e dice così:

» Amor me ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via:
Mi lascia per dispetto in mia balìa,
E dice: or va, tu che presumi tanto.

Ed io, perchè mi sento in forze alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia;
Talchè mi fermo ritto in su di un canto.

Allora amore, che mi sta guatando,
Mi mostra per dispetto, e mi ostenta,
E mi va canzonando in altro metro.

Nè il dice tanto pian ch'io non lo senta;
Ed io rispondo così borbottando:
Mostrami almen la via ch'io torni indietro. »

Ne chiese una copia, e l'ottenne.

» Oh quanto l'italiano si assomiglia allo spagnuolo! Tanto che per noi è molto familiare. Udite questo Madrigale in italiano.

LA ROSA.

» Di sè stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia:
Cascar nel rio le foglìe:

Il rio, correndo,
Se le porta fuggendo:
E così la beltà
Rapidissimamente oh Dio! sen va. »

Udite ora la mia povera traduzione in ispagnuolo:

» De si misma encantada y de su hermosura
La rosa se espejava
En un limpio y rapido arroyuelo:
Cuando de todas hojas
Una aura impetuosa
A la bella rosa despoja:
Las hojas en el rio caen:
Y este corriendo
Se las llieva huiendo
Y asi es que la hermosura.
Muy lungo tiempo, o ciel! no dura. »

» Bene! Di chi è l'italiano? »
» Di Francesco de Lemene. »
» Di che patria? »
» Di Lodi. »
» E viveva? »
» Nel secolo XVII morto nel 1704. Contemporaneo del Redi, de Lemene è commendato nel *Bacco in Toscana.* »
» Non l'ho sentito mai nominare. »
» Tiraboschi ne parla per tal modo: » Alcuni suoi brevi componimenti, ove descrivonsi piacevoli scherzi di fanciulle, di pastori, di

ninfe, sono di una tal grazia e di una tale veramente greca eleganza, che rimane incerto se la poesia italiana ne abbia altri che lor si possano contraporre. »

» Sì, ma Baretti lo tartassa . . .

» Anche un po' troppo, caro don Gregorio. Baretti è gentile e grazioso nelle sue lettere, ma nella sua *Frusta* è troppa bile plebea. Anche il gran tragico quanto sarebbe più grande senza il *Misogallo!* »

» Va al madrigale. »

» Il Madrigale perde molto nella traduzione. »

» Cosa solita. Volete vedere? Ora vi dirò un sonetto spagnuolo . . . di chi mai? Di Garcilasso? di Lope de Vega? Sì: di questi. Lo tradurrò poi in italiano e svanirà come sal volatile in vaso aperto. »

» Cual engañado niño, que contento
Pintado pajarillo tiene atado,
Y le deja en la cuerda confiado
Tender las alas por el manso viento:
Y cuanto mas . . . . . (1)

E qui uno stropiccìo di piedi, un romor di scodelle alzossi a un tratto. Erano gli spedalinghi ministrando la loro zuppa bianca, e

(1) Qual semplice fanciullo che contento
Un dipinto uccelletto tien legato
E lo lascia, alla corda confidato,
Tendere le ali sopra il manso vento
E quanto più . . . . . .

sciolto il nostro cerchio, M.r Roberto ed io, salutando gli amici, li lasciammo con mille felici augurii.

(10 *domenica*) Nulla di nuovo.

(11) Vo al quartiere a far visita a que' poveri sfortunati.

Giacobbe e Kiuback stavano al solito giuocando, e Isacco faceva vacanza. » Come mai, diss' io, non al giuoco, o tu? » — Mi rispose: » Oggi è festa per me: e non piglio carte in mano fino a domani sera al tramonto ». — Che festa fosse non potrei dirlo, ma credo la Pasqua degli azzimi.

» Ma Giacobbe? » Colui non esce dal seno d'Abramo. Non è nè carne nè pesce colui.

» E tu? »

» Son buon giudìo. Vengo di razza, e non fo scomparire i miei parenti, tutti fedeli alle Tavole ed al *Talmud* come i Turchi al *Koran*. Voi cristiani fate del giorno di festa orgie e saturnali. Se v'è scandalo da dare ai buoni, aspettate la domenica: non è così del nostro *Sciabà*. I cristiani più osservatori di questo giorno santo e solenne sono quei di Scozia, e quei di Berna. Mio zio per ringrazianarsi coll'imperatore non volle adularlo a costo della sua credenza.

» Il giorno segnato su' lunari *Natività di G. C.*, ch'io non saprò mai indovinar quella

cifra, in Russia uno fa questo complimento all' altro incontrandosi in tal giorno. *Oggi è nato il Messia* e l' altro: *è nato.* Mio zio era in Pietroburgo soldato della Guardia: Un dì cotesti giorni Alessandro esce e s' avviene nella prima sentinella, e gli fa la solita storia » *oggi è nato il Messia* ». Il soldato duro, lo guarda fiso, e non fa motto. E quel grande: *olà, rispondi.* » *È nato il Messia* ». — » Per me non è nato nessuno, risponde la sentinella ». S. M. I. rimase come l' amante deluso in faccia al suo fortunato rivale. Quindi entrando nella Gran Guardia chiese qual fosse l' umor peccante di quel soldato. È ebreo gli fu risposto, era mio zio. Alessandro nell' uscir di nuovo, di nuovo lo fissò in volto nella sua più gran serietà, ma la sentinella sostenne quel suo sguardo impavido come l' innocente in cospetto del falso testimonio. »

(12) Florio, mentre fo colazione, mi fa ridere con questa storiella. » Avete a sapere, mi dice, che ieri l' altro mattina co' rubli dei vostri amici mi comprai un oriuolo d' argento che andava benissimo. Ogni volta che sentiva batter le ore, fuori l' oriuolo, e me la godeva a vederlo spaccar il 60. Ieri a mezzogiorno, fuori, e non va più. Mi cascaron le braccia. Vo dall' oriuolaio tutto affannato, e, non va

più, gli dico. Guardate che male ha, rimediate: quanto tempo starò senza? Guardate quel che c'è di rotto, di guasto, fate presto. L' oriuolaio l'apre freddamente e freddamente mi dice: — Vi siete dimenticato di caricarlo. Ecco tutto. — Grazie. »

(13) Il capitano Pariset viene a far colazione meco. Alle 10 usciamo per andare allo spedale. Giunti in mezzo al ponte vediamo un *mujiki* (un villano) fra quattro soldati. Nel momento stesso che lo stavamo osservando si scioglie di fra i soldati, e si slancia in acqua. L' arco di mezzo è altissimo e la corrente è molta. Il fiume portava grandi specchi di ghiaccio, e il villano, benchè nuotasse, stava in gran pericolo. Noi due corremmo alla riva. Veduta una barchetta vi entrammo, e cominciammo a vogare. Già vedevamo la testa di quel misero, già gli eravam presso, e gli diceva in russo: *nebos nebos* (non temere) e sei salvo. Quando la corrente ci strascina lontano da lui e non potei salvare altro che il suo berretto.

Con dolore vedemmo quell'uomo andar giù, e non tornar più a galla. Pensando alla salvezza nostra procurammo di torci dal filone del fiume e farci verso la riva, ma a gran fatica potemmo ottener di non andare nè su nè giù e rimaner fermi. In questa, una barca più grande

venne a nostro soccorso, e messi a terra risalimmo il ponte. Ivi erano molti amici e conoscenti più pronti a rimproverare la nostra imprudente temerità che non a rallegrarsi seco noi per esser usciti a bene da tanto pericolo. Il dottor Lelong mi diede del matto: debole com'io era a far il mestiere de' più robusti. I quattro soldati rimasero sempre sul ponte guardando in acqua. Quando videro che l'arrestato era ito sotto, sputarono nel fiume dicendo. *Sabaca*, *sabaca*, che vuol dir cane, e se ne andarono colle mani vuote.

L' Ajutante di piazza ne disse che il poveretto era condannato a 50 *knouts* (frustate) e che lasciava dietro di sè madre, moglie, e 5 figliuoli nella miseria e nel dolore.

In vece di andare all' ospedale tornammo in città seguìti dal popolo e mostri a dito. Il D.r Lelong ci volle a pranzo seco. M.r King mi volle seco al thè. Vi era madama de Sutoff colle sue figlie, e molti signori nuovi per me ognuno di essi testificandomi la sua contentezza nel vedermi libero.

(14) Pranzo da M.r King, e la sera vo a conversazione da M.r Coeffin capitano francese fatto prigione, come ho detto, insieme alla consorte che volle seguirlo alla guerra. La signora fa molto graziosamente gli onori della casa.

Poverini! non possono aver rimesse nè da Francia, nè da Italia. Vivono per l' appunto. Io credo con 5 franchi al giorno che passa loro il Governo. Tuttavia le loro conversazioni sono le sceltissime, tant' ella è amata e stimata. Vi era madama de Baranoff, le signorine de Schwartz, M.r Chamboure, M.r Didier, e varii altri fra signore e signori. Vi fu un poco di musica. A mezza notte mi ritirai.

(15) Alle 10 vengono a farmi visita M.r King e M.r Bolton, e rimasero un' ora in circa a ciarlar meco. Il Comandante mandò il suo segretario ad invitarmi a pranzo per quello stesso giorno, ed accetto il gentile invito. Vo subito allo spedale a dirlo a' miei amici, ed essi mi pregano d' intercedere la grazia di poter fare quattro passi fuori di quel recinto a mutar aria. Dopo aver visitato anche i compagni del quartiere, vo a casa a vestirmi, più che poteva in gala.

Alle 3 ci ponemmo a tavola. Ivi era il conte di Stakelberg ministro russo, a cui dal Generale fui presentato. Il conte volle mi sedessi accanto a lui. V' era il console generale Trefort e la sua signora, M.r King, madama King, madama de Baranoff e le due damigelle Baranoff, madama e le signorine Schwartz, madama Sutoff e la figlia, il borgomastro di Narva, il Maggiore d' artiglieria fattosi tutto

amico mio, il dottor Lelong e sua consorte, M.r Bolton padre e figlio, e madama Bolton, ed altre cinque dame delle quali più non rammento il nome, in tutti venticinque. Il comandante e le contessa, la padrona di casa, facevano a gara ad usarmi ogni maniera di garbatezze. Ognuno mi moveva questioni sul mio arresto, ed io mi allargava un tantino su quello mi accadde traversando la Prussia, sino alle forche augurateci in Riga. Qui si levò un mormorìo nel quale il nome di Paolucci non passava indistinto. Il Generale mi disse che al mio ritorno a Riga mi raccomanderebbe al Governatore civile il conte Duhamel.

Alla fine del pranzo pregai madama King di scegliersi due signore a suo grado e domandar la grazia che già sapeva per chi. Tirò da parte madama Baranoff e madama Sutoff, e le supplicò di unirsi a lei per far ottenere per que' meschini dello spedale il gran favore di far due passi mattina e sera all'aria aperta.

Si appressarono al Generale, lo condussero gentilmente nel vano d'una finestra e lì rimasero in colloquio per un quarto d'ora. Egli mi fe' cenno di accostarmi a lui, e mi disse così:

» Veramente, io non posso pigliarmi arbitrio alcuno senza un ordine di Pietroburgo, ma in grazia de' tre avvocati prendo sopra di me il rischio. »

Concedeva a' miei compagni la grazia richiesta. Ringraziai le tre dame e il Comandante, e lieto di recar la grata nuova a' miei amici mi ritirai. Passai la sera a conversazione da M.r Coeffin.

(16) Alle 8 don Gregorio Corrado venne a vedermi e a dirmi ch' era arrivato un ordine che tutti i prigionieri napoletani dovessero ritornare alle loro case. E correva voce che Giovacchino si fosse collegato coll' Austria affine di conservarsi la corona del reame di Napoli. Più facile il papa col Gran Signore, replicai. Il mio povero Florio si rattristò a questa nuova, tanto mi si era affezionato, ed avrebbe voluto piuttosto rimaner meco anzi che di ritornare *allo casone* (così chiamava Napoli). Fatta colezione con don Gregorio mi recai dal dottore il quale mi confermò quanto mi era stato detto. Fui dipoi a far visita al Generale, e m' invitò alla *Sniadanie.* Seduto presso di lui, gli chiesi in grazia se volesse permetter a Florio di accompagnarmi fino a Dresda. Mi rispose ciò dipendere dal Governatore di Pietroburgo, e che gli avrebbe scritto. Mi porse l' ordine pe' miei amici e lo portai subito allo spedale. Fu ricevuto come fosse stato un terno al lotto. Pranzo da M.r King.

Da questo giorno fino alla partenza una incognita mano versa su me le sue beneficenze.

Dopo la conversazione di madama Sutoff, al mio ritorno chieggo a Florio che bottiglie sieno quelle schierate sul mio casettone. — Vin di Borgogna. — Chi lo manda? — Non si sa. — Chi le ha portate? — Un uomo. — In livrea? — No. — E che ha detto? — Che aveva ordine di lasciarvi questo vino. — Da parte di chi? — Non si sa. Per far breve: ogni mattina m'erano mandate le primizie della stagione e del mercato, e tutte le buone cose da mangiare che ci vengon da Italia, oltre i vini più squisiti in buondato, tanto che ne poteva far parte a' miei compagni. Poi biancheria, fazzoletti dell' India, e cose di lusso e di comodo che non mette il conto d' enumerare.

(17 *domenica*) Alle 10 ebbi la visita del console generale M.r Trefort accompagnato dal dottore. Partiti che furono andai da M.r Chamboure e v' incontrai il capitano Pariset. Usciti, andammo fuor di città a veder la cascata che si getta nella Narova. È bella, vien da alto, ma quella delle Marmore è più magnifica, e sempre perenne, poichè il Velino che si precipita nella Nera è l'emissario del lago di Piè-di-Lugo. Alcuni del paese che stavano ad ammirare la cascata ci dissero che mezz'ora prima un villano nel suo battello si era lasciato trasportare dalla corrente giù dal precipizio: ma per poco scomparso alla vista d' ognuno, lo avevano

riveduto nella Narova, dov'è più in calma, ricomparir sano e salvo. Domandàti se ciò fosse intervenuto per disgrazia, o per atto di disperazione, ci dissero che molti villani venendo di lontano a città, per salvar cammino facevano quel salto mortale. Io, Tommasista, non prestai loro fede, e li lasciai a considerare.

Di là andammo tutti e tre in fortezza vecchia, là dove avevano combattuto Pietro e Carlo. Io l'aveva già veduta anni indietro. Ivi si conserva la tavola su cui Pietro depose la sua spada. Sulla porta della sala è scolpito » Questa spada non è già tinta di sangue russo, ma sì di quello svedese per salvare, o abitanti di Narva, le vostre vite. »

Andammo a pranzo da M.r Coeffin, e a bere il caffè da M.r Roberto. Mi aspettava per condurmi fuor di porta col suo *droski* a vedere le *kazelle*, così chiamano una specie di fiera. Gran passeggio, gran gente. Vi fanno gran quantità di giuochi, fra gli altri i cavalli di legno in giro come ai Campi Elisi in Parigi, infilando l'anello colla lancia in passando. Scendemmo dal legno e incontrammo M.r King col borgomastro, poco dipoi madama de Sutoff colle figlie, poi il generale colla sua signora, il dottor Lelong, il barone di Stakelberg, il console generale e la sua signora, colle cinque dame che erano al pranzo del comandante.

Questi ne invitò tutti a passar la sera da lui, e spedì l'Ajutante per far che tra un'ora fosse pronto thè e caffè. Anche madama de Baranoff, le signorine de Schwartz, madama Coeffin si unirono a noi ed altri. Sul farsi sera, il Comandante si mise alla testa della comitiva movendo verso la città, e noi tutti dietro, e pareva proprio una processione. Tutti gli occhi erano volti su noi, e a dirla, era un bel vedere. Tutte le signore elegantemente vestite alla francese, i militari in gran gala colle loro ricche assise, coperto il petto dei premii del valore. Giunti in palazzo, rinfreschi e confetti andavano attorno. In breve tempo la sala fu illuminata. La contessa d'Jefimowich, la padrona di casa, mi pregò di cantare. Frattanto che M.r King mandava per la chitarra, alcune signore suonarono il pianoforte, e bene. Io non so quel che mi cantassi e non dispiacqui.

Alle 11 fu annunziata la cena, pronta in altra sala, e dopo cena vi fu ballo.

Alle 2 mi ritirai a casa, e nuovi regali al solito senza sapere donde piovessero.

(18) Alle 10 andai col mio Florio allo spedale. I miei amici erano lietissimi per il permesso che aveva loro procacciato. Al signor Isola, e a tutti gli altri dissi tener in pronto lettere, se volevano scrivere, la mia partenza essendo imminente. Andai alla caserma e dissi.

io stesso a quegli altri. M.r Queneville mi diede un viglietto per M.r Elbich pregandomi volerglielo rimettere io stesso, e tanto promisi. Andando a casa per vestirmi intesi che M.r Roberto era passato da me, e lasciatomi l'invito di pranzo pel mercoledì seguente. Vo a pranzo da M:r King. Vi era il Comandante, il barone di Stakelberg, il console generale e le loro signore, e più tre dame di quelle che non sapeva il loro nome. Parlammo intorno alla mia partenza e di altre coserelle. Vi passai la sera, e entrando in casa, Floriò mi rimise molte carte involte e sigillate con tre sigilli in ceralacca. L' apro. V' erano 500 rubli in cedole, e un viglietto che cantava così:

» Accettate, vi prego 500 rubli, che varranno a provvedervi di quanto possiate abbisognare prima di porvi in viaggio. »

Chi mai può essere? Chi mai sarà? Io passava a rassegna a uno a uno, a una a una signori e dame, senza venir mai a capo di poter dire con certa scienza » È desso. È dessa. »

(19) Nulla da notarsi.

(20) Alle 9 venne don Gregorio a dirmi che era contentone di tornarsene a Napoli, ma che il viaggio sarebbe stato piuttosto lungo. Fatto colezione meco, uscimmo insieme a Florio e andammo allo spedale. Prestai 30 rubli a

de Capellen e 30 a de Ville. Rimasi con essi fino a un' ora. Tornato in città andai da M.r Elbich e gli rimisi il foglio di M.r Queneville. Lo lesse, e dipoi sclamò: » Mi dispiace assai di vedere un uomo di garbo e di merito soffrir la miseria e la prigionia. Io son sicuro esser egli innocente a par di voi. Chè l' ho conosciuto in Dresda, badando a sè e non dandosi briga delle cose politiche ». Ed io affermandolo nella stessa credenza, ne giudicò amendue vittime del livore della piccola mente di qualche grande. Tagliando corto su tanto argomento, mi pregò a favorirlo a desinare il giorno dipoi. Io accettai, e me ne andai a casa a vestirmi pel pranzo da M.r Bolton. Fra i commensali erano il Comandante, il Console generale, monsieur Lelong, M.r King colle loro signore, il barone de Stakelberg, e tre dame delle quali non intesi bene il nome. Dopo pranzo andammo tutti a bere il caffè nel giardino di M. Bolton a una werste e mezzo dalla città. Vi rimanemmo fino alle 8 e andai a passar la serata da M.r Coeffin. Parlai molto italiano colla padrona di casa, e questo le alleggiava molto il dolore della lontananza della sua cara patria.

(21) Florio ch' era uscito assai per tempo per l' ordine ricevuto di recarsi alla caserma, alle 10 ritorna con volto dimesso, piangendo

e singhiozzando. Il giorno dipoi tutti i Napoletani dovevano partire. Aggiustai i conti, diedi di spugna ad alcuni rubli che mi doveva e gliene regalai 25 di ben servito. Non voleva o non sapeva darsi pace, ed io per dargliene buone gli promisi di rivederlo a Napoli. — » Fallo Dio! sclamò. *Ve vegno* 'ncontro colle granate accese, e *ve* metto la casa addosso. » — Volli subito riprovare andando dal Comandante, ma l'ordine era troppo perentorio. Mi raccomandò uno Svizzero ed io lo accettai. Accompagnai Florio allo spedale voglioso com'era di riveder quei signori da' quali era molto ben voluto. Volle andare a fare un dovere con M.r King. Al suo ritorno mi disse che gli avevano donato 20 rubli, e 10 madama non sa chi, che era con madama King. Andai a pranzo da M.r Elbich e vi rimasi al thè. Ritornai di buon'ora a casa per mandare a letto presto il mio caro Florio. Al mio entrare, mi presenta, cosa non nuova, un involtino di carte. L'apro: 50 rubli. Era lì lì per appropriarmeli quando nella bella carta da lettere che li conteneva, osservo minutamente scritto: » questi per Florio ». Tanto se n'era! Se non ci avessi badato avrei commesso un furto senza volerlo — furto magno, e che, come un divoto direbbe, lo stesso che torli di sull' altare. Glieli porsi.

S'egli se ne mostrasse lieto non è da chiedere.

(22) Alle 7 feci colazione col mio Florio. Alle 8 doveva essere a quartiere. Il signor Corrado venne per esso. Glie lo raccomandai caldamente. Li feci avviare, dicendo che fra mezz' ora mi rivedrebbero. Venne in questo mezzo lo Svizzero per parte del Generale. Venuti a patti c'intendemmo, e lo presi al mio servizio. Il suo nome era Bernard Fischer. Vo alla caserma, e vi giungo in buon tempo.

Quando mi vide, Florio uscì di fila, mi venne incontro, mi diede tanti segni d'affezione colle mani, cogli occhi, colle labbra e colla vita, che metteva a repentaglio la mia serietà. I Russi ridevano e il povero giovine si struggeva in lagrime. O come sentono que' Napolitani tenuti per fango dagli stranieri! Suonan le nove. S' ode la parola: *marche*. Con un mezzo giro di conversione li fecero volgere verso il sud. Ma quanto il loro sud era lontano!

Andai allo spedale a portare i saluti di don Gregorio e di Florio. Discorso facendo dissi loro che il giorno stabilito per la mia partenza era mercoledì 27. Che avevano 5 giorni per iscriver lettere e preparar comandi offerendomi in tutto quello occorresse loro. Alla caserma

feci la stessa esibizione. Andai a casa, e Bernardo stava aspettandomi. M.r Bolton alle 3 mi mandò la carrozza, chè era freddo e gelato, e andai a casa sua a pranzo. Ritornato a casa la sera alle 10, il dottor Lelong mi aspettava. Mi chiese, come fosse cosa di grande importanza, qual fosse il giorno da me stabilito per la partenza. — Mercoledì 27, gli risposi. — Tanto basta, soggiunse. — Non vi venga in capo di comprare un *droski*, o di pigliarlo a nolo. È già preparato per voi un comodo carrozzino da viaggio chiuso e ben riparato — Del Comandante? — No. — Di chi? — Oh questo è quello che non si ha da sapere. — La mano incognita? — Non so nulla. — Mangiamo, beviamo qualche cosa. — Non ho tempo. Addio.

Rimasto solo, ruminava: se è donna e non vuole manifestarsi è inutile. Esse sono tenaci nel silenzio, quanto facili a parlare. Se è uomo lo scoprirò domenica. Per domenica risolvo di dare una refezione a tutti i signori che qui conosco, dai maggiorenti fino all'umile tenente.

(23) M'alzo alle 9 e mi metto a scrivere i viglietti d' invito. A mezzogiorno mando Bernardo in volta. Vo prima all' ospedale e a 2 ore e mezzo a pranzo da M.r King, al caffè da M.r Bolton e la sera a veglia da M.r Coiffin, ove cantammo un poco. Vo a casa presto

per provvedere a quello che mi ci voleva per la mattina. La dispensa era una magona. Poco più restava a comprare. Di posate e piatti la casa abbondava. Domani alle 7, dissi a Bernardo, andrete in mercato a comprare tutto quello che troverete qui in iscritto.... E che avete bisogno, risponde, di fare spese? Quando eravate a pranzo è venuto qui un signore tutto vestito di nero, e mi ha detto che non istia a comprar niente. Che alle 10 verrà qui con due canestri con tanta di quella roba da avanzarne, e che egli stesso verrà ad ajutarmi a dispor la tavola. — Un maggiordomo, dissi fra me, e andai a letto.

(24 *domenica*) Fo colezione alle 8 1/2: dopo un'ora vo allo spedale, poi al quartiere a dar avviso della mia *Sniadanie*. A mezzo giorno vo a casa, e veggo una tavola, buona per un banchetto nuziale. E come ordinata! E come imbandita! La rarità che mancava in paese era il re delle cervogie il *Porter* inglese, che a me tanto piace, e M.r King ne mandò in 12 bottiglie. M.r Bolton lo vinse dalla mano e inviò 24 bottiglie di vini francesi assortiti.

A un'ora i convitati, credo inutile nominarli a uno a uno, i convitati erano presenti in numero di 18.

Prima di sedersi dissi loro: » Signori! V'è un santo dettato che chiaramente assevera —

la prima carità principiar da sè —. Il buon ministro luterano mi faccia spalla (è pregato) e non mi tacci di reprobo s'io dico che oggi dobbiam principiare da un luogo pio, e da un luogo di reclusione, dallo spedale e dalla caserma. Qui M.r King e i due signori Bolton affermarono il detto all'Inglese, sclamando: *hear, hear.* Vero è, continuo, che dopo noi serviti molto resterebbe a mandar colaggiù. Ma poichè la copia ha versato il suo corno su questa mensa a mani piene, non sarebbe forse egli meglio di mandar le primizie più che gli avanzi? Così facendo ci allontaneremo assai da quel diro che dopo aver fatto tagliar pollice ed indice a tanti re, li teneva sotto la tavola a ricogliere i bricioli del pane che da mani e da bocche cadevano ». *Hear, hear* (udite udite).

Feci empire le due canestre con salvaggina, pollame, pesce, camangiari, gelatine e *volal-vento,* vini e liquori, e che mai più? e le feci mandare per due uomini, una qua una là.

Il sugo de' grappoli principiando a lavorare, gli Inglesi, come d'uso, misero mano ai brindisi. Prima a tutti sovrani presi a uno a uno, al bel sesso, a me libero, agli amici assenti, e poi a' miei compagni. A questo M.r King si alzò e perorò per essi, e conchiuse che la sera in casa sua si farebbe una colletta. Applauso generale. Bevuto alla salute di mia moglie mi

alzo. Ringrazio in nome di lei, poi fatto tutto serio, bevo alla salute, dico, di quella bella anima che versa su di me benefizi tanti senza degnarsi di farmisi palese. Non passa giorno che non si rammenti di me. Non passa sera senza farmi accorto ch'ella mi ha visitato. Nobile, gentile, mi colma di benefizi e si nasconde. È qui fra voi? Io bevo alla sua salute. S'egli è uomo d'onore, si alzi e risponda ai miei augurii. Un susurrarsi all'orecchio l'un l'altro, e silenzio fu quanto potei sperare, quindi rianimandosi a poco a poco il conversare rimanemmo a tavola giocondamente fino alle quattro.

(25) Alle 9 Bernardo mi chiamò a colezione. Quasi uno dopo l'altro il segretario venne ad informarmi che il General comandante aveva qualche cosa da dirmi, e il servitore di M.r King a pregarmi di passare a mio comodo dallo scrittoio del padrone che mi voleva parlare.

Vo dal primo, e mi rimise una lettera della mia cara Adelaide in data del 1 marzo 1814 da Dresda. Poi tolse dal suo studiolo, e me la porse, una cambiale di 500 rubli a vista su Narva che i signori Livio banchieri in Pietroburgo spedivano per consegnarmela in proprie mani. Subito mi corse al pensiero l'incognita mano di Narva, e credo non isbagliassi. Ringraziai quel signore e andai da M.r King. Là

giunto, mi contò 215 rubli della colletta fatta. Lessi la lettera all'amico. Mia moglie mi aspettava nella prima metà di maggio. La principessa di Repnin le aveva detto che l'Ajutante di suo marito doveva ricondurmi a Dresda. Ringraziai M.r King della carità fiorita fatta ai miei compagni e andai presto allo spedale colle buone nuove. Diedi 40 rubli a M.r de Ville, 40 a M.r de Capellen, 40 a Lafallière. Poi al quartiere. Belin rimandato sano dallo spedale ci era giunto quella stessa mattina. Gli diedi 20 rubli. Quel vecchio rubizzo principiò a faceziare, e dirmi ch'erano 20 angeli del paradiso. A Queneville 20 rubli, a Mangot 20, a Pontz 20. Questi pianse per tenerezza, e Giacobbe lo rifaceva. Restavano 15 rubli: ne aggiunsi 10 di mio e diedi al giudìo Isacco 8 rubli, 33 kopiki, tanti all' ebreo Giacobbe, e altretanti a Kiuback il quale invitò subito que'due alla biscazza. » Kiuback gli dissi: la magistratura è finita, non siamo più compagni, io sto per partire, ma mi sia concesso il chiedervi perchè di null' altro vi occupiate se non del giuoco? » — » Perchè, rispose, la prigione è l'anticamera dell' uom bruto quando non vi sono spille da gittare in aria poi ricoglierle a una a una, nè scorpioni da educare od altri insetti. » — » E i libri? Sareste ancora in tempo. Voi protestante dovreste avere il libro

de' libri che i vostri pari non ne son mai privi. » — » L'ho perduto, » — rispose, e mi voltò le spalle.

(26) Dopo colezione vo allo spedale a pigliar lettere e ordini da' miei cari amici. Quelle poneva in tasca, questi metteva a taccuino. Prestai una sommetta al mio de Ville, e mi fece un pagherò di 20 luigi per valuta stessa ricevuta in più volte. Altra somma prestai a de Capellen anch' egli facendomi un' obbligazione. Mi trattenni con essi quasi un par di ore, ed al momento di dir loro addio, e forse per sempre.... Or via, basta. Andai da quelli più infelici degli altri, e mi diedero le loro lettere. Dopo un' ora di discorrere li lasciai afflittissimi, e tenendomi dietro cogli occhi finchè non mi perderon di vista.

Aveva notato i nomi di tutti di Narva per non dimenticarne alcuno, e prima di pranzo aveva compiuto il mio debito con tutti quanti.

A pranzo da M.r King, e la sera mi ritirai presto.

Giunto in casa un servitore mi stava aspettando. » Che volete? » gli dico.

» A che ora vuol partire domani? »

» Alle 4 p. m. »

» Benissimo. Sarò qui alle 3 per caricare. Io vengo con lei fino a Riga per far poi ricondurre il legno a due cavalli. »

» Per ordine di chi? »

» Non mandi alla posta: ecco qui il *pagarogna* (*) per 4 cavalli, ed eccole in oltre una lettera. »

» Aspettate che vi dia la mancia. »

» La padrona mi ha comandato di non ricever niente. »

» Chi è la vostra padrona..... »

» E di non dir niente ». - E partì.

Io rimasi alquanto su di me pensando chi mai potesse essere quella padrona, e mi sarei dato via dalla curiosità. Apersi il foglio e lessi:

» Domani sera quando siete a Chudleigh, alla seconda posta, fermatevi a pernottarvi. Colà vi aspetta una persona che vi darà molto piacere in vederla. La mattina seguente voi continuerete per Riga, essa ritornerà a Narva. Addio. »

(27) In piedi alle 7 a fine di dar ordine alle mie cose. Uscire non voleva. Dato un addio a tutti i miei benefattori ed amici e conoscenti, andando fuori ed incontrarne alcuni mi pareva lo stesso che rinnovare il dolore della partenza. Ma un comando di recarmi tosto allo scrittoio de' signori Bolton, King, Thorlet e compagni ruppe il mio proponimento.

(*) Permesso pe' cavalli da posta.

Mi presento a quei buoni Inglesi, e M.r King mi porge 300 rubli in nome della ditta. M.r Roberto mi condusse nel suo salottino. Mi diede una bottiglia di *curaçoa*, una borsa di lana preziosa di Persia piena di tabacco del serraglio e 50 rubli per comprarmi una pipa di mio gusto. Scendemmo di nuovo, e M.r King mi consegnò una lettera di favore pel suo fratello in Riga. Non voglia Dio farmi mai dimenticar sì degni amici come a me fu sortito scorgere in voi, dissi; e senza altre parole me ne tornai lieto ed afflitto a casa. Ivi giunto mi venne detto che il General comandante voleva egli stesso rimettermi le commendatizie per Riga. Andai a palazzo ed eran quelle pel Governatore civile di quella città, il conte Duhamel. Col più vivo dell'animo raccomandai i miei poveri compagni alle preziose sue cure. In ciò che mi pertiene, disse quel benevolo, ambisco d'esser benedetto da loro, ma ho legato le mani, e le corde arrivan di qui fino a Pietroborgo. Basta, mi darò tanto attorno che qualche cosa di bene ne dovrà venir fuori. Da altra parte, ho ferma speranza in una prossima pace. Il gran Gigante è già presso ad essere prostrato. Lezione terribile ai fortunati perchè non debbano mai salire in superbia. Non crediate già ch'io sprezzi lo incontrastabile merito suo in molte e molte cose.

Ammiro in lui il capitano e detesto l' uomo. Or che ci penso, non vorrei involarvi momenti preziosi. Lasciatemi pure. Mia moglie ha una leggiera indisposizione. Se non la vedete qui a darvi il buon viaggio, ha dato a me il carico d' augurarvelo felicissimo. Non v' esca di mente che M.r Richkoff sarà in Riga il dì 7 ». Mi strinse la mano, ed io come colui che aveva in mente dirgli gran cose, appena potei pronunziare un *vi-ringrazio*, e partìi. Nello scendere le scale, io mi considerava come quei ragazzi che soli sanno bene a mente la lezione, ma che poi la presenza del maestro fa loro perdere il filo dal bel principio.

Di ritorno a casa, mi fu rimessa una lettera di raccomandazione che M.r King mi mandava per M.r Balfour in Riga, ed altra per M.r Hay amendue Scozzesi. Di tutto quello che restava nella mia dispensa io ne faceva due parti uguali e le inviava allo spedale ed al quartiere unite al vigliettino d' ultimo congedo. Alle 3 giugneva il servo della sua padrona, ed ajutava Bernardo a caricare il legno. Pochi minuti prima delle 4 ecco arrivare i 4 cavalli di posta, attaccare, chiamarmi, entrare in legno e partire. Uscendo della città e traversando il ponte di legno gettai l'ultimo sguardo alla casamatta. Le gettai questo sguardo e la sua vista m' afflisse. Diedi un' occhiata all' interno

del carrozzino tanto comodo di dolce andare dolcemente molleggiante, e mi consolai tutto; e più nel vedere due servi a cassetta dinanzi a me pronti a' miei ordini. Calai un cristallo di sul davanti e sporsi a Bernardo un sacchetto con cedole e moneta spicciola per pagare le corse e le buone mani a' postiglioni a scanso di disturbo.

Dopo 20 werste di correre giunsi alla prima posta a Waiwora. Scesi. Un corriere russo cambiava cavalli. Lo domandai in francese (che tal pareva) dove andasse, e mi rispose in italiano (che tal era) » vengo da Pietroburgo e vado in Francia con pieghi per Alessandro ». Gli chiesi il nome: « Felliegra » mi rispose e spronò. Il servo mi chiese il *pagarogna* e glielo porsi. Salgo: parto di lì, e, fatti pochi passi, Bernardo mi rende il sacchetto del denaro. » Inutile, mi disse, poichè il servitore incognito ha pagato la prima corsa, e mi ha detto, che ciò farà in sino a Riga. »

Alle 7 1/2 arrivato al luogo della nottata, a Chudleigh, 37 werste lontano da Narva, mi accorsi bene ch' io v' era atteso. Il padrone, tre camerieri, tutti tedeschi, eran sull' uscio. Discesi, entrai, salìi, e mi fu aperto il più bello appartamento. Dalla sala passo in camera, e chiedo se la persona è giunta. « È giunta, mi vien risposto, un'ora fa. È in visite

poco di qui distante, ma a 9 ore sarà qui. Ha ordinato la cena per due, ha scelto questa camera qui accanto alla vostra. Qui è qualche cosa per voi, se viene a voi. » — » Va bene. Lasciatemi solo. » — Rimasto solo, do di mano a un gran fardello che l'uomo m'aveva mostro col mio nome scritto sul rovescio d'una carta da gioco appuntata con alcune spille. L'apro, e v'era un'ampia pelliccia foderata di vai, due paia di scarpe foderate di pelo, un paio di pantofole, e guanti sullo stesso gusto, e un paio di uose d'orso bianco comode a porsi in gamba viaggiando ed a calarle giù nello scendere. V'era anche un berretto di velluto verdone con pelli bellissime intorno, ricco in gallone d'oro, rosetta e nappa cascante. Suono. Mi fo portar acqua calda. Mi vien voglia di radermi per la seconda volta in quel giorno. Frattanto ordino un bagno caldo. Dopo il bagno mi adagio su di un canapè: non dormo, ma sto facendo castelli nelle nuvole. Dopo lungo aspettare m'era quasi assopito quando: » la cena è pronta », mi vien detto. Sbalzo in piedi, entro in sala, e, colle mani dietro, e col dorso verso la stufa veggo, chi veggo mai? il dottore come.... se mai..... tal..... allor che.... così rimasi io nel vedere il dottore Lelong. Voleva su due piè fare una similitudine, ma non mi venne altro che questa; tanto più

che nel mio lungo aspettare non volli mettere in campo il conte Astolfo. Non feci passo avanti, non formai verbo, tra per la ruina immediata de' miei castelli, tra pel disincontro e per la vergogna che sentiva di me. Ecco ciò che mi rese muto. Il silenzio del dottore non so da che proveniva. Forse, Lavateriano, mi lesse in fronte, e senza compitare. Il berretto che mi era posto in capo fu il canape delle mosse. Ei si fa innanzi: » e, avete voluto incignarlo subito: mi dice, guardandomi in testa. » — » Così è, risposi mezzo tra il disameno e l'inciprignito. » — » Or via, a' tavola », e ci poniamo a tavola.

Io non dirò, nel vulcano spento in cui mi era, che avessi avversione a parlar col dottore, ma certo disinclinazione: tal che la cena fu di buoni piatti, e di monosillabi.

Sparecchiato pel *ponce* e rimasi soli, egli arrivò un calamaio da una cantoniera lì presso. Quindi togliendosi un involtino della tasca: » Vorrei, mi disse, per mio discarico, due righe di ricevuta di quanto qui si racchiude. A voi: aprite ». Apro. Che vedo! Duemila rubli in carta! cento zecchini d'Olanda in oro, lampanti! e uno scatolino. Apro. Un ricco anello! Una bella turchina contornata di 15 bei brillanti, una cifra nel mezzo di più piccioli. » E tutto questo per me! Ma da chi, da parte di

chi tanti favori? » — » Nemmen l' aria l' ha da sapere, susurrò il dottore. Vedete quella cifra? la contessa..... cioè, la signora voleva ripigliar indietro l' anello temendo non forse quelle iniziali ne palesassero il nome. » — » G. N. diss'io osservando la cifra. » — » N. G. leggete piuttosto, soggiunse. Poi seguitando: non vi perdete d' animo, forse che in questa lettera di sua mano vi manifesterà l'esser suo. Tenete: leggete ». — Apro e leggo.

» Dal dì 15 aprile che vi vidi a pranzo dal Generale sentìi pietà delle vostre sventure: e sì come questo sentimento soave può agevolmente cambiarsi in altro più tenero ancora, io mi guardai bene di lanciarvi uno sguardo nè di muover parola con voi nelle sere seguenti: chè io era ove voi eravate. Voi siete ammogliato. A che pro conoscervi da presso? Vi ho udito lodar amorosamente la bellezza, l'indole, e i pregi della vostra consorte. Ed io doveva turbare tanta felicità? No: mai. Io vi lascio per sempre. Andate voi con Dio. »

Tutto commosso rimasi in silenzio, ora rileggendo quello scritto, ora riguardando N. G.

» Su, via, animo, disse il dottore, e comandò altro *ponce*. Dopo un altro bicchieretto andrete a dormirvi sopra. Il letto è il gran riconciliatore. Vi so ben dire che se foste stato scapolo la vostra fortuna sarebbe stata in casa vostra

senza picchiar la porta. Bella, giovine, appassionata per la musica, vedova dopo trenta mesi di matrimonio, padrona di sè, senza prole, ricca, che dico? ricchissima. Mentre parliamo ella è in viaggio per Pietroburgo. Dama di corte, non vi si tratterà punto, ma di passaggio per una sua tenuta di là da Mosca. »

Si alzò, mi strinse la mano, mi augurò buon viaggio, e andammo a dormire. La mattina vegnente partiva prima di me per esser al suo dovere nello spedale.

(28) Partito alle 6, giungo alle 10 la sera alla settima posta, a Torma, dopo aver fatto 94 werste cambiando a Jewe, Kleinpurgen, Rannapurgen e Nennal. Mi sento molto stanco, e vado a letto.

(29) Parto alle 8. Giunto all' ottava posta d' Iggafehr mi vi fermo una mezz'ora. Riparto. Fatte in quel giorno 46 werste, alle 12 giunto in Dorpat vo a smontare all'osteria della posta per passarvi la notte.

Qui eran giunti i Napoletani. Piccola città, la piazza centro degli sfaccendati; eran quasi tutti là. Dalla finestra scorsi Florio cospicuo pel suo gran berretto amaranto, colore favorito del suo padrone Giovacchino. Lo indico al cameriere e corre per esso. Ritornano insieme in breve. Il mio Florio mi fa tante feste quante ne fece Rustano al suo padrone a Ratisbona.

» Dov'è don Gregorio? gli dico. » — » Eccolo là in piazza: non lo vedete? » — » Dagli una voce. » — » Don Gregorio, Gregô..... Eccolo che viene. » — » Ben venuto. » — » Ben trovato. » — » Oggi pranzate meco. » — » Vi dirò. Il Comandante di Narva ha scelto a capo del nostro drappello il capo battaglione Colonna ei pure di Napoli, e dipendiamo in certo modo da esso. » — » Carta, penna e calamaio. Lo invito subito, e tu scusa Florio se scrivo così. » —

» G. R. saluta di cuore il comandante Colonna, e lo prega di venire a mangiare una zuppa con lui alle 2 1/2. Sarà doppio il favore se condurrà don Gregorio seco, e se degnerà permettere a Florio di venire a far da uomo nero. »

» Bene, benissimo. Fateci la sopracarta e vo a portargli l'invito: so dove trovarlo. » — » Da quella via, o quando torni indietro farai ricerca del barbiere qui per sopranome chiamato il Parigino. » — » Sarà fatto. » —

Intanto usciamo don Gregorio ed io, e vado in cerca di M.r Defaux maestro di francese in Dorpat pel quale M.r Belin mi aveva raccomandato una lettera da consegnargli. Mi fu additato la casa. Picchio, è aperto, salghiamo. Egli era occupato con una decina di giovinotti dando lezione, in classe, come dicono,

ed allo stesso tempo badando al fuoco e alla pignatta in cui bolliva la carne pel suo desinare. Ci fece sedere. Riceve con gioia la lettera, poi guardando all' oriuolo » Ci mancan 20 minuti a finir la lezione: avrete pazienza? » — Facemmo cenno di sì.

» *À nous messieurs, il faut conjuguer ce verbe* (e soffiava nel fuoco). *Je souffle, tu souffle, il souffle* (1).

Très bien. A quest'altro (e assaggiava il brodo che bolliva a ricorsoio; e si bruciava). *Je me brûles, tu te brûles, il se brûle, et vous ne vous brulez jamais. Très bien ancore* (1). Al gerundio, al suo oriuolo di Germania il cuculo accusò le due e mandò in pace i discenti. Rimasi solo, cominciò a barzellettare, e ci si palesò subitamente per un cervel balzano, buon francese quanto ce n' entra, ma che ogni parola gli serviva pel *concettino* e l' arguzia.

» Nepomuceno! » (chiamava il servitore) e questi compariva. Un disutilaccio che pareva preso a' panioni, tanto goffo ci parve e male adatto. » Oggi non pranziamo in casa, gli dice. Leva la pentola e mettila nella cassa.

(1) Da bravi, signori! Bisogna conjugar questo verbo. Io soffio, tu soffii, egli soffia.

(2) Benissimo . . . . . Io mi brucio, tu ti bruci, quello si brucia, e voi non bruciate mai. Benissimo ancora.

Bada di non m' ingrassar Piron. — Poi volto a noi: — Mi pare che m'abbiate fatto l'invito di pranzo, non è vero? » — » Non è vero, dite benissimo, ma questa era la mia intenzione. » — » Ed io accetto prima ancora che m' invitate. » — » Andiamo se vi aggrada: alle 2 1/2 sarà in tavola. » — » Ascoltate. Nel mio paese ho conosciuto uno che quando era invitato a pranzo conduceva sempre seco il cane. Permettemi di condur meco Nepomuceno. Ci servirà a tavola. » — » Volentieri. » —

Ce ne andiamo, e per via incontro uno degli studenti che riconobbi tosto per uno dei nostri benefattori. Ebbi caro di vederlo e lo pregai a pranzo venir meco. Egli accettò. — » E gli altri due vostri compagni di studii dove sono? » — » Uno è a casa, l'altro è qui a giuocare al biliardo (e mi accennò una finestra). » — » Chiamatelo: invitatelo, vi prego. » — Vado subito. » — E me lo presentò ed egli mi riconobbe. In questa Florio ne veniva incontro. — » E il parrucchiere? » — » È andato a fare una testa in un paesetto qui vicino, ma ho *lassato* parola in bottega, che quando ritorna sia mandato all' osteria della posta. » — Rispettoso com' era, si pose dietro di noi e si andava addomesticando con Nepomuceno; ma questi che dava nel bue non sapeva rispondergli, e parevano appunto il moto

accanto all' inerzia. Intanto giugnevamo. Don Gregorio mi presentò al signor Colonna. Il pranzo in tavola, lo pongo alla mia destra, Corrado alla sinistra. Poco parlammo noi, chè M.r Defaux faceva sempre carte. Gli diede molto da fare il suo Nepomuceno che ora rompeva un piatto, ora rovesciava una saliera, commettendo varie altre sbadataggini. A ognuna di queste il padrone gli diceva, burbero. » Tu non ti tirerai mai innanzi: rimarrai sempre un bestione ». A uno studente rovesciò un bicchiere di vino, ed al padrone nel porgergli il piatto dello stracotto gli versò la salsa sul vestito quasi nuovo. Ed ei » Ma se sei un bestione te l' ho già detto. In vece di far le cose con amore e per bene ne fai sempre delle tue. Ti ho tolto da un mestiere vile, noioso, da nulla e *senza avvenire* a fin che tu facessi *tuo cammino*, ma tu non ti tirerai mai innanzi. » - E qui lo dimando che mestiere facesse prima di pigliarlo seco. » — » Il funaiolo », rispose. — » E Florio: Lo *saccio anco* io che non *se* tirerà mai innanzi: si è guadagnato il pane andando sempre addietro! Lo *saccio anco* io. »

Defaux parve gustare il frizzo, e dimenticò la salsa - non già quella rimasta nel piatto grande.

Gli studenti se la facevano da loro. Immersi in disquisizioni scientifiche parevano trattar noi da profani. Come farebber de' gesuiti a mensa con metodisti o unitarii. Erano già saltati dal paralellogramo alla romboidale, ora si eran fermi sull'ipotenusa, e imbizzarriti col più gran dissentimento parevano or ora dover venire alle mani. Uno non si dipartiva dalla grandezza in sè stessa. l'altro stava alle qualità e proprietà primordiali. Ma ostinati; pari a Katharina e Petruchio di Shakspeare ». Questo che risplende è il sole. » — » No tu sbagli è la luna. » — » Io ti dico ch' è il sole. » — » Ed io ti ripeto la luna. » — In tanto passati a bere il caffè, mi si annunzia il mio barbiere. Chiedeva permesso, e lo faceva entrare nella mia camera. Entro, ed egli andava su e giù accarezzando la palma della mano con un rasoio. Cessa quel tanto al primo vedermi, e rimane dubbio e sospeso come son rimaso anch' io varie volte allorquando a una tavola rotonda, scorgo un viso non nuovo senza mai poter venir a capo del dove e del quando averlo io già veduto. Tal rimase il mio benefattore: e, dandosi per vinto, » la barba? » disse.

» No: mi rado sempre da me. »

» Bella moda! Ma è una frana sotto i fondamenti di casa nostra. »

» Che minaccia ruina eh? »
» Pur troppo. Non barba? non barba sia. Che mi comanda? »
» Una scorciatina a' capelli. »
» Non molto: è vero? »
» Quasi direi cimati. »
» Li taglieremo alla *brutus?* »
» No per carità. Non vorrei tornare..... cioè non vorrei esser messo prigione. »
» Alla *titus*, dunque. »
» Bravo! Questo è un nome più facile ai miei.... »
» Bel capello, signore! »
» Così dicono. »
» Nero morato, fino e ricciuto. »
» Molto obbediente. »
» Vi predìco che a 50 anni sarete tutto grigio. »
» Io o il capello? »
» Il capello. »
» Bisogna ingrassarli un poco. Avete olio di mandorle dolci? »
» Altro che cotesto! Ho il *macassar oil.* »
» Di *Rowland?* »
» Appunto. »
» Anche qui? »
» Anche qui. Io me lo fo venire da Londra per piacere a' miei avventori. »
» E che stimate? Faccia bene o male? »

» Nè ben, nè male. Il disinganno viene colla calvizie. Hanno un bel fare a ugnere, ma le piazze morte non si copron mai più. »

Finita la tagliatura m' alzo e gli pongo in mano un zecchino.

» Non ho il resto. »

» E io non lo cerco. »

» Andrò a cambiarlo. »

» Non piglio mai resti. »

» Non ho avuto mai tanto. »

» Sia. »

» La ringrazio e la riverisco. »

» Un momento ancora. »

» Son qui. »

» Lasciate che apra il mio scrignetto. Osservate che be' rasoi m' hanno regalati a Narva. »

» Belli davvero! Sono inglesi. »

» Sì, de' migliori di Sheffield. »

» Che lame! Debbon far la barba da sè. »

» Questi son temperati coll' acciaio d' argento. »

» Nuova invenzione? »

» Sì. Questi sono colla callotta per chi temesse tagliarsi. »

» Ne ho veduti prima. »

» Osservate il bel manico. Questo del più nitido avorio, questo di madreperla della più bell' iride che mai. »

» Superbi! »

» Guardate ora questo. »

» Che vedo? »

» Lo conoscete? »

» Fu già mio! »

» Sì, è vostro dono. Ma starà sempre fra questi come il vaso di terra d' Agatocle fra quelli d' oro. »

» Siete dunque voi? Siete libero? »

» Sì. »

» Il cielo ha esaudito le nostre preghiere. »

» Dio ve ne renda il merito. »

» Ah signore! »

» Datemi la mano. »

» Signore dico. »

» Sfogatevi, amico mio, anzi sfoghiamoci insieme. »

Qui rimanemmo alquanto in silenzio, e per non mostrare l' un l' altro la nostra debolezza io m' inchinai indugiando a serrar lo scrignetto, egli cogli occhi alzati verso il sopracielo del letto.

» Passiamo nella sala », diss' io, facendo il disinvolto, ed egli mi seguiva: côlto il tempo gli pongo in tasca i due più bei rasoi. — Ah no! — Zitto, ci ascoltano.

Lo presentai a' miei commensali, e tutti uniti uscimmo dietro al signor Colonna, che aveva ordinato a Florio di seguirlo alla chiama. Florio rimaso al mio fianco; » questa chiama, mi

disse, che m'invita a partir domani allo spuntar del giorno, è per me la campana che suona a morto. »

» Tu non sai che sia la costanza. »

» Venti mali ho sofferti in un giorno a quel benedetto spedale, e *aggio* avuto *pacienza.* Ma quello dell'addio quando *se* vuol bene a uno, è una gran *mazziata* tra capo e *cuello.* »

» Datti pace. Ecco 25 rubli per te, e 25 da spartirli fra tutti i poveri tuoi compagni un tanto a testa. »

» Ma signore voi non la finite mai: voi mi *accidete* a forza di buone grazie. »

» Hai fatto tanto per me. »

» *Mo mo me fate chiagnere.* »

» Giudizio per carità: siamo giunti. »

» *No* parlo *chiù.* »

E giugnevamo al quartiere. Fatta la chiama, dato l'addio a Florio, a don Gregorio e al signor Colonna, cogli altri facemmo un giro per la città, e volli mi conducessero da tutti quei cortesi che ebbero campassione delle mie miserie. Era facile rintracciarli. Li rividi. Che piacere! E li ringraziai a uno a uno. Tutti mi accompagnarono alla locanda, nè vollero salire parendo loro aver io bisogno di riposo. Era assai freddo: e mi sentiva alquanto stanco.

(30) Alle 7 feci colezione tutto solo. Attaccati i cavalli, partìi che principiava a nevicare.

Alla vigilia di maggio! Foriere di primavera! Dopo poche werste raggiugneva i Napoletani. Metteva fuori il capo per inchinarmi a tutti, e come che da Florio avessero avuto il santo, si alzarono dalle due fila *evviva* di gioia verso di me per quei pochi kopiki che aveva lor regalati: e Florio senza mai perdermi di vista, io col capo fuori, andava agitando la sua berretta, in atti come coloro che si divertono colla fionda.

Fatte 25 werste giunsi alla 10.ª posta a Uddern. Ripartii subito, e dopo altre 24 cambiai alla 11.ª posta, a Kuikaz, e tirai dritto. Pranzai in legno. Bernardo mi aveva tanto bene provvisto con rifreddi e buon vino, che volli mangiasse col suo compagno senza guardarla per la sottile. Mangiai con tanto buon appetito più che se fossi stato a bell'agio a tavola apparecchiata.

Dopo 22 werste era alla 12.ª posta, a Teilitz, e continuai fino a Gulben 13.ª posta 17 werste lontano dall'altra. Qui smontava alle 7 1/2. Ordino cena, camera e fuoco, chè era freddissimo per aver nevicato tutta la giornata, e tutta la giornata io pensai a'que poveretti ch'erano indietro a piedi.

La pelliccia, i guanti e tutto in somma mi fu di gran conforto e carissimo. Sapeva ben Ella l'instabilità del suo clima! Benedetta sia!

1.° Maggio domenica.

Dopo bevuto il caffè col latte che mi faceva il servo di Lei, il mio servitore mi chiama essendo i cavalli attaccati. Erano le 6 e alle 9 dopo 20 werste di corsa giugneva a Stackel (14.ª posta). Ne ripartiva subito, e dopo 19 werste smontava all' osteria della posta nella piccola citta di Wolmar e vi pranzava. Dopo un' ora fermata partìi, e dopo aver fatto 18 werste giunsi alla 16.ª posta di Lentzenhoff. Cambiati i cavalli e via; alle 7 della sera arrivai, dopo 21 werste, a Roop, posta 17.ª Qui mi fermai per la gran neve che ingombrava le strade, qui cenai e dormìi, e qui mi rammentai aver ricevuto conforto e danaro dalla signora Mendorf, in legno che mi guardava i piedi.

(2) Alle 7 mi pongo in via. Dopo 20 werste sono alla 18.ª posta di Engelhardshoff. Smonto. Era dinanzi la porta un legno da viaggio. Vo dentro, e nell' entrare mi vien gettato un' occhiata in una stanza a terreno. Dalla porta socchiusa veggo un signore che si asciugava le mani. E qui rimasi come il barbiero di Dorpat. Quel volto non m' era nuovo, e stetti molto a pensar del dove averlo veduto, ma

inutilmente. Prego il mastro di posta di domandarlo se permettesse a un viaggiatore di riverirlo. Mi vien risposto di sì: vo da lui, e nel vedermi, fa prima un atto di sorpresa, poi di piacere, mi porge la mano e mi saluta a nome. Era il cavalier de Richter fu già governatore di Riga, il quale mi chiese subito nuove dell'Adelaide e che facessi io in Russia. Narratogli la storia delle mie vicende e triste e buone, principiai a parlargli degli interessi di mia moglie, erede de' diritti della zia, verso la corte di Pietroburgo. A questo punto lo vidi cambiar di colore, poi mi disse aver udito che eravamo stati rimborsati del capitale, e che n'era stata conceduta una pensione vistosa, vita natural durante. Ed io, di rimbalzo, risposi non esser punto il vero: e che dappoi la nostra partenza di Riga, non avemmo mai sentore alcuno di quanto i ministri avessero operato, quantunque il cavaliere Richter avesse osservato con sua parola d'onore (e qui io strascinava un po' le parole) che si sarebbe adoprato con tutta sua possa a nostro pro. Mai una lettera, signor cavaliere, mai un cenno.

Stupiva a tanto, e mi diceva le carte trovarsi nel portafoglio del ministro degli affari esterni, il credito riconosciuto valido e giusto

dal Governo imperiale ed avere udito ciò che testè mi aveva fatto sentire. Così stando, mi ripeteva quello che già io sapeva, cioè dei mille ducati d' Olanda (o zecchini) che la zia di mia consorte aveva ricevuti a conto, versati in mano di lei dal Governatore civile di Mittau. E che la lettera ch' essa zia ricevè dal barone di Budberg insieme alle carte che mia moglie rimise a lui, allora governatore di Riga, tutto essere stato spedito al ministero, dove dette carte dovevano essere senza fallo. Mi promise, giunto a Revel ove or risiedeva, di dar di nuovo mano all' opera, ma che dal canto mio non istessi a scriver mai all' imperatore per non incrocicchiare le sue intromissioni. Finito ciò mi disse: — Avete bisogno di danaro? — No, risposi: — Ed io ve ne voglio dare, soggiunse. — E volle che accettassi 100 zecchini d' Olanda, che or che ci penso, in alcuna parte d' Italia chiamano Braconi.

Volle che facessi colazione seco. Venuti i cavalli e attaccati, partimmo, egli per Revel ed io per verso Riga. Non lo vidi mai più.

Alle 2 giugneva alla 19.ª posta di Hilchensfehr, dopo aver fatte 18 werste, e dopo altre 15 giunsi alla 20.ª di Neuermühlen. Dopo mezz' ora di pigliar fiato non avendo omai se non 11 werste da correre, ne partii, ed alle 6

entrava in Riga. Ordino che mettan giù all' albergo di San Pietroburgo e smonto e son ben accolto dalla padrona vedova madama Langewitz in casa del quale aveva alloggiato nel 1807 nel mio ritorno da Pietroburgo allorchè feci conoscenza colla mia Adelaide, ella abitando nella stessa casa. Fu lieta la padrona dell'albergo in rivedermi libero e sciolto dopo tutto quello aveva udito narrare di me e della ingiusta prigionia da me patita, e volle usarmi la più cara gentilezza coll'introdurmi nell'appartamentino N.° 33 in cui prima conobbi la mia cara Adelaide. Gentilezza tanto più sentita, in quanto che dando sulla corte mi toglieva alla vista il palazzo del Governatore quasi in faccia all'albergo, e dalla memoria il desiderato supplizio d' Amanno. Intanto che scendeva a fare un bagno mi preparavano il desinare, ma rivestito, vedendo che il cuoco lo mandava per le lunghe, volli andar a salutare il superiore de' gesuiti M.r Coucet, nel presbiterio della chiesetta cattolica appunto in faccia alla locanda. Ebbe grandissimo piacere nel vedermi in libertà, e mi chiese senza indugio nuove della consorte. Ne aveva ben donde, essendo esso stesso che unì le nostre destre. Dopo mezz'ora di crocchio fui chiamato a pranzo, e fui servito e festeggiato da madama

Langewitz e da una sua figlia maritata onoratamente a M.r Crauser colonnello russo. Con esse passai la serata, e bevendo il thè. Dopo tante cose, io le domandai che fosse della Caterina sorella maggiore della colonnella. Al solo nominarla, la madre si fece tutta sospirosa e mi diè tal risposta.

» Perchè nominarmela? Colei fuggì con un tamburino. Vedete disugualità fra le due! »

» E dov' è? »

» A Novogorod mi vien detto. Cuoca, sguattera, lavandaia del battaglione di quel tristo. »

» Ritornerà in sè e ve la vedrete di nuovo fra le vostre braccia. »

» È finita. Oh! per me è finita. Lontan dagli occhi lontan dal cuore. Lo vedete? Ecco là il suo bel pianoforte di Broadwood che mi costò tanto. Eccolo là. Non è stato più aperto. Per me i ragni possono tesservi le loro tele, non l'apro più. Suonava sì bene! »

» Scusate, ma mi pare che le lasciavate un poco troppo la briglia sul collo. »

» Natura, caro mio, natura diversa nelle due. Guardate un po' questa qui: ell'era come la sensitiva: appena la toccavano si ritirava subito. E sì che allora c'era da toccare! Ora no. Ah! quel busto! quel busto! Non ho altro di che dolermi di lei.

» Ma voi, veduta l'indole diversa, perchè non tener l'altra più a freno? »

» Ah! non altri che una madre potrebbe farvi risposta! »

» Un giardiniere che pianti una rosa in sito troppo apricamente esposto, ed un'altra fra ombrosi arbusti presso una fonte, non debbe maravigliare nel veder l'una spulzellata da borea, l'altra accarezzata da zefiro. »

» Si fa tardi per me. »

» E per me ancora. »

Entrò la serva per farmi lume e me ne andai a letto.

(3) M'alzo per tempissimo dovendo scriver molte lettere. Il servo parte per Narva col legno. Fatta colezione scrivo da capo, e non dimentico veruno de' miei benefattori, amici e compagni. Consegno a quel buon uomo un fascio di lettere; al metter fuori la borsa per dargli la mancia, non volle niente. Partito l'uomo, vo da M.r Coucet, e v'incontro il conte di Mocicuski ciambellano del re di Sassonia colla sua signora e la signorina. Fummo sorpresi, io dalla gioia di riveder loro, essi dal piacere di riveder me. Il conte era stato fatto prigioniero in Dresda. La contessa volle a tutto costo seguirlo nella terra dell'esilio.

» Io vi comando un sagrifizio, mi disse il conte ». — » Due, risposi ». — » Venite alle

3 a mangiare una zuppa con noi ». — » Due risposi ancora ». — » No, una zuppa e un piatto di buon viso. Accettate? » — » Accetto: — » Alle 3 » — » Stien bene. » —

Uscito, vo a recar le lettere ai signori R. King, Balfour ed Hay. Questi lo aveva incontrato spesso a pranzi e a conversazioni in Edimburgo, e mi mostrò l'estremo del contento nel rivedermi. Giovine eccellente! unito per sangue ad altra eccellente famiglia! Alla famiglia Haig!

Mi restava la lettera pel Governatore civile Duhamel. Questi che aveva ricevute innanzi tratto due comendatizie da Narva, non ti so dir le feste. » A pranzo » (fu tale l'invito). » A pranzo no » (chè era invitato). » Domani dunque ». — » O questa è altra cosa. Domani sì. »

Fo un gran giro per la città con sempre l'animo sul complimento fattomi da' tre signori inglesi: » Stasera abbiamo una gran cerimonia ma non vi vogliamo presente ». Staremo vedendo, diceva fra me: di cosa nasce cosa: ed entrava dal conte: e ci ponevamo a tavola: e sempre parlando di Varsavia e di Dresda. Al thè e quasi sull'andarmene. » Preparate le vostre lettere, dissi, che darò loro corso ». — » Che lettere, caro mio! rispose. Potrei scriverne tante quante ne scrisse Junius, le

andrebbero tutte male. Son pecora segnata; o, come si espresse lo Stein, ho una *stigma* in fronte più nera del *Pit of ink* di quel grande (1): nulladimeno, col mio sentirmi puro posso dir collo stesso:

» I drink, I eat, array myself and live. »

oppure con un altro grande:

» E mangio, e bevo, e dormo, e vesto panni. »

Che ho mai commesso di male? Son Polacco ed ho servito l'amico di Napoleone. Non posso fare di non maravigliarmene. Quello di cui vi prego si è, che giunto in Dresda facciate ricerca del mio mastro di casa che ha cura delle mie robe, e dirgli che se gli vien bene mi trasmetta il mio libro di memorie che passò inosservato il giorno che mi carpirono tutte le mie carte. L'ho tanto a cuore che non trovo luogo. Ecco il suo ricapito. Se non lo rintracciate non vi pigliate molestia. Quando partite? - Subito che arriva il capitano Richkoff: dissi, e tolto congedo dalle signore mi ritirai alle 11 1/2.

(4) M'alzo alle 6, fo colezione alle 7, quindi mi prese desìo di visitar il campo-santo di

(1) *Pit of ink*, fossa d'inchiostro. Il verso inglese che viene appresso è tradotto dal susseguente verso italiano di Dante.

Riga un tiro di balestra fuor delle mura. Entrai nel sotterraneo simile in parte a quello di San Pierino di Pisa, con tal disparità però che in esso le ossa stanno accatastate, in questo elle sono celate alla vista altrui.

Riposano i morti in casse posate su mensole di pietra correndo intorno intorno in lungo ordine ed a tre palchi. Dallo scritto conobbi quella della zia, oggetto delle mie ricerche, e lì mi arrestai un tratto.

La cassa è di solidissimo abete del Norte rivestita a tre doppi di buratto nero con bullette a cappello spesseggiate all'intorno, di sopra di sotto. Una cartella d' ottone rileva il nome del trapassato.

Nel mio raccoglimento e tutto sopra di me inclinai, quasi involontario, l' orecchio sul panno funereo come per udir romor di vermi e il loro lavorìo. Silenzio! Silenzio di Varsavia.

In tanti anni che la gran donna riposa nel Signore forse è già cenere. Se così è, alla grandezza un' urna cineraria basta, e non di molta capacità. Giusto come quella che ne vien dipinto il vaso de' preziosissimi unguenti della Maddalena; basta.

Da tanta calma fui riscosso da un suono come di metallo ripercosso da altro metallo. Mi volgo: un altare. Una lampana arde semi-morente innanzi a quello. Ma qui vuolci

il chiericuzzo, se no finisce come debil lume suole. Vieni pretuzzo mio: e quando l'hai rinfrescata non ti dar briga di farla oscillare: tempo perduto. Eccolo. Si ravviva quel luogo. Il paliotto nero, un Cristo d'ottone, sei candellieri. Proprio sul Vangelo e sulla Epistola son femori e tibie incrocicchiati; e sopra un teschio quasi formanti il santo Monogramma. Una Maria Addolorata condotta piuttosto benino da mediocre pennello. Ell'è così: fuori d'Italia mediocri dipinti in chiesa, salvo la cattedrale d'Anversa ch'è una galleria di quadri.

Da capo suono di metalli quasi dietro di me. Mi volgo: un cieco. » Le povere anime, le povere anime » ripeteva sommessamente scotendo il bussolo di latta con poco rame entrovi. Uno, due e tre, contò colle labbra le monete che vi feci scendere, quindi intuonò distintamente il *Dies irae.*

Dies irae, dies illa
Crucis expandes vexilla,
Solvet seclum in favilla.

Quando fu al *Tuba mirum* lo porse con caldo affetto e solenne.

Tuba mirum spargens sonum
Per sepulcra regionum
Coges omnes ante thronum.

Il povero cieco, tedesco, chi sa mai quanto di frequente avrà udito il *Dies irae* di Mozart della sua messa di *Requiem!* Da qui la solennità con cui proferse quel bel passo.

Anche la messa del Cherubini, per chi resterà dopo la sua partita, sarà grande e solenne. No? sì, sì. Non è egli della stessa terra del Pergolese e del Palestrina? non è...... quasi quasi dimenticava Marcello e i suoi bei salmi tradotti dal Giustiniani, e mi traversa a un tratto la mente » Qual assetato cervo. »

In questa, dalla fessura d'una lapide superiore sbocconcellata dal tempo, o dal frequente stillar della grondaia come mi avvidi da poi, scaturì prima un filo, poi una colonna di luce tutta vorticosa d'atomi scorrenti, un raggio di sole che gli andò dritto a ferir le pupille. E perchè ho detto io le pupille se il meschino solo la cornea mostrava, come se dito umettato scorresse irrequieto su miniatura finissima ne mostrebbe quanto prima l'avorio? Oh chiudi gli occhi, voleva io dire, ma egli imperterrito affrontava quel rivolo di luce come l'aquila del Moncenisio, e pativa per lui, e socchiudeva i miei.

La pace sia con te, ciechino mio. Io ti auguro saliva e loto dall'alto.

Terminiamo il giro del quadrato. Due fratellini morti del vaiuolo! La primula vulgare

starebbe pur bene su quel feretro! Fanciulli! Oh s'io fossi padre vorrei che i miei figliuoli visitassero spesso l' ultima nostra dimora. La vista de' trapassati docìlita l' uomo, lo prepara a grado a grado a quel » oggi a me, domani a te », e lo struggimento di cuore del prepararvisi non sarebbe tanto sentito.

Ch'è poi la vita? Un ah! Un sospiro dell' eternità! Breve e piena di miserie!

Ma qui non vedo le care ossa! Te beata ultima Palermo! In quelle ampie vôlte sotterranee i tuoi abitanti il primo di novembre a vespro e tutto il giorno seguente vanno a visitare i loro cari. S' intrattengono con essi, quasi direi conversano: tanto sono preservati e sì naturalmente disposti e vestiti dell' odierno abito che alcuni sembrano sedersi meditando, altri in piedi ragionare, ed altri accennare il primo muover dell' anca: talchè

» Morte sta in dubbio aver fallito il colpo. »

Esco e salgo all' aria aperta: e dico a Bernardo di andare a casa: mi metto a passeggiare nel campo-santo dove riposano le ossa dei poveri. Benchè da lungi, riconosco il conte Mocicuski colle sue signore. Stavano seduti sotto un tasso. Il conte si alzò e mi venne incontro dicendo: — io sapeva che eravate qui. — Forse il mio servitore.... — No. Siamo

stati a udir messa, e M.r Coucet, in sagrestia, mi ha detto che eravate qui. Intanto io mi appressava alle signore, le salutava, ed elle m' invitavano a sedermi, ed obbediva. Siam giunti, principiò quel signore, nel tempo che voi qui a basso stavate facendo l' *Young.* Il suo libro non mi piace. Ho pregato qui la contessina di metterlo da parte e mi ha obbedito. Appassionata com' è pe' Sepolcri le ho regalato tre autori italiani che hanno bellamente trattato questo lugubre soggetto.

— Or ditemi, come questa dama francese è qui sepolta? Chi era? E perchè tutti i realisti che parlan di lei menan vanto di averla conosciuta?

» La contessa spese somme immense per la causa de' Borboni. Moriva contenta, era solita dire, quel giorno che li avrebbe veduti sul trono. L' odio che portava a Napoleone le era ritorno, in rispondenza, imperiale e regalmente. Mi rammento aver udito da lei che essendo Napoleone in una piccola città di Germania venne a sapere ch' ella era in una villetta non molto lontana presso la principessa H. Napoleone comandò l' arresto della contessa, e esecutore di questo bel tratto fu eletto il barone B. In corte, dove i muri parlano, suonò la voce, e una bell' anima volò alla principessa

a dirle come le cose passavano. Subito per istrade non battute e traverse fece mettere in salvo l'amica. Tre quarti d'ora eran già scorsi da che ella correva a briglia sciolta, e il barone B., inviato di Francia a una picciola corte di Germania, giugneva con una mano di ussari francesi. Egli solo si presenta alla padrona di casa. Essa lo accoglie gentilmente e ordina qualche buona cosa da refiziarsi, e merenda e vino a' suoi uomini. Il barone sempre galante col bel sesso, si addormentò nel suo dovere, tanto che altri tre quarti d'ora erano già trascorsi quando si spiegò colla dama della ricerca da farsi, in ogni canto di casa sua, della borbonista che aveva ordine d' arrestare. »

» Ricerche? in casa mia? Dopo l' ospitalità offerta ed accettata? Vi lascio solo in mia casa. Vo in una capanna vicina affinchè solo e non in presenza mia voi lordiate il carattere di gentiluomo. Una capanna mi parrà una reggia, purchè io non vegga un par vostro abbassarsi nel mestiere de' tristi. Ella si ritrasse, l' altra intanto fuggiva tremante nel sospetto, ma sempre acquistando paese: ed egli dopo le più minute indagini tornò a Napoleone col pugno chiuso. »

» Cara quella principessa! Avreste fatto lo stesso voi, mamma, n' è vero?

» Sì figliuola mia. »

» Forse la fuggitiva ricovrò in Riga? »

» No, in Prussia. »

» E come mai..... »

» Vi dirò. La contessa venne a capo, a forza di danari, di scuoprire in Berlino il primo filo della trama che si ordiva in Pietroborgo per tor dal mondo Paolo I. Ella presto gli scrisse di stare avvertito, e la risposta fu che dovesse ella tosto recarsi in quella metropoli per esser rimborsata del denaro speso, e, a viaggio pagato, presentarsi allo czar che ardentemente desiderava averla da presso. Ella si pose in via, e giunta colà non le fu dato d'esser ammessa in palazzo, bontà degl'intrighi e della donnesca gelosia della Chevalier commediante francese, la diletta di Paolo. Paolo strozzato, le scese in tanto orrore quella città, gli strangolatori e colei, che se ne partì diviato. Ritornata in Prussia con animo di ritornare là donde si partiva quando le menti e le cose fossero in quiete, faceva suoi conti e spediva al successore la sua noticina di 5862 zecchini d'Olanda. Alessandro sciolto in lagrime per la recente perdita, e, come fanno tutti i re, salendo il trono così per non parere, mandò dicendo alla dama che avrebbe avuto piacere di vederla in Pietroburgo. Ella lasciò la Prussia, e in tutta diligenza viaggiava a

quella volta, ma giunta a Mittau ammalò. A Mittau era la corte borbonica, e Luigi XVIII mandava, per aver nuove di lei, il duca di Havré e de Croy suo amico dalla prima età e parente. Intanto quel governatore civile, il *quondam* conte Arsenicoff le contava mille zecchini d'Olanda che il baron de Budberg inviava per ordine d'Alessandro come un acconto delle sue pretese. Riavutasi alquanto si pose di nuovo in cammino: ma appena in Riga ricadde. Qui morì e qui riposa sotto di noi.»

Le signore si alzarono e tutti uniti volgemmo verso la città. Li accompagnai fino a casa, e, nel lasciarle, promisi alle signore di rivederle a sera.

Vo a casa. Mentre mi vesto, un servitore mi reca una lettera. L'apro. È un invito di pranzare da M.r R. King, e più 500 rubli in quattro dita di carta. Ecco il prodotto della cerimonia. Quei tre signori Inglesi fecero in Riga quello che in Narva aveva fatto il ministro luterano. Begli animi dappertutto: ma l'Inghilterra non istà indietro ad altre genti.

Alle 3 vo a desinare dal conte Duhamel. Mi accolse cortesemente: credeva io che fosse un pranzo a quattro occhi, quando ad un tratto veggo occupar tutta la porta dal principe Chikaskoi ridondante in tutte le tre dimensioni de' corpi solidi. Amico da buon tempo

e da nebbioso, mostrossi lieto in vedermi reso a me stesso e mi strinse la mano, con discrezione. Il governatore, (civile, per la Dio grazia) si pose a tavola al posto di mezzo e noi a' due lati, come Carlo V e Francesco I nel bel quadro del Tiziano chiamato da' Francesi *de la nappe*. Al primo servito facemmo poche parole. Vidi il principe riservato ed io mi tenni circospetto. I buoni vini fecero il conte più alla mano, ed io ruppi il frenello. — Siete stato a far visita al governator generale? mi disse egli. — Non ci so vedere questa necessità, risposi.

E il principe: » Ieri sera a conversazione udii con piacere che vorrebbe fare la vostra conoscenza. »

» E io non voglio fare la sua. Cioè.... dirò meglio: l' ho già fatta.

» E pure se qualche bella dama s' interponesse. »

» Impossibile! È più facile spegner la *trana* della polvere che va ad incendiar la mina. »

» Proveremo non è vero, signor conte? »

» Provino, ma sarebbe lo stesso che aver predicato a Knox la transustanziazione. »

Il conte Duhamel diede fine al dialogo dicendo ch' io aveva ragione, e che non doveva fargli visita.

Cambiato il têma, la conversazione versò sulla mia prigionia, su'miei compagni, su Narva. E il principe: — Non mi sa il cuore nel dirvi ch'io non ho potuto far nulla per voi. — Fatto nulla per me? E vi par poco? Voi voleste udire la storia delle mie sventure in quelle lunghissime due ore d'anticamera, e mi deste intera credenza. Quegli ch'era con voi, no. Voi parlaste di me e mi raccomandaste alla vedova del general Mendorff, la quale passando da Roop volle vedermi, *parlarmi* e consolarmi con cento bei rubli che furono come un lampo a chi sta sull'orlo di un precipizio. Ingrato! (scusate se vi lodo) direte ancora non aver fatto nulla per me? »

In questa è annunziato l'arrivo d'un corriere, e il governatore si alza, si ritira nel suo gabinetto e ci lascia soli.

» Avete veduto M.r Laroque? »

» Questi è quegli che non mi prestò fede nell'anticamera. Ve lo disse sottovoce, ma io lo intesi bene. Ve lo rammentate? »

» Mi è caduto della memoria. »

» Meglio per lui. »

» Non mi son mai curato di saper chi egli sia. »

» Ve lo dirò io. Egli è un nobile emigrato francese. Qui venne e si diede al commercio.

Mise su una fabbrica di distillazione. Le sue faccende prosperavano in modo tale che l'abbiamo veduto più tardi lasciar lambicchi e feltri, e dal bagno maria passare alla spada, sempre però nel fodero umano sangue abborrente. È militare sedentario, e voi vel sapete. Or dirò dunque procedendo che allora quando Napoleone riconciliò gli animi avversi, moltissimi realisti ripatriarono. La sua numerosa famiglia ripatriò. Anzi un suo figliuolo prese l'armi per Napoleone, combattè da forte ed ebbe onori, e salì in gradi sommi. Ma fatto prigione è tutta via detenuto sur una nave disarborata in Inghilterra. Il padre non volle più sapere del figliuolo, tanto inveterato è in lui l'odio che porta a Napoleone e a chi lo serve.

» L'altra volta ch'io era qui mi si mostrò tanto amico, che giunse a chiedermi in dono il mio ritratto a olio fattomi fare (per regalarlo a mia moglie) dal celebre pittore Molinari in Pietroburgo il 1804. Che volete? Mi pose così stretto fra l'uscio e 'l muro, che non potei dir di no. Alle corte: glielo diedi.

» Credete voi, principe mio, ch'io dimenticassi mai la mentita datomi al racconto delle mie sfortune? No davvero. Oh questa disistima mi coceva, perchè meditava con Pascal: *Nous avons une si grande idée de l'âme de l'homme,*

que nous ne ponvons soffrir d'en être méprisés, et de n'être pas dans l'estime d'une âme; et toute la félicité des hommes consiste dans cette estime » (1). Che feci adunque affinchè mi rendesse cotesta stima? Conosciuto innocente e reso a libertà, il giorno dipoi gli scrissi una lettera cortese credendo in mente egli volersi ridire: ed a convalidare tanto dono io gli mandava copia del decreto d'Alessandro. Ecco la risposta che ricevei dopo 5 giorni. Tenetemi dietro coll'occhio, che se c'è qualche errore non diciate che sia mio.

Riga 7 avril 1814.

» J'ai Reçu, monsieur, votre Lettre en datte
» Du deux Avril, j'ai Leplus Grand plaisir
» D'apprendre votre Delivrance et surtout que
» vous avez eté trové innoCent, il m eut été
» fort agreable De vous voir a votre passage
» Dans Cette ville, mais Les plus puissantes
» Raissons Si opposent. j ai pris l'engagement et
» Donnê ma parole De n'avoir auCune Relation
» quelconque avec qui que Cefut ayant eu Des
» Rapports avec Les français ou ceux qui tien-
» nent a La france, et si Le sort qui a Destiné

(1) Noi abbiamo una così alta idea dell'anima dell'uomo che non possiamo patire di essere disprezzati e di non essere stimati da un'anima; e tutta la felicità degli uomini sta in questa stima.

» mon fils a etre prisonier en angleterre, le
» ferait passer par Cette ville je me refuse-
» rai de le voir. il serait injuste de recevoir
» des hommes de Bonaparte etant tout afait
» etranger, Emigré, e De plus tres prononcé
» Contre Le Systemè actuel vous trouverez Beau
» Coup De personnes ici qui vous ont Connu
» Lorsque vous y avez Demeuré il y a quelques
» années je ne Doutte pas quelles auront Du
» plaisir a vous Revoir, et a vous y etre utile
» si vous avez Besoin De leur services, il me
» restera Le plus vive Regret De ne pouvoir
» étre Du Nombre. j ay l'honneur D'ètre Bien
» SinCerment, Monsieur, votre tres Humble et
» obeissant serviteur »

Laroque (1)

(1) La lettera qui sopra riportata è tutta piena di spropositi, che ben mostrano il signor Laroque, essere stato più atto a maneggiare il lambicco che non la penna. Nel tradurla, cercheremo di conservare alcune delle *bellezze* originali.

Riga 7 aprile 1814.

Io ho ricevuto, Signore, la vostra lettera in datta Del due Aprile, ho Il più Gran piacere nel sentire la vostra Liberazione, massime che siete stato trovato innoCente, mi avrebe fato molto piaccere a vedervi nel vostro passaggio In Questa città, ma Li più potenti ragioni si oppongono; mi sonno impegnato e ho Datto la mia parolla Di non aver nessuna Relezione con chiunque abbia avuto relazione con li francesi, o che sono dela francia, e se La sorte che ha destinato mio figlio a esere priggioniero in inghilterra lo facia

Dopo alcune osservazioni generali, il conte Duhamel ritornò annunziandomi che il mio servitore non poteva più continuar meco poichè gli Svizzeri dovevano rimanere in Russia fino a nuovi ordini. Tolto commiato, me ne andai dal conte Mocicuski, e le signore mi aspettavano al thè. Alle 11 mi ritirava all'albergo.

(5) Esco alle 10 e vo da M.r Laroque. Non è in casa. L'antico servo mi riconobbe, e mi fece la bocca ridente. Gli chiesi quello che il suo padrone avesse fatto del mio ritratto. — È giù in cantina, mi rispose. — Doveva metter me in cantina, sclamai, per liberarmi dagli sgherri quando passai di qui prigioniero, e non il mio ritratto. — Calmato alquanto, pregai colui a farmelo vedere. Scese, lo seguiva, entrava e vedeva il mio ritratto là gittato in un canto tutto coperto di polvere. Ei non pareva *l'altro io* così malconcio. Lo presi con animo risoluto di portarlo meco. A questo il servo si

pasare per questa Città io refuterò di vederlo. sarebbe ingiusto di ricevere li uomini di Bonaparte essendo io forestiero, Emigrato e di più dichiarato contro il Sistemo atuale. voi troverete molte personne qui che vi hanno Cognosciuto quando Voi vi Dimoraste già da alcunni anni io non Dubito che non avranno piacere di vedervi, e di Servirvi se avette bisogno di Loro, io avrò il più vivo Rammarico di non Poter essere Del numero. ho l'onore Di essere sinCeramente Vostro Umilissimo e divotissimo Servitore

Laroque

opponeva, ed io senza curarmi di vederlo scontorcersi gli rivolsi queste parole. » Dite al vostro padrone che chi non mi vuole non mi merita. Ch' io mi ripiglio il mio dono. Io so in quant'acqua pesco: tanto basta »–. Contento d'averlo ricuperato me ne andai a casa col quadro sotto il braccio pensando meco stesso al lume in cui l' avrebbe posto la mia cara Adelaide, tenendolo più caro del ritratto d'Hermione *performed by that rare Italian master Julio Romano, who had he himself eternity and could put breath into his work* (1).

Alle 3 andai a pranzo da M.r R. King ove eran pure i due signori scozzesi. La sera al thè dalla contessa Mocicuski e alle 11 entrava in casa.

(6) Vo a salutare M.r Coucet alla chiesetta cattolica, poi vado a spasso a vedere i disastri cagionati dallo scioglimento del ghiaccio del fiume che portò seco alberi, armenti e un bastione intero con cannoni, mortai, e tutta la paraferna di palle, bombe e cartocci.

Pranzo dal conte Mocicuski, e la sera, invitato dalla colonnella al thè e a cena, e in tre colla madre, facemmo la mezzanotte e andai a letto.

(1) Dipinto da quel raro maestro di Giulio Romano, e con cui si è immortalato egli stesso e vive ancora nella sua opera.

(7) Dopo colazione prego la colonnella di venir meco in qualche bottega ad ajutarmi a comprare qualche galanteria di gusto che intendeva portare a mia moglie. Vi acconsentì con tutto il piacere, tanto più che le voleva tanto bene quando alloggiava in sua casa. Le comprammo un bel par di gocciole d'oro per gli orecchi, una borchia smaltata per la cintura, forbicette inglesi ed altre minuzie.

Alle 3 a pranzo dalla contessa Mocicuski, e la sera al thè dalle mie padrone di casa.

(8 *domenica*) Dopo colazione vo a far visita al principe di Chikaskoi, e mi accolse al solito bene. Alle 11 torno a casa, e madama di Langwitz mi disse: » È arrivato un uffiziale russo che appena smontato di legno chiese di voi. Risposi che siete qui ad alloggio. Egli mi pregò, al vostro ritorno, di mandarvi su da lui. Andate: è al N.° 3. » — Vado, entro, me gli presento, me gli paleso, mi porge la mano affabilmente, e mi fa sedere sullo stesso canapè. » - Io sono il capitano Richkoff, mi disse, Ajutante di campo del principe di Repnin ora in Dresda. La principessa ama molto vostra moglie. Con tal protezione, e con voi libero, ell'è sull'auge della felicità. Anche voi sarete il ben venuto in quella casa. Quanto è a me, vengo da Pietroburgo, ed ho ordine di accompagnarvi a Dresda a spese della

corona, io vostro compagno di viaggio non già custode. Ho qui molte cose da dar sesto e non potremo partire ora subito, ma domani verso mezzogiorno potremo. Venite qui alle 3: pranzerete meco ». — Io accetto e lo lascio in libertà.

Andai subito a pigliar commiato dal governatore civile, quindi da' tre gentiluomini inglesi. Dal conte Mocicuski era invitato la sera al thè.

Di ritorno all' albergo fatto baule, pagai Bernardo. Lo aveva già raccomandato al governatore.

A pranzo dal capitano mi pregò di raccontargli quanto m' era intervenuto, e ne fu visibilmente tocco. Dopo pranzo mi licenziai ch' egli aveva tanto da andare attorno! Mi disse in lasciarlo — » Domani venite da me alle 10. Faremo colezione e poi partiremo ». — Benissimo. — Non aveva altro da dire.

Andai dal conte Mocicuski. Non era in casa. Aveva però lasciato detto che l' avrei raggiunto sul ponte ov' era andato a spasso. Colà lo incontrai. Diedi braccio alla contessa e alle 7 1/2 eravamo in sua casa. Verso le 10 nel dir addio a tutti la contessa e la contessina si misero a piagnere. Feci loro animo quanto meglio poteva. Le supplicai di armarsi di pazienza, di aversi riguardo e di badar molto alla salute,

poichè come giustamente osserva il grande economista Melchiorre Gioia: » Ogni danno alla macchina corporea procedente da dolore morale, diminuisce la durata di quella ». Elle piangevano, ed io continuava mostrandomi festevole per non accrescere col mio il loro dolore -. Bisogna star preparati al peggio. Il conte, a detta de' fedeloni al principe, è riguardato come ribelle. Diamo che lo condanni in una fortezza, diamo ancora che sia esiliato in Siberia, non rimane se non se rileggger bene, anzi studiare il libretto di madama Cottin, e colla contessina seguire l'esiliato in Siberia. - Il conte impavido, perchè niun rimorso gli dava angoscia, s' univa meco ridente. La fanciulla, vedendo la fronte serena del padre, fiorì un sorriso pari a quello dell'aurora sulla Campagna Felice: la madre si rammentò d'esser dama polacca, e, via le lagrime. Strinse affettuosamente al seno quel gioiello d'amore, la cara figlia con decorosa maestà degna di Cornelia. Quando vidi la nobil gara fra l'amor paterno e la tenerezza figliale di non darsi per vinti, venite, dissi fra me partendo, venite sicofanti del vostro donno, guardate su che martiri or ora aggraverete la mano.

(9) M'alzo alle 5. Alle 6 vo alla chiesa cattolica a dir addio a M.r Coucet. Alle 8 mi dà una tazza di cioccolata tutta caracca molto

buona, sciolta alla gesuita: densa, senza schiuma e senza frullarla. Di ritorno a casa, il servo del capitano viene per la mia roba. Intanto che la carica chieggo il conto, e madama Langwitz non vuol niente. Buona mancia alla servitù è inutile il dirlo. M.r Richkoff mi fa chiamare a colezione alle 10, e alle 11 1/2 entro nella bella carrozza ch'io credeva del capitano, ma poi cambiai parere vedendo agli sportelli le armi imperiali coll'aquila grifagna che, non si sa perchè, due becchi porta. » È dell'imperatore, e va in Francia a sua richiesta », mi disse quel signore salendo, e partendo veloce a tiro a sei. Nel passar sotto la casa del conte Mocicuski, lo vidi a finestra colle signore. Mi auguravano buon viaggio sventolando i fazzoletti bianchi. Alla svolta scorsi i fazzoletti portati agli occhi. Sfortunati! Non hanno più alcuno a veglia la sera! Tutti sfuggono quella cara famiglia! diceva fra me.

Alle due giungemmo a Mittau capitale della Curlandia, e smontammo all'albergo francese di M.r Morel. Lo stesso in cui albergai nel 1807 con mia moglie. Di qui ci tolse il duca d'Havré e de Croy quando ci condusse al palazzo ove era Luigi XVIII per presentarci a udienza.

Mentre pranzavamo un legno da posta giugneva, e dopo pochi minuti entrava in istanza

un viaggiatore. Il capitano si alzava, lo abbracciava con gioia, lo faceva sedere ed ordinava un altro coperto. Nel presentarmi a lui, rilevai essere il capitano de Bistram Ajutante di campo del generale Wittengstein.

Dopo pranzo partimmo, egli nella nostra carrozza, i due servi nella sua. I due capitani avendo carte da giuoco intavolarono alla meglio un po' di Faraone. Invitato, non accettai. Viaggiammo tutta notte parlando, dormendo, non più giuocando.

(10) Dopo aver fatto 8 poste, cioè: Doblen 3 miglia e 1/2 (qui si conta a miglia tedesche); Rechkoff 3 m., Frauenburg 4 m., Shrunden 4 m., Drogen 3 m., Tadeicken 3 m., Ober Bartan 4 m., Rutzan 4 m.: in tutto 29 1/2.; verso mezzogiorno arrivammo alla frontiera prussiana in Polangen, piccolo porto della Polonia quando era viva Qui comprai varie coserelle in ambra che gli Ebrei lavorano molto bene, e che vendono, come dicono, a prezzo discreto, quantunque caro. Richiesto dal capitano Richkoff, gli presto 100 rubli. Aveva finito i danari al giochetto il giorno innanzi.

Partiti dopo pranzo, fatto 3 m., cambiammo ad Immerfath, e dopo altre 3 smontammo in Memel all' albergo dell' Aquila Nera. Dopo una buona cena, a 10 ore mi ritirai nella

camera a me destinata lasciando i due capitani al giuoco, dove li ritrovai la mattina dopo alle 7.

(11) Alle 7 ritrovai i due capitani al giuoco. Facemmo colazione e alle 8 partimmo. Dopo due miglia giugnemmo alla riva destra del fiume Memel che si traversa su di un pontone. I capitani non vollero scendere, e io sì. Essi vollero giuocare, io volli camminare. Mentre incatenavano i legni, attaccai discorso con un giovinotto e seppi essere un commettente di libri che viaggiava per conto d'una gran casa di Lipsia. — Sempre gran chiesta? — Sempre. Il popolo vuol leggere signore. — Sta bene. — Meno vizi e meno delitti. — E l'uomo più instrutto. — In Costantinopoli non vogliono l'uomo tanto instrutto. — E nemmen in.... — Che vento! — Cambiando discòrso, io gli diceva: dopo la disgrazia della Gabrielli che annegò nell'Elba, io scendo sempre in traversando i fiumi.

» Io ne ho udito dire qualche cosa, ma non l'ho più a mente. Come fu?

» La Gabrielli era famosa nel canto come oggi la Catalani. Prima donna in Dresda, era spesso invitata a corte e massimamente quando era nella Delizia di Pilnitz. Una notte, di ritorno a Dresda, passando l'Elba su di una gran barca, la carrozza non era ancora assicurata.

I cavalli presero ombra, e indietro e indietro, e giù nell'acqua. Qui è profondissima e rapida, non vi fu modo. Un nobile giovine suo amante era dentro con lei. Amendue miseramente perirono ».

Io intanto che parlava col Sassone, a mezzo ponte odo i due capitani gridar » ajuto ajuto ». Ch'è che non è? Un gran réfolo di vento aveva portato via buon numero delle loro carte. Gran risata: ed essi i primi. Messi a terra, continuammo a correre, e fatte 2 miglia giugnemmo a Pröküls, e viaggiando il resto del giorno e tutta la notte.

(12) Corse sei poste, alle 9 giugnemmo a Tilsit. Qui rimanemmo un'ora per vedere il campo di battaglia della giornata di Tilsit vinta da Napoleone il 1807. Ripartiti, pranzammo a Taplaken. Ci arrestammo a Toplau pel thè, ad Hohenrade pel ponce. Alle 11, cammino di nuovo, viaggiammo tutta la notte.

(13) Alle 5 del mattino eravamo in Konisberga e scendemmo al grande albergo d'Alemagna. Tutti e tre pigliammo un bagno, facemmo colazione, e alle 10 ci presentammo dal General russo, il conte di Sivers ad ossequiarlo. Fatto un gran giro per la città, alle 3 pranzammo. Chiesi se v'era teatro aperto: mi fu risposto di sì. Mostrai desiderio di andarvi, e pregai il capitano di comprare un

palco di faccia. Ciò fece prontamente, e mi disse queste parole, ma gaiamente: » Fate bene a divertirvi: l'imperatore paga. »

I due capitani fecero il sagrifizio di non giuocare per farmi la corte e andammo al teatro. Facevano lo *Shall* e l'operetta di *Adolphe et Clara*. Alle 11 ci ritirammo, e ci ponemmo a tavola a lauta cena. Dopo cena il *ponce* e dopo il *ponce* a letto, lasciando i due amici cercando di pigliarsi i danari l'un l'altro.

(14) A 11 ore tornammo dal Generale de Sivers il quale volle darci una seconda colezione. Mi rimise un nuovo passaporto. A un ora dopo mezzo giorno partimmo, cambiando a Brandenburgo 3 m., Hoppenbrück 1 m., Heiligenbeil 1 m. 1/2, Braunsberg 1 m. 1/2, Frauenburg 2 m., Fruntz 2 m., tanto che arrivammo ad Elbing alle 11 della sera, e vi cenammo. Alle 12 ripartimmo viaggiando tutta notte.

(15 *domenica*) In quella notte facemmo otto poste cioè: Marienberg 2 m. 1/2, Danzica 5 m., Katz 3 m., Neustadt 3 m. 1/2, Aukerholz 2 m., Lanenburg 2 m., Lüpon 3 m., altre 3 m. e giugnemmo a Stolpe la mattina alle 5.

Fatta colezione, il capitano ordinò un legno di posta, dicendo voler recarsi a Dresda senz'altro fermarsi. Mi raccomandò caldamente di aver cura della carrozza dell'imperatore, vi

lasciò tutte le sue cose, ordinò al suo Fodor di servirmi in tutto quello potessi abbisognare, mi disse di andare a smontare in Berlino all' albergo di Russia ove troverei sue lettere, e stringendo la mano all' amico capitano ed a me partì di corsa a tiro a sei.

Il capitano partì alle 6: noi facemmo attaccare alle 8. Invitai M.r Bistram nella *mia* carrozza e mi compiacque. Gli suggerìi di far entrare il suo servo ed il *mio* nel suo legno e di spedirli avanti come corrieri a tener pronte le cambiature: anche questo pensiero gli quadrò, e, tocca postiglione.

Appena fuori del fabbricato, egli si tira di una tasca il suo solto libricciuolo. Principiò a mescolare chiedendomi s' io volessi tagliare o puntare. Nè l' uno nè l' altro senza metter tempo in mezzo, dacchè lasciate a me lo scegliere.

» O quanto lunga mi parrà questa giornata! » - disse rincantucciandosi e minacciandomi d' una gran dormita in faccia. Fatte 3 m. cambiammo a Slave, 3 m. a Pankemin, 2 m. 1/2 a Zanow, 1 m. 1/2 a Coslin e vi giugnevamo alle 4. Dopo un buon pranzo partimmo alle 5 1/2. Da qui a Cözlin 3 m., 2 m. a Neugasthoff, 2 m. a Pinnow ch' era mezza notte. Dopo cena il capitano volle tirare a di lungo volendo essere in Berlino fra 24 ore. Io, per

mia parte volli cenare e cenai bene, volli dormire e dormìi saporitissimamente.

(16) Dopo colazione, alle 8, Fodor mi disse esser tutto in ordine, e parto. Dopo quattro poste, cioè: Plate 2 m., Neuegard 2 m., Masson 2 m. 1/2, e Stargard 2 m. ove giunsi alle 5 p. m. e ordinai da pranzo. In questo mezzo mandai Fodor in più luoghi a pigliar voce se un tal colonnello Rühmer fosse tuttavia in città. Tornò Fodor. Aveva raccolto che costui era da vari mesi partito per l'armata senza che alcuno intendesse più nuova di lui.

Lo avrei salutato volontieri.

Alle 6 1/2 ripartìi. Cambiai a Pyritz 3 m., e a Bahne 2 m. Eran le 11: cenai e andai a letto.

(17) Fatta colazione parto alle 8 1/2. Corse tre poste, che sono: Königsberg in der Neumark 3 m., Schwedt 2 m. Quì alla mia sinistra è un casamento imbiancato e rabberciato all'italiana, che chiamano palazzo reale. Dopo altre 2 m., mi fermai per 20 minuti in Angermünde. Mangiai qualche cosa, e continuai. A Neustadt 3 m., 3 ad Eberswalde, 3 a Bernan. Da qui altre 3 lunghissime a Berlino. In faccia alla posta delle lettere mi suonava mezzanotte. Smonto all'albergo di Russia, chiedo se vi sien lettere del capitano Richkoff. Ce ne

è una, e, mentre mi preparano un boccon da cena, leggo:

Berlin 14 mai 1814.

» Je parts demain pour Dresde, tachez d'ar-
» river aussi au plus vîte, mon cher R. Les
» effets que j'ai commandés ne sont pas en-
» core prêts, ainsi vous n'avez rien à prendre
» ici, excepté une caisse en bois d'ebène dans
» le magasin des frères Arnoud. Le domestique
» de louage, qui viendra chez vous, vous mon-
» trera tout cela. Si vous avez besoin d'ar-
» gent dites à Fodor mon domestique de pren-
» dre en mon nom chez les frères Arnoud 50
» écus, je lui en ai parlé. Portez le paquet
» avec le thè chez S. E. monsieur le comte
» d'Alopens, et le paquet des notes de mu-
» sique de Field est pour sa fille. Le comte
» désire beaucoup vous voir: passez chez lui
» Adieu! venez au plus vite possible. Tout à
» vous

Ritchkoff » (1)

(1) *Berlino*, 14 *maggio* 1814.
Domani parto per Dresda, procurate, mio caro R. di giungervi al più presto. Le cose da me ordinate non sono ancora pronte, per cui non avete nulla da prendere traune una cassetta d'ebano nella bottega dei fratelli Arnoud. Il servitore di piazza che verrà da voi, vi mostrerà tutto questo. Se vi occorre denaro, dite a Fodor mio servidore di prendere in mio nome dai fratelli Arnoud 50 scudi, di cui

(18) La prima volta in mia vita che mi alzassi a dì alto. Era sì stanco! Fatto un bagno mi sdigiunai. Mi vesto, e a mezzo giorno, in una carrozza a nolo vo dal conte d'Alopens. Consegnai il thè e le note, e mi accolse molto gentile ed affabilmente. Parlammo di varie cose, volle esser informato delle mie sciagure passate. Quindi mi chiese se eravamo stati pagati dal Governo imperiale. Io risposi di no, e che le cose stavano sullo stesso *Dio Termine* immobili come a Kalish quando ch' egli era allo stesso albergo ov' io pure alloggiava. Ciò pareva sorprenderlo, tanto più che si rammentava benissimo che le carte a lui rimesse dalla defunta, sotto il ministero del principe Czartorinski, le aveva spedite a San Pietroburgo al ministro degli affari esterni. M' invitò a pranzo per l' indomani: accettato, andai a piedi per la città. Mi godei il bel passeggio Under der Linden che va a sboccare su quell' immenso spazio ove qui a sinistra è l' arsenale, e di là della Sprea, a diritta, è il gran palazzo che pare un gran castello, fatto edificare

ne ho loro già parlato. Il pacchetto del thè portatelo da S. E. il conte di Alopeus, e il pacchetto delle carte da musica di Field é per sua figlia. Il conte desidera molto di vedervi: andate a trovarlo. Addio: venite al più presto possibile. Tutto vostro

Ritschkoff.

da Federico il Grande, e vi lessi una iscrizione appropriatissima. Ritornando all' albergo vidi il gran teatro, poi voltando è una piazza quadrata tutta sabbia e pare che serva d' Ippodromo. In fondo a quella è la chiesa cattolica in forma di rotonda. La luce non vien dall' alto, ma da sei finestre nel corpo dell' edifizio. Fu essa edificata dal cardinal Quirini con approvazione di Federigo. Vo a riposarmi in un caffè che scorgo appartenere al signor Bolzani napolitano, uomo dabbene, garbatissimo, amato dal paese, buono e caritatevole. Ricco inoltre. Co' suoi sorbetti ha fatto fortuna. Ha un bel poderetto non guari lontano da città, ove mi disse che gli era sceso nell' animo di coltivare il gelso e i bachi da seta, ma che l' uno e gli altri lo facevano imbizzarrire. I gelsi non venire a bene, e i filugelli esser ben pochi quelli che sfarfallano. - Con questa sabbia come volete che allignì quella pianta! gli risposi: e, quanto all' insetto, voi sapete che il sole d' Italia è incarreggiabile.

Lo lasciai meditando. Eran le sei e andai a pranzo.

(19) Alle 4 1/2 prima d' andare dal conte d' Alopens, dissi a Fodor che non sarei di ritorno se non verso mezza notte. Che facesse in modo che tutto fosse in ordine, e pronti i cavalli. Alle 5 ci ponemmo a tavola. Dopo

desinare la signorina eseguì benissimo la musica che le aveva portata, leggendola come fosse prosa. Alle 9 principiò a venir gente. La conversazione era sceltissima. Diplomatici colle loro signore, militari, gentiluomini e letterati a profluvio. Dalla signorina fui pregato a replicare l'aria del Generali ch'io aveva cantato da sola a solo. Mi recai a debito l'obbedirla. Finì come la principiai, con gran silenzio. Un signore tedesco mi si appressa e mi dice: » Son questi i bei maestri che vanta l'Italia? » Io era lì per rispondere, e mi sento tirar pel vestito. Mi volto, mi veggo un signore accanto stando coll'indice a crocetta colle labbra. » Ma io voglio rispondere », gli dico. Ed egli: » No! » Che *no* eloquente! Gli avessi io dato retta.

Questo mio bel signore parlava in tre lingue, ma così bene, da non lasciarmi intravedere qual fosse la nativa. Nelle gran capitali se ne incontrano spesso di questi Cosmopoliti.

» Sapete, mi disse, che cotesto Generali annunzia molta scienza, e molto ingegno innovatore? »

Fattogli cenno da una dama, l'incognito mi lascia, ed ecco a me di nuovo quegli che aveva lasciato senza risposta.

» Io quando sono in Londra mi godo estremamente gli oratori di Drury Lane. Ma le prime due parti, intendiamoci bene, composte

della miglior musica de' nostri primi gran maestri. La terza parte, tutta di maestri italiani, la lascio a chi la vuole. Me ne vado e non perdo niente. Non son per noi le fioriture alla Tartini. Non v'è altro di buono ora in Italia che Mayer e Paër: e perchè? perchè sono tedeschi. »

» Ma signore! Il primo è Veneziano, il secondo è nato in Parma. »

» Che dite di quel quartetto? » chiese voltandosi ad uno che gli stava accanto, poi si perdè nella folla. In questo la signorina mi faceva chiamare per un servitore. Io mi avvicinai al pianoforte ov'ella stava sì bene in ogni modo. » Vogliamo noi cantare i due duettini di Cimarosa *Cara mi fai sperar* e *Io ti lascio?* » — » Se potessi ritirar indietro l'aria che ho cantata, risposi, lo farei di tutto cuore. Mi hanno cantato una Geremiade di musica sacra, che non ho più voglia della profana fiorettata alla Tartini ». — » Non vi comprendo. »

» Dopo la prima parte mi spiegherò. »

Lasciandola, perchè si preparavano ad udirla, mi feci addietro tra una finestra e l'altra, vedendo pur d'appressarmi al signor dalle tre lingue che m'andava molto a genio. Un altro signore tedesco, senza ch'io lo conoscessi, senza cercar di sapere chi egli si fosse, mi dice, come fosse in collera: » Alfieri non è nè poeta nè tragico. »

» Perchè non sapete leg..... »

Un altro mi ruppe la parola, e mi disse: » Schiller è più poeta dell' Ariosto ». Ed un altro: » Carlo Gozzi è l'unico poeta che vantino gl' Italiani. »

Io, ricordandomi di quel bel *no!* mi accostava in tanto a quel signore che l'aveva articolato sì bene.

» Avete udito? »

» Ho udito benissimo. »

» E chi è il detrattore dell'Alfieri? »

» Quegli si crede d'essere un gran fatto. Lo chiamano istorico, ma egli si figura d'esser grande. »

» Il suo nome? »

» Voi cercate invano di registrare il suo nome sul vostro *Memorandum* poichè non ha passato nè il mare nè le Alpi. Che dico io? non ha passato i torrentelli ed i ruscelletti tributari della Sprea. »

» E gli altri? »

» Silenzio. »

» Perchè? »

» Un inno sacro. »

» Sentiamo. »

Dopo l'inno chiesi al conte il permesso di ritirarmi. Eran le undici. Me ne andai alla francese.

Giunto a casa mi cambiai. A mezza notte vennero i cavalli e partìi.

(20) Viaggiando sempre senza nulla di notevole, vidi spuntar l'alba del giorno tanto desiderato. A 3 ore e mezzo p. m. da un'altura scorsi prima le torri e i campanili di Dresda, poi spiegarmisi e sfiancheggiar da tutte le parti la città tutta come nel panorama dello Strand. A quella vista mi si slargò il cuore, mi si dilatò il polmone, come appunto accade al viaggiatore, che lasciando dopo di sè i begli orrori del Sempione, si volge a un tratto e mira sotto i suoi occhi la ridente contrada, l'orizzonte italiano e quel bel cielo che sorpassa di gran lunga l'immaginazione che se n'era formata. Come ne aveva l'ordine, alle 4 1/2 smontava dal capitano Richkoff, e per buona sorte era in casa applicato al *faraone* col capitano Bistram, e con un altro che seppi poi essere il capitano Berlenichoff.

Datomi il ben venuto, ed io dato a loro i ben trovati, il capitano Richkoff mi dice di aver pazienza una mezza oretta. Mi lasciava con quei due signori.

Egli aveva ordine espresso di recarsi dall'Adelaide per darle nuova del mio arrivo, e darle tempo una mezz'ora almeno per prepararla al fortunato rincontro.

» Fate il piacer vostro, risposi, io sono nelle vostre mani. »

E partiva.

I due immersi nel giuoco non avean tempo da cambiar meco parole. Che fare dunque? Ho avuto sempre questo di buono per me. Ogni volta che mi vengono affidate lettere o commissioni, prima di pensare alle mie proprie faccende ho dato sfogo sempre a quelle altrui. Chiamo Fodor, rimasto in anticamera, traggo del taccuino le lettere de' miei amici, e, » questa, gli dico, di M.r Deville alla baronessa di Wesemberg gran dama d'onore della regina, che avrà cura far rimettere a madama de Ville. Questa di M.r de Lafallière a madama di Leutz, e quest' altra di M.r Queneville a M.r Gaiter.

E Fodor mi obbediva.

Dopo 3/4 d'ora ecco di ritorno il capitano, e mi dice aver fatto l'annunzio e ch'egli stesso vuole accompagnarmi sino a casa in via del castello dove la lasciai non lontano dal signor Sala.

Scendiamo. Alla porta di strada è una carrozza. Ci entriamo.

» E che ha detto, che ha detto la mia consorte? »

» Subito che mi ha veduto proruppe in uno *o Dio!* Poi: mio marito è arrivato! Ciò detto, diede in un dirotto pianto. »

Smontato, il capitano mi saluta, e da me pregato non vuol salire. Picchio, è aperto:

entro: gran silenzio in tutta la casa. Al mettere il piede sul primo scalino, veggo la signora Morlacchi in capo di scala. Io tremava tutto.

» Dov'è l'Adelaide? »

» In questa camera. »

Entro, le corro incontro colle braccia aperte. Ell'era adagiata su d'un canapè: si alza, la veggo..... incolta, discinta.... no..... dico male. Che veggo mai?

Partìi per Londra e non la rividi mai più.

NON C'È ALTRO.

IL PRIGIONIERE

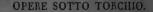
DI

NARVA.

DIARIO DI UN ITALIANO

TRASCINATO IN CATTIVITA' DAI RUSSI

(1813-1814).

OPERE SOTTO TORCHIO.

Opere di Francesco Mario Pagano, il volume 3.° della nuova edizione in 8.° piccolo, contenente i *Principii del Codice Penale — Considerazioni sul Processo Criminale* e la *Logica de' Probabili applicata ai giudizii criminali* (V. Manifesto, 15 Gennaio 1837).

Opere di Francesco Lomonaco, il vol. 7.° contenente l'opera *Della virtù Militare e delle sue vicende presso le antiche e moderne nazioni.*

Opere Minori di Melchiorre Gioja, *il Primo ed il Nuovo Galateo reintegrato in più luoghi col confronto delle edizioni originali* che costituiscono i due ultimi volumi delle *Opere Minori* del Gioja.

La Svizzera Italiana, *descritta da Stefano Franscini Ticinese*, vol. 2 in 12.° — Il primo volume sarà pubblicato al principio di Marzo 1837.

Della imitazione tragica *presso gli antichi e presso i moderni* Ricerche del cavaliere *Bozzelli*, in 8.°

Guida al Comporre Italiano ec.

NB. Si sta preparando una compiuta Edizione delle Opere di Ugo Foscolo.